G. AMOS COMENIUS

DIDATTICA MAGNA

TRADOTTA

DA

VINCENZO GUALTIERI

SULL'EDIZIONE CRITICA DEL HULTGREN
CONDOTTA SULLA STAMPA ORIGINALE DI AMSTERDAM

CON INTRODUZIONE

DI

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE

2ª EDIZIONE.

REMO SANDRON — EDITORE
LIBRAIO DELLA R. CASA
MILANO-PALERMO-NAPOLI

INDICE

DIDATTICA.

s'attinge in tre gradi. § 5. Le tre fonti sono la parola di Dio: i fatti, gli scritti e le aspirazioni. § 6. Triplice modo d'attingere dalle tre fonti. § 7. I. Meditazione. § 8. II. Orazione. § 9. III. Scandaglio. § 10. Il metodo della devozione è racchiuso in XXI canoni. I. La cura di istillare la devozione incominci nei primi anni dell'infanzia. § 11. II. Subito dunque, appena che principiano a servirsi degli occhi, della lingua, delle mani e dei piedi, imparino a guardare i cieli e a stendere in su le mani, a pronunziare il nome di Dio e di Cristo, a inginocchiarsi dinanzi alla invisibile loro maestà e a riverirla. § 13. IV. Si avvertano dunque conseguentemente che qui sulla terra non ci deve premere nulla più che di prepararci bene alla seconda vita. § 14. V. S'insegni poi ai giovanetti che la vita è di due specie: una quella felice con Dio, dove gli uomini migrano da questa terra; l'altra infelice nell'inferno: l'una e l'altra sono eterne. § 15. VI. Dopo s'insegni che sono fortunati, quelli, che qui sulla terra regolano i loro conti in modo, da esser tenuti degni di passare nel regno di Dio. § 16. VIII. Che poi saranno fatti passare nel regno di Dio tutti quelli, che qui sulla terra cammineranno con Dio. § 17. VIII. Che camminano con Dio quelli, che lo tengono dinanzi agli occhi, lo temono e ne osservano i comandamenti. § 18. IX. Ogni sorta di cose dunque, che i giovanetti vedono, sentono dire, toccano, fanno e soffrono qui sulla terra, s'avvezzino a riferirle tutte a Dio, che ne è la causa indiretta o diretta. § 19. X. Imparino poi fin dal principio della vita a occuparsi quanto più possono nelle cose, che conducono immediatamente a Dio, nella lettura delle sacre scritture, in esercizi di culto divino e in opere buone corporali. § 20. XII. Perciò la sacra Scrittura sia per tutte le scuole cristiane l'Alfa e l' Omèga § 21. XII. Tutto ciò che s'impara dalla scrittura si riferisca alla fede, alla carità e alla speranza. § 22. XIII. La fede, la carità e la speranza s'insegni a metterle in pratica. § 23. XIV. La fede, la carità e la speranza s'insegnano bene per farle mettere in pratica, quando s'insegna ai giovanetti (e a tutti) a credere fermamente tutto ciò che Dio rivela, a eseguire tutto ciò che comanda, e a sperare tutto ciò che promette. § 24. XV. Anche tutto ciò che s'insegna alla gioventù cristiana dopo la sacra Scrittura (scienze, arti, lettere ecc.) s' insegni subordinandolo alle sacre scritture, appunto affinchè ella possa da per tutto notare e veder chiaramente che ogni cosa è mera vanità, se non si riferisce a Dio e alla vita futura. § 25. XVI. A tutti s'insegni ad attendere religiosamente al culto divino, interno ed esterno, affinchè il culto interno senza quello esterno non si raffreddi, e il culto esterno senza quello interno non degeneri in ipocrisia. § 26. XVII. I giovanetti si devono diligentemente avvezzare alle opere esterne comandate dalla volontà di Dio, affinchè sappiano che essere veri Cristiani vuol dire, dimostrare con le opere la fede propria. § 27. XVIII. S'insegni pure a distinguere accuratamente i fini dei benefizi e delle condanne di Dio, affinchè i giovanetti sappiano far buon uso di nulla. § 28. XIX. E si avvertano i giovanetti che la via più sicura della vita è la via della Croce, e che perciò appunto per questo si avviò il duce della vita, Cristo, il quale invitò gli altri a battere questa via e che per questa conduce coloro, ai quali vuol più bene. § 29. XX. Bisogna poi

INTRODUZIONE.

Una vera e propria nuova biografia di Comenius non si può fare a tanta distanza di luoghi e con tanta scarsezza di materiale.

Per uno studio delle idee del nostro autore, occorre piuttosto dare un ritratto morale di lui, ricavandolo dai documenti biografici conosciuti per mezzo del Kvacsala e una idea dell'opera sua, che possa servire al lettore di questa sua *Didactica magna* come guida sincera e fidata. (1)

In sostanza, ci proponiamo di rispondere ad alcune domande: perchè *oggi* Comenius nel pensiero pedagogico è da considerare come vivo e degno di esser letto dai giovani? Che cosa nell'opera sua, che presentiamo tradotta, ha valore *attuale*?

(1) JOHANN AMOS COMENIUS, *Sein Leben und seine Schriften* von Dr. JOHANN KVACSALA, Professor am evangelischen Lyceum in Pressburg, Leipzig. u. Wien, Verlag von Julius Klinkhardt, 1892.

E ancora: perchè la figura stessa di Comenius ci par così degna della venerazione delle nuove generazioni, da indurci a trarla fuori dall'opera di lui, e a presentarla come « tipo » dell'ideale pedagogico?

I.

L'uomo.

La biografia di Comenius non tutta è sicura e senza incertezze di date e di avvenimenti. Già comincia con discussioni sul *luogo di nascita e sul nome.* Ma qui noi, ricapitolando sommariamente, accettiamo le versioni più accreditate (1) e sorvoliamo sulle dispute intorno a fatti esteriori, intendendo più rilevarne il riflesso nell'animo del nostro autore, che racimolare con troppo facile erudizione una sequela di notiziette più o meno curiose.

Johann Amos Comenius o Komensky nacque a Niwniz, in Moravia, il 28 marzo 1592.

I genitori appartennero all'*Unione dei Fratelli Boemi*, una comunità religiosa, che aveva ancora la impronta di purezza delle società religiose dei primi tempi del Cristianesimo: all'apparire della Riforma essi si sentirono uniti per più forte somiglianza di fede a quelli che si chiamarono vecchi riformati e sempre ebbero coscienza, con franco orgoglio, che spettava loro il merito d'aver iniziato la riforma,

(1) Utilizzando il libro di Johann Kvacsala, citato, che contiene una gran quantità di notizie, ma ammassate senza anima e senza colorito.

perchè nel loro ordinamento religioso e sociale si trovavano già da tempo tutti i fondamenti principali di tutte le migliori forme della nuova confessione.

Dalla prima infanzia, tutta circondata e illuminata, nella famiglia e nella società, di religiosità profonda e sincera e di lavoro fecondo, si desta nell'animo del fanciullo il primo forte influsso ascetico, pietista. Cominciò a ricevere l'istruzione elementare in Brod d'Ungheria; centro sempre di tutto l'insegnamento la religione, ch'egli comincia già nelle prime fantasie infantili a trasportare e far sorridere nella natura: ed ei ricorda un piccolo giardino, nel quale tra i giuochi coi compagni egli andava loro spiegando, commosso dalle varietà di tinte dei fiori, « come Dio avesse creato solo pochi colori, i quali poi passano e volano di fiore in fiore ». A questo primo ricordo di giocondità e di pensiero, che Comenius ripete con dolcezza nelle sue opere, seguono subito memorie dolorose. Perde i genitori tra il 1604 e il 1605; e passa in casa di una zia in Strassnitz. Del periodo 1605-1608, non ci sono dati certi: pare fosse avviato ad un mestiere; ciò che era molto in uso tra i fratelli boemi: nel 1608 è di nuovo a scuola e comincia il latino soltanto a 16 anni, lagnandosi della trascuranza dei suoi tutori, lagnandosi delle scuole sbagliate, del tempo perduto; raccoglie, intanto, nella tristezza e nel disgusto della mente che si ribella a quei metodi tiranni, il materiale più ricco di esperienze proprie, che suscitarono poi tutti i suoi sogni e ardenti desideri di riforma, per dar sollievo alla gioventù studiosa.

Frequenta sino al 1611 la scuola di Prerau, che pare avesse carattere pratico-teologico; e qui si decide di studiare per predicatore.

Da Prerau passa in Germania, nella fiorente università

di Herborn, ove finalmente si sente allargare la mente, e studia con lieto fervore e con entusiastica devozione sotto l'Alsted, che tiene la cattedra di filosofia, e si stringe in affettuosa relazione di simpatia e di stima col giovine Comenius. — E qui (meravigliosa resistenza di profondi sentimenti nazionali!), nell'università *tedesca*, Comenius sente le prime idee precise e determinate, per iniziare la sua carriera letteraria *nazionale*. Comincia un *Lexicon* latino-boemo, ed ha un vasto progetto patriottico di un'opera di cognizioni utili per i suoi connazionali e tale da costituire una vera biblioteca: *Amphitheatrum universitatis rerum*.

Nel 1612 la lettura del memoriale di Ratich per un miglioramento del metodo, dà il primo impulso alla sua attività pedagogica.

Parte da Herborn, probabilmente nel 1613, e attraversata la Germania, va ad Amsterdam: poi viene, ammalato, a Heidelberg: si iscrive nel giugno e resta un anno: ma nessuna notizia abbiamo di questi suoi studii, se non che comperò il manoscritto dell'opera principale di Copernico (1614): nel 1617, dopo tre anni di studi all' estero, ritornò in patria: a piedi, per Praga: e giuntovi, ricevè subito un posto nella scuola di Prerau dove era stato da allievo.

A 22 anni dunque tornava in patria, solo, ma con grandi progetti, pieno di amore per il suo popolo, pieno di sogni per l'avvenire.

Ritornava maestro, ed applicava subito nella sua scuola il metodo del Ratich, e i progetti propri; e raccoglieva esperienze; di cui sarebbe interessante poter rintracciare più estese notizie, perchè, proprio qui, in questa sua vita di diretto contatto delle scuole, è da cercare la parte più geniale delle sue proposte: epoca feconda di lavoro,

di auto-istruzione, di rivelazioni della propria anima di educatore.

Il 1616 fu data importante per Comenius. Avvenimenti decisivi: pubblicò il suo primo libro, stampato in Praga, *Grammatica praecepta* estratto e ampliamento di una specie di programma didattico, che era andato via via preparando per il suo insegnamento.

Ricevè la consacrazione sacerdotale insieme al suo amico Drabik in un sinodo generale. Nel 1616, abbandonato l'ufficio scolastico, viveva esclusivamente dal suo ufficio di sacerdote.

Scrisse allora: *Pauperum oppressorum clamores in coelum*, pubblicato in Olmütz, 1617: ma nulla si sa di questo volume, poi scomparso.

In questo tempo è in relazione specialmente con due persone autorevoli, che hanno influsso sullo svolgimento delle sue idee: Alsted ed Andreä; legge ed ammira, sentendone rispondenza nel suo pensiero, l'opera *Turbo* di Andreä, dramma in 5 atti, ove il protagonista Turbo, una specie di Faust, passa attraverso tutti gli ambienti di gioia e di cultura del suo tempo e non trova in alcun luogo soddisfazione. Legge anche i *Peregrini in Patria, Errores utopiae* (pellegrino che viaggia il mondo e trova condizioni scoraggianti), e i *Peregrini quondam errantis restitutiones*, che completano il medesimo argomento.

In *Christianopolis* di Alsted (descrizione di una città ideale ove approda un naufrago) Comenius legge con speciale entusiasmo la descrizione delle scuole, della preparazione dei maestri; fatte con alto animo, con intonazione seria, solenne, religiosa.

Nel 1618 Comenius è trasferito a Fulnek, una delle co-

munità più fiorenti dei « Fratelli »; ed è data importante anche questa, perchè qui al suo ufficio religioso è unita la ispezione sulle scuole, ch'egli continua ad aver così occasione di visitare, studiare, riformare: può continuare il suo uso di tracciare programmi scolastici, documenti interessanti che andarono perduti.

Visse qui i primi anni del suo matrimonio, che dalle sue lettere posteriori s'intuisce felicissimo: se non che nulla si sa di quest'epoca, con precisione.

Ma dalla felicità domestica e dalle gioie della attività così cara al suo spirito, lo strappano violentemente le prime tempeste della guerra dei 30 anni. Massimiliano di Baviera, conquistata l'Austria superiore, s'avanza su Praga: l'esercito della Lega, vittorioso, si abbandona ad eccessi spaventevoli che, portano alla persecuzione, all'annientamento degli Evangelici. E cominciano i grandi dolori nella vita di Comenius; dolori che si rinnoveranno, sino ai suoi ultimi giorni; la sua piccola comunità è assalita, il paese distrutto; a stento è salva la vita; e Comenius perde tutti i suoi manoscritti, la biblioteca, la esistenza tranquilla; e s'avvia dolorosamente all'esilio; ma nel primo affanno è già la prima speranza del ritorno, in tempi migliori: affanni e speranze che mai si spegneranno nel suo cuore e gli daranno forza e serenità sempre. Trova conforto nel lavoro; rinnova una traduzione di *Salmi*, poi consegnata alle stampe e perduta nella presa di Praga del 1620: traduzione poetica, che s'innalza alla solennità dell'inno in cui aleggia tale soffio potente di sentimento, che, malgrado le ardite libertà del traduttore, è considerata dai competenti uno dei tesori della letteratura boema.

Perchè ciò che il Salmista canta e piange era anche

nell'animo del traduttore, vivo e sentito: erano suoi dolori, sue speranze.

Utilizzò le sue non volontarie peregrinazioni per compilare ottime carte geografiche della Moravia; e preparare alcuni lavori storici. Pubblicò uno scritto ascetico « Considerazioni sulla perfezione cristiana » e lo mandò alla moglie lontana con una lettera introduttiva di conforto, di commovente bellezza, scritta in una delle soste brevi del viaggio di fuga. Si indovina la vita dolorosa del « perseguitato », che di nessuno può fidarsi, « divenendogli anche gli amici traditori ». Passa in Boemia; e lo seguono qui più acute angoscie. Una epidemia scoppiata in Moravia, gli rapisce la moglie, poi un bambino, poi il secondo: egli è di nuovo, come otto anni innanzi quando tornava dagli studi, solo nel mondo: ed è forse la prima ed unica volta in cui nemmeno la sua fede giova a salvarlo da momenti di terribile dolore, quasi disperato, in cui chiede con lagrime ardenti: « Che mai si deve fare per consolarsi della perdita di persone care? come sopportare questo strazio? ». E ne scrive un trattato « *Sull'essere orfani* », in cui è tanto sincero dolore, ma anche uno sforzo di rassegnazione e una fede che rendono queste pagine strazianti tra le migliori dello scrittore.

Pubblicò nel 1623 il « Labirinto »: il fondamento della opera sta nel concetto che il bene massimo consiste nella profonda fede in Dio.

Un giovinetto è accompagnato dalla libertà e dalla menzogna che gli mostrano tutto il mondo: talvolta passa nelle osservazioni una vena d'umorismo o di satira pungente: in tutto, a dire dei competenti, v'è chiarezza, semplicità, eleganza, vivacità che rendono anche quest'opera un gioiello di letteratura boema.

Nel 1624 passa a seconde nozze; e si vede pur da questo atto, così coraggioso per le circostanze dolorose della fuga, che Comenius conservava salda fiducia in un rapido mutamento degli avvenimenti.

Invece, appunto nel dicembre del medesimo anno, è emanato un editto imperiale di proscrizione per tutti i predicatori evangelici. Vengono i commissari che impongono le condizioni: o accettare la religione cattolica o emigrare entro otto giorni: nessuno accetta. Ma tentano ancora di nascondersi: si lamentano, sono abbattuti ed affranti. E Comenius, afflitto quasi più della viltà dei compagni, che del dolore dell'esiglio imminente, compone un trattato di incoraggiamento e di ammonizione: *Centrum securitatis*; e sforza i deboli, notando: « Dov'è il valore cristiano? Tutti dicono: Noi siamo pronti ad affrontare gli uomini, ma se questi non minacciano; di gettarci nell'acqua, se non fosse profonda; di attraversare il fuoco, se qualcuno ci rassicurasse che non brucerà e che noi saremo salvi ».

Si raccolgono i « Fratelli » per un' ultima assemblea decisiva in un luogo solitario delle Montagne metallifere boeme: salutano la patria e s'avviano a gruppi a varie destinazioni.

Comenius è destinato in Polonia, perchè più gravemente in pericolo di persecuzioni, pei suoi scritti. Visita un profeta, Kotter, che prediceva tempi migliori: e qui comincia quella credulità che danneggiò poi tanto la fama di Comenius e la diffusione delle sue idee migliori.

Egli *crede* con entusiasmo e fiducia sincera a questi profeti del suo tempo: si abbandona a quella visione di speranze con serenità e gioia; le alimenta nel suo animo; le vuole partecipare ad altri e vuol dimostrarne la verità;

si attira derisioni, lotte, discussioni, che coprono poi per più di due secoli il suo nome e fan dimenticare il suo valore pedagogico, che tutto resta sepolto ed offuscato da queste sue debolezze, contro cui tanto violentemente molti si scagliarono, vedendo solo questo e non tenendo più conto di tutta la forza delle altre idee e della limpidezza delle sue iniziative.

Come spiegare queste credenze di Comenius? Forse soltanto prendendo per misura tutto il dolore di questa vita d'esilio, tutto il bisogno impetuoso, per sopportarla, di *credere*, *credere* con fermezza, in eventi migliori: di abbandonarsi a ogni luce che venisse da qualsiasi parte; nell'intento di resistere con ogni mezzo allo scoramento e alle delusioni. — E il Comenius resistette: sogni, illusioni, lavoro, fede, tutto accettò e riscaldò nel pensiero per tutta la sua lunga vita travagliata, ma pur serena. Traduce le visioni di Kotter: va a Berlino e qui ne presenta copia a Federico del Palatinato, l'ex re boemo, del breve periodo della guerra vittoriosa.

Intanto conosce Cristina Poniatovsky, giovinetta di 16 anni, che ha visioni ed estasi in tempo di forte malattia: anch'essa, come Kotter, prediceva la vittoria evangelica sul Papato e sull'Austria: ed anche qui fede ed entusiasmi di Comenius, per la « divina giovinetta », com'egli la nominava.

Quando trova asilo sicuro in Polonia, a Lissa, la prende seco come figliuola, la ascolta e nota le sue parole con riverenza profonda.

A Lissa incominciarono le cure didattiche di Comenius: si rivolse a Ratich ed Andreä per consiglio e collaborazione: ebbe nel pensiero il piano di una didattica ed anche d'un libro elementare, che ponesse le cose e le parole in un cor-

rispondente ordine parallelo: pensava questo volume con *Fundamenta didactica.* — Intanto, sempre occupato intorno a Cristina malata e profetizzante, scriveva in boemo un trattato « Sui veri e sui falsi profeti » difendendo come vere le visioni della giovinetta.

Ne sorsero tante dispute che si tenne anche sull'argomento una radunanza dei fratelli, ove però non fu possibile venire ad una intesa.

Ma l'occupazione principale restò per Comenius la scuola; e scrisse umile ai *due corifei*, ai due soli della didattica, come egli chiama Ratich ed Andreä, per consiglio ed aiuto: senza ricevere alcuna risposta. Lesse le opere di Rhemius, Stephan, Ritter, Glaum, tutti malcontenti dei metodi del loro tempo. — Entrò pure in relazione epistolare con Eilhard Lubin, professore di teologia a Rostok, che aveva violente invettive contro l'insegnamento grammaticale e proponeva invece di questo un libro di lingua illustrato.

Lavora assiduamente, febbrilmente alla sua grande opera *Ianua linguarum*: segue lo schema di un parallelismo tra le parole e le cose colla divisione di queste secondo la capacità d'intendere del fanciullo, in 100 categorie.

Delle 8000 parole formò poi 1000 periodi, gradatamente più lunghi; tenendo per base la lingua materna. Nel 1631, raddoppiando di foga nel suo lavoro, per le riaccese speranze di vittoria destate dall'avanzarsi vittorioso del Re di Svezia, pubblicò questa sua opera, che fu accolta con grandi lodi ed ebbe rapida diffusione.

E non si riposò: scrisse il *Vestibulum*, come preparazione alla *Ianua*; compose una *fisica*; fu nominato vescovo del Sinodo, ed ebbe per compito anche la sorveglianza della gioventù negli studi; curò una raccolta in boemo di proverbi

« Saggezza degli antenati » e più di tutto e su tutto attese fiducioso i lieti eventi della guerra svedese. Ma nel novembre 1632 cadeva, presso Lützen, Gustavo Adolfo: moriva l' ex re Federico e venivano così dolorosamente troncate tutte le speranze di un ritorno in patria, proprio quando sembravano più prossime ad avverarsi.

Salvezza delle nuove disillusioni furono il lavoro, la scuola, la fede. La sua *Ianua* intanto veniva tradotta in varie lingue; e così si avviò una vasta corrispondenza con Comenius, da parte di quanti s' interessavauo alla riforma degli studi.

Per influsso autorevole di letterati insigni, il Parlamento inglese decise di chiamare Comenius in Inghilterra. Vi arrivò dopo un viaggio per mare disastrosissimo. Accolto con gioia dai suoi ammiratori, compose subito la *Via lucis*; in cui è commovente l' ingenuità dei suoi entusiasmi, che gli faceva sembrare possibile una rapida realizzazione di tutto il suo sogno di *riforma universale* sino ai popoli più lontani e diversi, sino ai Pagani, ai Maomettani ed agli Ebrei: ingenuità e serenità da poema, in questa opera scritta in un'Inghilterra appunto allora distratta e pronta a maturare la grande rivoluzione, e non sogni di pace universale! Finisce coll' accorgersene anche l' incorreggibile ottimista: nessuno più ha tempo di badare a lui: il denaro gli manca, deve provvedere ai suoi studi, alla famiglia!

Nel 1643 parte da Londra. La sua fama doveva aver già largo eco: gli giungono inviti dalla Francia, dalla Svezia, dall'Olanda, dall'America. E riprende a peregrinare portando per l'Europa, tutta clamore di battaglie, la sua serena certezza di una grande pace per tutta l' umanità; e passa calmo e fidente nella Svezia, lieto di offrire i suoi studi, i

suoi progetti: poi di nuovo in Germania: e continua la sua corrispondenza sempre più estesa, e stringe relazioni anche con Milton, che nella prefazione del suo lavoro pedagogico, allude a Comenius, pur senza nominarlo. Si aggiungono al lavoro, alle fatiche, alle pene morali persino i bisogni materiali di denaro: e non lo affliggono la necessità e le privazioni, ma l'essere costretto a supplicare ed insistere; solo per questo, ha accenti di scoraggiamento: « *meglio morire* dice, *che elemosinare* ».

Intanto è trasferito a Lissa e nominato *Seniore* dal Sinodo: prende seco la moglie malata, che muore poco appresso, nell'agosto 1648.

Al lutto domestico, segue il grande lutto nazionale nel medesimo anno, si conchiude la pace di Westfalia, che pone fine alla guerra dei 30 anni; stavano gli esuli in trepida e lieta aspettazione, perchè le trattative si trascinavano in lungo, per l'insistenza della Svezia su un paragrafo dei concordati: « ritorno in patria per gli esuli, con libertà religiosa ». Ma non si riesce ad ottenere la sanzione di questo punto!

Interviene anche Comenius con un suo scritto al cancelliere svedese, per insistere acciocchè vi si rimedi: il povero vescovo vi riversa tutte le sue angoscie, i timori, i dolori, le speranze. Ma anche questo ultimo tentativo fallisce: e cadono tutte le speranze, durate venti lunghi anni, attraverso tutti i periodi della lunga guerra: gli esuli fedeli alla loro religione rimangono per sempre senza patria.

Deve aver sanguinato l'animo di Comenius, che tanto forte sentiva l'amore per la sua patria, che al suo popolo sognava di portare tutto il frutto del suo lavoro, tutto lo ardore del bene. Ma ei ritrova come sempre meravigliose

energie che lo sorreggono: pubblica i suoi lavori: in Lissa la prima *Methodus linguarum novissima*, una delle sue opere meglio meditate.

Anche nella casa sorgono avvenimenti lieti: una sua figliuola va sposa e poi Comenius prende moglie egli stesso per la terza volta: ed ha di nuovo almeno nella vita famigliare quella calma a cui tendeva il suo spirito.

È invitato da Sigismondo Rakoczy, principe di Transilvania, per trattare una riforma delle scuole; arriva a Saros Patak: ed espone in iscritto le sue idee in un piccolo lavoro: *Illustris Palatinae scholae idea.* Rakoczy insiste presso la comunità di Lissa per ritenere presso di sè Comenius: esaudite le sue richieste, Comenius ha qui agio di completare nei particolari il suo piano e lo raccoglie nella sua opera *Schola Pansophica* (1651); nel novembre si apre la nuova scuola e Comenius ne dirige e ne sorveglia lo svolgimento, vi tiene discorsi, prepara libri di testo, facendosi aiutare da studiosi ungheresi e da studenti, per adattare i suoi libri latini alla lingua ungherese.

Quest'anno di attività apparisce meraviglioso nel vescovo sessantenne; perchè vi si intrecciano ancora l'opposizione, ch'egli sostiene valorosamente, dei professori attaccati all'antico, che ostacolano la scuola nuova: le dispute religiose, la corrispondenza attiva, e, purtroppo, anche le sue nuove attenzioni per un altro profeta, Drabik, un suo antico compagno.

Finisce un'opera il cui scopo ed il successo possono compararsi a quello della *Ianua*, l'*Orbis pictus.* Partendo dal principio che nulla è nell'intelletto che non sia passato attraverso i sensi, spiega la nomenclatura « di tutte le cose e di tutte le azioni » con illustrazioni. È diviso in tre parti:

1) Incisioni parallele al testo di *Ianua*, 2) nomenclatura, dalla quale il libro ha il titolo, 3) descrizione e spiegazione delle singole parti dello scritto.

Libro nuovo e che rallegrava il fanciullo, fissandone l'attenzione. Da qui s'ispirarono e trassero origine tanti libri per l'infanzia sino ai nostri giorni: nei libri d'intuizione, nei sillabari illustrati, nelle tabelle di nomenclatura perdura sempre ancora la prima scintilla inventiva dell'*Orbis pictus* di Comenius.

Nello stesso luogo scrive anche una specie di rappresentazioni scolastiche *Schola ludus* rielaborando in esse il contenuto di lezioni linguistiche: tentativi poco felici di una applicazione divertente delle materie studiate.

Intanto mentre Drabik profetizza che la liberazione degli Evangelici dovrà presto accadere per tramite dei Turchi e che Sigismondo Rakoczy sarà l'eroe che debellerà l'Austria, e verrà incoronato a Presburgo, Comenius continua come al solito a credere, a sperare!

Il Rakoczy... muore: e Comenius, addolorato e disilluso ha brevi momenti di ansietà e di dubbi; ma ben presto, cercando di spiegarsi le profezie non riuscite, ritorna ai suoi sogni antichi e sempre rinnovati; e riversa la speranza delle grandi imprese vagheggiate, sul successore di Sigismondo, Giorgio Rakoczy.

Di ritorno a Lissa, più attiva e fiduciosa rinnova la sua propaganda di indurre la Svezia e la Transilvania a prendere l'iniziativa per la libertà degli Evangelici: e pare davvero che grandi giorni felici si preparino.

Il re Svedese passa il confine polacco, prende Cracovia: Comenius esulta ed esorta Rakoczy ad unirsi alla gloriosa impresa di giustizia e di libertà.

Ma gli esuli di Lissa passano giorni difficili: non sapendo nascondere le loro simpatie per l'avanzarsi degli Svedesi, sono presi in odio dalla popolazione del luogo, cattolica, che ha diversi ed opposti intenti.

E quando più vicina sembrava la salvezza, quando già, per la sottomissione della Polonia, Lissa era sotto la sfera del dominio svedese, e Comenius componeva esultante il saluto da inviarsi al re liberatore, Carlo Gustavo, precipitano gli avvenimenti in modo tragico ed inatteso.

Appare improvvisamente un esercito della nobiltà polacca nelle adiacenze di Lissa; assalgono il presidio svedese, che non resiste e si ritira. Allora si scatena il furore dei Polacchi: molti cittadini fuggono, nascondono i beni; altri, tra cui Comenius, restano ad attendere calmi con illimitata fiducia; altri pregano che si risparmii l'indifesa città. — Ma l'esercito è ebbro di vittoria: i soldati s'impossessano di quanto ha valore, e quando più nulla resta da saccheggiare incendiano la città. Il bagliore delle fiamme scuote anche i più fidenti dalle loro speranze di salvezza. Tre giorni durò l'incendio e alla fine soltanto cenere e rovine segnarono il posto della città. Tra gli ultimi a decidersi alla fuga, già col pericolo imminente d'essere uccisi, è Comenius: — si rifugia in Slesia, accolto amorosamente da un suo protettore, un ricco signore del luogo. Ma il colpo fu troppo acerbo e Comenius ebbe un breve periodo di profondo scoramento: rimanevano perduti manoscritti; appunti raccolti con cura minuziosa per ben 30 anni; spunti di prediche di 30 anni; la biblioteca, la casa, i crediti. La sua comunità era ormai dispersa: tutti miseri ed infelici raminghi, divisi. Comenius ebbe il cuore stretto e questa volta non seppe rassegnarsi subito. Fu questo un altro di quei tragici momenti della

sua vita in cui si chiedeva: « Come, come consolarsi? » Ma si afferrò ben presto al primo conforto: per la generosa protezione del suo ospite che inviò servitori, a rintracciare tra le rovine di Lissa, qualche piccola cosa, furono ricuperate alcune parti della *Pansophia*, e delle *Visioni*: e Comenius le rivide, commosso, rasserenato e tornò al lavoro e tornò ai suoi sogni di un avvenire più lieto. Si occupò intanto, con grande fervore, a raccogliere denaro per aiutare i suoi compagni, dei quali restò anche da lontano la guida e il protettore.

Mentre altri avvenimenti politici si seguono e si incalzano, Comenius è invitato da von Geer, suo protettore, di Amsterdam. Qui si ferma e qui finisce la vita, sempre tutta studio, carità per i fratelli lontani, attività per la scuola.

Si occupa ancora di una raccolta degli scritti didattici ed anche per questo ha seccature ed opposizioni, coll'accusa che egli fosse venuto ad Amsterdam per confondere l'ordine delle scuole: Egli le ribatte con dignità e dedica i lavori compiuti « alla città di Amsterdam ».

Dice l'ultima parola della sua attività pedagogica con uno strano libro: *Ventilabrum sapientiae*, una specie di auto-critica, relativa a tutti i suoi scritti pedagogici, ai libri di testo, ecc., a cominciare dalla *Didactica*, cercando gli errori, le deficienze, gli emendamenti possibili, con tale serena sincerità, e serietà e modestia che rende l'opera senza confronto.

Ma lavora ancora su altro. Scrive un catechismo in boemo e in tedesco, un libro di canto, discussioni religiose, mentre continua a curare la raccolta dei suoi scritti e comincia a stampare la *Pansophia*. — È da notare che mentre gli altri lavori pedagogici erano apparsi in altre edizioni,

la *Didactica Magna* è qui pubblicata per la prima volta — : è forse questo non ultimo motivo della poca fortuna e anzi della nessuna diffusione di questo libro per tanto tempo.

Mentre continua, già vecchio, a compiere con zelo tutti i suoi uffici, a tenere la vasta corrispondenza con insegnanti, sacerdoti, a raccogliere sussidi per gli esuli, continua pure (meravigliosa costanza contro tutte le disillusioni!) a seguire con tremante speranza ogni minimo avvenimento politico e sociale, perchè ne può derivare quella grande traformazione dell'umanità a cui aveva consacrato la vita. Nella coscienza che sempre ancora rimaneva un vasto campo di lavoro, si accomiata con commovente fiducia dagli amici, dagli studiosi che ama e stima, raccomandando la continuazione della sua opera incompiuta: perchè egli spera che questi *sapranno* ed *oseranno*. E si rivolge pure con calde esortazioni alle autorità religiose e politiche, chiudendo con un devoto sospiro a Dio (*Traditio lampadis*).

E questa visione di grandi lavori incompiuti lo sprona ancora a febbrile intensa attività: quasi rende difficile, a lui, anima così religiosa e fidente, il distacco dalla vita: lavora sino al settembre 1670; muore il 15 novembre 1670. E sul letto di morte ha rimpianti per *la Pansophia* incompiuta, e calde raccomandazioni di pubblicare presto le parti pronte, di completare, di correggere. Lo spirito sempre desto ancora sentiva che avrebbe trovato materia feconda da riempire ancora una lunga vita attiva di bene, illuminata di sogno e di speranze.

II.

Il pedagogista.

Raro è il caso che nella stessa persona si sieno fusi insieme il maestro e il pedagogista: ognuno ha in mente gli esempi classici di pessimi educatori che furono grandi scrittori di pedagogia, e pronti alla sua memoria, dalla quotidiana esperienza, educatori ottimi, maestri-nati, affatto poveri teoreticamente, nei quali l'azione educativa è come un divino lume istintivo.

Comenius è tutto: il teoretico della pedagogia, la guida del suo piccolo popolo tormentato, il maestro d'ogni ordine di scuola.

La sua attività va, come abbiamo già visto, dagli scritti di filosofia e di fisica e di didattica alle opere religiose in difesa dell'ideale religioso hussita e protestante; all'azione politica incessante per tener insieme, moralmente compatto, il disperso gregge degli esuli della sua fede, per sollecitare l'aiuto dei potenti e tener desto il favore dell'opinione pubblica negli stati amici; alla costruzione di libri didattici per ogni ordine di scuola; alla paziente stesura di libri di testo ingegnosi per l'insegnamento linguistico; alla compilazione perfino di abbeccedarii illustrati.

Tutta questa varia attività è meravigliosamente fusa nella sua anima di sognatore.

Nel candore del suo spirito veramente angelico egli si propone — desta sorriso e commozione insieme — la *riforma dell' umanità.* Nulla lo scoraggia; il suo spirito vive nello

avvenire sognato come in un attualissimo e concretissimo presente.

In una età tormentosissima per tempeste religiose, sogna e vede attuata una religione universale, cristiana, ma con una adorazione intima affatto personale del Cristo, quasi trasfusione della divinità in ogni creatura vivente; in un tempo di guerre micidiali, incessanti, di selvagge lotte fratricide egli vede la pace universale, feconda di opere: l'attende, l'aspetta con sicurezza serena; senza patria tutta la vita, esule di terra in terra per tutta Europa, fuoruscito con gran parte dei suoi fratelli moravi egli aspetta, rassegnato agli orribili mali dell'esilio pieno di vicende tragiche, il ritorno: sino all'ultimo giorno della sua vita confida; in un tempo di rozza incultura delle masse, viventi vita di bruti, egli vuole l'istruzione uguale per tutti, senza differenza di condizioni sociali, di paesi, di sesso, in scuole comuni, e trova che tutto ciò è facile purchè gli uomini si convincano della necessità dell'istruzione, del dovere che han tutti di procacciarla a sè e agli altri (e come possono non convincersi, se le ragioni sono così belle e piene?!), della utilità comune dell'istruzione ben diretta.

Senza questa gran fede come avrebbe potuto attendere questo sventuratissimo uomo a una così ricca produzione e a una così infaticabile propaganda?

Un solo sguardo all'elenco delle sue opere desta un senso di ammirazione e quasi di sgomento. (1)

(1) Il Kvacsala elenca 142 opere di varia mole, scritte da Comenius in latino, in polacco, in greco, in tedesco. Fra queste vi sono: un grande lessico « Tesoro della lingua boema » al quale

* * *

Nelle opere pedagogiche Comenius mostra sempre la più grande consapevolezza della difficoltà dei problemi, ma tuttavia continuamente esce in espressioni di candida , e

l'autore lavorò trent'anni; un *Amphitheatrum Universitatis* in 28 libri, vera e propria enciclopedia ; un libro assai vasto sulle antichità della Moravia ; una carta geografica (rimasta classica) della Moravia ; una storia delle persecuzioni della chiesa riformata della Boemia ; una fisica ; una astronomica ; parecchie grammatiche ; una traduzione poetica dei Salmi che è anche oggi considerata come uno dei tesori della letteratura boema ; una vastissima raccolta di proverbi popolari boemi, che intitolò « Saggezza degli antenati » ; per non ricordare altro dei lavori suoi nè filosofici, nè pedagogici, nè religiosi. I lavori filosofici, pansofici, la raccolta delle prediche e degli opuscoli di questioni religiose, la collezione di tutte le esortazioni morali e religiose al suo popolo nei momenti di maggiore sventura, costituiscono un altro imponente gruppo di scritture per varii rispetti notevoli, talune delle quali letterariamente così pregevoli che vengono considerate come opere classiche della letteratura boema.

Infine ricordiamo le opere pedagogiche e scolastiche, tali e tante da riempire anche una lunga vita di uomo di studio.

Eccone il completo elenco :

1628-1632. 1. Didactica magna , universale omnes omnia docendi artificium exhibens .

2. Schola Infantiae, Sive de provida, Iuventutis primo sexennio Educatione (tradotta da Comenius stesso in tedesco e pubblicata a Lipsia nel 1634).

1628. 3. *Vernaculae Scholae Classis sex libelli*: I. Christianae

sincera modestia e in attestazioni di profonda ammirazione verso coloro che lo avevano preceduto nell'agone. Quasi chiede scusa di trattare problemi pedagogici e si giustifica

Iuventutis violarium. — II. Christianae Iuventutis rosarium. — III. Liberorum et Sapientiae studiosae Iuventutis viridarium. — IV. Literarum studiosae Iuventutis labyrinthus. — V. Christianae Iuventutis spirituale balsamentum, — Christianae Iuventutis paradisus.

1618-1628. Ianua linguarum reserata. Sive seminarium linguarum et scientiarum omnium. Hoc est compendiosa latinam (et quamlibet aliam) linguam, una cum scientiarum, artiumque omnium fundamentis perdiscendi Methodus; sub titulis centum comprehensa.

1631. Grammatica latina, legibus vernacula concinnata.

1633. Ianua linguarum reserata; *vestibulum*, quo primus ad l. l. aditus tirunculis paratur.

1637. De sermonis latini studio per vestibulum, ianuam, palatium, et thesauros latinitatis.

1638. Diogenes cynicus, sive de compendiose philosophando.

1641. Via lucis.

1644. Linguarum methodus novissima, fundamentis didacticis solide superstructa.

1651-52. Eruditionis scholasticae atrium.

1651. Primitiae laborum scholasticorum.

1651-52. Laborum scholasticorum continuatio.

1653. Fortius redivivus, sive de pellenda Scholis ignavia.

1653. Praecepta morum, in usum iuventutis collecta.

1653. Leges scholae bene ordinatae.

1653-65. Orbis sensualium pictus; hoc est omnium fundamentalium in mundo rerum et in vita actionum pictura.

1654. Schola ludus, seu encyclopaedia viva, h. e. ianuae linguarum praxis.

di non poterne fare a meno, di occuparsene in vista dei grandi mali che dilaniano l'età sua, ai quali occorre dare riparo. Le letture didattiche degli scrittori che continuamente cita con animo devoto lo riconciliarono con la vita, perchè gli suggerirono un avvenire migliore del presente, perchè fondato su una educazione capace di trasformare gli uomini, guidandoli dalla primissima età. A leggere gli scrittori didattici tedeschi, « alleggerii », dichiara, « in molta parte i dolori cagionatimi dalla rovina della mia patria e dall'infelicissimo stato dell'umanità ». (1)

Quasi credeva provvidenziale la coincidenza di tanti mali perchè il nuovo e il meglio dovevano uscire dalla totale rovina del vecchio edifizio. E se la speranza del rinnovamento dell'umanità che sarebbe derivato dalla nuova educazione, quasi si dileguava, era perchè « non credeva di bastare a così grande impresa ». (2) Perciò, prima di cominciare i suoi lavori didattici, tentò più volte di mettersi in corrispondenza con i più noti autori di metodica. Nella trattazione, proponendosi un fine così vasto, e desiderando di far pervenire la sua voce ad ogni specie di gente, volle es-

1657. Parvulis parvulus, omnibus omnia.

1657. Pro latinitate « januae linguarum » apologia.

1657. I. A. Comenii opera didactica omnia, ab anno 1627 ad 1657 continuata.

? Spicilegium didacticum artium discendi et docendi summam brevis praeceptis exhibens.

Questo elenco è tratto dalla completissima bibliografia che sta in fondo al volume del Kvacsala, già citato.

(1) Ai lettori, § 12.

(2) *Ibid.* § 12.

ser piano, quasi pedestre, servendosi di esempi tolti dalla quotidiana esperienza di tutti e più volte rifacendoli, quasi per ribadirli. Comenius non si proponeva affatto di scrivere quel che ora si dice « una pedagogia »: la *Didactica magna*, come tutte le sue opere pedagogiche, non è altro che propaganda, predicazione del bene, rivolta in accenti di invocazione ai genitori, agli uomini di chiesa, ai maestri, ai reggitori di Stato, a tutte le persone colte.

Malgrado però la profonda modestia dell'animo del Comenius, egli rivela qua e là una coscienza sicura del valore dell'opera sua: « Io non desidero », dice, « con l'arte della persuasione di trascinare alcuno a dare il suo assenso a cosa men certa: ma con tutta l'anima avverto, esorto e scongiuro chiunque guardi il nostro lavoro di fissarci su lo sguardo proprio e di fissarcelo acutamente, perchè così non sarà offuscato da alcun fascino di altrui opinioni ». (1)

Giacchè il suo lavoro « riguarda la comune salvezza del genere umano ». (2)

Perciò la collaborazione di tutti, perchè tutti possono portare un contributo alla didattica che da lui non è concepita con spirito dommatico come una trattazione chiusa e perfetta, ma come un'opera perenne da compiere con forze riunite. In un punto la chiama *pammetodica*; e dice che non può essere opera di un uomo solo e nemmeno di una sola epoca, onde consiglia la costituzione di una grande società di dotti che continuamente attenda ad elaborarla e a diffondere per tutto la necessità delle riforme. (3)

(1) Ai lettori, § 4.
(2) *Ibid.* § 6.
(3) Cap. 33. N. 9.

Le ragioni di questa necessità sono da lui chiamate « invincibili », perchè radicate nella stessa natura dell'uomo.

Donde ritrae Comenius tanto ardore di fede nell'opera sua?

Dal suo concetto dell'umanità.

Il divino, secondo Comenius, è nell'uomo, nel quale « furono accumulati tutti gli elementi del mondo e tutte le forme e tutti i gradi delle forme » (1); che è da paragonare, per la sua costituzione, a un « paradiso di delizie, se non esce dal posto assegnatogli ». A ogni momento troviamo nella *Didactica magna* inni alla sublimità della natura umana, a volte tratti dai salmi, a volte scritti dallo stesso Comenius in quel suo stile pieno di solennità biblica. (2)

L'uomo, quando abbia il suo normale sviluppo, è la creatura più armonica della natura: « ciechi noi se non riconosciamo che in noi è la radice di ogni armonia ». (3) Ciò che rende l'uomo degno di questa grande e riverente ammirazione è: l'infinità dello sviluppo di cui esso è capace e la spontaneità di questo sviluppo.

« Tutte le nostre facoltà, in un'anima generosa, tendono sempre più alto, sì, e senza limiti: e invero in questa vita non si riesce mai a trovar la fine nè dei nostri desideri nè dei nostri tentativi ». (4)

Anche se si vivesse mill'anni, sempre si progredirebbe, perchè la mente umana è tanto impossibile a empirsi, che

(1) Epistola introduttiva, § 2.

(2) Cap. I, § 3.

(3) Cap. V, § 14.

(4) Cap. V, § 6.

ben può paragonarsi a un abisso. (1) Essa sale e discende, nei cieli dei cieli e nell'abisso degli abissi, penetra gli infiniti spazii, tutto le è accessibile; è un microcosmo comprendente tutte le cose dell'universo e capace d'intenderle tutte. (2) « La nostra mente è davvero più grande del mondo, per l'appunto come il contenente è di necessità più grande del contenuto ». (3)

Questo infinito sviluppo, se noi non lo inceppiamo a bella posta, è spontaneo. « Non c'è bisogno di portar nulla dal di fuori dentro l'uomo, ma soltanto di far germinare e sviluppare ciò che contiene in germe, in sè stesso ». (4) Il sapere è innato nell'uomo, anzi vi è innata anche la brama della fatica. Da una sola cosa abborre veramente l'umanità, e cioè dalla monotonia della vita, dall'insipidità dei giorni passati senza nuovi acquisti della mente. « Gli occhi, gli orecchi, il tatto, e anche la mente cercando sempre il proprio cibo, si mettono sempre in relazione col mondo esteriore: e per una natura vivace non c'è cosa intollerabile come l'ozio e il torpore ». (5) « Anche senza maestri ci si sviluppa e si cresce », « ammaestrati dalle quercie e dai faggi ». (6)

Da queste riflessioni doveva necessariamente uscire una determinazione del fine e del contenuto della educazione e dell'istruzione, senza angustie tradizionali: conoscere il mon-

(1) Cap. V, § 4.
(2) Cap. V, passim.
(3) Cap. V, § 11.
(4) Cap. V, § 5.
(5) Cap. V, § 7.
(6) Cap. V, § 8.

do, conoscere e dirigere noi stessi, elevare il proprio spirito alla divinità. L'insegnamento, l'educazione doveva essere, secondo Comenius, integrale, insegnando tutte le cose che possono interessare l'uomo, senza preoccupazione della utilità da ricavare dalle cose imparate: cultura dunque formativa e non informativa. (1) « Chiamo scuola perfettamente corrispondente al suo fine, quella che è una vera *officina di uomini*, dove le menti dei discepoli vengano immerse nello splendore della sapienza, per farle penetrare dentro tutte le cose manifeste e segrete, e l'animo e gli effetti siano diretti a produrre l'armonia universale derivante dalla virtù ». (2)

L'uomo, in quanto ha in sè il divino, si presenta con caratteri identici, pure attraverso l'infinita molteplicità dei tipi umani; la scuola deve mirare alla umanità generale, cioè a formare spiriti maturi. (3)

Più volte Comenius insiste su questi concetti, a somiglianza di un altro grande utopista: Gian Giacomo Rousseau, col quale ha assai punti di contatto nella concezione generale dell'educazione. In un punto son quasi le stesse parole:

« Insegnare è avvezzare tutti a vivere », a essere uomini: « Dio voglia che tutte queste verità siano scolpite non sulle porte dei templi, non nei frontespizi dei libri, non nelle lingue, negli orecchi, negli occhi di tutti gli uomini ma nei loro cuori ». (4)

Vero è che Comenius pone il fine ultimo dell'uomo

(1) Cap. X, § 18.

(2) Cap. X, § 1.

(3) Cap. XII, § 26 e seg.

(4) Cap. I, § 4.

fuori di questa vita, ma questa vita la ama e la venera come la vita ultramondana; e l'armonia dei cieli la vuole in terra; e l'uomo e tutte le opere sue, la famiglia, le relazioni sociali, l'arte, la scienza considera come un vitale nutrimento dello spirito, capace di sublimarlo.

* * *

Nemmen l'ombra d'un dubbio sull'assoluto potere della educazione: in tutta la storia della pedagogia non si trova forse un altro scrittore che senta una così illimitata fiducia nella fecondità dell'azione educativa. Tutto quello che vi è di male sulla terra non dipende per Comenius che da un decadimento e da una corruzione dell'originaria verginità spirituale dei piccoli. I piccoli per la loro plasticità e per la freschezza delle loro forze sono la possibilità di ogni bene, sono quella parte dell'umanità su cui in eterno si può fare assegnamento. Cristo stesso ordina che gli adulti corrotti guardino ai bambini per disimparare i mali che hanno contratto da una cattiva educazione e imparato da cattivi esempi; per ritornare nel grado primitivo di semplicità. I bambini egli li chiama « eredi di Dio ». « Noi adulti, che stimiamo uomini noi soli e voi, o bambini, stimiamo scimmiottini, noi soli sapienti e voi pazzarelli, noi soli bravi parlatori e voi ancora non buoni a parlare, siamo costretti a venir a scuola da voi! ».

« Voi ci siete dati per maestri e le opere vostre son date alle nostre come specchio ed esemplare ». (1)

(1) Epistola introduttiva, § 16.

Continuamente paragona i bambini ora ai semi, ora alla pianta giovane: l'uomo è nato per intendere la ragione delle cose, per confermare i suoi costumi a una perfetta regola di vita, e nel bambino si trovano le attitudini necessarie e quasi le radici di tutto ciò che l'ideale umano lo sforza ad essere, come potenzialità del suo sviluppo. (1)

È più facile che l'uomo divenga onesto e santo anzi che la pravità altrui lo tenga lontano dal progresso. Nè ci sono casi di impossibilità educativa, se non rarissimi. « Non è possibile trovar un ingegno così infelice che con la cultura non si possa emendare ». (2) E sebbene sieno pochi coloro che arrivano alla sommità del sapere, benchè molti con ogni loro forza bramino di raggiungerla e si sforzino di percorrere la loro via, superando ostacoli, e incespicando e cadendo più e più volte, e quasi nessuno raggiunge la vetta che possa dirsi più alta, pure tutti gli uomini si sforzano di salire, e non v'è altitudine inaccessibile. Tutto sta a preparare le forze per la grande ascesa sin dai primi istanti della vita. (3)

Del resto ci concede pure, quasi per comodo di polemica, che ad alcuni ingegni e temperamenti non si adatti la cultura: certo essa però conviene alla immensa maggioranza degli ingegni mezzani, alla cura dei quali deve essere dedicata la scuola, cui Comenius, come vedremo, dà la prima ampia estensione e qualitativa e quantitativa.

Ostacoli veri anche Comenius ne riconosce, e son quelli

(1) Cap. V, § 2.

(2) Cap. IX, § 4.

(3) Cap. XII, passim.

stessi che si proponeva il vecchio Seneca: la brevità della vita che è concessa a ciascuno; la immensa moltitudine delle cose, che devono essere oggetto della nostra conoscenza e che fa smarrire i più audaci; la rarità delle occasioni opportune, la nostra esitanza dipendente da ottusità dell'ingegno e da ottusità del giudizio; da ciò la pena a volte dolorosa che costa la ricerca conoscitiva, che continuamente ci costringe a rifare il nostro lavoro.

Ma questi ostacoli invece di deprimere l'animo del Comenius lo esaltano: se il conoscere la verità, ripete con S. Agostino, non costasse fatica, non si sentirebbe dolcezza a trovarla. Dati quegli ostacoli, la sua didattica si propone nientemeno che di trovare i fondamenti per prolungare la vita, per abbracciare tutti gli studi, per afferrare le occasioni, per svegliare gl'ingegni, per aguzzare il giudizio. (1)

E questi fondamenti sono dati alla sua filosofia consolatrice. *La vita non è breve*; la durata del tempo che a ciascuno è concessa è un fatto assolutamente esteriore e accidentale. Si può vivere un tempo lunghissimo vivendo assai meno, di chi è vissuto un tempo brevissimo.

Siamo noi che la facciamo breve facendone cattivo uso e sciupando i ritagli del nostro tempo in cose inutili. « La vita è lunga se arriva alla sua pienezza; e arriva alla sua pienezza quando l'animo è divenuto padrone di sè stesso ». Essa va misurata, come diceva Seneca a Lucilio « dai fatti non dal tempo ». (2)

Comenius aggiunse certi suoi curiosi calcoli: lavorando

(1) Cap. XIV.

(2) Cap. XV, passim.

8 ore per sbrigare le faccende più serie con ardore e senza noia, per 6 giorni di ciascuna settimana, si hanno 48 ore; per ogni anno 2490, per 10, 24900. (1) Se in ogni ora si imparasse un teorema di qualche scienza, una regola d'arte pratica, si leggesse una bella storia, si riflettesse su una verità morale, si raggiungerebbe senza fatica un immenso tesoro d'istruzione.

Con lo stesso ingenuo candore risolve le altre difficoltà che si era proposto.

*
* *

Tutti gli scritti di Comenius sono pieni di un santo sdegno per la incuria dell'educazione, ch'egli vedeva nel suo tempo, e della quale chiamava responsabili tutte le classi sociali e specialmente le classi dirigenti. Vorrebbe che arrivassero a vedere «le infinite macchie, le ulceri, che suppurano sempre più, che la gente si accorgesse di camminare, in mezzo a pericolosissime voragini e burroni e di girar fra lacci tesi». Il popolo ignora le cose più necessarie e vive bestialmente; l'umanità è dilaniata da odî, inimicizie, guerre, carneficine; la giustizia è un mito, la realtà storica non dà che ingiustizie, iniquità, oppressioni, furti, rapine. La gioventù non ha alcun presidio contro l'oscena promiscuità coi malvagi, che sono la grandissima maggioranza: mancano gli educatori: e se qualcuno ve n'è onesto ed intelligente, «qualche satrapo lo tira a prestar l'opera in privato a vantaggio dei suoi: il popolo non può pren-

(1) Cap. XV, § 16.

dersi questo lusso! ». I maestri per la maggior parte ignorano l'arte di insegnare: i più volenterosi mutando e rimutando metodo esauriscono le loro forze non ottenendo altro che noia e fatica per sè e per gli alunni. Dalle scuole vengon fuori « feroci asini selvatici e muli indomiti e petulanti » ; « i più colti » digrossati per tanto tempo con lo studio delle lingue e delle arti egli li chiama *omicciattoli*, ai quali non viene mai in mente di essere agli altri di esempio. Quante migliaia di creature intelligenti passarono perdendo miseramente l'amenissima primavera della vita e gli anni fiorenti della giovinezza in frivolezze scolastiche! « Il ricordo del tempo perduto mi ha strappato sospiri, lagrime e gridi di dolore ».

Così è che, mentre nel mondo c'è da compiere cose di tanta importanza, si vien sorpresi dalla morte prima d'averle iniziate.

Il punto di vista sociale dell'educazione è accanto al motivo religioso il più forte nell'opera di Comenius, anzi si deve dire che l'ideale religioso e il sociale si compenetrino nel suo spirito. A nulla valgono, esclama, nè magistrati politici, nè ministri della Chiesa, « perchè non si lavora seriamente a chiudere le prime sorgenti del male ». (1)

Asprissimi sono i giudizi che dà sui ricchi. « I ricchi senza sapienza che altro sono se non porci ingrassati con la crusca? I poveri che non capiscono nulla che altro sono se non asini disgraziati condannati a portar la soma? ». (2)

La falsa educazione ci dà uomini che sono « guaina d'oro con un pugnale di piombo ».

(1) Cap. VII, § 8.

(2) Cap. VI, § 8.

« Dinanzi a Dio », dice altrove, « non ci sono persone privilegiate ». (1) Perciò vuole, con ardimento che appena è concepibile nel 600, scuole comuni a tutte le classi sociali: « nelle scuole di tutte le città, di tutti i villaggi, di tutti i casolari, devono trovar posto, non soltanto i figli di ricchi ma tutti i bambini e le bambine, senza eccezione, nobili e popolani, ricchi e poveri ». (2)

Che cosa avverrà se tutti gli artigiani, i contadini, i facchini e le donnicciuole si daranno agli studii? A questa obiezione che Comenius dovette sentirsi rivolgere più volte dalla gente cui non poteva entrare in testa che l'umanità non avesse caste, Comenius risponde: « Avverrà che a tutti ne nascerà materia di buoni pensieri, di buoni desiderii, di buone aspirazioni e anche di buone opere ».

Avverrà che tutti potranno dilettarsi pur in mezzo ai lavori e alle fatiche ed evitar l'ozio, fomite di immoralità e di delitti, trattenendosi in piacevoli e sane letture. Non è questo « un paradiso come è possibile avere sotto il sole? ». (3) Quanti poveri passano la vita senza potere svolgere un altissimo ingegno che resta così soffocato! Dagli strati sociali più bassi può uscir il meglio per l'umanità: imitiamo perciò il sole, che illumina tutta la terra, che tutta la riscalda e vivifica, affinchè tutte le creature che possono vivere, fiorire e fruttificare, vivano, fioriscano e fruttifichino. (4)

Così Comenius continua l'esortazione di Lutero, ripren-

(1) Cap. IX, § 2.
(2) Cap. IX, § 1.
(3) Cap. IX, § 8.
(4) Cap. IX, § 3.

dendo le idee dell'epistola che il grande riformatore nel 1525 lanciò alle città dell'impero, perchè anche gli operai avessero agio di frequentare alcune ore al giorno le scuole, ricevendo regolari lezioni di lettere, di scienze, di morale e di religione.

* * *

Il motto della didattica di Comenius è « tutto a tutti ». Tutti debbono imparare a conoscere il fondamento, la ragione, il fine delle cose principali della natura e dell'arte. Chiunque è messo al mondo, non vi deve restare solo da spettatore, ma da *attore.* Nessuno deve trovarsi in condizioni così basse da incontrarsi in cose affatto sconosciute e invalutabili, da cadere in grossolani e dannosi errori per ignoranza e pregiudizi. (1)

Ma « tutto a tutti » non significa già piantare le scuole sulla base di un enciclopedismo vuoto, di una erudizione infeconda. Ogni scienza è così ampia, così sottilmente suddivisa, che a stento basta, anzi non basta la vita di un uomo a percorrerla intera. Guai se rimpinzassimo gli scolari dei cascami di tutte le scienze, o presumessimo di renderli onniscienti. « *Tutto* » vuol dire « *l'essenziale* ». Ciascuno deve *orientarsi nel mondo e nella propria coscienza*; ecco la grande esigenza di Comenius. (2)

Lamenta egli: « Noi, lasciato in disparte l'albero della

(1) Cap. X, § 1.

(2) Cap. X, *passim.*

vita, rivolgiamo disordinatamente i nostri appetiti al solo albero della scienza. E nelle scuole, secondando questi appetiti disordinati, finora non si è fatto altro che *dar la caccia alle scienze* ».

E le scienze « *si insaccano e si pigiano* » nella mente degli scolari. (1)

Che forse Comenius di *spirito profetico dotato*, intendesse alludere a talune scuole del secolo XX?

***

Degno di rilievo è un altro particolare dell'ideale comeniano « tutto a tutti » : nel *tutti* egli comprendeva, in un secolo di gravi pregiudizii contro le donne, anche le fanciulle. Uguale in questo a Lutero, che da gagliardo riformatore di religione, aveva compreso che una fede non si afferma se non conquistando l'anima delle madri e delle spose.

In ogni epoca di rivoluzione morale rinasce il problema della cultura femminile: la rivoluzione cristiana si potè compiere con la conquista delle coscienze femminili, padrone dell'educazione della prole e dolci guide spirituali spesso dei fratelli e degli sposi. La riforma protestante, per mezzo di due dei suoi massimi rappresentanti rivolse i suoi sforzi ugualmente alla conquista dell'anima femminile. Comenius meglio di Lutero; cioè con più fondamento razionale, umano, con motivazioni meno religiose e mistiche, sebbene l'anima sua fosse impregnata di misticismo. Le donne,

(1) Cap. XI, §§ 8 e 9.

egli dice, sono dotate di una mente agile e pronta e atta a capir la sapienza come noi. Come per noi anche per loro stia aperta la via ad ufficii elevati. « Perchè le si devono ammettere allo studio dell'abbiccì e scacciarle poi dallo studio dei libri? » « Abbiamo paura che commettano delle temerità? Ma quanto più ne terremo occupato il pensiero e tanto meno posto ci troverà la temerità, che di solito è originata dalla disoccupazione della mente ». (1)

Vero è che non si deve dare alla donna una farragine di libri; ma non si deve dare *neppure alla gioventù dell'altro sesso.*

* * *

A chi apparterrà il compito di educare tutta la gioventù, senza alcuna distinzione? Comenius risponde decisamente: *allo Stato.* È infatti interesse supremo della società, dell'umanità garantirsi un avvenire migliore.

Nè le famiglie d'altra parte sono capaci di educazione tutte nella stessa misura; anzi alcune non sono affatto capaci. « Di rado i genitori sono addestrati a istruire e a educare i figliuoli, o di rado loro avanza tempo ». (2)

E del resto alla ragione sociale, si aggiunge quella didattica. Anche se le famiglie fosser capaci, e consacrassero tutto il tempo all'educazione dei figli, meglio sarebbe *educare insieme* i figli di diverse famiglie « *perchè il frutto e il piacere del lavoro è maggiore quando gli uni prendono esempio e incitamento dagli altri*... e l'età infantile princi-

(1) Cap. IX, § 5.
(2) Cap. VIII, § 6.

palmente si guida e si governa cogli esempii meglio che con le regole ». (1)

Senza contare che maestro non può esser chicchessia. Occorre specializzare una parte dell'umanità in questo lavoro. « C'è un bel risparmio di tempo e di fatica quando uno fa una cosa sola, senza esser distratto da altre cose ». (2)

Comenius arriva a concepire, se non a disegnare nei particolari, una « scuola normale », che egli chiama *scuola delle scuole*. E il suo libro tutto è destinato alla preparazione dei tecnici dell'istruzione, oltre che alla propaganda generale fra le persone colte.

I maestri del tempo di Comenius, (se pensiamo che cosa sono i maestri oggi, pur dopo tanto cammino!) dovevano essere l'assurdo pedagogico fatto persona. Gli scritti del nostro autore sono pieni di ricordi auto-biografici che sono altrettanti terribili documenti. Nel *Labyrinthus* (3) racconta che « gli scolari dovevano difendere (dai maestri) non soltanto la borsa, ma spesso anche la pelle: la schiena, il capo, il sedere erano raggiunti spesso dal pugno e dalla verga, cosicchè i nuovi scolari appena si affacciavano all'uscio, indietreggiavano tremando ».

Nella *Didactica* Comenius chiama responsabili degli insuccessi scolastici i maestri (4), causa del *disgusto scolastico* (5).

Il perchè? Tolto il caso frequente della malvagità, il

(1) Cap. VIII, § 7.
(2) Cap. VIII, § 5.
(3) Cfr. Kvacsala, *Op. cit.* pag. 7.
(4) Cap. V, § 9.
(5) Cap. XII, § 17.

perchè è *la fretta*. I maestri non sanno *nè preparare, nè aspettare.*

« Ognuno in generale prende l'alunno come lo trova e si mette subito a tornirlo, a batterlo, a pettinarlo, a tesserlo, a modellarlo a modo suo, e pretende che diventi subito una bellezza, un gioiello; e se in quattro e quattr'otto non ottiene il successo sperato (e, di grazia, come può ottenerlo?) monta in ira, dà in escandescenze ed entra in furore. E ci meravigliamo che ci siano tanti, che denigrano e fuggono un tal metodo d'educazione intellettuale e morale? Bisogna maravigliarci piuttosto che qualcuno possa star sotto tali educatori ». (1)

Non sono buoni seminatori. Essi dovrebbero solo preparare il terreno, buttarvi i semi, irrigare. Le piante debbono *crescere da sè*, e han bisogno di tempo per crescere!

Nè hanno coscienza del fine, nè si propongono un *piano generale* di lavoro, coordinato di classe in classe, di anno in anno, di mese in mese e quasi di ora in ora.

Abbiamo così profilato le idee generali della *Didactica* di Comenius, cioè i *motivi fondamentali* della sua ispirazione pedagogica.

L'esposizione di essi, calda, ingenua, appassionata, occupa una grande parte dell'opera: quindici dei trentatrè capitoli, dei quali è composta.

(1) Cap. XII, § 18.

* * *

Ma, si può domandare, dopo averla tutta percorsa: è proprio Comenius questi che voi ci avete presentato?

Sì e no. È il Comenius che vive ancora, nel nostro secolo; è il Comenius al contatto del quale possiamo ancora riscaldare la nostra anima, ansiosa di conquistare gli stessi beni, ai quali il vescovo morendo aspirava.

Nel suo libro del resto si trovano accanto a questa verità, affermazioni che le contraddicono. Una ne ricordo: la *spontaneità dello sviluppo*; non è essa distrutta dai concetti naturalistici e meccanici della *tabula rasa*, della plasticità *passiva* dell'infanzia?

E le motivazioni razionali, che noi abbiamo messe in luce, non sono quasi seppellite ed affogate dalle motivazioni tradizionaliste, bibliche, chiesastiche?

Sarebbe però stoltezza giudicare uno scrittore da ciò che egli ritrae, come specchio inconsapevole, del passato, e non da ciò per cui è profeta dell'avvenire e si distacca interamente dall'ambiente storico in cui visse.

Mente filosofica Comenius non fu, punto. Spirito avido e curioso, sì; artista, sì; maestro, soprattutto.

La sua più grande manchevolezza di scrittore in questa sua Didattica è quella d'aver voluto appoggiare i suoi consigli sugli esempi tratti, a dir suo, dalla natura: esempi puerili e prolissi, svolti diecine di volte: l'uccellino, la pianticella, ecc., ecc.

A volte enuncia principii profondi, che a chi sia adusato al linguaggio filosofico dell'idealismo e alla scientifica concezione del fatto educativo, paiono esprimere tutta una ve-

duta profondamente riflessa. Si leggano i *fundamenta naturae*, per insegnare ed apprendere con *sicurezza*, *facilità*, *solidità*.

Ma si rimane delusi leggendone la dimostrazione, tutta tratta da immagini delle operazioni dell'animale che cova le uova, del giardiniere che zappa, innaffia, semina, sarchia, dell'architetto, ecc., ecc.

Per mania classificatoria scava fuori ben trenta formule dei « fondamenti », le quali non rappresentano momenti o leggi educative distinte, ma rientrano una nell'altra.

Ma pure in mezzo a questo torrente di parole dettate dalla saggezza popolare più che dalla analisi scientifica, si trovano genialissime osservazioni; riflesso evidente della sua vita scolastica.

Meglio, certo, se Comenius ci avesse esposto i suoi ritrovati didattici come frutto della sua esperienza di educatore, di maestro, di fondatore di scuole, descrivendocene il delicato dramma, invece di ammantarle nell'artificioso apparato dimostrativo!

*
* *

Disseppellendo le verità didattiche di sotto alla varia macerie di cui sono gravati, possiamo qui brevemente riepilogarle per una più ordinata cognizione del nostro lettore.

Comenius vuole: *unità d' insegnamento*, risultante dalla unicità dell'insegnante, almeno per ogni classe, e dalla unità del metodo attraverso varie classi e varii maestri. Questa esigenza ritiene fra le fondamentali.

Il maestro deve disporre all'inizio di una scolaresca di tenerissima età, e alle condizioni mentali di ciascuna età in

ciascuna classe si deve adattare con pazienza e dolcezza. Prima che ad *insegnare*, nel senso preciso di questa parola deve *affiatare* gli scolari fra di loro e sè cogli scolari: predisporre insomma il lavoro. In particolare, ad esempio, dichiara assurdo insegnare a scrivere una lingua, sia pure la materna, prima che a intenderla e ad adoperarla.

Il suo motto deve essere « perseveranza ». Guai se egli prosegue senza assicurarsi del profitto raggiunto, col rischio di lasciare lacune, poi incolmabili.

Non deve, come si direbbe oggi, sovraccaricare gli alunni col peso di troppe discipline insieme. Brevi lezioni, pochi lavori per gli scolari. Di questi nessuno deve darsene, che non sia stato precedentemente elaborato insieme nella classe. L'impiego della memoria sobrio, e solo per le cose essenzialissime.

La gradazione si rispetta insegnando in sostanza *le stesse cose* nelle varie classi, ma allargandone progressivamente la portata; sviluppandole come germe in pianta: il metodo, dunque, che oggi si chiama *ciclico*. L'unità si rispetta procurando che una parte dell'opera educativa integri l'altra: l'educazione intellettiva integri la morale, e ciò che segue abbia come indispensabile base ciò che precede.

Ma per ottenere così grandi risultati il maestro si deve premunire, foggiandosi un piano di lavoro architettonico, minuzioso per ciascuna classe; in una parola egli deve prestabilirsi un programma e andare innanzi, senza infrazioni. Deve avere però dei sussidi: libri di testo sobrii, chiarissimi, per non sbandare l'attenzione dei discepoli, nei quali libri si trovino soltanto i capisaldi della scienza.

Con le parole le cose; con le regole gli esempii, base delle regole stesse; incominciare dal sensibile e interrogare

contemporaneamente il maggior numero di sensi; attrarre l'interesse dei bambini facendo continuamente veder l'utilità di ciò che si viene imparando.

Ecco il metodo.

Il fine: la personalità dell'alunno, al quale non sarà insegnato mai per *autorità*, ma per dimostrazione e per cause, in modo che venga in grado di *comunicare ad altri* ciò che ha imparato: nel quale finale successo (alunno-maestro) è la pietra di paragone di tutta l'azione educativa.

Ecco il succo delle moltissime pagine dei capitoli XVI-XIX, nei quali queste idee vengono in ordine affatto arbitrario, per esteriori accostamenti. Ma anche qui ripetiamo: che importa questa arbitrarietà di esposizione? La grandezza del Comenius è appunto in ciò che la sua anima di maestro lascia tralucere in mezzo alla confusione dell'impalcatura eccessiva, aggrovigliata ed incerta, le linee di un edifizio magnifico.

Assai è in quest'uomo e nei tempi in cui visse, questo germogliare d'idee, che, attuate, dovrebbero formare — e ancora non sono! — l'orgoglio della nostra età.

* * *

Il libro di Comenius si chiude con una serie di capitoli geniali, sul metodo di alcuni speciali insegnamenti, sull'educazione morale, sulla disciplina scolastica e sull'ordinamento delle scuole.

C'era potenzialmente nel nostro autore un grande legislatore scolastico.

Non ci indugeremo a tratteggiare queste parti, il cui

pensiero risulta limpidamente dal testo, poco o nulla offuscato dalle preoccupazioni storiche e personali dell'autore.

Qui è il sognatore che si abbandona al suo ideale e costruisce il suo castello fatato: un disegno di ogni ordine di istruzione, dalla *prescolastica* (ed è *primo* Comenius a postularla e a delinearne il contenuto, come sarà merito di Froebel il tradurla praticamente in istituzione concreta), alla universitaria.

Quest'ultima parte del libro era stata preparata dal nostro autore con altri studi e altri libri, dei quali sarà data a suo tempo, in questa stessa collezione, una opportuna scelta.

* * *

Comenius, esaltato e vituperato dai suoi contemporanei, fu in complesso disconosciuto per qualche secolo. La sua opera, fu, a così dire, esumata e la sua fama rinnovata soltanto sul finire del secolo decimottavo.

Abbiamo sott'occhio una serie di giudizi intorno a Comenius, degni di nota. (1)

Il De Moretes (1599-1673), erudito francese, citato dal Bayle nel suo *Dictionaire historique et critique*, diceva: « È senza dubbio Comenius uomo di molto ingegno e di grandi risorse, cui ben si attaglierebbe il detto « con l'inganno e con l'arte io vissi mezzo l'anno; e vivo l'altra parte

(1) In una tesi dottorale di Walter Müller, per molti rispetti inconcludente: *Comenius*, ein Systematiker in der Pädagogik, Dresden, Verlag v. Bleyl & Caemmerer, 1887, pag. 38 e seg.

coll'arte e coll'inganno »; ma questo giudizio era dettato da passione religiosa.

Non meno acerba fu l'invettiva di MK. ARNAULD, in un suo *Discursus theologicus I. A. C.*

Negativamente lo valutò, lo stesso Bayle, nel dizionario citato, che non attribuisce pregio se non alla *Janua.*

L'ADELUNG in una sua *Storia della umana pazzia*, raccolta di biografie di stolidi megalomani, a creder dell'autore, fa figurare il Comenius, in buona compagnia, subito dopo Giordano Bruno!

Scriveva l'Adelung: « Che C. abbia qualche merito non si può negare: quello di dire che la lingua va insegnata con le cose. *Ma perchè appunto tutta la vita egli la gira attorno a questo argomento*, svolgendo questo metodo in innumerevoli libri e facendo di ciò un gran vociare continuo, come se da questo dipendesse il bene temporale ed eterno dell'umanità, questo mostra non soltanto che era un cervello ristretto, ma uno strillone ed un ciarlatano ».

Il primo a dare a Comenius tutto il suo valore storico, fu uno spirito congeniale: HERDER, nelle *Lettere per l'incremento dell' Umanità.* Herder attribuisce a Comenius chiarezza di spirito, meraviglioso ordine nell'indirizzo del pensiero, e lo ha caro anche negli « amabili errori » (1804).

Dopo Herder, tutti i più grandi scrittori di cose pedagogiche lo hanno valutato giusta i suoi meriti storici.

Ma degli scrittori più vicini al Comenius uno, grandissimo, ebbe per lui una filiale venerazione: il filosofo Goffredo Guglielmo Leibniz (1646-1716), che scrisse alla morte di Comenius (1670) versi ispirati, che sono la più bella epigrafe dell'opera dell'apostolo:

« O santo, compiuto vegliardo, ora cittadino di altri mondi,
Dei quali il tuo spirito indagatore ci ha qui data l'immagine:
Lasciaci sperare che tu ora miri, liberato, i nostri affanni,
Se pur ti commuovono ancora i contrasti degli stolti;
Chè tu raggiungesti la vetta, guardando i segreti del cielo;
Chè guadagnasti la universale saggezza, a noi negata.
La tua parola sopravvive alla tua morte.
Ciò che seminasti, il campo fedele lo nasconde nel suo grembo
E già ai posteri accenna il dono della raccolta; già ondeggiano
[gli steli.
Ciò che i celesti promettono, adempiono.
La natura si decide con lentezza: trovare il bene comune
Ci sarà concesso; ma solo se lavoreremo concordi.
Chiunque si voglia annoverare fra i buoni
Onorerà te, Comenius, le tue speranze, i tuoi sogni ».

Catania, 10 gennaio 1911.

Giuseppe Lombardo-Radice.

NOTA AGGIUNTA.

Comenius più volte onestamente ricorda nella sua *Didactica* gli scrittori contemporanei da cui trasse ispirazione.

Diamo qui una sommaria notizia di alcuni di essi.

JOHANN HEINRICH ALSTED (1588-1638) fu un uomo di sapere enciclopedico, che abbracciava col pensiero tutta la cultura del tempo: tipo dell'uomo « pansofico », l'ideale di Comenius. La sua enciclopedia si estendeva a ben trentacinque rami di studi.

Ha il merito d'avere per il primo in Germania cercato di sistemare l'erudizione in una seria opera di consultazione.

L'Alsted ebbe speciale interesse per i problemi scolastici. Determinava come triplice l'ufficio della scuola: *la conoscenza del vero*, *l'esercizio del bene*, *l'eloquenza*. Ma centro della scuola faceva, come Comenius, l'educazione morale e religiosa.

La cultura senza l'onestà chiamava « zucchero in una cloaca », « vino in vaso avvelenato », « spada nella mano di un pazzo ».

Scopo della scuola: la gloria di Dio, e il bene pubblico. Le basi dell'istruzione cerca di determinare l'Alsted psicologicamente.

Se anche non sempre dà di ogni proposizione pedagogica la corrispondente spiegazione psicologica, sempre però nel suo pensiero la psicologia è la tacita compagna costante di tutta la sua pedagogia.

Egli pretende un metodo naturale, che deve progredire per gradi ordinati, dall'intuizione alla comprensione; da questa al ritenere ed al parlare; dal parlare all'agire.

Divide in *due* i metodi: della *sapienza* e dell'*astuzia*; il primo, oggettivo, prende per norma la materia d'insegnamento, il secondo, soggettivo, la capacità intellettuale dello scolaro.

Le idee principali sul metodo sono:

1) S'insegni sempre soltanto un oggetto.

2) Il nuovo venga allacciato al vecchio.

3) Si eviti il superfluo

4) La Bibbia sia il centro d'ogni insegnamento.

5) Tutto venga insegnato con armonia.

6) L'istruzione proceda senza sforzo nè violenza.

7) La ripetizione sia frequente.

8) Non vuoti suoni di parole, ma concisa brevità; non insegnamento astratto, ma spiegazione concreta mediante esempi.

Tutte le regole hanno sempre uno scopo comune: rendere l'istruzione quanto più possibile vivace, risvegliare la gioia in maestri e scolari, e difenderli contro il loro peggior nemico, la noia.

Come condizione fondamentale per ogni riforma, Alsted pone la capacità del maestro: che abbia una coltura non superficiale, non parolaia, ma profonda e seria, e comprenda come si debba scendere sino ai bambini, esercitare su di essi un'autorità paterna. Crede migliori di tutti i maestri sposati, che abbiano proprii figliuoli, perchè comprendono meglio il modo di trattare i fanciulli e sanno tenere la giusta misura nei castighi.

Non vuole mai nell'insegnamento la forma prima della materia: le regole della grammatica devono essere elaborate dalla lettura. Sempre per alleggerire la scolaresca dalle fatiche, divide le materie d'insegnamento; le più difficili al mattino, le più facili al pomeriggio: vuole pause di ricreazione, giuochi ed esercizi ginnastici. Gli edifizi scolastici vuole sieno costruiti in località

sane, tranquille, con panorama aperto sulla campagna, e nell'interno con sale pulite, ariose, ordinate.

Alsted è il primo che abbia scritto una specie di storia della pedagogia, perchè espone lo sviluppo della scuola dai Giudei sino al suo tempo. In tutto ciò che A. ha prodotto, si vede l'*uomo pratico* dal quale nessun lavoro anche modesto era trascurato. Come non rifuggiva dall'elaborare piani di studi, orari d'insegnamento, così non temeva di rinfacciare alle autorità le loro trascuranze ed errori, e di richiamarle severamente ai loro doveri.

Comenius e Alsted sono congeniali, quindi l'influsso del maestro non è da restringersi a quegli anni in cui C. ascoltò attento ed entusiasta le lezioni dell'Alsted a Herborn, ma a tutta la sua attività affine a quella dell'Alsted. Un dolore li riempie ambedue: è il dolore per la profonda decadenza delle scuole: *una* meta risplende per entrambi luminosa dinanzi allo sguardo che vuol penetrare l'avvenire: è l'*innalzamento* morale ed intellettuale di tutto il popolo sino dagli strati più bassi incolti e trascurati; una via, secondo la ferma fede di tutti e due, conduce alla meta sospirata: la radicale riforma dell'istruzione.

Ad Alsted deve C. il primo impulso ai suoi studi pedagogici, e racconta egli medesimo come fu A. che lo rese attento ad un memoriale d'allora sulla riforma del metodo didattico, e risvegliò così in lui il desiderio d'occuparsi di tali argomenti. Come pure ebbe duraturo influsso il tentativo di Alsted di raccogliere tutto il sapere umano in un'opera armonica, perseguito anche da C. per tutta la vita; e così pure, per ciò che riguarda il metodo nelle lingue, molto trasse C. dall'Alsted, che fu famoso e profondo filologo.

In molti particolari didattici C. amplifica ed illumina con entusiasmo e genialità molti punti accennati dal maestro: sui locali scolastici, sul diritto d'istruzione per tutti, sull'uso di libri di testo, sulla scelta della materia, ecc.

(Vedi la tesi dottorale di MAX LIPPERT: *Johann Heinrich*

Alsted pädagogisch-didaktische Reform-Bestrebungen, und ihr Einfluss auf Johann Amos Comenius, Meissen, Klinlicht u. Sohn, 1898).

.˙.

Con Johann Valentin Andreä Comenius fu legato di intima amicizia, sorta dall'ammirazione che professava per lui. Dell'Andreä si possono leggere alcuni pensieri riprodotti dal nostro autore nelle prime pagine della *Didactica*. Nella *Pansophica delineatio* Comenius (Opp. Didact. omnia I, 442, I 7) lo chiama: « *fervidi spiritus et defaecatae mentis virum* ». Nella Didactica dice che « *scholarum morbos in aureis suis scriptis egregie detexit* ».

Pensava il nostro autore che la sua missione era di *tradere lampada*, la fiaccola affidatagli dall'Andreä. E un opuscolo intitolò appunto *Traditio lampadis* (Opp. Didact. omnia, IV, p. 105).

In una lettera, pubblicata dal Kvacsala, dichiara di venerare l'Andreä « patris loco »; in un'altra scrive all'Andreä, che nulla avrebbe pubblicato senza la sua revisione e approvazione. L'Andreä ricambiava Comenius di stima e affetto uguale.

Ecco, brevemente, quali idee ebbero comuni i due pedagogisti.

Identico il fine proposto all'istruzione; identica la concezione della portata sociale della educazione: anche l'Andreä voleva istruzione *per tutti*, non escluse le donne. Comuni i lamenti contro le scuole del tempo, che l'Andreä chiamava « luoghi di terrore e di carneficina ». Più violento nel suo sdegno, l'Andreä mette a fondamento dell'educazione non l'ordine, ma *la personalità del maestro*. Andreä vuol dare un contenuto *reale* all'istruzione: sapienza popolare, matematica, fisica, scienze naturali. Ambedue i pedagogisti, come Lutero, e come *tutti* i pedagogisti della riforma protestante, vogliono che l'istruzione sia impartita *nella lingua nazionale*. Andreä aggiunge di suo una vivace cam-

pagna contro la grammatica e la retorica, e in certo modo designa i libri scolastici buoni, dei quali si aveva bisogno per iniziare la riforma. Comenius attua i desiderii di Andreä dando una gran parte della attività alla compilazione di libri per le scuole cominciando dai più umili.

Opere di Andreä: 1) *Vita temperantius instituenda et litteratura rationabilius docenda.* Consilium, summa et scopus totius rei. — 2) *Katechetischen Fragenstücke.* — 3) *Menippus.*

Intorno a lui si veda *Johann Amos Komenius und Johann Valentin Andreä:* ihre Pädagogik und ihr Verhältnis zu einander, di Max Möhrke (opuscolo mediocrissimo, consistente in semplici elenchi di passi dei due autori, ma utile, e da noi utilizzato, per le notizie sulla corrispondenza epistolare dei due scrittori) Leipzig, Emil Glausch, 1901.

Una breve e nitida esposizione delle idee dell'Andreä si trova in F. ZIEGLER, *Geschichte der Pädagogik*, München, 1909.

Opere letterarie pedagogiche di Andreä, oltre le già citate, sono: *Civis Christianus*, Lipsiae, 1706, tradotto in tedesco da F. Oehler, Hilbronn, 1878; *Theofilus*, Stuttgart, 1699, tradottto in tedesco da F. Oehler, Hilbronn, 1878.

Si vedano anche gli scritti W. Hossbach. *J. V. A. und sein Zeitalter*, Berlin 1819; R. Windel, *Der Theophilus besond, in der Bedeutunge für die Pädagogik*, 1898.

I. V. Andreä nacque nel 1586 ad Harrenberg nel Wurttemberg, morì nel 1654, sedici anni prima del suo grande ammiratore e prosecutore.

∴

Meno forti sono i legami di Comenius con Wolfang Ratke (latinamente *Ratichius*, ricordato anche col nome *Ratich*).

Il Ratke va ricordato per un memoriale per studiare le lin-

gne in più breve tempo, presentato da lui al principe Maurizio d'Orange. Il memoriale fu sottoposto all'approvazione di dotti, fra i quali l'Helvig (altro autore caro a Comenius).

Al contrario dell'Andreä e del Comenius, il Ratke, carattere diffidente e difficile, voleva una grande segretezza per il suo metodo.

Il Ratke combatteva il monopolio scolastico del latino a danno della lingua materna. Era suo precetto: *Omnia primum in lingua vernacula*. In molte altre idee fondamentali si accorda con tutti gli altri pedagogisti protestanti del suo tempo.

Un originale tentativo del Ratke fu la fondazione di una scuola di metodo.

Per iniziativa e consiglio del Ratke fu stabilito a Weimar l'*obbligo scolastico* dai 6 ai 12 anni (1619).

Gli scritti del Ratke sono raccolti nel vol. XVII dei *Klassiker der Pädagogik* dello Zimmer, con una buona nota introduttiva.

Si veda su lui lo Ziegler, citato.

Il Ratke nacque nel 1571 a Wilster nell'Holstein, morì nel 1635.

* * *

Alla conoscenza del Vives, dal quale pure attinse il nostro autore, si provvederà pubblicando un volume dei suoi scritti, con un'ampia introduzione, in questa medesima collezione.

G. L. R.

BIBLIOGRAFIA.

La migliore edizione recente degli scritti più importanti di Comenius è quella del Bötticher nella *Bibliotek pädagogischer Klassiker* del Mann.

La presente traduzione della *Didactica magna*, è condotta sull'edizione critica del Hultgren (J. A. Comenii, *Magna didactica*, ex editione Amstelodamensi anni 1657 omnes libros didacticos complectente. Lipsiae, Sumptibus Siegismund et Volkening, MDCCCLXXXXIV).

Si ha un'edizione abbreviata e tradotta in linguaggio moderno a cura di Walter Vorbrodt, Leipzig, Dürr, 1906.

Un sunto accurato ha fatto Ernst Licse del principale libro di metodica linguistica del Comenius: *Des I. A. Comenius, Methodus Linguarum Novissima*, Inhalt und Würdigung, Bonn, Carl Georgi, 1904.

Una piccola scelta, che ricordiamo solo in grazia delle tavole illustrate riproducenti pagine dei libri scolastici di Comenius, ci ha dato il Luthmer, nella raccoltina edita da Velhagen und Klasinge, Lipsia, 1908.

Un'ampia esposizione di carattere scolastico è quella, in quattro volumetti, di Ph. Kerrl, *J. A. C. sein Leben, seine pädagogischen Schriften und seine Bedeutung*. Halle a. d. Saale, nella collezione *Scroedels pädagogische Klassiker* (1904-1906).

In italiano abbiamo:

Una traduzione della *Didactica magna*, con proemio, note ed aggiunte di G. Catalano, Massa superiore, Luigi Cabria, editore, 1900.

Una buona memoria di A. Faggi, *Il Galileo della pedagogia*, Torino, Paravia, 1902.

Una esposizione di Francesco Orestano nella Biblioteca pedagogica de « I diritti della scuola », Roma, 1906.

In questo volumetto trovo citate: GHEDINI BARALDINI, *Comenio*, Verona, 1897; VITTORIO GALLO, *Comenio*, Napoli, senza altre indicazioni.

Vedi anche EMANUELE CATALANO, *Il naturalismo e l'anarchismo nella pedagogia moderna*, Roma, Albrighi e Segati, 1909.

Queste indicazioni sono sufficienti a chi voglia approfondire lo studio di Comenius.

Dai libri citati (oltre al libro fondamentale del Kvacsala, del quale già demmo indicazione completa) è facile a chiunque di estrarre una più compiuta bibliografia.

G. AMOS COMENIUS

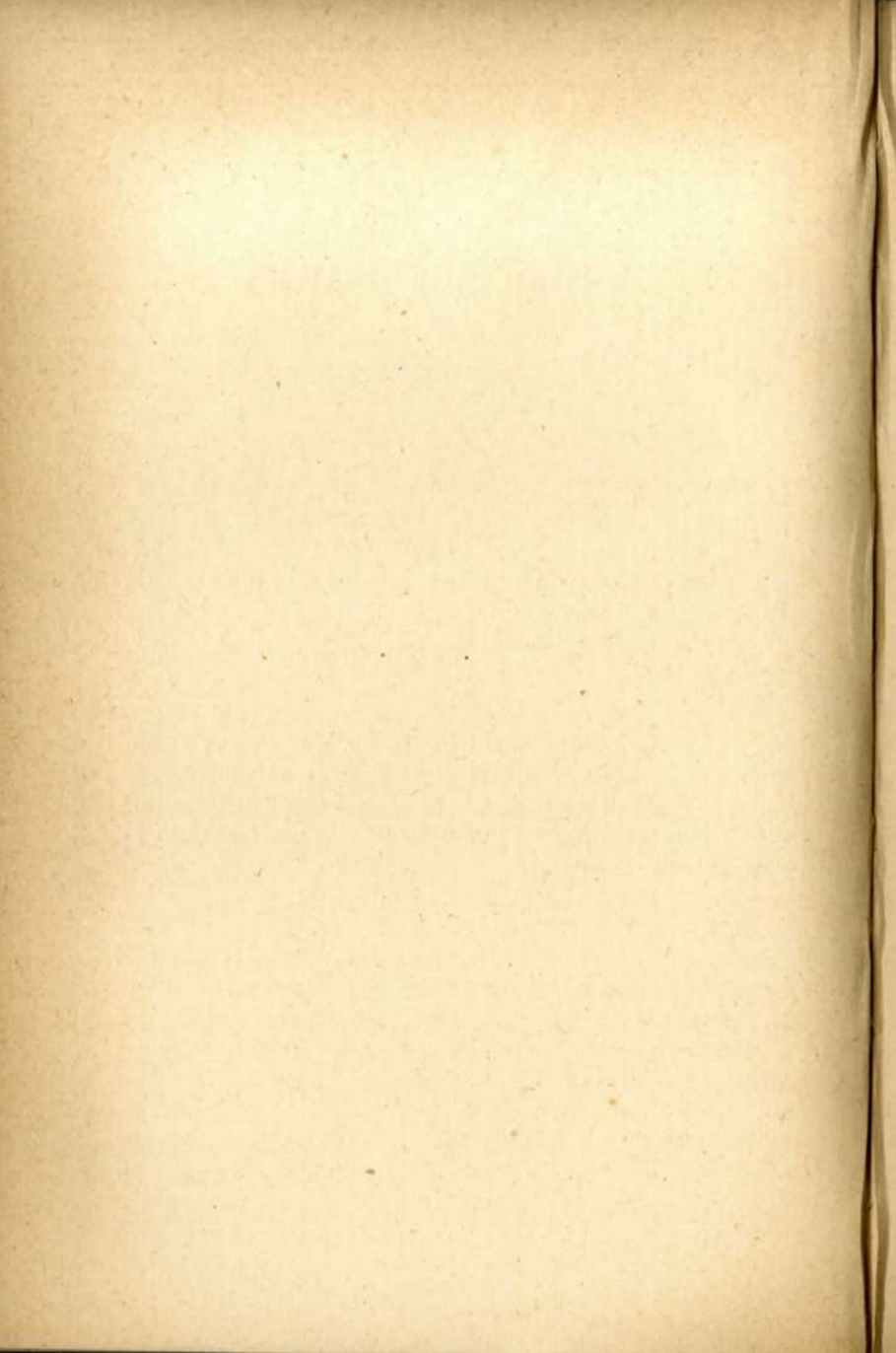
DIDATTICA MAGNA

TRATTATO DELL'ARTE UNIVERSALE D'INSEGNAR TUTTO A TUTTI

OSSIA

Modo sicuro ed eccellente di fondare in tutti i comuni, città e villaggi d'un regno cristiano scuole tali, che tutta la gioventù dell'uno e dell'altro sesso, nessuno eccettuato in alcun luogo, possa essere formata agli studi, ingentilita nei costumi e imbevuta di devozione, e in questa maniera, negli anni della prima giovinezza, istruita in tutto ciò, che serve alla vita di questo mondo e dell'altro, con risparmio di tempo e di fatica, con diletto e solidità.

In quest'opera le ragioni di tutte le cose, che si consigliano, sono ricavate proprio dalla natura delle cose stesse; la verità è dimostrata con esempi paralleli presi dalle arti meccaniche; il corso degli studi è distribuito in anni, mesi, giorni e ore; e in fine è indicata una via facile e sicura di metter bene in pratica le regole didattiche.

La navicella della *nostra didattica* dirigerà la sua prora e la sua poppa a investigare e trovare il modo, che gl'insegnanti insegnino meno e gli studenti imparino di più; che nelle scuole ci sia meno chiasso, meno nausea, meno fatiche inutili, e più raccoglimento, più diletto e più solido profitto; e nella Cristianità meno tenebre, meno confusione, meno dissidi, e più luce, più ordine, più pace e più tranquillità.

Salmo 66, 1 e 2.

Dio abbia pietà di noi e ci benedica! Faccia risplendere la luce del suo volto sopra di noi e abbia pietà di noi! Così su questa terra potremo conoscere la via tua, o Signore, e il tuo aiuto salutare a tutte le genti.

Ai lettori,

1. Didattica significa arte d'insegnare. Intorno a questa arte, poco tempo fa, alcuni personaggi ragguardevoli impietositi degli scolari, condannati a rotolare il sasso di Sisifo, si misero, con differente risultato, a far investigazioni.

2. Alcuni, occupandosi di lingue soltanto, si misero a scriver compendî, per render più facile il dar la caccia a questa o a quella. Altri occupandosi di scienze o d'arte, tentarono, per istillare quella o quell'altra più rapidamente nel nostro cervello, di prendere per le scorciatoie. Altri si occuparono d'altro; ma quasi tutti per mezzo d'alcune osservazioni raccolte col metodo più facile, cioè con quello detto a *posteriori*, ossia pratico.

3. Noi osiamo di promettere una Didattica Magna, cioè l'arte d'insegnare tutto a tutti; e d'insegnare in verità con la certezza, che sia impossibile non conseguire buoni effetti; e d'insegnare con speditezza, e così, si vede bene, senza molestia e senza noia degli scolari e dei maestri, anzi piuttosto con sommo piacere da una parte e dall'altra. Assicuriamo anche d'insegnare con fondamenti solidi, non superficiali nè tanto per fare, ma avviando a una vera istruzione, a dolci

costumi e a devozione cordiale. In fine dimostriamo tutte queste parti dell'insegnamento *a priori*, cioè derivandole proprio dalla natura immutabile delle cose, come da una fonte viva perenni ruscelletti; e poi raccogliendo questi in un sol fiume, si stabiliscono regole d'arte universale per fondare scuole universali.

4. La promessa che ti facciamo è davvero grande, e corrispondente a un vivo desiderio; ma facilmente puoi prevedere che a qualcuno parrà piuttosto un sogno, che un discorso fondato sulla realtà. Aspetta tuttavia, o lettore, chiunque tu sia, aspetta a giudicare fino a che non avrai conosciuto la sostanza delle cose; e allora avrai la libertà non solo di giudicare, ma anche di pronunziare il tuo giudizio. E invero io non desidero, per non dire che non bramo, di trascinar nessuno con l'arte della persuasione a dare il suo assenso a una cosa men che certa; ma con tutta l'anima avverto, esorto e scongiuro chiunque guardi il nostro lavoro di fissarci su lo sguardo proprio, e di fissarcelo acutamente, perchè così non si lascerà offuscare da nessun fascino delle opinioni altrui.

5. La cosa realmente è molto seria: e come tutti devono far voti per la sua attuazione, così tutti la devono ponderare assennatamente, e tutti, unendo le proprie forze la devono spinger avanti, appunto perchè riguarda la comune salvezza del genere umano. Che regalo possiamo noi portare allo Stato o maggiore o più bello di quello d'insegnare alla gioventù e d'ingentilirla, e, per dirla con Cicerone, principalmente quando per i costumi e le condizioni odierne la gioventù ha preso l'andare in modo, che tutti con le proprie opinioni devono frenarla e arrestarla? Filippo Melantone poi scrisse che per informare la gioventù a rettitudine ci vuole un po' più che a espugnar Troia. E Gregorio Nazianzeno mira allo stesso scopo dicendo « che l'arte delle arti sta nel formare l'uomo, che è l'animale più versatile e più complesso di tutti ».

6. L'insegnar dunque l'arte delle arti è opera grave e

richiede squisitezza di giudizio e non d'un uomo solo, ma di molti, perchè uno solo non può esser così attento, che non gli passin d'occhio moltissime cose.

7. Appunto per questo, a ragione, a' miei lettori richiedo, anzi per la salvezza del genere umano tutti quelli che avranno agio di dare un'occhiata a questo trattato, li scongiuro: primo, di non imputare alla temerità il fatto, che ci sia uno, che s'induca non solo a tentare tale e tanto grande impresa, ma anche a darne per sicuro l'esito, perchè l'impresa si fa proprio con uno scopo salutare. Secondo, di non lasciarsi prender subito dalla disperazione se il primo tentativo non riuscirà subito bene, e se il disegno ideato a fin di bene non lo potremo colorire in modo proprio perfetto. E invero prima necessariamente devono nascere i semi delle cose, e poi queste devono venir su di grado in grado secondo la loro natura. Per quanto dunque il mio tentativo sia imperfetto e non riesca a toccare la cima propostami, pure la mia prova insegnerà almeno che c'è un grado più alto e alla cima più vicino che non sia parso finqui. Prego infine i lettori di far attenzione, d'essere energici e di giudicare con libertà e con sagacità, appunto come conviene nelle cose della massima importanza. Sarà mio dovere da una parte d'accennare in poche parole l'occasione del lavoro intrapreso, e dall'altra di leggere le cose principali di nuova invenzione, e d'affidare quindi con piena fiducia la prima cosa al candore e la seconda alle ulteriori disquisizioni di coloro che giudicano da maestri.

8. L'arte d'insegnare e d'imparare nel grado di perfezione, dove ora par che voglia innalzarsi, era sconosciuta in gran parte ne' secoli passati; e per questo l'ordinamento degli studi e le scuole erano piene di fatiche e di molestie, d'esitazioni e d'allucinazioni, d'errori e di mende; cosicchè potevano conquistare, a forza di battaglie, un'istruzione piuttosto solida soltanto quelli, che avevano la sorte di possedere un ingegno piuttosto divino.

9. Ma poco tempo fa Dio cominciò a promettere al se-

colo nascente, veramente nuovo, direi quasi un'aurora, e spronò per la Germania alcune buone persone, che, disgustate delle perplessità del motodo usato nelle scuole, si misero a pensare a qualche via più facile e più corta d'insegnare le lingue e le arti: dopo i primi ne vennero altri e appunto per questo alcuni ottennero successo maggiore degli altri, come apparisce chiaro dai libri e dai saggi didascalici da loro dati alla luce.

10. Intendo dire il Ratich, il Lubin, l'Helvich, il Ritter, il Glaum, il Vogel, il Wolfstirn, il Bodin e, quello che conveniva nominar tra i primi Giovanni Valentino d'Andrea (che come rivelò le malattie della chiesa e della politica, così qua e là negli aurei suoi scritti rivelò le malattie delle scuole e in più luoghi ne indicò i rimedi); e altri, se ce ne sono, da noi ancora non conosciuti. Ma anche la Francia cominciò a rotolare questo sasso, quando Giano Cecilio Frey pubblicò a Parigi nel 1629 una giudiziosa didattica (sotto il titolo: *Nuova e speditissima via alle divine scienze e alle arti, alle lingue e ai discorsi estemporanei).*

11. Io, per l'occasione offertasi da tutte le parti, cominciai a svolgere i libri di questi scrittori, e se dicessi quanto piacere ci provai e come alleggerii in molta parte i dolori cagionatimi dalla rovina della mia patria e dall'infelicissimo stato di tutta la Germania, non mi si crederebbe. Cominciai invero a sperare che non invano l'altissima provvidenza divina facesse coincidere questi mali, perchè e la rovina delle vecchie scuole e l'indirizzo delle nuove verso idee nuove accadessero nello stesso tempo. E di fatti chi ha in idea di inalzare un nuovo edifizio, di solito prima spiana il terreno, levando di mezzo anche l'edifizio vecchio, poco comodo e pericolante.

12. Questo pensiero, dico, suscitava in me una buona speranza accompagnata da un dolce piacere: ma poi mi accorsi che a poco a poco la speranza si dileguava, perchè, volendo sgombrare il terreno fin giù ne' fondamenti, credevo di non bastare a così grande impresa.

13. Perciò bramando d'avere informazioni più complete sopra certe cose e anche di dare avvertenze intorno a certe altre, scrissi a tre o quattro de' suddetti autori, ma invano; in parte perchè tutti tengono segreti troppo gelosamente i propri trovati, in parte perchè le lettere, essendo i destinatari irreperibili mi furono rimandate senza risposta.

14. Uno solo di loro (il chiarissimo signore I. V. A.) rispose che ben volentieri mi dava qualche lume e m'incoraggiò a qualche tentativo ardito. Cosí l'animo mio, direi quasi spronato, cominciò a ripensare più spesso a questa faccenda e finalmente un desiderio strapotente del pubblico bene lo costrinse a tentare l'impresa, cominciando dai fondamenti.

15. Rimasti dunque là fuori del mio campo i trovati, i pensieri, le osservazioni e le avvertenze altrui, e volendo io rifare la cosa per intero, mi diedi a esaminarla e a cercare le cause, le ragioni, i limiti e i fini di ciò che con Tertulliano chiamo, se è lecito, *Apprendimenti.*

16. Di qui è nato questo mio trattato, dove l'argomento (come spero) è svolto più compiutamente e più chiaramente che non si sia fatto finora. Questo trattato, scritto dall'autore nella sua lingua paesana per uso dei suoi connazionali, fu poi tradotto in latino dall'autore stesso,, perchè potesse giovare possibilmente a tutti.

17. La carità invero comanda, cosa che mostrò Dio per salvezza del genere umano (così D. D. Lubin parla della sua Didattica), che non si deve odiare l'umanità, ma esporre le nostre idee a vantaggio di tutto il mondo, perchè (soggiunge lo stesso Lubin) tutti i buoni compiono per natura il dovere di metter ogni cosa in comune con tutti; e quanta più la roba è e con quanti più si mette in comune, tanto meglio è e tanta più ne tocca a tutti.

18. Ed è anche legge di gentilezza, che se si conosce qualche via d'aiutare il prossimo ridotto in cattivo stato, non si deve traccheggiare, principalmente quando si tratta non d'un uomo solo, ma di molti, e non di molti uomini,

ma di molte città, province e regni e arrivo a dire di tutto il genere umano, come nel caso nostro.

19. Se nondimeno ci sarà qualcuno tanto originale, da credere che sia cosa estranea alla vocazione d'un teologo il trattare di cose scolastiche, e' deve sapere che questo scrupolo mi è stato sull'anima tanto, da farmela sanguinare: mi sono accorto però di non potermene liberare in altra maniera, che facendo ossequio a Dio e chiedendo consiglio pubblicamente a tutti intorno a tutto ciò che l'istinto divino mi ha suggerito.

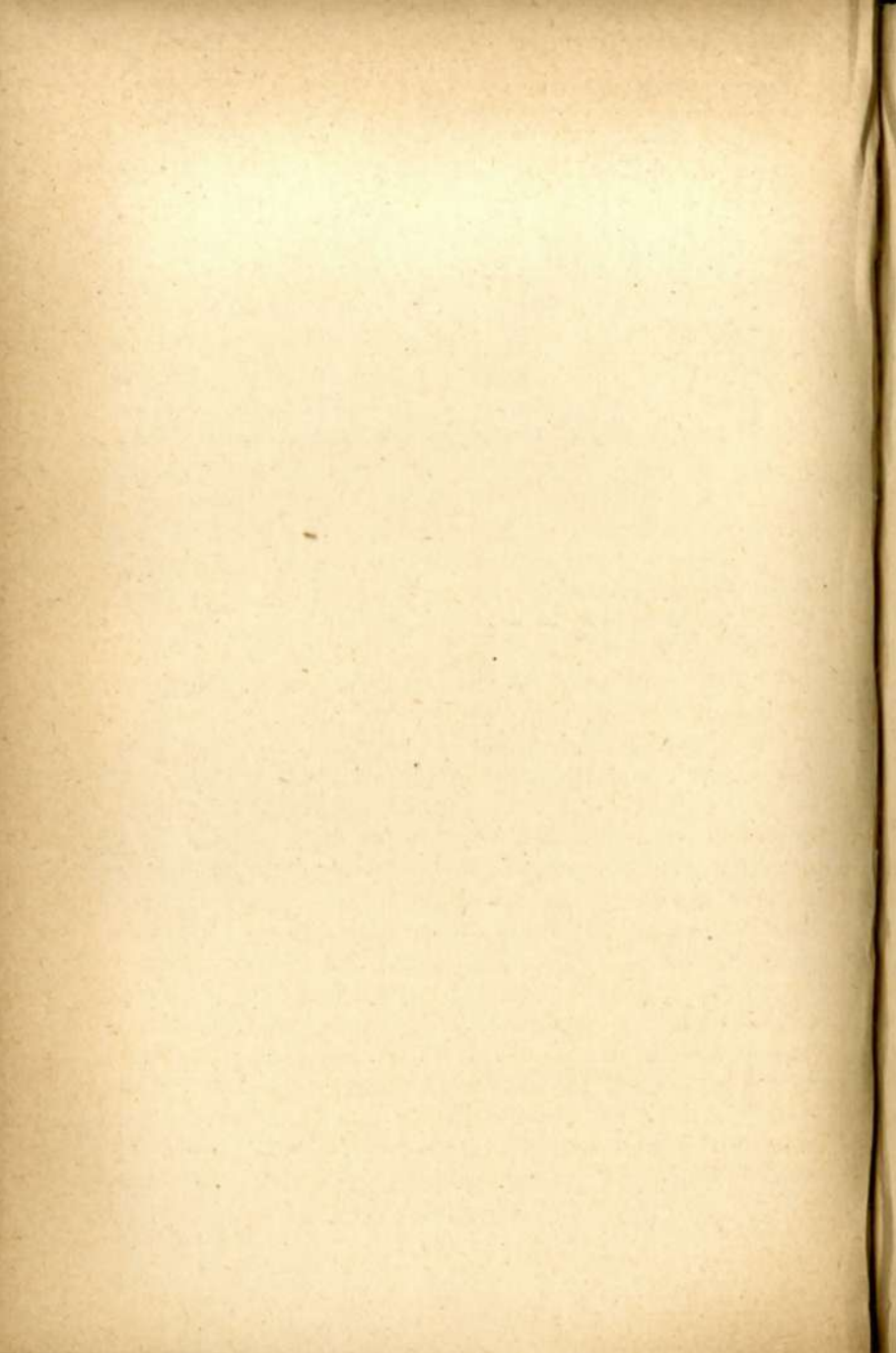
20. O anime cristiane, lasciatemi, di grazia, parlar con voi in tutta confidenza! Chi mi conosce molto da vicino conosce che io sono uomo di piccolo ingegno e quasi di nessuna istruzione; e sa che tuttavia piango i danni della età nostra e desidero vivamente di supplire, se ci sarà modo, sia con i miei trovati, sia con quelli degli altri (tutti i trovati del resto derivano dal propizio nostro Dio) a quanto ci manca di più importante.

21. Se dunque ora ho trovato qualche buona idea, non dev'essere mia, ma di colui che è solito di procacciarsi lode dalla bocca dei bambini, e che, per dimostrarsi in fatto fedele, verace e benigno, dà a chi chiede, apre a chi bussa, e offre a chi cerca (Luca, 11), perchè anche noi colmiamo gli altri dei doni, de' quali siamo stati colmati noi. Il mio Cristo sa che io ho un cuore tanto semplice, che tra istruire ed essere istruito, tra avvertire e essere avvertito, tra esser maestro dei maestri (se in qualche caso sia lecito) e discepolo dei discepoli (se in qualche luogo ne possa sperare un profitto) io per me credo di non dover fare nessuna differenza.

22. In conseguenza le osservazioni che il Signore mi ha concesso di fare, eccole qui, le metto in piazza e in comune con tutti.

23. Se qualcuno ne troverà delle meglio, faccia lo stesso, per non essere accusato dal Signore di riporre i suoi danari nello scrigno e nasconderli, perchè il Signore vuole che i

suoi servi negozino, affinchè i danari di ciascuno di loro, messi alle banche, fruttino altri danari (Luca, 19).

É stato sempre lecito e sarà
Cercar le cose grandi; e se l'impresa
A nome del Signor comincerà,
Non vi sarà fatica indarno spesa.

TUTTI QUELLI CHE PRESIEDONO ALLE COSE UMANE, I MINISTRI DI STATO, I PASTORI DELLE CHIESE, I DIRETTORI DELLE SCUOLE, I PADRI E LE MADRI E I TUTORI ABBIANO GRAZIA E PACE DA DIO E DAL PADRE DEL NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO NEL NOME DELLO SPIRITO SANTO.

Le due più eccellenti opere della creazione, il paradiso e l'uomo.

1. Dio nel principio del mondo creò l'uomo plasmandolo con la terra e lo collocò in un paradiso di piacere, da lui piantato nell'oriente, non solo perchè lo custodisse e lo coltivasse (Genesi, 2, 15), ma anche perchè egli stesso fosse per il suo Dio un giardino di delizie.

Paragone tra l'uomo e il paradiso.

2. E invero come il paradiso era la parte più amena del mondo, così l'uomo era la più diletta delle creature. Il paradiso fu piantato a oriente: l'uomo a immagine di colui, che ha avuto origine fin da principio, dai giorni dell'eternità. Nel paradiso vennero su tutte le piante belle a vedersi e dolci a mangiarsi, scelte fra tutte quelle, che erano sparse altrove qua e là per tutta la terra: nell'uomo furono accumulati, a così dire, come in un monte solo, tutti gli elementi del mondo e tutte lo forme e tutti i gradi delle forme, perchè manifestasse tutta l'arte della divina sapienza. Il paradiso aveva l'albero della scienza del bene e del male: l'uomo ha la mente per distinguere e la volontà per iscegliere quanto c'è mai di bene o di male. Nel paradiso c'era l'albero della vita, nell'uomo c'è anche l'albero dell'immortalità, vale a dire la sapienza di

Dio, la quale ha messo nell'uomo radici eterne (Ecclesiastico, 1, 16). Da questo luogo di piacere usciva un fiume, che andava a irrigare il paradiso, e poi si divideva in quattro rami principali (Genesi, 2, 10): nel cuore dell'uomo sboccano vari doni dello Spirito Santo, che vanno a irrigarlo, e poi dal suo seno scaturiscono fiumi d'acqua viva (Giovanni, 7, 38), cioè nell'uomo e per opera dell'uomo si diffonde in varii modi la sapienza di Dio, come fiumi, che si diramano in tutte le direzioni. E questo è attestato anche dall'apostolo, quando afferma che per mezzo della chiesa si rende noto ai principati e alle potestà dei cieli la multiforme sapienza di Dio (Agli Efesini, 3, 10).

3. Veramente dunque ogni uomo per il suo Dio è un paradiso di delizie, se non esce dal posto assegnatogli. Similmente anche la chiesa, che è la comunione di tutti gli uomini dediti a Dio, nella Sacra Scrittura più d'una volta è paragonata al paradiso, al giardino e alla vigna di Dio.

Perdita di tutt'e due i paradisi.

4. Ma ohimè che sventura fu la nostra! Eravamo nel paradiso delle delizie corporali, e lo perdemmo; e nello stesso tempo perdemmo il paradiso delle delizie spirituali, che eravamo noi stessi. Fummo scacciati nelle solitudini della terra, e diventammo noi stessi una solitudine e un vero deserto tetro e squallido. Fummo certamente ingrati verso quei beni, de' quali Dio nel paradiso ci aveva provvisti abbondantemente rispetto all'anima e al corpo: meritamente dunque fummo spogliati degli uni e degli altri, e l'anima nostra e il nostro corpo divennero il bersaglio delle sciagure.

Dio si lamenta di ciò.

5. Intorno a questi fatti sentiamo un profeta, che parla allegoricamente a un re di Tiro, superbo e condannato a esser punito della sua superbia: « Tu vivevi in mezzo alle delizie del paradiso di Dio. « Sul tuo vestito c'era ogni sorta di pietre preziose, sardi, « topazi, iaspidi, crisoliti, e onici e berilli, zaffiri e carbon- « chi e smeraldi insieme con oggetti d'oro. Timpani e zam- « pogne il giorno che fosti creato re erano stati preparati

« a sonare in onor tuo. Tu eri un cherubino e perciò ti « unsi in protettore (signore delle altre creature); perciò « ti feci capo, vivevi sul monte santo di Dio e camminavi « in mezzo alle pietre preziose incessantemente fiammeggianti. « Andando per le tue vie eri perfetto dal giorno della tua « assunzione a regno, fino a che non fu trovata in te della « iniquità! Nella moltitudine dei tuoi traffici le tue viscere « si riempirono d'iniquità e commettesti reati. Per questo « ti scacciai dal monte di Dio, ti mandai in rovina, ecc. « Quando il tuo cuore insuperbì per la tua magnificenza, « tu perdesti la sapienza, e io ti gettai per terra, ecc. » (Ezechiele, 28, 13 e segg.). In un momento della sua giusta indignazione ci cacciò via, ohimè!, ci discacciò, e così, quantunque si fosse come un giardino dell'Eden, oramai siamo diventati come una solitudine del deserto.

Riconquista del nostro paradiso per mezzo della grazia di Dio.

6. Sia glorificato e lodato e onorato e benedetto in sempiterno il misericordioso nostro Dio, che sebbene ci lasciasse per un certo tempo, tuttavia non ci lasciò nella solitudine eternamente; anzi manifestando la sua sapienza, mediante la quale disegnò il cielo e la terra e ogni altra cosa, con la sua misericordia fortificò torno torno l'abbandonato suo paradiso, ossia il genere umano; e così con la scure e la sega e il rasoio della legge, tagliati al piede e scortecciati gli alberi mezzi morti e secchi del nostro cuore, ci piantò nuovi polloni scelti nel paradiso celeste; e perchè questi potessero attaccarsi e crescere, l'irrigò col proprio sangue, e non smette mai d'inaffiarli con vari doni del suo spirito santo, come con acqua corrente di ruscelletti; e manda poi anche i suoi operai, giardinieri spirituali, a tenere con cura fedele la nuova piantagione di Dio. Così invero Dio parla a Isaia e allegoricamente anche ad altri: « Ho messo le mie « parole in bocca a te e ti ho protetto sotto l'ombra delle « mie mani, perchè tu pianti i cieli e fondi la terra, e dica « a Sion: Il popolo mio sei tu » (Isaìa, 51, 16).

7. Verdeggia dunque un'altra volta il giardino della chiesa, delizia del cuore divino, come di nuovo dice Isaìa (cap. 51, 3): « Il Signore consolerà Sion, e consolerà tutte « le sue rovine, e renderà il suo deserto come luoghi di « delizia, e la sua solitudine come giardino del Signore. Vi « sarà gioia e allegrezza, rendimenti di grazie e voci di lode ». E in Salomone: « Giardino tutto chiuso, sorella mia, mia « sposa: giardino tutto chiuso, fonte sigillata. I tuoi prodotti « sono un paradiso di melagrane insieme con gli altri frutti « delle piante e col nardo di Cipro ecc. ». E a lui risponde la sposa, la chiesa: « O (anche tu) fonte dei giardini, pozzo « d'acque vive, che scorrono impetuose giù dal Libano! Sorgi, « Aquilone, e vieni tu, Austro, e vèntila il mio giardino, e « gli aromi di esso scorreranno! Che il mio diletto venga « nel giardino e mangi le sue frutta preziose » (Ivi, 15, 16 e 17).

Con l'andar del tempo però i frutti marciscono.

8. Ma che davvero questa nuova piantagione ha un successo proprio conforme ai voti? Tutti i germogli crescono bene? Tutti gli alberi della nuova piantagione producono nardo e croco: o cinnamòmo o mirra o aromi o frutti preziosi? Sentiamo la voce di Dio, che parla alla sua chiesa: « Io ti piantai, o « vigna, di magliuoli tutti di buona qualità: come dunque « i tuoi tralci a mio danno sono imbastarditi? » (Geremia, 2, 21). Ecco che Dio lamentandosi dice che anche questa nuova piantagione imbastardisce!

9. La scrittura è piena di cosiffatti rammarichi: son pieni d'ogni genere di confusione gli occhi di tutti quelli, che qualche volta si son provati a esaminare le condizioni umane e per giunta anche quelle della chiesa. L'uomo più sapiente, Salomone, riflettendo a tutto ciò che avviene sotto il sole, anche alle cose da lui stesso pensate, dette e fatte con grande diligenza, cominciò a deplorare che « non gli « si presentasse mai alla mente null'altro che vanità e di- « sordine; che le perversità non si potessero correggere e « i difetti enumerare (Ecclesiaste, 1, 15). Cosicchè anche la

« vera sapienza è un'afflizione dello spirito e moltiplica la « indignazione e la sciagura » (Ivi, 18).

Perchè il popolo non si cura di queste cose.

10. E invero come chi non sa d'avere una malattia, non la cura; chi non sente dolore, non si lamenta; chi non s'accorge del pericolo, non rabbrividisce, nemmeno se sta sopra un abisso o sopra un precipizio; così chi non considera i disordini, che rodono il genere umano e la chiesa, non è meraviglia che non gli facciano impressione. Ma chi vede sè e gli altri ricoperto d'infinite macchie, e sente già che le ulceri sue e quelle degli altri suppurano sempre più, e ha il naso pieno del terribile puzzo che n'esce; chi vede sè e gli altri stare in mezzo a pericolosissime voragini e burroni, e girare tra lacci tesi; e anzi vede che son portati per precipizi ininterrotti e che questo e quello ci son già precipitati, è difficile che non rabbrividisca, che non istupisca e non muoia dal dolore.

Si dimostra per induzione che tutte le nostre facoltà sono pervertite e depravate.

11. E infatti delle nostre facoltà soggettive e oggettive qual' è nel suo posto o nel suo stato? Nessuna in nessun luogo. O giacciono o rovinano tutte, perchè sono state o rovesciate o scombuiate. Il posto dell'*intelligenza*, con la quale dovremmo uguagliare gli angeli, nella maggior parte di noi è occupato da una stupidità così grande, che proprio come le bestie ignoriamo perfino le cose più necessarie a sapersi: il posto della *prudenza*, con la quale, essendo noi destinati all'eternità, dovremmo prepararci all'eternità, è occupato da così grande dimenticanza non solo dell'eternità, ma anche della morte, che la maggior parte degli uomini son preda di cose terrene e passeggere e perfino d'imminentissima morte. Il posto della *sapienza* celeste, per la quale c'era stato concesso di riconoscere e di venerare l'ottima delle cose ottime e di gustarne perciò i frutti dolcissimi, è occupato da una ributtantissima avversione a quel Dio che ci dà la vita, il moto e l'essere, e da una stoltissima irritazione contro la sua divina potenza. Il posto del reciproco

amore e del *candore* è occupato da reciproci odi, inimicizie, guerre e carneficine. Il posto della *giustizia* è occupato dalla iniquità, dall'ingiustizia, dalle oppressioni, dai furti e dalle rapine. Il posto della *castità* dalle impurità e dall'oscenità dei pensieri, de' discorsi e delle opere. Il posto della *semplicità* e della *veracità* dalle menzogne, dalle frodi e dagli inganni. Il posto dell'*umiltà* dal fasto e dall'alterigia degli uni verso gli altri.

E noi siamo affatto perduti.

12. Guai a te, infelice progenie tanto degenerata! « Il Signore dal cielo ha gettato lo « sguardo su i figliuoli degli uomini per ve- « dere se c'è chi abbia intelligenza e chi cerchi Dio. Tutti « sono usciti di strada, nello stesso tempo son divenuti inu- « tili, non c'è chi faccia il bene, non ce n'è nemmen uno » (Salmo XIII, 2, 3). Anche quelli che si spacciano per guide degli altri vanno avanti per vie cattive e torte; quelli, che dovrebbero essere apportatori di luce, il più delle volte diffondono tenebre. Sì, è vero, qualche po' di buono e di vero c'è, ma è monco, è slombato, è disperso: che anzi è un'ombra, un'opinione, se lo confronti con quello che veramente ci dovrebbe essere. Se c'è qualcuno, che non s'accorga di questo, sappia che soffre di vertigini: i sapienti, con le loro contemplazioni soggettive e oggettive, quel che vedono, lo vedono non col canocchiale delle solite opinioni, ma col chiaro lume della verità.

Duplice conforto. I. Paradiso eterno.

13. Per noi rimane però un duplice conforto. Primo, che Dio prepara per i suoi eletti il paradiso eterno, dove riacquisteranno la perfezione e anche una perfezione più piena e più solida di quella famosa prima perfezione ora perduta. In questo paradiso abita Cristo senza il corpo (Luca, 23, 43) e ci fu rapito Paolo (Ai Corinzi, II, 12, 4), e Giovanni potè veder la sua gloria (Apocalisse, 2, 7 e 21, 10).

Anche qui a suo tempo si può riacquistare il paradiso della chiesa.

14. *Il secondo conforto* vien da questo, che Dio è solito rinnovare a suo tempo anche qui sulla terra la sua chiesa e trasformarne i deserti in un giardino di piacere, come ap-

punto fanno vedere le promesse divine riferite sopra. Sappiamo che di queste trasformazioni ne furono fatte alcune in modo solenne: dopo la Caduta; dopo il Diluvio; dopo l'entrata del popolo ebreo nella terra di Canaan; sotto David e sotto Salomone; dopo il ritorno da Babilonia e la riedificazione di Gerusalemme; dopo l'ascensione di Cristo in cielo e la predicazione del Vangelo alle genti; sotto Costantino e altre. Che se per sorte anche ora, dopo i furori di guerre tanto atroci e dopo tanto grandi devastazioni di paesi, il padre delle misericordie si prepara a riguardarci con volto più benigno, siamo tenuti ad andare incontro a Dio e a concorrere anche noi al miglioramento della nostra vita, giusta i modi e gl'indirizzi, che ci mostrerà lo stesso sapientissimo Dio, che ordina tutto giusta gl'indirizzi che vuole.

Il modo più efficace di questa riconquista ce lo dà una retta formazione della gioventù.

15. Uno de' primi insegnamenti però è quello che ci dà la divina scrittura, dicendo che sotto il sole non c'è nessun'altra via più efficace a emendare ogni sorta di corruzione umana, che l'impartire retti insegnamenti alla gioventù. Salomone invero, dopo aver girato tutti i laberinti degli errori umani ed essersi lamentato perchè non si potevano correggere le perversità ed enumerare i difetti degli uomini, alla fine si rivolge ai giovani scongiurandoli « di « rammentarsi del creatore nei giorni della giovanezza e « di temerlo e d'osservarne i comandamenti, perchè questo « è tutto l'essenziale per l'uomo » (Ecclesiaste, 12, 13). E altrove dice: « Istruisci il giovane secondo la via che deve « prendere, e non se ne allontanerà neanche quando sarà « vecchio » (Proverbi, 22, 6). E per questo David dice: « Ve- « nite, figliuoli, sentite me, che v'insegnerò il timor di Dio » (Salmo 33, 11). Ma anche lo stesso David celeste e il vero Salomone, l'eterno figlio di Dio, mandato dal cielo a rigenerare l'umanità, c'insegnò, direi quasi alzando il dito, la stessa via, quando disse: « Lasciate venire i bambini da me, « e non li tenete lontani da me, perchè il regno dei cieli è « di loro » (Marco, 10, 14). E a noialtri poi diceva: « Se

« non vi convertirete e non diventerete come i bambini, « non entrerete nel regno dei cieli » (Matteo, 18, 3).

I giovanetti non sono soltanto il soggetto ma anche l'esemplare della vera rigenerazione.

16. Oh che parole son queste! State a sentirle ed esaminatele attentamente tutti, per vedere che cosa voleva dire il maestro e il signore di tutti. Come proclama che i soli bambini sono meritevoli del regno di Dio, ammettendo a partecipare all'eredità soltanto gli uomini, che si siano fatti simili ai bambini! Oh Dio voglia che voi, o diletti bambinetti, possiate intendere questo vostro celeste privilegio! Ecco in che cosa consiste: è vostro tutto il resto del decoro rimasto nel genere umano o tutto il diritto, che egli ha ancora alla patria celeste! Cristo è vostro, vostra la santificazione dello spirito, vostra la grazia di Dio, vostra l'eredità della vita futura: sì, tutto questo è vostro, spetta a voi particolarmente e infallibilmente, anzi a voi soli, se qualche altro, convertendosi, non diventa come voi. Ecco, noi adulti, che stimiamo uomini noi soli e voi scimmiottini, noi soli sapienti e voi pazzarelli, noi soli bravi parlatori e voi ancora non buoni a parlare, oramai siamo costretti a venire a scuola da voi! Voi siete dati a noi per maestri, e le opere vostre son date alle nostre come specchio ed esemplare!

Perchè Dio tien tanto di conto dei bambini.

17. Chi vuol sapere perchè Dio tenga tanto di conto de' bambini e li celebri tanto, anche a guardar bene non troverà una ragione più forte di questa, che i bambini piccoli hanno tutte le facoltà più semplici e più atte a ricevere la medicina, che offre la divina provvidenza, quando la vita umana è in istato da far piangere. E invero benchè la corruttela, cagionata dalla caduta d'Adamo, abbia invaso tutta quanta la massa dell'esser nostro, tuttavia poichè Cristo, secondo Adamo, innestò di nuovo in sè stesso, albero della vita, l'essenza umana, e non è escluso se non chi si esclude da sè con la propria incredulità (Marco, 16, 16) (e questo caso nei piccoli bambini non si può dare), avviene che i piccoli bambini, non

essendo ancora insozzati novamente nè dai peccati nè dall'incredulità sono proclamati eredi dell'asse patrimoniale del regno di Dio, purchè, quand'abbiano già ricevuto la grazia di Dio, sappiano guardarsi e conservarsi netti dal mondo. E anche questo ai giovanetti si può insegnare più facilmente che agli altri, perchè non sono ancora presi dalle cattive abitudini.

Perchè costringa noi adulti ad andare dai bambini.

18. Cristo ordina che noi adulti ci convertiamo per questo motivo, perchè ci facciamo come tanti bambini, cioè perchè si dissimparino i mali, che abbiamo contratto da una cattiva educazione e da una cattiva istruzione e imparato dai cattivi esempi del mondo, e si torni nel primitivo grado di semplicità, di mansuetudine, d'umiltà, di castità, d'ubbidienza, ecc. E invero, poichè non c'è caso più difficile che quello di disabituarsi dalle cose abituali (e invero l'abitudine è una seconda natura, e la natura per verità, anche se tu la scacci con la forca, torna sempre indietro di corsa), ne viene di conseguenza che non c'è cosa più difficile che rinsegnar bene a chi è stato insegnato male. E invero un albero, quando è venuto su alto o basso, con i rami ben diritti o torti, rimane così e non si lascia trasformare. I quarti, pezzi di legno curvati per far le ruote, induriti lì al loro posto, si spezzano piuttosto che tornare diritti, come l'esperienza dimostra chiaro. E degli uomini, abituati a far male, Dio proclama la stessa cosa: « Se è possibile che l'Etiope muti il « colore della sua pelle e il leopardo le macchie del suo « manto, sarà possibile che facciate bene anche voi, che « siete stati ammaestrati a far male » (Geremia, 13, 23).

È necessario che la rigenerazione della chiesa cominci dai piccoli bambini.

19. Di qui nasce questa necessaria conclusione: se alle corruttele del genere umano si deve trovare un rimedio, bisogna applicarlo più che altro per mezzo d'un'educazione cauta e provvida della gioventù. Bisogna fare appunto come chi vuole rinnovare un frutteto, che stima necessario piantarci nuovi arboscelli e curare provvidamente le piante,

perchè vengano su belle e grandi; giacchè a trapiantare alberi un po' vecchi e a infondere in essi fecondità, la forza dell'arte non basta. Le menti semplici dunque e non ancora prese da vani concetti umani nè da abitudini e non ancora inquinate, sono le più atte ad amare Dio.

Testimonianza di Dio. 20. E Dio fa veder questo nel profeta, dove lamentandosi della corruzione universale protesta che « non c'è più a chi egli possa insegnare la « sapienza, a chi possa far intender la sua dottrina, eccetto « quelli divezzati dal latte e quelli strappati per forza dalla « poppa » (Geremia, 28, 29 [?]).

Azione illustre compiuta da Cristo. 21. E pare che il Signore volesse far vedere questa stessa verità allegoricamente, quando nel momento di partire per Gerusalemme ordinò che proprio a lui si menasse un'asina e il puledro dell'asina; e tuttavia non cavalcò l'asina, ma il puledro. E l'evangelista aggiunge « che il Signore mandò a « prendere per sè un puledro, che non fosse stato mai mon- « tato da nessuno » (Luca, 19, 30). Vogliamo noi credere che tutto questo fosse fatto e consacrato nel Vangelo per nulla? Neanche per idea: tutte le cose di minima e di massima importanza dette e fatte da Cristo, come anche tutte le virgole della Scrittura, contengono un mistero, che ha per fine la nostra istruzione. Perciò si tenga per certo che, sebbene Cristo chiami a sè i vecchi e i giovani e venga a prendere gli uni e gli altri, per condurli alla Gerusalemme celeste, tuttavia i più giovani, non ancora soggiogati dal mondo, sono più atti ad abituarsi al giogo di Cristo, che quelli i quali il mondo ha sciupato e viziato, tenendoli sotto i suoi gravi pesi. L'equità dunque vuole che la nostra infanzia sia condotta a Cristo; e Cristo gode di metter l'infanzia sotto il suo dolce giogo e sotto sè stesso (Matteo, 11, 30).

Cosa voglia dire educare la gioventù provvidamente. 22. Educar poi provvidamente la gioventù vuol dire preservare l'animo dei giovanetti dalle corruttele del mondo, e, con ammonimenti ed esempi casti e continuati, accarez-

zare i semi d'onestà gettati in loro, affinchè germoglino felicemente, e in fine imbeverne le menti della vera conoscenza di sè stessi e di varie altre cose. Così col lume di Dio si avvezzeranno a veder lume, ad amare, a venerare sopra ogni cosa il padre d'ogni lume.

E che frutto se ne ricava.

23. Se si facesse così, apparirebbe chiaro che è realmente vero quel che canta il Salmista: « Dio dalla bocca dei piccoli bambini e dei lattanti « si procaccia lode contro i nemici, per distruggere il ne- « mico e il vendicativo » (Salmo, 8, 2); cioè per confonder Satana, che per vendicarsi della sua condanna vuol distruggere gli arboscelli di Dio, ossia la gioventù, ferendoli in vari modi con le sue fraudolentissime macchinazioni, o col veleno infernale (il veleno contenuto negli esempi di vera empietà e negl'istinti cattivi) ne vuole infettare perfino le radici, affinchè secchino del tutto e cadano, o almeno si guastino e marciscano e diventino inutili.

In che modo Dio provvede alla gioventù.

24. Appunto per questa cagione Dio da una parte dette ai bambini gli angeli per custodi (Matteo, 18, 10), e dall'altra stabilì che i genitori li dovessero allevare; ordina poi ai genitori di educare i figliuoli con insegnamenti e correzioni conformi a quelle del Signore (Agli Efesini, 6, 4); e a tutti gli altri altri comanda seriamente di non scandalizzare e di non corrompere la gioventù con cattivi esempi, e a chi fa diversamente annunzia eterni castighi (Matteo, 18, 6 e 7).

Quale sia l'obbligo nostro: esempio dei patriarchi.

25. Ma in che modo potremo far ciò in questo immenso diluvio di confusione mondiale? Al tempo dei patriarchi, siccome quei santi uomini abitavano in disparte, segregati dal resto del mondo, ed essi stessi nelle loro famiglie erano non solo capi di famiglia, ma sacerdoti, direttori e insegnanti, la faccenda andava avanti più facilmente, perchè allontanati i propri figliuoli dalla compagnia dei cattivi, e illuminandoli col buon esempio dei virtuosi, con dolci ammonizioni, esortazioni, e, se ce n'era bisogno, con rimproveri, li conducevano sempre

seco. Che Abramo facesse sempre così ne fa testimonianza Dio stesso dicendo: « Io so che egli ordinerà a' suoi figliuoli « e dopo di sè a quelli di casa sua che seguano guardinghi « la via del Signore e facciano da giudici e osservino la « giustizia » (Genesi, 18, 19).

Ora le cattive compagnie mandano la gioventù in perdizione.

26. Ma ora abitiamo promiscuamente, i buoni mischiati con i cattivi, e il numero dei cattivi è infinitamente maggiore di quello dei buoni. E la gioventù è così trascinata dai loro esempi, che i precetti dati come antidoto del male, intorno al modo di coltivare la virtù riescono di poca o di nessuna efficacia.

I genitori non si curano o non sanno opporsi ai mali.

27. Ma qual è la ragione, che i precetti intorno alle virtù s'impartiscono di rado? Dei genitori pochi son quelli, che possono insegnare a' figliuoli qualcosa di buono, sia perchè non hanno mai imparato neppur loro nulla di buono, sia perchè, dovendo badare ad altro, trascurano questo loro dovere.

E non tutti sono maestri.

28. E dei maestri pochi son quelli, che sanno istillar bene nell'animo della gioventù cose buone; e se qualche volta ce n'è qualcuno, qualche satrapo lo tira a prestar l'opera sua in privato, a vantaggio de' suoi: ma il popolo non può prendersi questo lusso.

Per questo tutto inselvatichisce e va di male in peggio.

29. Per questo accade che il resto della gioventù cresce senza la dovuta cultura, come una selva che nessuno pianti, nessuno irrighi, nessuno poti e nessuno badi a farne venir su le piante diritte. Per questo costumi e abitudini fiere e indomite occupano il mondo e tutte le città e le piazze forti e tutte le case e tutte le persone e il loro corpo e il loro animo è pieno zeppo di confusione e null'altro. Se oggi tornassero a viver tra noi Diogene, Seneca e Salomone non potrebbero trovare che quanto c'era nei tempi andati. Se Dio parlasse a noi dal cielo, non direbbe altro che quello che disse: « Tutti sono corrotti e son diventati abominevoli in tutte le loro passioni » (Salmo 14, 1).

Tutti d'accòrdo dunque dobbiamo pensare alla salvezza comune.

30. Perciò se in qualche parte del mondo c' è qualcuno, che possa o darci o escogitare qualche buon consiglio, o possa, a forza di preghiere, di gemiti, sospiri, pianti e lamenti, ottener da Dio la grazia di vedere come si possa nel miglior modo possibile avvantaggiare le condizioni della gioventù sempre crescente, e' non deve stare zitto, ma avvantaggiarle, pensarci e pregare. « Maledetto chi fa deviare il cieco du« rante il suo cammino », disse Dio (Deuteronomio, 27, 18). Maledetto dunque anche colui, che, potendo ricondurre il cieco sulla buona strada, non ce lo riconduce. « Guai a chi « scandalizzerà uno solo di cotesti piccini », disse Cristo (Matteo, 18, 6 e 7). Guai dunque anche a colui, che, potendo allontanare gli scandali, non gli allontana. « Dio non vuole « che si abbandoni l'asino o il bove, che va fuor di strada « per le selve e per i campi, o che giace sotto il carico, ma « vuole che si soccorra, anche se non si sa di chi è, anche « se si sa che è di un nostro nemico » (Esodo, 23, 4; Deuteronomio, 22, 1). E deve a lui piacere, se noi, vedendo deviare non un bruto, ma una creatura razionale, non un uomo o due, ma tutto il mondo, tiriamo avanti spensieratamente, senza dargli una mano? Ah non sia mai, non sia mai!

Bisogna stringere la spada contro la Babilonia delle confusioni.

31. « Maledetto chi in mala fede non com« pie l'opera del Signore, e maledetto chi tien « lontana dal sangue di Babilonia la sua spa« da » (Geremia 48, 10). E possiamo sperare d'esser senza colpa noi, che, senza impensierircene, tolleriamo l'abominevole confusione delle nostre Babilonie? Ah! chiunque tu sia, snuda la spada, che hai a cintola; o che sai in quale fodero stia nascosta! Per esser benenedetto da Jeova, devi promuovere lo sterminio di Babilonia!

Cosa s'aspetta dai magistrati politici.

32. Spingetevi avanti l'opera del Signore, voi governanti, ministri dell'altissimo Dio, e con la spada, che il Signore vi ha messo a cintola, con la spada della giustizia sterminate i disordini,

con i quali il mondo ha colmato la misura e desta l'ira di Dio!

E dai ministri della chiesa.

33. Spingetevi in avanti, o campioni della Chiesa, ministri fedeli di Gesù Cristo, e con la spada a due tagli, affidata a voi, con la spada della parola, recidete tutti i mali! E invero siete stati messi in cotesto posto, per isradicare e distruggere e disperdere e dissipare il male, e per inalzare e piantare il bene (Geremia, 1, 10; Salmo 101, 5; Ai Romani, 13, 14 ecc.). E avete già bell'e capito che non si può con maggior fortuna resistere al male, che resistendovi nella prima età della vita; che non si può con maggior fortuna piantare arboscelli, i quali durino fino all'eternità, che piantando ed educando arboscelli nuovi; che non si può con maggior fortuna edificare Sion nel posto di Babilonia, che tagliando per tempo le pietre vive di Dio, ossia la gioventù, e digrossandole e levigandole e adottandole alla muratura celeste. *Se dunque vogliamo chiese e Stati ben ordinati e fiorenti e buone amministrazioni, prima di tutto ordiniamo le scuole e facciamole fiorire,* affinchè siano vere e vive officine d'uomini e semenzai ecclesiastici, politici ed economici. Così facilmente otterremo il nostro fine, altrimenti non l'otterremo mai.

Oramai bisogna esporre ed esaminare il modo d'ottenere tale effetto.

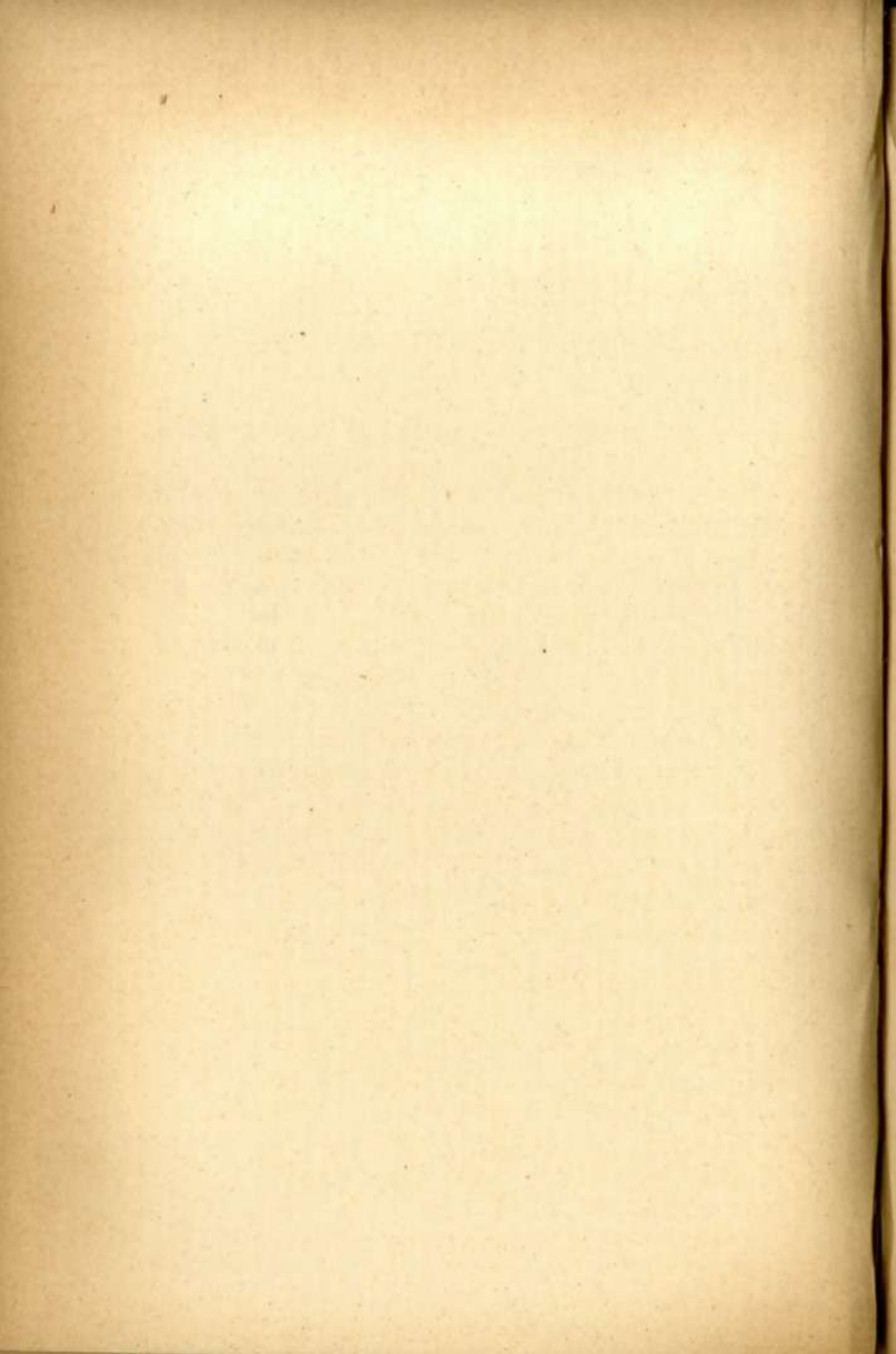
34. In che modo poi bisogni avviare la cosa e ricavarne il desiderato effetto, ecco che ve lo squaderniamo dinanzi agli occhi noi, perchè il Signore ha destato il nostro spirito! Voi che da Dio avete avuto gli occhi per vedere, gli orecchi per sentire e la mente per giudicare, state a vedere, a sentire e a osservare che affare sia!

Sia che ora si veda qualche po' di luce, sia che non se ne veda, cosa bisogna fare?

35. Se a qualcuno è balenata una fulgida luce. non avvertita prima, onori Dio e non invidi alla nuova età questo nuovo fulgore di luce. Se poi noterai in questa luce anche una minima mancanza di luce, o suppliscivi tu o rischiarala o avvertici, perchè la possiamo rischiarare: vedono più due occhi che uno.

36. Così noi ci aiuteremo vicendevolmente a eseguire di buon accordo le opere di Dio: così fuggiremo la maledizione annunziata a coloro, che compiono l'opera di Dio in modo fraudolento: così ci prenderemo cura nel miglior modo, dei più preziosi cimeli del mondo, cioè della gioventù; così parteciperemo al fulgore di luce promesso a chi, istruendo gli altri, gl'incammina verso la giustizia (Daniele, 12, 13 [?]).

Le persone attive devono aspettarsi i premi meritati.

Dio abbiate pietà di noi, affinchè, illuminati da lui, si possa veder lume! E così sia.

UTILITÁ DELL'ARTE DIDATTICA.

Che la didattica sia fondata su retti principii, importa:

1. *Ai genitori*, che finora il più delle volte erano incerti su ciò che dovessero sperare dai figliuoli. Stipendiavano dei maestri, li pregavano, li accarezzavano con dei regali e anche li mutavano, ora, ed era il caso più frequente, invano, ora con qualche frutto. Ma ridotto il metodo didattico a una sicurezza infallibile, sarà impossibile non ottenere, con l'aiuto di Dio, l'effetto sperato.

2. *Ai maestri*, perchè la maggior parte di essi non sapevano affatto l'arte d'insegnare; e perciò, volendo sodisfare il proprio dovere, si logoravano e a forza di lavorare diligentemente esaurivano le forze; oppure mutavano metodo, tentando ora con questo, ora con quello d'ottenere un buon successo. ma più che altro spendevano una quantità di tempo e di fatica e annoiavano.

3. *Agli scolari*, perchè potranno, senza difficoltà, senza noia, senza gridi e senza busse, quasi per divertimento e per ispasso, esser condotti verso le alte cime del sapere.

4. *Alle scuole*, perchè, raddrizzato il metodo, potranno non solo conservarsi sempre prospere, ma essere accresciute all'infinito, poichè saranno davvero un divertimento, una casa di delizie e di allettamenti. E quando (con l'infallibilità del metodo) uno scolaro potrà diventare insegnante (di grado superiore o inferiore), non sarà possibile che

manchino persone atte a dirigere le scuole e che gli studi non siano prosperi.

5. *Agli Stati*, secondo la testimonianza di Cicerone citata sopra. E con questa testimonianza concorda il seguente passo (riferito dallo Stobeo) di Diogene, seguace di Pitagora: « Qual è il fondamento di tutto lo stato? L'educazione « dei giovani, perchè le viti, che non sono ben coltivate, « non producono mai buon frutto ».

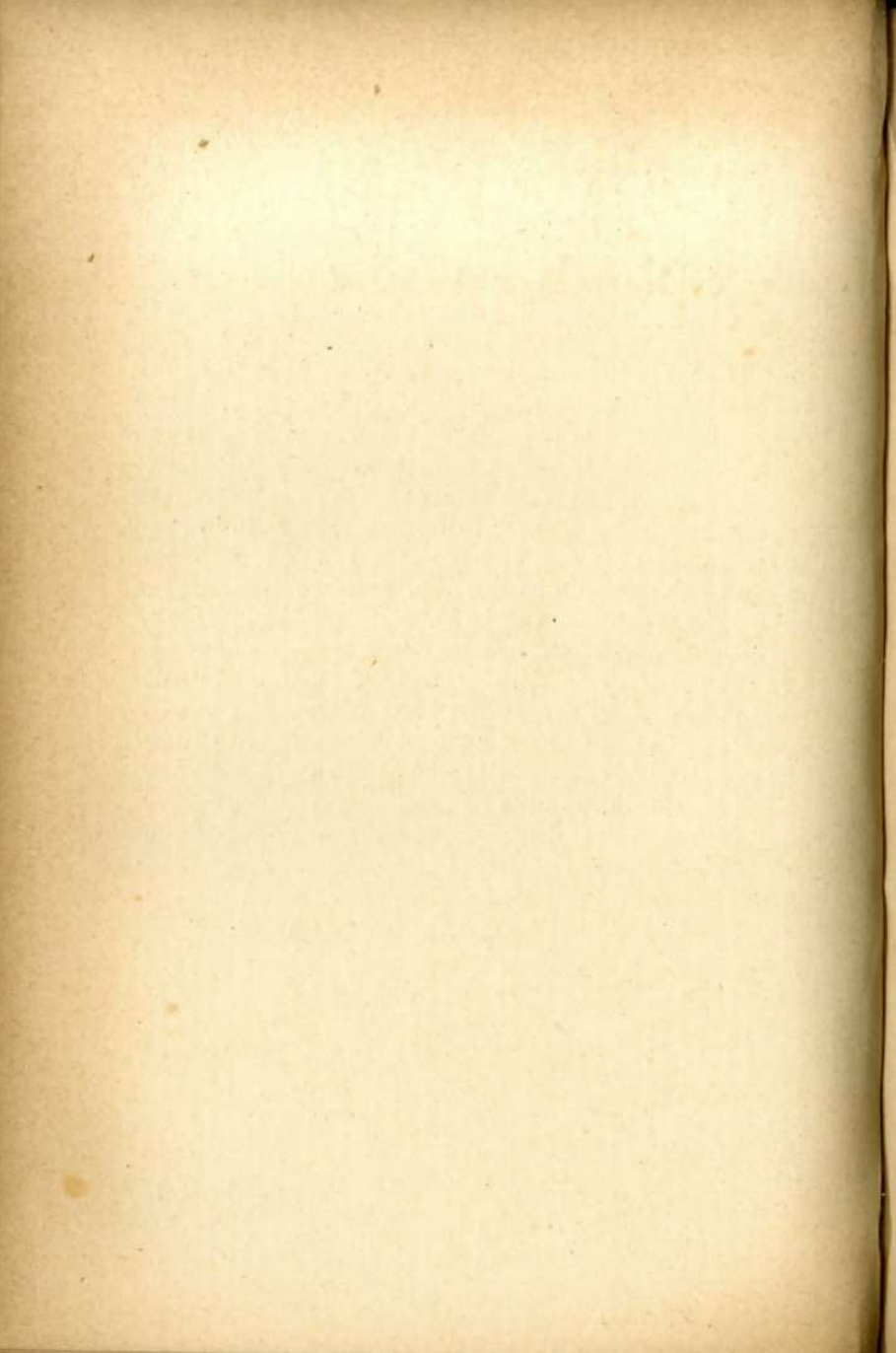
6. *Alla chiesa*, poichè soltanto la retta costituzione scolastica può produrre quest' effetto, che alle chiese non manchino insegnanti istruiti, e agl' insegnanti istruiti non manchino scolari adatti.

7. In fine importa al cielo che le scuole siano riformate in modo, da impartire all'anima umana una cultura esatta e universale, e così non farà maraviglia, se più facilmente col fulgore della luce divina saranno liberati dalle tenebre coloro, che il suono della tromba divina non riesce a destare. E benchè invero qua e là si predichi il Vangelo, e speriamo che sia predicato sino alla fine del mondo, tuttavia come in qualche pubblica riunione, nelle fiere o nelle osterie o in qualche altra tumultuosa adunanza di gente, suole avvenire che non si fa ascoltare soltanto o principalmente chi pronunzia ottimi discorsi, ma, secondo che uno s' imbatte in un altro o gli sta vicino, ritto o a sedere, lo assedia con le sue frottole e lo incatena, così appunto avviene nel mondo. I ministri della parola faccian pure il loro dovere con quanto zelo si vuole; parlino pure, esortino, scongiurino, ma pur troppo la parte più importante della popolazione non li sta a sentire. Molti non si avvicinano alle riunioni sacre, e se vi si avvicinano, è un caso: altri ci vanno, sì, ma pur troppo con gli occhi e gli orecchi chiusi, perchè le più volte, occupati dal pensiero d'altre cose, stanno poco attenti a quel che si fa lì. Ma ammettiamo pure che stiano attenti e riescano a veder lo scopo dei sacri ammonimenti: è certo però che non ricevono nè un'impressione nè una commozione tanto

forte, quanto sarebbe conveniente, perchè il consueto torpore dell'animo e il già contratto abito del vizio ingrossano, affascinano e induriscono in modo la mente a que' poveretti, che non possono liberarsi da quella specie di letargo. Restano dunque nella consueta cecità e ne' loro peccati, come stretti nei ceppi, e così nessuno, eccettuato il solo Dio, può liberarli dai mali inveterati e rovinosi, appunto come disse uno de' santi padri affermando che è quasi un miracolo se un peccatore inveterato si mette a far penitenza. Ma poichè per altro, dove Dio fornisce abbondanti mezzi, il pretender miracoli è un tentar Dio, bisogna convenire che anche nel nostro caso la cosa non istà in modo diverso. Si deve dunque credere che è nostro dovere pensare a rimedî atti a destare in tutta la gioventù cristiana più vigore di mente e amore più fervido delle cose celesti. E se potremo ottener quest'effetto, vedremo che il regno dei cieli c'infonderà la sua forza, come nei tempi andati.

Nessuno dunque distolga i suoi pensieri, i suoi desiderî, le sue energie e le altre sue forze da questo santissimo proposito. Chi ci ha concesso il buon volere, ci concederà anche il conseguimento del fine; ma conviene far voti alla misericordia divina, domandarglielo tutti senza eccezione, e confidare che la nosra speranza si avveri, perchè nel nostro caso si tratta della salvezza di tutti gli uomini e della gloria dell'Altissimo.

GIOVANNI VALENTINO DI ANDREA.

Il disperare del profitto è cosa ingloriosa: lo sdegnare i consigli degli altri è cosa ingiuriosa.

DIDATTICA.

Cap. I. — L'uomo è la creatura più alta, più indipendente e più eccellente.

L' " impara a conoscer te stesso „ si fingeva che fosse venuto dal cielo.

1. Quando Pittaco pronunziò il suo « Impara a conoscer te stesso » , i savi accolsero questa massima con sì grandi applausi, che, raccomandandola al popolo, la consideravano venuta dal cielo, e si presero la cura di farla scrivere in lettere d'oro nel tempio d'Apollo in Delfo, dove la gente affluiva in gran numero. Questo fu un atto di saviezza e devozione: quella fu invero una finzione, ma per ogni rispetto conforme a verità, come per noi è chiaro più che per loro.

È venuto veramente dal cielo.

2. E invero la voce, che venendo dal cielo risuona nelle Sacre Scritture, che altro vuol dire che « O uomo, conoscerai te, conoscerai me » ? Me fonte d'eternità, di sapienza, di beatitudine; te fattura, immagine e delizia mia.

Sublimità della natura umana.

3. E invero destinai te a divider con me la sorte dell'eternità ; per utilità tua preparai il cielo, la terra e tutto ciò che vi è contenuto; in te solo congiunsi insieme tutte le prerogative, l'essere, la vita, il senso e la ragione, mentre le altre creature ne hanno una sola. Feci te sovrano delle opere delle mie mani, e gettai tutto ai tuoi piedi, le pecore e i buoi e gli altri animali della terra, gli uccelli del cielo e i pesci del mare e in questa maniera incoronai te di gloria e d'o-

nore (Salmo 8, 6). A te in fine, acciocchè non ti mancasse nulla, dètti me stesso mediante l'unione ipostatica, congiungendo in eterno la mia natura con la tua, sorte che non toccò a nessuna delle altre creature visibili e invisibili. E quale invero delle altre creature in cielo e in terra si può gloriare che Dio si *rivelasse vestito della carne di lei e si presentasse agli angeli?* (A Timeo I, 3, 16) s'intende, non soltanto perchè vedano e stupiscano al vedere questo, che desideravano di vedere (Pietro, 1, 12), ma anche perchè adorino Dio, che si è mostrato vestito di carne, s'intende, figlio di Dio e dell'uomo (Agli Ebrei, 1, 6; Giovanni 1, 51; Matteo 4, 11). Devi dunque capire che tu *sei il prototipo, il mirabile compendio delle mie opere, il vicario di Dio tra quelle, la corona della mia gloria.*

Bisogna metter questa verità sotto gli occhi di tutti gli uomini.

4. E Dio voglia che tutte queste verità siano scolpite non nelle porte dei tempi, non nei frontespizi dei libri, non nelle lingue in fine, negli orecchi e negli occhi di tutti gli uomini, ma nei loro cuori! Tutti quelli, che voglion compiere il dovere di formar l'uomo devono assolutamente far questo: insegnare e avvezzare tutti a vivere, senza che nessuno dimentichi mai la dignità e la eccellenza umana, e dirigere le forze di tutti a conseguire lo scopo della sublimità dell'uomo.

Cap. II. — Il fine ultimo dell'uomo è fuori di questa vita.

La creatura somma deve di necessità avere uno scopo sommo.

1. La ragione stessa ci dice sempre che una creatura tanto eccellente è destinata a un fine più eccellente di quello di tutte le altre creature, cioè senza dubbio a godere, congiunta con Dio, che è il colmo della perfezione, della gloria e della beatitudine, in eterno insieme con lui, la più perfetta beatitudine.

2. E benchè questo si rilevi molto chiaramente dalla Sacra scrittura e noi con sicurezza crediamo che la cosa stia proprio così, tuttavia non sarà un perditempo il vedere in quanti modi Dio in questa vita ci abbia raffigurato il « *Più in là* » o in quanti modi ci possiamo arrivare durante il nostro cammino.

Il che apparisce chiaro

3. E in primo luogo ce lo raffigurò proprio nel momento della creazione, perchè all'uomo non gli ordinò semplicemente, come agli altri esseri, di venire al mondo; ma dopo una solenne consulta, gli formò, sì, il corpo quasi con le sue proprie dita, ma per anima gli spirò una parte di sè stesso.

I. Dalla storia della creazione.

4. La costituzione del nostro essere fa vedere che a noi non bastano le cose presenti, perchè qui abbiamo tre specie di vita: la vita vegetativa, la vita animale e la vita intellettuale o spirituale. Ma la prima non si manifesta mai fuori del corpo: la seconda mediante le operazioni dei sensi e quelle del moto si mette in relazione con gli oggetti esterni, e la terza può esistere anche da sè separata dalle altre due, come apparisce chiaro negli angeli. Oramai giacchè è evidente che il grado supremo della nostra vita è fortemente oscurato e inceppato dagli altri due, per conseguenza necessaria ci dovrà esser un luogo, dove si possa condurre all'apice della perfezione.

II. Dalla costituzione del nostro essere.

5. Tutto ciò che facciamo e soffriamo in questa vita fa vedere che qui non si ottiene il nostro fine ultimo, ma che tutti i nostri sforzi tendono altrove, come facciamo anche noi stessi. E invano le nostre azioni, i pensieri, i discorsi, le costruzioni, gli acquisti e i possessi non sono che una specie di gradinata, dove, montando via via più su, si salgono, sì, gradini sempre più alti, ma pure non vi arriviamo mai a trovar l'ultimo. *In principio* invero l'uomo non è nulla, come non era nulla ab eterno: comincia a svilupparsi solamente nell'utero della madre da una gocciola del sangue

III. Da tutto ciò che facciamo e soffriamo su questa terra.

paterno. Cos' è dunque l'uomo da principio? Materia informe e bruta. Successivamente prende i lineamenti d'un corpo, ma non ha nè senso nè moto. Dopo comincia a muoversi e per forza di natura viene alla luce; e allora cominciano ad aprirsi a poco a poco gli occhi, gli orecchi e tutti gli altri organi del senso.

Dopo un certo tratto di tempo si rivela il senso interno, quando l'uomo sente di sentire, di vedere e d'udire, e poi con atti di discernimento si manifesta l'*intelletto*, e finalmente la volontà, cercando d'accostarsi a certi oggetti e voltandosi indietro dinanzi a certi altri, prende l'ufficio di governatrice.

In tutte queste cose c'è una gradazione, sì, ma senza limiti.

6. Ma in tutte queste cose c'è una gradazione e nulla più. Infatti dall'intelligenza, come sorgendo dalla profonda oscurità della notte, comincia a risplendere la luce raggiante dell'aurora; e, per tutto il tempo che dura la vita, cresce sempre più la luce intellettuale (salvo che uno non abbrutisca affatto), proprio fino alla morte. Le nostre azioni pure da principio sono molto piccole, deboli, rozze e confuse; poi a poco a poco si svolgono, insieme con le forze del corpo, anche le virtù dell'animo, e per tutto il tempo della vita (salvo chi è preso da un estremo torpore ed è ridotto come un morto vivo) c'è sempre qualcosa da fare, da proporre e da tentare: *tutte le nostre facoltà, in una anima generosa, tendono sempre più in alto, sì, ma pure senza limiti. E invero in questa vita non si riesce a trovar mai la fine nè de' nostri desideri nè de' nostri tentativi.*

Tutto questo è dimostrato dalla esperienza.

7. Da qualunque parte uno si volga potrà conoscese questa verità per esperienza. Se uno ama la potenza e le ricchezze, non trova dove saziare la sua fame, arrivi pure a possedere tutto il mondo, come apparisce chiaro dall'esempio d'Alessandro. Se uno brucia dalla sete degli onori non può aver pace, neppure se è adorato da tutto il mondo. Se si abbandona ai

piaceri, nuotino pure tutti i suoi sensi in un mare di delizie, ogni cosa poi gli sa di stantìo e rivolge i suoi appetiti da un oggetto a un altro. Se uno applica la mente allo studio della *sapienza*, non trova mai la fine, perchè quanto più sa, e meglio capisce che gli resta da sapere assai più. A buon diritto dunque Salomone disse: « Gli occhi non si saziano di vedere e gli orecchi hanno sempre voglia d'ascoltare » (Ecclesiaste, 1 8).

E nemmeno la morte mette fine alle nostre aspirazioni.

8. Ma gli esempi de' moribondi provano che nemmeno la morte segna l'ultimo termine delle nostre aspirazioni. E invero sul punto di morire quelli, che hanno passato onestamente la vita, esultano pensando d'esser per entrare in una vita migliore; quelli poi, che sono immersi nello amore della vita presente, accorgendosi di doverla abbandonare, e di dover migrare altrove, cominciano a tremare, e, se in un modo o in un altro è ancora possibile, si riconciliano con Dio e con gli uomini. E quantunque il corpo fiaccato dai dolori, non ne possa più, i sensi si annebbino e anche lo spirito della vita sia lì lì per uscire dal corpo, tuttavia la mente, con più vivacità che mai, compie le sue funzioni, prendendo con devozione, gravità e circospezione le necessarie disposizioni intorno a sè stessa, alla famiglia, all'eredità, alla patria, ecc.; a segno tale, che a chi vede morire un uomo devoto e sapiente par di vedere un pezzo di terra che si disciolga, e a chi lo sente parlare par di sentire parlare un angelo; e così e' deve necessariamente dichiarare che in quel momento non si tratta di nient'altro, che di un ospite, il quale si prepara a uscire da un piccolo tugurio vicino a rovinare, Anche i pagani avevano capito questa verità, e perciò i Romani, come si legge in Festo, la morte la chiamarono *partenza*, e i Greci usano spesso la parola *andarsene* invece di *perire* o di *morire*. Perchè? perchè si capisce che per via della morte si passa in un altro luogo.

L'esempio di Cristo uomo prova che gli

9. Ma questa verità a noi cristiani apparisce più chiara, dopochè Cristo, figlio del Dio

uomini son destinati alla eternità.

vivo mandato dal cielo a riprodurre l'immagine di Dio scomparsa in noi, ce l'ha fatta vedere col suo esempio. E invero, concepito e dato alla luce mediante la nascita, s'aggirò tra gli uomini; dopo la morte poi risuscitò e salì al cielo, e la morte non lo tiene più sotto il suo dominio. Egli poi è detto ed è il nostro precursore (Agli Ebrei, 6, 20), il primogenito dei suoi fratelli (Ai Romani, 8, 29), capo delle sue membra (Agli Efesini, 1, 22 e 23), archetipo di tutti quelli, che devono essere riformati a immagine di Dio (Ai Romani, 8, 29). Come dunque egli non visse qui per continuare a viverci, ma per passare, finito il corso della vita, alle abitazioni eterne, così noi, poichè ci tocca la stessa sorte che a lui, non dobbiamo rimanere qui, ma migrare altrove.

L'uomo ha tre specie di dimora.

10. Per ciascuno di noi dunque sono stabilite tre specie di vita e tre specie di dimora. Dalla prima si entra nella seconda mediante la nascita; dalla seconda nella terza mediante la morte e la risurrezione; e dalla terza non s'esce mai in eterno. Nella prima riceviamo soltanto la vita insieme con un moto e un senso incipiente; nella seconda la vita, il moto e il senso con i primordi dell'intelligenza; nella terza la pienezza perfetta in tutto e per tutto.

11. La prima vita che ho detto è una preparazione alla seconda; la seconda alla terza; la terza di per sè stessa non finisce mai. Il passaggio dalla prima alla seconda e dalla seconda alla terza è angusto e accompagnato da dolore, e nell'uno e nell'altro caso si devono deporre le spoglie, o gl'involucri (ossia nel primo caso la placenta, nel secondo lo stesso organismo del corpo), come fa il pulcino, quando, rotto il guscio, se ne vien fuori. La prima e la seconda dimora dunque son come due officine, chè in quella si forma il corpo per uso della vita seguente, in questa poi si forma l'anima razionale per uso della vita eterna; la terza dimora produce la vera perfezione e il godimento del corpo e dell'anima.

12. Così gl'Israeliti (ci sia lecito servirci anche di questo simbolo, che è proprio al caso) erano stati generati in Egitto e di là per le anguste vie de' monti e del mar Rosso trasferitisi nel deserto, ci si attendavano, imparavano la legge e si azzuffavano con i nemici; e finalmente, attraversato per forza il Giordanó, furono costituiti eredi della terra di Cànaan, dove scorrevano fiumi di latte e di miele.

Gl'Israeliti sono simbolo di questo fatto.

Cap. III. — Questa vita non è che una preparazione alla vita eterna.

1. Che questa vita, poichè tende altrove, non sia vita (a rigor di termine) ma un proemio della vita vera e durevole per sempre, apparirà chiaro: primo, da un'altra testimonianza di noi stessi; secondo, dalla testimonianza del mondo; terzo dalla testimonianza della Divina Scrittura.

Testimoni di questa verità.

2. Se diamo uno sguardo a noi stessi, si vede che tutto le cose di nostra vita procedono gradatamente in modo, che quella antecedente spiana la via alla seguente. Per esempio: la nostra vita prima si svolge nelle viscere di nostra madre. Ma a vantaggio di chi? Forse della vita stessa? Nient'affatto: là si tratta soltanto di questo, che in modo adatto si forma un corpicino da servire di abitazioncina e di strumento all'anima, per comodità e uso della vita seguente, che godiamo sotto il sole. E appena che quel corpicino è perfetto, si viene per forza alla luce, perchè non c'è nessuna ragione che si deva crescer dell'altro in quelle tenebre. Nello stesso modo dunque la vita che si passa sotto il sole, non è nient'altro che una preparazione a quella eterna, cosicchè non è meraviglia che l'anima, servendosi del corpo, si procacci le cose, che le saranno utili per la vita futura. E appena

Dalla testimonianza di noi stessi.

fatti questi preparativi, migriamo di qui, perchè qui non abbiamo nient'altro da fare. È vero però che alcuni, prima che abbian fatto quei preparativi, son rapiti o piuttosto son gettati in seno alla morte, come anche ne' veri casi di aborto il feto di solito è spinto fuori dell'utero non in seno alla vita, ma in seno alla morte, ma in tutt'e due i casi la cosa avviene col permesso di Dio, sì, ma pure per colpa degli uomini.

Il mondo visibile fu creato apposta, perchè facesse da semenzaio, da alimentatore e da scuola agli uomini.

3. Anche il mondo visibile, da qualunque parte si guardi, attesta che non fu creato per altro fine che per servire

a moltiplicare
ad alimentare } il genere umano.
a esercitare

E invero, poichè a Dio non piacque di produrre gli uomini tutti insieme nello stesso momento, come fece creando gli angeli, ma produsse un maschio e una femmina soltanto, dando loro, affinchè per via di generazione moltiplicassero, le forze necessarie e la sua benedizione, fu necessario concedere un tempo giusto per questa successiva moltiplicazione, e furono perciò concesse alcune migliaia d'anni. E perchè quello non dovesse essere un tempo di confusione, di sordità e di cecità, fece la distesa dei cieli, guarnita del sole, della luna e delle stelle, e ordinò che questi astri con le loro rivoluzioni servissero a misurare le ore, i giorni, i mesi e gli anni. In secondo luogo, poichè l'uomo doveva essere creatura corporea, bisognosa d'un posto, dove abitare, d'uno spazio, dove respirare e muoversi, di vitto per crescere e di vestiti per adornarsi, fece (giù nella parte più bassa del mondo) un solido stratiforme, pianeggiante, ossia la terra: e la circondò d'aria e la bagnò con le acque e le ordinò di produrre piante e animali multiformi, non già come cose soltanto necessarie, ma anche dilettevoli. E poichè aveva formato l'uomo a immagine sua, e l'aveva dotato di mente,

affinchè non avesse a mancare neppure alla mente il suo cibo, derivò dalle singole creature molte e varie specie, perchè il nostro mondo visibile risultasse come un lucidissimo specchio della infinita potenza, sapienza e provvidenza di Dio; e così l'uomo contemplando il mondo fosse rapito da un sentimento d'ammirazione per il creatore, e fosse spinto a conoscerlo e mosso ad amarlo. E invero la solidità, la bellezza e la dolcezza del creato rimane invisibile e nascosta nell'abisso dell'eternità, e da per tutto brilla per mezzo delle cose visibili e si presta a esser toccata, guardata e gustata.

Questo mondo perciò non è che *il nostro semenzaio, il nostro alimentatore e la nostra scuola.* Ci dev'essere dunque « *Il più in là* », dove, licenziati dalle classi di questa scuola, saremo promossi all'accademia certamente eterna. Secondo la ragione perciò risulta che la cosa sta così, ma tuttavia risulta più manifesta dagli oracoli divini.

Dio stesso lo attesta con le sue parole.

4. Dio stesso attesta in Osea che i cieli esistono in grazia della terra, la terra in grazia del grano, del vino e dell'olio, e tutto questo poi in grazia degli uomini (Osea, 2, 22). Tutto dunque esiste in grazia dell'uomo, perfino il tempo, perchè non si concederà al mondo una durata più lunga di quella necessaria a compiere il numero degli eletti (Apocalisse, 6, 11). E appena che questo numero sarà compiuto, i cieli e la terra spariranno e non si troverà più dove collocarli, perchè comparirà un cielo nuovo e una nuova terra, dove abiterà la giustizia (Apocalisse, 21, 1 e 2; Pietro, II, 3, 13) E finalmente anche *i nomi, che le Sacre Scritture dànno a questa vita, accennano che questa non è nient'altro che una preparazione all'altra vita.* E invero le dànno il nome di *via*, di *viaggio*, di *porta*, d'*aspettazione*; e a noi poi il nome di *pellegrini*, di *forestieri*, d'*inquilini*, d'*aspiranti* a un'altra cittadinanza, che sarà davvero durevole per sempre (V. Genesi, 47, 9; salmo 39, 13; Giobbe, 7, 12; Luca, 12, 36).

L'esperienza.

5. E tutte queste cose son provate dal fatto stesso e dalla condizione di tutti gli uomini, che è esposta sotto gli occhi di tutti noi. E invero chi di quanti son nati, non è comparso nel mondo e poi non è sparito e non sparirà? Appunto perchè siamo destinati alla eternità. Poichè dunque noi apparteniamo all'eternità, è necessario che si passi soltanto a questa. Perciò Cristo disse: « State preparati, perchè non sapete in che ora verrà il figlio dell'uomo » (Matteo, 24, 44). E questa è la ragione (e lo sappiamo anche dalla Scrittura), perchè Dio chiama via di qui alcuni anche nella prima età della vita: li chiama certamente, quando li vede preparati, come Enoc (Genesi, 5, 24; V. Sapienza, 4, 14). Perchè al contrario usa longanimità con i cattivi? perchè di certo non vuole sorprender nessuno impreparato, ma vuole che ognuno rinsavisca (Pietro, II, 3, 9). Se tuttavia uno continua ad approfittarsi della pazienza di Dio, questo ordina che l'indegno sia rapito dalla morte.

Chiusa.
N. B.

6. *Come dunque è certo che la dimora nell'utero della madre è una preparazione a vivere nel corpo, così è certo che la dimora nel corpo è una preparazione a quella vita, che sarà una continuazione della vita presente e durerà eterna. Fortunato chi uscirà dall'utero della madre con le membra ben formate! mille volte più fortunato chi uscirà di questa vita con l'anima ben netta!*

CAP. IV. — **I gradi della preparazione all'eternità son tre: conoscere e dirigere noi stessi** *(e con noi ogni cosa)* **e indirizzarsi verso Dio.**

Di dove si acquista la cognizione dei fini secondari dell'uomo, subordinati al

1. Apparisce dunque chiaro che il fine ultimo dell'uomo è l'eterna beatitudine, goduta insieme con Dio. Quali siano poi i fini subordinati a quello e conformi a questa vita tran-

sitoria apparisce chiaro dalle parole, con le quali Dio manifestò la risoluzione, che prese nel momento di crear l'uomo. « Facciamo l'uomo a immagine « e somiglianza nostra e signoreggi sui pesci del mare e i « volatili del cielo e gli animali di tutta la terra, che si « muovono sopra la terra » (Genesi, 1, 26).

fine sommo (all'eternità)?

2. Ora da questo passo apparisce chiaro che l'uomo fu collocato tra le creature visibili per questo, che è

Son tre: 1. che si renda ragione d'ogni cosa. 2. che sia re di sè stesso. 3. che sia delizia di Dio.

I. Creatura razionale.

II. Creatura padrona delle altre creature.

III. Creatura immagine e delizia del suo creatore.

E queste tre cose son così connesse tra loro, da non potersi ammettere che una stia senza le altre due, perchè su esse appunto è fondata la base della vita presente e futura.

3 Che è creatura razionale vuol dire che osserva e che nomina e che si rende ragione d'ogni cosa, cioè che può conoscere e nominare e intendere tutte le cose del mondo, come apparisce chiaro (Genesi, 2, 19). Ovvero, secondo l'enumerazione di Salomone (Sapienza, 7, 17 e segg.), che impara a conoscere la costituzione del mondo e la forza degli elementi, il principio e la fine delle stagioni e le mutazioni dei solstizi e la variabilità del tempo, la durata dell'anno e la posizione delle stelle, la natura degli animali e l'anima dei bruti, le forze degli spiriti e il pensiero dell'uomo, le differenze delle piante e la potenza delle loro radici: in una parola tutte le cose occulte, manifeste, ecc. In questo è compresa anche la conoscenza delle industrie e l'arte della parola; cosicchè (come dice il Siracide) in nessuna cosa o piccola o grande, non ci sia nulla di sconosciuto (Ecclesiastico, 5, 18 [?]). Così soltanto invero potrà di fatto conservare il titolo di animale ragionevole, cioè se conosce le ragioni di tutte le cose.

Cosa vuol dire che è creatura ragionevole?

4. Che è padrone delle altre creature vuol dire che, ordinando tutto a fini legittimi, fa tornare utilmente tutto a suo vantaggio; che,

Cosa vuol dire che è padrone delle altre creature?

in mezzo alle altre creature, portandosi da per tutto regolarmente, cioè da uomo grave e santo (ossia riconoscendo che deve adorare il solo creatore più di sè stesso, e gli angeli di Dio e i suoi compagni al pari di sè stesso e tutte le altre cose meno di sè stesso) tutela la dignità concessagli; che non è soggetto a nessuna creatura, neppure alla propria carne; che approfitta di tutto e se ne serve liberamente; che non ignora dove, quando, in che modo e fino a che punto deva secondare il corpo, e dove, quando, in che modo e fino a che punto deva favorire il prossimo; in una parola che può regolare prudentemente i moti e le azioni interne e esterne di sè stesso e degli altri.

Cosa vuol dire che è immagine di Dio?

5. Finalmente che è immagine di Dio vuol dire che rappresenta al vivo la perfezione del suo archetipo, come dice l'archetipo stesso: « Siate santi, perchè sono santo io, Dio vostro » (Levitico, 19, 2).

I sudetti tre requisiti si riducono: 1. alla istruzione, 2. alla virtù, 3. alla devozione.

6. Da questo segue che i vari requisiti dell'uomo sono questi: 1. che abbia conoscenza di tutte le cose, 2. che sia capace di signoreggiare le cose e sè stesso, 3. che riconosca Dio, fonte di tutte le cose, come causa di sè stesso e di tutte le cose. E se queste tre cose si vogliono esprimere con tre parole generalmente note, saranno

I. *Istruzione.*

II. *Virtù*, ossia onestà di costumi.

III. *Religione*, ossia devozione.

Per *istruzione* intendo la conoscenza piena delle cose, delle arti e delle lingue; per *costumi* intendo non soltanto la civiltà esteriore, ma anche la piena formazione interiore ed esteriore dei moti dell'animo; e per *religione* poi la venerazione interiore, con la quale l'anima umana si avvince e si stringe alla volontà del nume supremo.

Queste tre cose sono tutto l'uomo in questa vita, e tut-

7. In queste tre cose qui sta tutta l'eccellenza dell'uomo, perchè soltanto queste sono il fondamento della vita presente e futura; le

altre (*la salute, la robustezza, la bellezza, la potenza, la dignità, l'amicizia, le imprese fortunate e la longevità*) non sono nient'altro che aggiunte e abbellimenti esteriori della vita, seppure Dio ve le aggiunga, o vanità superflue, pesi inutili e impacci nocivi, se uno, anelandole appassionatamente, le va a cercare, e, trascurate le cose più importanti, se ne impossessa e ci s'ingolfa.

te le altre sono accessorie.

8. Illustro il mio asserto con degli esempi. L'orologio (solare o meccanico) è uno strumento elegante e molto necessario, per misurare il tempo; e una misura e una corrispondenza perfetta di tutte le sue parti ne costituisce la sostanza o l'essenza. La cassa, che vi si aggiunge, le sculture, le pitture e le dorature son cose accessorie, che aggiungono qualcosa alla bellezza, ma nulla alla bontà dell'orologio.

S'illustra questo con l'esempio. 1. dell'orologio.

Se un tale vuole che uno strumento cosiffatto sia bello piuttosto che buono, sarà derisa la sua puerilità, perchè non bada dove soprattutto stia l'utilità. Così il pregio d'un cavallo è la sua robustezza congiunta con la magnanimità o l'agilità e la prontezza del volteggiare: la coda sciolta o annodata, la criniera pettinata e ritta, il morso dorato, la gualdrappa con ricami d'oro e le fàlere di qualunque specie siano, è vero che aggiungono ornamento, ma tuttavia, se si vedesse uno misurare da queste cose l'eccellenza del cavallo, gli daremmo dello stupido. In fine il buono stato della nostra salute dipende da una regolare digestione e da una buona disposizione interiore. Lo stare in letti morbidi, il portare vestiti sfarzosi e il mangiare cibi ghiotti per la salute non è un guadagno, ma piuttosto uno scapito; perciò chi si adopera per avere roba dilettevole piuttosto che roba sana, è uno scimunito. Ed è poi uno scimunito, infinitamente più dannoso a sè stesso, chi mentre brama d'essere un uomo, bada più agli ornamenti che all'essenza dell'uomo. Perciò il sapiente dà dell'empio e dello stolto a « chi stima che la « nostra vita sia cosa da burla e un mercato da farci gua-

2. del cavallo.

3. della salute.

« dagni, e dice e ripete che la lode e la benedizione di Dio « fugge lontano da un uomo tale » (Sapienza, 15, 12 e 19).

Conclusione.

9. Resti dunque fermo questo: *quanto più è l'opera, che per amore dell' istruzione, della virtù e della devozione si spende in questa vita, e tanto più ci avanziamo verso il fine ultimo.*

Queste tre cose perciò sono l'opera essenziale della nostra vita, tutto il resto è un accessorio, un ritardo, un orpello.

Cap. V. — I semi di queste tre cose (dell' istruzione, della morale e della religione) son messi dentro di noi dalla natura.

La natura primitiva dell'uomo era buona e (allontanandoci dalla corruzione) bisogna ritornare a quella.

1. In questo luogo per natura intendiamo non la corruzione, che dopo la caduta d'Adamo si infiltra in tutti noi (e per questo si dice che siamo per natura *figli dell' ira*, e che da noi stessi, noi come noi, non siamo atti a far nulla di buono), ma il nostro stato primitivo e fondamentale, dove bisogna ritornare, poichè quello è il nostro principio. E in questo senso Lodovico Vives disse: « Che altro è il Cristiano, se non l'uomo reso alla sua na« tura e restituito, per così dire, alla sua origine, di dove « il diavolo l'aveva cacciato? » (La Concordia e la Discordia, lib. I). E in questo senso si può prendere quello che scrisse Seneca: « In questo sta la sapienza, nel rivolgersi alla na« tura e restituirsi in quel luogo, di dove il pubblico errore « (si vede bene che vuol dire: l'errore commesso dal genere « umano per via dei protoplasmi) ci ha cacciati via ». E dice pure: « L'uomo non è buono, ma, memore della sua origi« ne, si trasforma in buono, per incamminarsi a uguagliare « Dio. Ma nessuno si sforza di salire per vie malvagie fi« no al punto, di dove è disceso » (Lettera 92, § 27; ed. Ruhkopf).

2. La voce della natura ci fa pure intendere la provvidenza universale di Dio, ossia l'influsso incessante esercitato dalla bontà divina in tutte le azioni di tutti gli uomini, vale a dire in ciò, che ciascuna creatura è destinata a fare dalla bontà divina. E infatti la sapienza divina ebbe in mira di non far nulla invano, cioè senza alcun fine, nè senza dare mezzi adeguati a ottenere un dato fine. Per conseguenza ogni essere che esiste, esiste per un dato fine, e perchè possa arrivarci, è stato dotato di certi organi e di certi aiuti a ciò necessari; anzi è stato dotato anche di una vera tendenza, affinchè non sia portato mai verso il suo fine contro sua volontà e riluttante, ma ci sia portato piuttosto con prontezza e con piacere dal suo proprio istinto di natura, dimodochè, se n'è tenuto lontano, si addolori e muoia.

La forza proveniente da la eterna provvidenza ci rimette allo stato di prima.

È certo perciò che anche l'uomo, nato per intender la ragione delle cose, per conformare i suoi costumi a una regola perfetta, e soprattutto per amare Dio (a queste cose invero si è visto già che è stato destinato), è stato fatto con le attitudini necessarie, e che le radici di quelle tre cose in lui ci siano è tanto certo, quant'è certo che a ogni pianta sono state date le proprie radici giù sotto la terra.

3. Affinchè poi apparisca più evidente che cosa intenda dire il Siracide, quando proclama che la sapienza ha posto fondamenti eterni nell'uomo (Ecclesiastico, 1, 14), vediamo un po' che fondamenti di sapienza, di virtù e di religione siano stati posti in noi, per vedere che maraviglioso organo di sapienza sia l'uomo.

La sapienza ha messo nell'uomo eterne radici. E ce le ha messe:

4. Apparisce chiaro che l'uomo nasce atto ad acquistare conoscenza d'ogni sorta di cose, prima perchè *è immagine di Dio.* E invero l'immagine, se è accurata, deve necessariamente rassomigliare il suo archetipo, o altrimenti

I. Rendendolo atto ad acquistare conoscenza delle cose, come apparisce chiaro

perchè lo fece: 2. a immagine sua.

non sarà immagine. Ora poichè tra gli attributi di Dio spicca l'*onniscienza*, necessariamente risplenderà nell'uomo qualcosa di somigliante a quella. E perchè no? *È certo che l'uomo sta in mezzo alle opere di Dio e ha una mente lucida, come uno specchio sferico,* che, stando sospeso in una stanza, riceve l'effigie di tutte le cose circostanti. E invero la mente nostra non afferra soltanto le cose vicine, ma avvicina a sè anche quelle lontane (sia quanto al luogo, sia quanto al tempo), s'innalza a quelle elevate, indaga quelle occulte, svela quelle velate e s'ingegna di scrutare anche quelle inescrutabili, tant'è infinita e sconfinata la sua potenza. Si concedano a un'uomo mille anni di vita, e in questi, accrescendo sempre più il suo sapere, da una cosa via via ne impari un'altra, tuttavia avrà sempre dove ricevere altre cose, che gli vengano davanti, perchè la mente umana è un magazzino tanto impossibile a empirsi, che, rispetto al conoscere, rappresenta un abisso. *Il nostro piccolo* corpo è chiuso dentro una cerchia ristretta; la nostra voce va un poco più in là; la vista arriva soltanto fino alla volta del cielo; ma alla mente nostra non si può fissare un limite nè in cielo nè fuori del cielo; ella, tanto su ne' cieli de' cieli, quanto giù nell'abisso dello abisso, sale e discende; e anche se questi spazi fossero milioni di volte più vasti di quanto sono, vi penetrerebbe tuttavia con velocità incredibile. E non vogliamo ammettere che per lei tutto è accessibile? non vogliamo ammettere che può contenere tutte le cose?

3. Compendio dell'universo.

5. I filosofi hanno chiamato l'uomo un *microcosmo*, un compendio dell'universo, comprendente tutte le cose, che da per tutto si vedono ampiamente sparse per l'universo, come si dimostrerà altrove. In conseguenza la mente dell'uomo che entra nel mondo, è paragonata benissimo a un seme o a un nòcciolo, dove, benchè la figura della pianta erbacea o arborea non vi esista in atto, tuttavia la pianta erbacea o arborea in essenza esiste dentro quel seme o nòcciolo, come apparisce chiaro,

quando il seme sotterrato mette in giù le barbe e in su i germogli, che dopo poco per una forza ingenita si allungano in rami e in frasche, si coprono di foglie e si adornano di fiori e di frutti. *Non c'è dunque bisogno di portar nulla dal di fuori dentro l'uomo, ma soltanto di far germinare e sviluppare le cose, delle quali contiene il germe in sè stesso e far vedere di che natura sia ciascuna.* Appunto per questo Pitagora era solito dire, come sappiamo, che per l'uomo era cosa naturale il saper tutto; cosicchè se a un ragazzo di sett'anni si facesse con discrezione ogni sorta di domande intorno a tutte le questioni filosofiche, di certo potrebbe rispondere a tutte, appunto per questo, perchè il solo lume di ragione è forma e norma sufficiente di tutte le cose: soltanto è da notare che ora dopo la caduta, adombrando e avviluppando sè stesso, non sa da sè stesso levarsi d'impaccio, e quelll poi che dovrebbero levarlo d'impaccio, lo intrigano sempre di più.

N. B.

6. Oltre a ciò all'anima razionale, che abita dentro di noi, sono aggiunti degli organi e, a così dire, degli emissari e degli osservatori; e l'anima, servendosi di essi, ossia della vista, dell'udito, dell'odorato, del gusto e del tatto, cerca sempre d'arrivare a tutto ciò che sta fuori di lei; cosicchè di tutto il creato nulla può rimanere a lei nascosto. Poichè dunque nel mondo visibile non c'è nulla, che non si possa vedere, o udire, o odorare, o gustare o toccare, e perciò distinguerne la sostanza e le qualità, ne viene di conseguenza che nel mondo non c'è nulla, che l'uomo dotato di senso e di ragione non riesca ad afferrarne il concetto.

3. Dotato di sensi.

7. Nell'uomo è ingenito anche il desiderio di sapere, e v'è innata altresì non solo la sofferenza, ma anche la brama della fatica. E chi invano non è impaziente di udire, di vedere o di toccare sempre qualcosa di nuovo? Chi non sente piacere a comparire tutti i giorni in qualche luogo, o a conversare con qualcheduno, a domandar qualche cosa, e alla sua volta

4. Spronato dal desiderio di sapere.

a raccontare qualche cosa? Insomma la cosa sta così: *gli occhi, gli orecchi, il tatto e anche la mente, cercando sempre il proprio cibo, si mettono sempre in relazione col mondo esteriore; e per una natura vivace non c'è cosa intollerabile come l'ozio e il torpore.* E siccome anche gli idioti ammirano gli uomini dotti, cosa indica questo, se non che anche gl'idioti sentono i diletti d'un desiderio naturale? E a questi allettamenti vorrebbero, se sperassero che fosse possibile, partecipare anche loro, e sospirano e guardano con occhi riverenti chi vedono dotato di mente più elevata.

Da che nasce che molti, prendendo sè stessi per guida, riescono ad addestrarsi nella varia cognizione delle cose.

8. Gli esempi di coloro, che imparano da sè, fanno vedere nel modo più evidente che l'uomo, prendendo per guida la natura, può addentrarsi in tutte le cose.

E invero certuni sono andati più avanti dei loro stessi maestri, o (come dice Bernardo) sono andati più avanti ammaestrati dalle querci e dai faggi (ossia passeggiando e meditando nelle selve), che altri ammaestrati nella scuola d'operosi insegnanti. E questo non ci insegna forse che dentro l'uomo c'è davvero ogni cosa? C'è, si vede bene, la lampada e il lume, l'olio e il lucignolo e tutto il necessario: purchè sapesse batter bene l'acciarino, far pigliar fuoco all'esca e accendere i lumi, vedrebbe, tanto in sè stesso, quanto nel mondo più grande (osservando in che modo, rispetto al numero e alla misura e al peso, tutte le cose siano state ordinate) maravigliosi tesori della sapienza di Dio, e tal vista sarebbe piacevolissima. Ora che il suo lume interiore non viene acceso, ma all'esterno si fanno girare intorno a lui le lampade delle opinioni altrui, non può avvenire diversamente da quello che avviene; ossia avviene come se si facessero girare delle fiaccole intorno a un carcere tenebroso chiuso, che per gli spiragli vi entrerebbe, sì, qualche raggio di luce, ma una luce piena non vi potrebbe entrare. È proprio come dice Seneca: « Sono « insiti in noi i semi di tutte le arti e il nostro maestro, « Dio, in modo occulto produce gl'ingegni ».

La mente nostra si paragona 1. alla terra, 2. a un giardino.

9. Il medesimo c' insegna le cose, alle quali rassomiglia la mente nostra. E invero la terra (a cui spesso la Scrittura paragona il nostro cuore) non riceve forse semi d'ogni specie? E un solo e unico giardino non permette forse che ci si piantino erbe, fiori e piante aromatiche di ogni specie? Di certo, se il giardiniere lavora con giudizio e con impegno. E quanto maggiore è la varietà e quanto più la vista è piacevole, tanto più soave è il diletto del naso e tanto più forte il sollievo del cuore. Aristotele paragonò l'anima umana a una tavola rasa, dove non ci sia scritto nulla e dove ci si possa scrivere ogni cosa. Come dunque in una tavola, dove non c'è nulla, lo scrittore può scrivere, e il pittore dipingere quel che vuole, purchè sappia l'arte, così nella mente umana, con la stessa facilità, chi sa l'arte d'insegnare può effigiar ogni cosa. E se questo non avviene, è certo di certo che non avviene non per colpa della tavola (salvo qualche volta, che sia ruvida), ma per l'ignoranza dello scrivano o del pittore.

3. a una tavola rasa.

C'è però questa differenza, che nella tavola non è lecito tirar linee, che fin dove l'orlo lo permette, e nella mente, per quanto si scriva e scolpisca, non si trova mai un segno, che ne indichi la fine, perchè (come si è avvertito prima) non c'è fine.

4. alla cera, dove si possono imprimere infiniti sigilli.

10. Molto bene il nostro cervello, officina di pensieri, si paragona alla cera, dove s'imprime o un sigillo, o se ne fanno delle statuette. Come invero la cera, adattandosi a prendere ogni forma, si assoggetta in qualunque modo si voglia a diventare figura e a mutar figura, così il cervello, prestandosi a prendere le immagini di tutte le cose, riceve in sè tutto ciò che l'universo mondo contiene. E nello stesso tempo con questo si accenna molto bene cosa sia il pensare e cosa sia il sapere. Tutto ciò che mi colpisce la vista, l'udito, l'odorato, il gusto, e il tatto, per me è un sigillo, che mi imprime l'immagine d'una cosa nel cervello, e ce l'imprime

in modo, che, se anche la cosa s'allontana dagli occhi, dagli orecchi, dal naso e dalle mani, me ne resta sempre l'immagine; e non è possibile che non mi resti, eccetto nel caso che una negligente attenzione produca un'impressione debole. Per esempio: se fisso un uomo o ci parlo; se viaggiando guardo un monte, un fiume, un campo, una selva, una città ecc.; se qualche volta sento de' tuoni, della musica e dei discorsi; se leggo attentamente qualche cosa in un autore ecc.; se tutte queste cose s'imprimono nel mio cervello, tutte le volte che mi se ne rinnuova il ricordo, è lo stesso che se mi stessero davanti agli occhi, mi risonassero agli orecchi, le gustassi o le palpassi ora. E benchè un cervello o riceva queste impressioni in modo più distinto d'un altro, o le ripresenti con più evidenza o le ritenga con più tenacia d'un altro, tuttavia in qualche modo e riceve e ripresenta e ritiene qualunque siasi cosa.

La contenenza della nostra mente è un miracolo di Dio.

11. A questo proposito dobbiamo ammirare lo specchio fatto dalla sapienza di Dio, la quale provvidamente potè far in modo, che la massa del cervello, non grande per nessun rispetto, fosse capace di ricevere migliaia e milioni d'immagini. E invero tutto ciò che ciascuno di noi (e principalmente delle persone istruite) in tant'anni ha visto, udito, gustato, letto e acquistato con l'esperienza o col ragionamento; e tutto ciò che secondo le sue forze può ricordare, è evidente che se lo porta in giro nel cervello: ossia l'effigie delle cose una volta vedute, udite, lette ecc., benchè esistano a milioni e si moltiplichino all'infinito col vedere, udire e leggere quasi ogni giorno qualche cosa di nuovo, tuttavia son contenute nel cervello.

Cos'è questa imperscrutabile sapienza dell'onnipotenza di Dio? Salomone si maraviglia che tutti i fiumi sbocchino nel mare, e il mare con tutto ciò non s'empia (Ecclesiaste, 1, 7); e a chi non desterà meraviglia l'abisso della nostra memoria, che inghiotte tutto e rende tutto, e con tutto ciò non si empie e non si vuota mai? Così la mente nostra è

davvero più grande del mondo, per l'appunto come il contenente è di necessità più grande del contenuto.

La mente nostra è uno specchio.

12. In fine l'occhio e lo specchio raffigura benissimo la nostra mente, perchè di tutto ciò che tu gli metti davanti, di qualunque forma o colore sia, di botto te ne mostra in sè stesso l'immagine somigliantissima, eccetto il caso che tu rivolga verso di lui un oggetto al buio, o dalla parte di dietro, o troppo di lontano, a cagione della distanza maggiore del giusto, oppure tu gl'impedisca di riceverne l'impressione, o tu la confonda con un continuo movimento: in questi casi, bisogna confessarlo, la cosa non riesce. Io però intendo di parlare di ciò che suole accadere naturalmente, quando c'è luce e tu gli rivolgi l'oggetto come si deve. Come dunque non c'è affatto bisogno di costringer l'occhio ad aprirsi e a fissare le cose, perchè (come quello che per natura ha sete di luce) gode di guardare spontaneamente, ed è capace di guardare spontaneamente, ed è capace di guardare ogni cosa (purchè non si confonda col presentargli contemporaneamente troppi oggetti), e non si può mai saziar di guardare; così appunto la nostra mente, che ha sete di cose, sta sempre attenta da sè, prende, anzi afferra da sè ogni cosa, senza stancarsi mai, purchè tu non la offuschi con una moltitudine di cose, e con l'ordine dovuto tu le dia a osservare una cosa dopo un'altra.

Nell'uomo la radice dell'onestà è l'armonia morale.

13. Anche i gentili videro che l'uomo ha per natura un'armonia morale: è vero però che essi non conoscendo nè l'altra luce aggiunta in noi dalla divina provvidenza, nè la guida più sicura data a noi, per arrivare alla vita eterna, tenevano per fermo (tentativo vano) che per loro quelle scintille naturali fossero altrettanti fari. Così invero Cicerone: « Nelle nostre facoltà spirituali sono ingeniti i semi « delle virtù, e se potessero svolgersi e crescere, basterebbe « la sola natura a condurci alla virtù. » (quest'è troppo!) « Ora però appena che siamo usciti alla luce, e cominciamo

« a essere allevati in condizione di figli legittimi, ci aggi-
« riamo continuamente in ogni genere di brutture; cosicchè
« pare che insieme col latte si succhino gli errori ». (Tuscu-
lane, III, 1, 2). Che sia proprio vero che certi semi di virtù
nascono insieme con l'uomo, si rileva da questi due argomenti:
primo, che ogni uomo si diletta dell'armonia; secondo, che
anche lui interiormente ed esteriormente non è nient'altro
che armonia.

e se ne diletta da per tutto: ossia in tutte le cose visibili.

14. Che l'uomo si diletti dell'armonia e cerchi ardentemente d'arrivarci, apparisce chiaro, perchè chi non si diletterebbe d'un uomo di belle forme, d'un cavallo di fattezze eleganti, d'una statua bella e d'una pittura leggiadra? Di dove nasce questo diletto, se non da questo, che la perfetta corrispondenza delle parti e dei colori ci apporta piacere? Essa è un naturalissimo diletto degli occhi.

nelle cose udibili,

Cerco anche di sapere: chi non rimane preso dalla musica? E per quale cagione la musica diletta? Perchè certamente l'armonia delle voci

nelle cose gustabili,

produce un suono gradito. A chi non piacciono i cibi conditi bene? A tutti di certo, perchè la giustezza de' sapori solletica piacevolmente il palato.

nelle cose tangibili,

Ciascuno gode d'un giusto calore, d'un giusto fresco, d'una giusta posizione e d'un giusto movimento delle membra. Perchè? Perchè appunto tutte le cose salutari sono amiche della natura, e tutte le cose di misura non giusta e dannose ne sono nemiche. Che

anche nelle virtù stesse.

anzi noi amiamo anche le virtù gli uni degli altri (e infatti anche chi è privo di virtù ammira le virtù degli altri, anche se non le imita, credendo che le brutte abitudini siano per lui invincibili); perchè dunque ciascuno non le deve amare in sè stesso? *Ah ciechi noi, se non riconosciamo che in noi c'è la radice d'ogni armonia!*

Che si trova anche in noi stessi: tanto

15. Ma anche l'uomo in sè stesso non è nient'altro che armonia, tanto rispetto al cor-

po, quando rispetto all'anima, E invero come anche il mondo (quello più grande) è una specie di enorme orologio, congegnato a regola d'arte con moltissime ruote e sonerie, dimodochè per produrre movimenti continui e ordinati perfettamente, una parte li comunica all'altra per tutto l'orologio, così anche l'uomo.

rispetto al corpo,

Quanto poi al corpo, costruito con l'arte mirabile, in primo luogo c'è il cuore, che è mobile, fonte di vita e di azioni, e da lui le altre membra ricevono il moto e la misura del moto. Ma il peso, ossia la vera forza motrice, è il cervello, che servendosi de' nervi, come di funi, fa andare le altre ruote (membra) avanti e indietro.

La verità poi delle nostre operazioni interiori ed esteriori fa riscontro con l'esatta e perfetta corrispondenza de' vari moti dell'orologio.

16. Così de' vari moti dell'anima la volontà è la ruota principale e i pesi, che la fanno andare, sono i desideri e gli affetti, che fanno volger la volontà o da una parte o dall'altra, Il ferruzzino, che apre e chiude la via al moto, è la ragione, la quale misura e determina che cosa, dove e fino a che punto si deve abbracciare o fuggire. Gli altri moti dell'anima sono, direi quasi, le ruote minori, che seguono il moto della principale. Perciò se ai desideri e agli affetti non si attacca un peso troppo grosso, e il ferruzzino, ossia la ragione, apre e serra a modo e a verso, è impossibile che non nasca un ordine e un accordo perfetto di virtù, cioè a dire una perfetta giustezza d'azioni e di passioni.

quanto rispetto all'anima.

17. *Ecco dunque che l'uomo in sè stesso realmente non è nient'altro che armonia.* Perciò come se si guasta e non suona bene un orologio o un organo, fatto da mano maestra, non si dichiara subito che non è più buono a nulla (perchè si può accomodare e rimettere in buono stato), così ai mali dell'uomo, si sia pur guastato quanto vuoi col cadere in peccato,

All' armonia turbata si può rimediare.

si deve tener per fermo che in grazia della virtù di Dio con certi dati mezzi si può rimediare.

III. Che nell'uomo ci sieno le radici della religione si argomenta: 1. dalla natura della sua immagine.

18. Che nella natura umana ci siano le radici della religione è dimostrato da questo, che egli è immagine di Dio. E invero l'immagine importa somiglianza: e che ogni simile goda del suo simile è legge immutabile universale (Ecclesiaste, 13, 18.) L'uomo dunque, poichè non ha nulla d'uguale con nessuno, eccetto che con colui, che lo fece a sua immagine, ne viene di conseguenza che da' suoi desideri è portato più che altro alla sorgente, dalla quale è scaturito, purchè la conosca abbastanza bene.

2. dall'innata e universale riverenza verso la divinità,

19. Questo apparisce chiaro anche dallo esempio dei gentili, i quali, non essendo aiutati da nessuna parola di Dio, soltanto per occulto istinto di natura arrivavano e a conoscere Dio e a venerarlo e ad anelarlo, benchè sbagliassero quanto al numero degli dèi e alla specie del culto. « Tutti « gli uomini hanno nozione degli dèi e tutti assegnano il « posto supremo a qualche potenza divina », scrive Aristotele nel I lib. sul cielo, c. 3. E Seneca: « In primo luogo il « culto divino consiste nel credere negli dèi; in secondo « luogo nell'attribuir loro la maestà dovuta e nell'attribuir « loro la bontà, perchè senza questa non c'è affatto maestà; « nel sapere che essi son quelli, che governano il mondo, « che regolano tutte le cose come le cose proprie, e che « hanno la tutela del genere umano » (Lettera 95). Ma questa opinione differisce forse molto da quella dell'apostolo? (Agli Ebrei, 11, 16). « Chi si accosta a Dio, bisogna che cre- « da che Dio esista e che largisca premi a quelli che lo cer- « cano ».

3. dal desiderio naturale.

20. Platone dice: « Dio è un bene sommo, « superiore a ogni sostanza e a ogni natura, « e naturalmente desiderato da tutte le creature » (Platone nel Timeo). E questo (che Dio è un bene sommo naturalmente desiderato da tutte le creature) è tanto vero, che

Cicerone dice: « La prima maestra di devozione è la natura » (La natura degli dèi, I). Vale a dire (come scrive Lattanzio, lib. 4, cap. 28) che « siamo generati in questa con« dizione, che prestiamo a Dio, che ci genera, i giusti e i « dovuti ossequi, che riconosciamo come Dio lui solo e lo « seguiamo. Il vincolo della devozione ci stringe e ci lega a « Dio; e di qui la religione prende anche il nome ».

Non si spense del tutto neppure per la caduta del genere umano.

21. Bisogna in verità confessare che il desiderio naturale di godere Dio, come sommo bene, si guastò con la caduta peccaminosa dell'uomo e degenerò in una specie di vertigine, che non è mai buona a ritornare alla rettitudine con le sue proprie forze: in quelli però, che Dio una buona volta illumina con la sua parola o con le sue ispirazioni, quel desiderio si acuisce di nuovo tanto, che David grida rivolto a Dio: « Chi ci potrebbe essere per me nei cieli eccetto te? « E fuori di te nessuno mi diletta sulla terra. Venga pur « meno la mia carne e il mio cuore; la rupe però del mio « cuore e la parte mia, cioè Dio, dura eternamente » (Salmo 72, 24 e 25).

Empiamente dunque si cercano pretesti contro l' ardore della devozione.

22. Nessuno perciò, mentre si tien consulto intorno ai rimedi della corruzione, ci opponga la corruzione, perchè Dio, per opera dello spirito suo e con l'intervento di mezzi ordinati, s'avvia a farla sparire. Infatti come a Nabuccodonosor, quando fu privato del senso umano e gli fu dato un cuore bestiale fu lasciata però la speranza di potere riacquistare mente umana, e anzi anche la dignità regale, nell'istante che avesse riconosciuto che il dominio è dei cieli (Daniele, 4, 23); così a noi, piante escluse dal paradiso di Dio, furono lasciate le radici, che, sopravvenendo la pioggia della grazia di Dio e il sole, possono germogliare un' altra volta. O che forse il nostro Dio, subito dopo la caduta e la proclamazione della nostra rovina (la pena di voler morire), non piantò subito (con la promessa del seme benedetto) un'altra volta nei nostri cuori ramoscelli di nuova grazia?

O che forse non mandò il figliuolo tra noi, affinchè in grazia sua ci fossero restituiti i beni perduti?

E non si deve armare il vecchio Adamo contro il nuovo.

23. È cosa turpe e nefanda e segno evidente d'ingratitudine il brontolare sempre contro la corruzione, dissimulare la rinnovazione avvenuta e metter fuori il pretesto della potenza esercitata in noi dal vecchio Adamo e non isperimentare la potenza del nuovo Adamo, Cristo. È certo che l'apostolo a nome suo e a nome di tutti i rigenerati dice: «Posso tutto sotto colui, che mi dà forza, Cristo» (Ai Filippesi, 4, 13). Se è possibile che una marza domestica innestata su un salcio, uno spino, una pianta salvatica purchè sia, germogli e fruttifichi, perchè non deve far lo stesso innestata bene sulla propria radice? Si veda l'argomentazione dall'apostolo (Ai Romani, 11, 24). Oltre a ciò, se Dio dalle pietre può far nascere dei figliuoli d'Abramo (Matteo, 3, 9), perchè gli uomini fatti già figliuoli di Dio fin dalla creazione, e per mezzo di Cristo adottati un'altra volta e rigenerati per mezzo dello spirito della grazia, non dovranno far nascere ogni sorta di buone opere?

La grazia di Dio non si deve forzare, ma riconoscere con gratitudine.

24. Ah! guardiamoci dal forzare la grazia di Dio, perchè egli è pronto a infonderla in noi liberalissimamente. Infatti se noi innestati su Cristo per mezzo della fede e dati a lui per via dello spirito d'adozione; se noi, dico, non siamo atti alle cose del regno di Dio, come mai Cristo, parlando dei fanciulli, proclamò che «il regno di Dio è di loro?» O come mai lega noi a loro, ordinando a tutti di «convertirci e di farci bambini, se vogliamo entrare nel regno dei cieli?» (Matteo, 18, 3). Come mai l'Apostolo proclama santi i figliuoli dei Cristiani (anche quando de' fedeli ce n'è soltanto uno)? Dice che non sono impuri? (Ai Corinzi, I, 7, 14). Anzi anche di quelli, che già s'erano ingolfati nella pratica di vizi gravissimi, l'apostolo osa d'affermare: «Tali «foste alcuni di voi, ma siete stati purificati, ma siete stati «santificati, ma siete stati giustificati in nome del nostro

« Signore Gesù e in grazia dello spirito del nostro Dio » (Ai Corinzi, 1, 6; 11). Perciò appunto quando diciamo che i figliuoli dei Cristiani (non la progenie del vecchio Adamo, ma la rigenerata progenie del nuovo Adamo, cioè i figliuoli di Dio, i fratellini e le sorelline di Cristo) domandano d'essere formati e sono atti a ricevere i semi dell'eternità, a chi può sembrare che ciò sia cosa impossibile? A nessuno, perchè non cerchiamo di aver frutti dall'oleastro, ma aiutiamo i nuovi innesti dell'albero della vita, affinchè durino sempre e producano il frutto che devono.

Conclusione.

25. *Resti dunque fermo che è più naturale e, per via della grazia dello spirito santo, più agevole che l'uomo divenga sapiente, onesto e santo, che non sia possibile che una perversità avventizia lo tenga lontano dal progresso*, perchè ogni cosa facilmente torna alla natura propria. E questo è l'avviso che ci dà la Scrittura: « La pazienza facilmente si fa vedere a coloro, che l'amano; anzi ella corre incontro a chi la brama, prima di esser conosciuta, e da quelli, che attendono a lei, si fa trovare senza fatica a sedere sulla loro porta » (Sapienza, 6, 13 e segg.). Ed è nota la sentenza del Venosino:

> Nessun è tanto salvatico,
> Che, prestando paziente
> Orecchio alla cultura, non divente
> Un signor proprio domestico.
>
> (ORAZIO, *Epistole*, I, 1, 39 e 40).

CAP. VI. — L'uomo ha bisogno d'esser formato. se deve diventare un uomo.

I semi non sono ancora frutti.

1. I semi del sapere, dell'onestà e della religione, come abbiamo veduto, ce li dà la natura, ma non ci dà proprio il sapere, la virtù e la religione, che si acquistano a forza di pregare,

d'imparare e d'operare. Per questo qualcuno ha definito, e non male, l'uomo « *un animale disciplinabile* », perchè non può divenire un uomo, se non si disciplina.

È innata nell'uomo la tendenza al sapere, non proprio il sapere.

2. Infatti se consideriamo il sapere universale, si vede che è proprio di Dio il saper tutto mediante un solo atto di semplice intuito, e il sapere di Dio non ha nè principio nè progresso nè fine ; ma nè all'uomo nè all'angelo non potè dare questo sapere, perchè non gli potè dare l'infinito e lo eterno, che sono attributi divini. Agli uomini e agli angeli basta questo grado d'eccellenza, d'avere ricevuto un acume di mente, da poter sempre indagare le opere di Dio e così accumulare per sè un tesoro intellettuale. Da ciò appunto risulta che anche gli angeli contemplando imparano (Pietro, I, 1, 12; Agli Efesini, 3, 10; I re, I, 22, 20; Giobbe, 1, 6) ; e quindi anche il loro modo di conoscere, proprio come il nostro, è sperimentale.

Si fa vedere che l'uomo dev'essere formato a gentilezza: I. con l'esempio delle altre cose create.

3. Non creda dunque nessuno di poter essere veramente uomo, se non ha imparato a operare da uomo, cioè se non è formato a quelle virtù che fanno l'uomo. Questo apparisce chiaro dagli esempi di tutte le altre cose create, che non tornano utili all'uomo, benchè siano destinate a lui, se le nostre mani non le adattano alla vita umana. Per esempio: ci sono state date le pietre, perchè ci servono a costruire case, torri, muri, colonne ecc.: ma pure non ci servono, se le nostre mani non le tagliano, non le sbozzano e non le squadrano. Così le perle e le gemme consacrate a ornare gli uomini, gli uomini necessariamente le devono incidere, raschiare e pulire; i metalli, prodotti per usi ragguardevoli della vita, gli hanno da cavare, liquefare e depurare e fondere e lavorare a martello in vari modi; senza tutto questo son per noi meno utili del fango. Dalle piante ricaviamo cibi, bevande e medicine, ma pure è necessario seminare, sarchiare, mietere, trebbiare, macinare e pestare i cereali e le erbe; gli alberi poi è ne-

cessario piantarli, potarli e concimarli; i frutti coglierli, seccarli ecc.; e molto più se qualcuna di queste cose deve servire a medicare o a costruire, perchè allora bisogna prepararle in molti e molti altri modi. Gli animali, come quelli che sono dotati di vita e di moto, par che bastino a sè stessi; ma pure, se vuoi servirtene per l'uso, che ti sono stati concessi, bisogna che prima tu li sottometta a degli esercizi. Ecco invero un cavallo da battaglia, un bove da tiro, un asino da soma, un cane da guardia e da caccia, un falcone e uno sparviero da uccellare ecc.; ciascuno ha innata l'attitudine a quella data cosa, ma pure vale ben poco, se non ce lo avvezzi a forza d'esercizi.

2. dell'uomo stesso quanto alle azioni corporee.

4. L'uomo, in quanto è corporeo, è fatto per lavorare, ma pure vediamo che d'innato non ha nient'altro che la pura attidudine; e a poco a poco bisogna insegnargli e a sedere e a stare ritto e a camminare e a muover le mani, affinchè impari a far qualche cosa. Come può dunque la mente nostra, senza una preparazione, aver la prerogativa di venir fuori perfetta in sè e da sè? Non è possibile, perchè è legge d'ogni cosa creata il cominciare dal nulla e l'elevarsi gradatamente, tanto rispetto alla propria essenza, quanto rispetto alle proprie azioni. Risulta infatti che neppur gli angeli, vicinissimi a Dio in perfezione, non sanno tutto, ma gradatamente avanzano nella cognizione dell'ammiranda sapienza di Dio, come abbiamo accennato poco prima.

3. E siccome già prima della caduta era necessario esercitar l'uomo, così e molto più è necessario ora che è corrotto.

5. È chiaro che già prima della caduta era stata aperta nel paradiso terrestre una scuola, dove l'uomo a poco a poco potesse far dei profitti. Infatti benchè alle due prime creature, appena messe al mondo, non mancasse nè il moto nè la parola nè il raziocinio, tuttavia dal colloquio d'Eva col serpente si rende manifesto che non avevano conoscenza delle cose e che l'acquistarono e molto grande a forza d'esperienza; perchè se quella sventurata si fosse avvicinata a quel malizioso più ricca d'espe-

rienza, non avrebbe ammesso con tanta semplicità quanto e' le disse, poichè sarebbe stata certa che quella creatura non poteva esser dotata del discorso, e che quindi ci doveva esser sotto un inganno. Con maggior ragione dunque si potrà sostenere che ora nello stato di corruzione, se si vuol sapere qualche cosa, la si deve imparare, perchè realmente veniamo al mondo con la mente nuda come una tavola rasa, senza saper far nulla, senza saper parlare, senza saper capire; e bisogna inalzar tutto cominciando dai fondamenti. E in verità questo lavoro ci riesce più difficilmente di quanto ci sarebbe riuscito nello stato di perfezione, perchè le cose sono per noi oscure e le lingue confuse (cosicchè invece d'una sola se ne devono oramai imparare diverse, se, per istruirci, si vuol conversare con persone vive di varia nazionalità, o leggere le opere dei morti); che anzi anche le lingue vernacole son divenute più complicate, e quando si nasce, non se ne sa neppure una sillaba.

4. E perchè gli esempi fanno vedere che l'uomo senza insegnamento non diventa nient'altro che un bruto.

6. Ci sono esempi evidenti di alcuni, che rapiti nell'infanzia dalle fiere e cresciuti in mezzo ad esse, non sapevano nulla più dei bruti; anzi con la lingua, con le mani e con i piedi non erano buoni a far nulla di diverso da quello che fanno le bestie, se prima non erano stati un poco tra gli uomini. Addurrò un esempio o due: verso il 1540, in un villaggio dell'Assia, posto in mezzo alle selve, accadde che un bambino di tre anni o meno, per trascuraggine de' genitori, si sperse. Dopo alcuni anni i campagnuoli videro correre insieme con i lupi un animale di forme diverse dagli altri, con quattro piedi, ma di volto molto somigliante all'uomo: e siccome a forza di discorsi la notizia si sparse, il capo di quel paese ordinò a certi tali di vedere se c'era modo di prenderlo vivo. Secondo questo ordine viene afferrato e condotto al capo del paese e finalmente al langravio di Cassel.

Fatto entrare nella sala del principe, si mise a fuggire e andò a nascondersi sotto una panca, guardando tosto e

mandando terribili ululati. Il principe lo fece nutrire tra uomini, e così la fiera cominciò a poco a poco a divenire mansueta, e poi a stare ritta sui piedi di dietro e a camminare come i bipedi, e finalmente a parlare con intelligenza e a farsi uomo. E allora il poveretto, quanto se ne poteva rammentare, raccontò che era stato rapito e allevato dai lupi, che poi s'era avvezzato ad andare alla preda con loro. Marco Dresser (1) scrive la storia di questo tale nel libro sull'insegnamento antico e moderno, e lo rammenta pure il Camerario (2) nelle *Ore suc.*, tomo I, cap. 75 aggiungendo una storia non dissimile d'un altro bambino. Il Goulart (3) poi (nelle « Maraviglie del nostro secolo ») scrive che in Francia nel 1563 avvenne questo caso: che alcuni nobili, andati a caccia e uccisi dodici lupi, alla fine presero con un laccio un ragazzo, quasi di sette anni, nudo, con la pelle gialliccia e i capelli ricciuti. Le unghia le aveva adunche come un'aquila; non parlava nessuna lingua, ma emetteva una specie di rozzo muggito. Portato in una fortezza, a grande stento gli si poterono mettere i ceppi, tanto inferociva; ma macerato alcuni giorni dalla fame, cominciò a mitigarsi e dentro sette mesi a parlare. Era condotto in giro di città in città a dare spettacolo di sè, e i padroni ci guadagnavano non poco; e finalmente una povera donna lo riconobbe per suo. Tant'è vero quel che lasciò scritto Platone (Delle leggi, lib. 6), che l'uomo è un animale pieno di mansuetudine e d'essenza divina, se è reso mansueto da un vero insegnamento; se invece non riceve nessun insegnamento o lo riceve falso, diventa il più feroce di quanti ne produce la terra.

Hanno bisogno d'insegnamento: 1. gli

7. Questi fatti in generale dimostrano che tutti abbiamo bisogno d' esser addomesticati;

(1) Professore di lingue classiche a Lipsia, morto nel 1574.
(2) Altro professore di lingue classiche, morto nel 1607.
(3) Teologo del secolo XVI.

ebeti e gli ingegnosi.

e se diamo uno sgardo intorno a noi, si vede pure che gli uomini, in tutte le loro diverse condizioni, hanno bisogno d'esser educati. E invero che gli stupidi abbiano bisogno d'insegnamento, per liberarsi dall'ebetismo naturale, chi lo vorrà mettere in dubbio? Ma realmente gl'ingegnosi hanno molto più bisogno d'insegnamento, perchè, le menti sagaci, se non si tengono occupate in cose utili, si occupano da sè in cose inutili, curiose e rovinose. Come invero un campo, quanto più è fertile, e tanto più produce di spine e di triboli, così l'ingegno potente è sempre pieno di pensieri curiosi, se non ci si seminano i semi della sapienza e delle virtù. E come la macina girando consuma sè stessa, se non le somministriamo il grano da ridurre in farina, e per l'attrito se ne staccano delle scaglie, che con strepito e fragore e anche con dei guasti vengono polverizzate, così gli animi agili, se rimangon privi di lavori seri, s'ingolfano interamenle in cose vane, curiose e nocive e son causa della propria rovina.

2. i ricchi e i poveri.

8. I ricchi senza sapienza che altro sono, se non porci ingrassati con la crusca? I poveri, che non capiscono nulla, che altro sono, se non asini disgraziati condannati a portar la soma? E un uomo di belle forme, ma privo d'istruzione, che altro è, se non un pappagallo con penne smaglianti, o, come disse un tale, una guaina d'oro con un pugnale di piombo?

3. quelli che dovranno esser messi alla testa degli altri e quelli che dovranno essere sudditi.

9. Quelli, che qualche volta dovranno esser messi alla testa degli altri, come i re, i principi, i magistrati, i pastori e i dottori della chiesa, è tanto necessario che s'imbevano di sapienza, quanto è necessario che le guide dei viaggiatori abbiano gli occhi, gl'interpetri d'un discorso abbiano la lingua, la tromba abbia il suono e la spada il taglio.

Similmente bisogna illuminare anche i sudditi, affinchè sappiano stare assennatamente soggetti a coloro, che li comanderanno sapientemente; non però soggetti per forza, fa-

cendo a modo degli altri asinescamente, ma volentieri e per amore dell'ordine. E invero *le creature razionali si devono guidare non a forza di gridi, di carceri e di bastonate, ma con mezzi ragionevoli. Chi fa diversamente, oltraggia Dio che incarnò anche nei sudetti l'immagine sua ; e tutta la vita sarà piena , com' è , di violenze e di malcontento.*

N. B.

10. Resta dunque fermo che tutti quelli, che son nati uomini, hanno bisogno d'una regolare educazione, perchè bisogna che siano uomini, non bestie feroci, non animali bruti, non pali buoni a nulla. Di qui nasce anche questa conseguenza, che tanto uno si innalza sopra gli altri, quanto è esercitato più degli altri. Si concluda dunque questo capitolo con le parole del sapiente: « Chi non fa nessun conto della sapienza e dello « insegnamento, è un infelice, e anche le sue speranze son « vane (ossia spera invano di conseguire il suo fine) e in- « fruttuose le sue fatiche e inutili le sue opere » (Sapienza, 3, 11).

Tutti dunque senza nessuna eccezione.

CAP. VII. — L'uomo si può formare benissimo nella prima età e arrivo a dire che non si può formare che in questa.

1. Da quello che si è detto apparisce chiaro che la condizione dell'uomo è simile a quella di una pianta. Come invero una pianta fruttifera (un melo, un pero, un fico, una vite) può crescere pure da sè e per virtù sua propria, ma essendo salvatica produce frutti salvatici; e per dare frutti buoni e dolci ha bisogno necessariamente d'esser piantata, irrigata e potata da un esperto agricoltore, così l'uomo per virtù propria vien su con fattezze umane, sì, (come anche un bruto vien su con le fattezze sue proprie) ma non può venir su animale razionale, sapiente, onesto e devoto, se prima

Il modo di sviluppare dell'uomo è simile a quello di una pianta.

non ci si piantano i germogli della sapienza, dell'onestà e della devozione. Ora bisogna dimostrare che questa piantagione si deve fare, mentre la piantonaia è ancora nuova.

La formazione dell'uomo deve incominciare con la prima età, 1. per l'incertezza di questa vita.

2. Le ragioni fondamentali di questa necessità sono sei. Prima, l'incertezza di questa vita, dalla quale è certo che si deve uscire, ma dove e quando è incerto. Quello poi d'esser còlti impreparati è un pericolo così grave, che non si può allontanare, essendo che il tempo di questa vita c'è concesso, appunto perchè si guadagni o si perda in eterno la grazia di Dio. Come invero nell'utero della madre il corpo dell'uomo si forma in modo che se qualcuno vien fuori di là con qualche membro di meno, necessariamente ne deve rimaner senza per tutta la vita, così l'anima, mentre noi viviamo nel corpo, si forma in modo alla conoscenza e alla partecipazione di Dio, che se qualcuno in questo mondo non riesce ad acquistarle, uscito dal corpo non gli resta più nè luogo nè tempo per far tale acquisto. Poichè dunque si tratta di fare in questo mondo cosa di tanta importanza, bisogna farla più presto che sia possibile, per non esser sorpresi dalla morte, prima d'averla condotta a fine.

2. Affinchè s'istruisca in ciò che deve fare in questa vita, prima di cominciare a farlo.

3. Ma anche se la morte non t'incalzi da vicino e tu sia sicuro d'aver vita lunghissima quanto mai, tuttavia la formazione del carattere la devi incominciare da' primi anni, perchè appunto devi passar la vita non nell'imparare, ma nel fare ciò che si deve. Conviene dunque istruirsi al più presto in ciò che si deve fare in questa vita, affinchè non riceviamo l'ordine di smettere, prima d'avere imparato ciò che si deve fare.

Anzi anche se a qualcuno piaccia d'impiegare tutti i suoi anni nell'imparare, siccome la moltitudine delle cose, che il creatore delle cose stesse ha fatto oggetto piacevole della nostra speculazione, è infinita, ne viene che, anche a toccargli la sorte di vivere quanto Nestore, tuttavia gli ri-

marranno sempre da fare altre cose utilissime, se vorrà investigare i tesori della sapienza divina riposti da per tutto, e così procacciarsi una scorta sicura per la vita beata.

Per tempo dunque l'uomo deve aprire i sensi all'osservazione delle cose create, perchè per tutta la durata della vita deve conoscere, sperimentare ed eseguire molte cose.

3. A tutte le cose, mentre son tenere, è molto facile dar forma.

4. L'indole di tutte le cose che nascono è questa, che, mentre son tenere, si possono molto facilmente piegare e formare, ma indurite non fanno più a modo nostro. La cera pastosa si lascia foggiare e rifoggiare, ma irrigidita si spezza più facilmente. Un arboscello si adatta a esser piantato, trapiantato, potato e piegato di qua e di là, ma un albero fatto, in nessun modo. Così chi vuol fare una ritortola, deve prendere un ramo verde, giovanino; un legno vecchio, secco e nodoso non si può torcere. Dalle ova fresche covate nascono presto i pulcini, ma da quelle stantìe lo spereresti invano. I barocciai avvezzano i cavalli, i bifolchi i bovi, i cacciatori i cani e i falconi a lavorare (come anche gli zingari avvezzano gli orsi a ballare, le vecchie avvezzano le gazze, i corvi e i pappagalli a parlare); ma scelgono quelli giovanini giovanini; se li prendono piuttosto vecchi, è fatica sprecata.

Anche l'uomo è così.

5. Questi risultati si ottengono nello stesso modo anche se si tratta dell'uomo, perchè il suo cervello (che in quanto riceve le immagini delle cose trasmessegli dai sensi, abbiamo già detto che fa riscontro alla cera) nell'età fanciullesca è tutto umido e pastoso e atto a ricevere tutte le figure che gli si presentano: ma dopo a poco a poco si asciuga e indurisce, e per conseguenza è più difficile che le cose vi restino impresse e scolpite, come dimostra l'esperienza. Di qui la seguente affermazione ciceroniana: « I fanciulli afferrano rapidamente idee innume-« revoli ». Così anche le nostre mani e le nostre membra non possono addestrarsi alle arti e ai mestieri altro che negli anni della fanciullezza, che i nervi son teneri.

A volere che uno riesca scrivano, pittore, sarto, fabbro,

musicista valente ecc., deve applicarsi all'arte proprio dai primi anni della vita, mentre l'immaginazione è agile e le dita sono elastiche, altrimenti non farà mai nulla di buono. Similmente dunque a volere che la devozione metta le radici nel cuore d'un uomo, bisogna piantarcela ne' primi anni; se si brama che uno diventi modello di moralità squisita, bisogna digrossarlo in tenera età; a chi deve far grandi progressi nello studio della sapienza, bisogna aprirgli i sensi a tutte le cose ne' primi anni, mentre il suo ardore è vivo, l'ingegno veloce e la memoria tenace.

« È cosa turpe e ridicola un vecchio che è ai primi e-
« lementi: bisogna prepararsi da giovani; da vecchi bisogna
« raccogliere », dice Seneca (Lettera 36).

4. Allo sviluppo dell'uomo.

6. *Affinchè l'uomo potesse formarsi alla gentilezza, Dio gli concesse gli anni della giovinezza, perchè, essendo in questi anni inabile ad altre cose, fosse atto soltanto a formar sè stesso.* È certo invero che il cavallo, il bove, l'elefante e tutti gli altri animali di qualsiasi grandezza in un anno o due arrivano a una statura perfetta: soltanto l'uomo ci arriva appena in venti o trentanni. Che se qualcuno si crede d'arrivarci per un caso fortunato o per non so quali cause favorevoli, di certo la sua idea genera stupore, perchè, si vede bene, Dio a ciascun altro essere ha fissato una misura, e soltanto all'uomo, signore degli esseri, deve forse aver permesso di passare il suo tempo a capriccio? Oppure penseremo che rispetto all'uomo Dio abbia concesso alla natura la grazia di procedere a passo lento, affinchè più facilmente ne possa compier la formazione? Ma senza alcuna fatica ella in alcuni mesi compie corpi più grandi di quello dell'uomo: non resta dunque a pensare proprio null'altro che questo, che il nostro creatore con animo deliberato si degni di concederci la grazia di ritardare il nostro sviluppo, per prolungar lo spazio necessario a esercitarci e a imparare e che ci faccia tanto tempo inabili alle faccende economiche e politiche, affinchè si divenga più abili ad attendere a quelle

nel rimanente tempo della vita (anzi più abili a pensare all'eternità).

5. Resta saldo soltanto ciò, di cui ci s'imbeve nella prima età.

7. È saldo e stabile nell'uomo soltanto ciò, di cui egli s'imbeve nella prima età, come apparisce chiaro anche dagli esempi. Un vaso, finchè non si rompe, conserva l'odore, di cui s'è imbevuto da nuovo. Un albero, se tenerino piega i rami in su o in giù, in quà o in là, li tiene così per cent'anni fino a quando non si taglia. La lana mantiene così tenacemente il primo colore, di cui s'è imbevuta, che non c'è pericolo che scolorisca. I quarti d'una ruota piegati ad arco quando sono stagionati vanno piuttosto in mille pezzi, che tornare diritti. Nello stesso modo le prime impressioni si stampano talmente nell'uomo, che è proprio un miracolo il far prendere ad esse una nuova forma; e perciò è cosa assennatissima il modellarle ne' primi anni della vita alle norme della vera sapienza.

6. Un'educazione non buona è cosa sommamente pericolosa.

8. In fine è cosa sommamente pericolosa che l'uomo non s'imbeva fin da' primi anni della vita di precetti salutari alla vita, perchè invero l'anima umana, appena che i sensi esteriori cominciano a fare il loro ufficio, non può stare in nessun modo quieta, non può più tenersi dall'occuparsi, se non è già occupata in cose utili, in cose vane d'ogni specie; anzi (essendoci per giuuta i cattivi esempi del nostro secolo corrotto) anche in cose dannose: e il volerle poi disimparare sarebbe o impossibile o molto difficile, come abbiamo già avvertito. Per questo il mondo è pieno d'amarezze, che a farle cessare non bastano nè i magistrati politici nè i ministri della chiesa, perchè non si lavora seriamente a chiudere le prime sorgenti del male.

Conclusione.

9. Quanto dunque a ciascuno sta a cuore la salvezza della propria prole, e a quelli, che presiedono alle cose umane, nel governo politico ed ecclesiastico, sta a cuore la salvezza del genere umano, altrettanto s'affrettino a provvedere in modo, che le pianticine

del cielo s'incominci a piantarle, a potarle, a irrigarle e a formarle sapientemente atte a progredire felicemente negli studi, nei costumi e nella devozione.

CAP. VIII. — C'è bisogno nello stesso tempo di formare la gioventù e d'aprire scuole.

La cura dei figliuoli spetta propriamente ai genitori.

1. Dimostrato che le pianticine del paradiso, ossia la gioventù cristiana, non devono crescere a guisa d'una selva, ma che hanno bisogno di cura, è oramai tempo di vedere chi si deve prendere questa cura. Naturalissimamente i genitori hanno l'obbligo, siccome sono autori della vita de' figliuoli, d'essere anche autori d'una vita razionale, onesta e santa. E che per Abramo questo fosse un obbligo solenne lo attesta Dio dicendo: « So invero che egli ai suoi figliuoli « e ai suoi schiavi farà precetto d' osservare dopo di sè la « via di Ieova, esercitando la giustizia e il diritto » (Genesi 18, 19). La stessa cosa in generale richiede Dio dai genitori, comandando questo: « T' ingegnerai d' insegnare ai « tuoi figliuoli le mie parole e gliene parlerai quando starai « a sedere in casa tua e quando passeggerai per le vie, « quando andrai a letto e quando ti alzerai » (Deuteronomio, 6. 7). E per bocca dell' apostolo: « Voi, o padri, non « provocate a ira i vostri figliuoli, ma nutriteli della di- « sciplina e degli avvertimenti del Signore » (Agli Efesini, 6, 4).

Si danno tuttavia per aiutare i genitori gl'insegnanti.

2. Siccome tuttavia, essendo moltiplicati tanto gli uomini, quanto le faccende umane, sono rari i genitori, che o sappiano o possano o, per le molte occupazioni, abbiano tempo abbastanza di dedicarsi all' istruzione e all' educazione dei loro cari, già da un pezzo con salutare deliberazione s'è introdotto l'uso, che molti, tutti insieme, affidano l'istruzione dei propri figliuoli a persone scelte apposta e ragguardevoli per intelligenza pratica e per gravità morale. E siccome son

formatori di gioventù, così per solito si chiamano *precettori, maestri, maestri di scuola e professori*: i luoghi poi destinati a questi comuni esercizi si chiamano *scuole, istituti, collegi, palestre di studi, ginnasi, accademie* ecc.

Origine e aumento delle scuole.

3. — Giuseppe attesta che la prima scuola fu aperta dal patriarca Sem subito dopo il diluvio e che poi la fu chiamata *scuola ebrea*. E chi non sa che nella Caldea, e principalmente in Babilonia, c'erano numerose scuole, dove si coltivavano tanto altre scienze e arti, quanto l'astronomia? C'erano scuole, poichè nella sapienza de' Caldei dopo (al tempo di Nabuccodonosor) furono istruiti ed educati Daniele e i suoi compagni (Daniele, 1, 20); come ce n'era anche in Egitto, dove fu istruito ed educato Mosè (Atti degli apostoli, 7, 22). Il popolo d'Israele però per ordine di Dio in ogni città inalzò scuole, dette Sinagoghe, dove i Leviti insegnavano legge, e queste durarono fino al tempo di Cristo e divennero celebri anche per la predicazione di lui e degli apostoli. I Greci presero dagli Egiziani e i Romani dai Greci l'uso d'erigere scuole; dai Romani fu diffusa per tutto quanto l'impero la lodevole usanza d'aprire scuole, e principalmente dopo la propagazione della religione di Cristo per cura fedele di principi e vescovi devoti. Di Carlo Magno attestano le storie che ordinò vescovi e insegnanti in tutti i popoli pagani via via soggiogati e che eresse tempî e scuole. E seguendo lui altri imperatori, re e principi cristiani e anche governatori di città aumentarono tanto il numero delle scuole che divennero innumerevoli.

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8.

Spiega infine che bisogna aprire scuole da per tutto.

4. — E che questa santa usanza sia non solo mantenuta, ma anche accresciuta, importa a tutta quanta la Cristianità, affinchè appunto in ogni coabitazione d' uomini ben ordinata (sia città, sia borgata, sia villaggio) si costruisca una scuola

come per comune educatorio della gioventù. Ora questa istituzione è richiesta:

1. Del decoro dell'ordine che deve essere osservato da per tutto.

5. *L'ordine è cosa lodevole.* Se infatti un padre di famiglia non bada da sè solo a preparare tutto ciò che gli occorre per l'amministrazione domestica, ma si serve di vari impiegati, perchè non si deve fare lo stesso nel caso nostro? Quello poi, quando ha bisogno di farina, va dal mugnaio; quando ha bisogno di carne dal macellaio; quando ha bisogno di bere, dall'oste; quando ha bisogno d'un vestito, dal sarto; quando ha bisogno di scarpe, dal calzolaio, e quando ha bisogno di fare un mobile, una casa, un vomero, un chiodo ecc. va dal legnaiuolo, dal muratore, dal fabbro ecc. Che anzi per istruire ed educare gli adulti nella religione abbiamo i tempî per discutere le cause e le liti, per convocare il popolo e per informarlo delle cose necessarie, abbiamo i tribunali e i parlamenti; e perchè non si deve aver le scuole per la gioventù? Anzi neppure i porci e le vacche i campagnuoli non le fanno pascolare ciascuno da sè, ma tengono dei bestiai salariati, che fanno tutti i mestieri, e così loro intanto, con meno distrazioni, sbrigano le altre faccende interessanti. Si vede bene che c'è un bel risparmio di fatica e di tempo, quando uno fa una cosa sola, senza esser distratto da altre cose; perchè in questo modo uno solo può di mano in mano servire utilmente molti e molti di mano in mano possono servire uno solo.

2. Dalla necessità.

6. Secondo, dalla necessità, perchè siccome di rado i genitori sono addestrati a istruire e a educare i figliuoli o di rado a loro avanza tempo per istruirli e per educarli, ne viene di conseguenza che ci devono esser persone, le quali esercitino di professione questo solo ufficio, e in questa maniera si provveda a istruire un'intera comunità.

3. Dall'utilità.

7. E quand'anche non mancassero i genitori, che consacrassero tutto il tempo all'istruzione e all'educazione dei propri figliuoli, sarebbe tut-

tavia molto meglio educare più giovani tutt'insieme, perchè di certo e il frutto e il piacere del lavoro è maggiore, quando gli uni prendono esempio e incitamento dagli altri. E invero è naturalissimo fare ciò che fanno gli altri, e andare dove vanno gli altri e seguire chi ci precede e andare avanti a chi vien dietro.

Dalle mosse si slancia e corre rapido
Il cavallo focoso allor che studiasi
Passare avanti o tener dietro agli emuli.

(Ovidio, *Arte d'amare* 3, 595 e seg.).

E l'età infantile principalmente si guida e si governa molto meglio con gli esempi che con le regole. Se insegni una regola a un bambino, gli se ne attacca poco: se gli fai veder fare una cosa ad altri, l'imita subito, anche se tu non glielo comandi.

4. Dagli esempi continui della natura.

8. *In fine la natura qua e là ci dà l'esempio, che quelle cose, le quali devono venir su abbondanti, bisogna che abbiano origine tutte in un luogo solo.* Così le piante legnose nelle selve, le piante erbacee nei campi, i pesci nell'acqua, i metalli nelle viscere della terra nascono in gruppi. E così in generale avviene che la selva, la quale produce abeti o cedri o querci, produce queste piante in grande quantità, mentre le altre specie d'alberi non ci vengono ugualmente bene: la terra che produce l'oro, non produce nella stessa abbondanza gli altri metalli. Ma poi il nostro assunto risulta più evidente da quanto avviene nel nostro corpo, dove è proprio necessario che ciascun membro prenda una parte degli alimenti che s'inghiottono, ma pure la porzione che tocca a ciascuno non gli è trasmessa prima che sia digerita, affinchè se la renda da sè più confacente e adatta; ma ci sono membra, ossia una specie d'officine destinate a tale lavoro, che per utilità di tutto il corpo prendono i cibi, li

fanno fermentare, li digeriscono e in questo modo preparano l'alimento a tutte le altre membra e finalmente glielo distribuiscono. Così lo stomaco forma il chilo, il fegato il sangue, il cuore lo spirito vitale e il cervello lo spirito animale; e tutte queste sostanze già ben preparate si diffondono per tutte le membra e mantengono piacevolmente la vita in tutto il corpo. Perchè dunque non si ha da credere che, come le officine rafforzano e regolano i lavori delle officine, i tempî la devozione, i tribunali la giustizia, così le scuole non devono render migliore, più pura e più intensa la luce della sapienza e distribuirla a tutto il corpo della comunità umana?

5. E dall'arte.

9. In fine nelle cose artifiziali, quando si procede razionalmente, si osserva il medesimo fatto. È certo che il boscaiuolo, girando per le selve e per gli spineti, le barbatelle non le pianta da per tutto, dove ne inciampa di quelle atte alla piantagione, ma le sbarba e le trasporta in una piantonaia e le custodisce insieme con cento altre. Così che s'adopera a moltiplicare i pesci per uso di cucina, costruisce un vivaio, dove tutti insieme li fa moltiplicare a migliaia. E quanto più grande poi è la piantonaia e tanto meglio soglion crescer le piante; quanto più grande è tl vivaio e tanto più grossi vengono i pesci.

Perciò come si deve destinare i vivai ai pesci e le piantonaie alle piante, così le scuole alla gioventù.

Cap. IX. — Tutta la gioventù dell'uno e dell'altro sesso dev'essere affidata alle scuole.

Le scuole devono essere ricette comuni della gioventù.

1. Che nelle scuole di tutte le città, piazze forti, villaggi o casolari devono trovar posto non soltanto i figliuoli dei ricchi o dei cittadini primari, ma tutti i bambini e le bambine, senz'eccezione, nobili e popolani, ricchi e poveri, ce ne convincono le ragioni seguenti:

2. Prima, qualunque uomo nasce, nasce per il medesimo fine principale, per essere uomo, ossia creatura razionale, signora delle altre creature, immagine vera del suo creatore.

1. Perchè tutti devono essere riformati a immagine di Dio.

Tutti perciò devono essere avviati in modo, che possano imbeversi bene di sapere, di virtù e di religione, e così passare utilmente questa vita e prepararsi degnamente alla vita futura. Che dinanzi a Dio non ci siano persone privilegiate, lo attesta Dio stesso mille volte. Noi dunque, se ammettiamo a coltivar l'ingegno certuni soltanto escludendo gli altri, siamo ingiusti non solo verso i nostri simili e i nostri fratelli, ma anche verso Dio stesso, che vuole essere riconosciuto, amato e lodato da tutti quelli, ne' quali imprime l'immagine sua. E faremo la volontà di Dio con tanto più fervore, quanto più luminosa sarà la cognizione che ne avremo.

3. Secondo, per noi non è chiaro a che cosa la divina provvidenza abbia destinato ciascuno di noi. È certo però questo fatto, che Dio alle volte stabilisce che siano organi eccellenti della sua gloria persone poverissime, di condizione bassissima e oscurissima. Incitiamo perciò il sole celeste, che illumina tutta la terra, la riscalda e la vivifica, affinchè tutte le creature, che possono vivere, fiorire e fruttificare, vivano, fioriscano e fruttifichino.

2. Tutti si devono preparare all'ufficio, che poi per vocazione dovranno esercitare.

4. Nè ci deve far ostacolo il vedere alcuni ebeti e stupidi per natura, perchè questo ci raccomanda anche di più di coltivar l'anima di tutti e ce ne mostra l'urgenza.

3. Certuni si devono aiutar molto (e tra i primi gli ebeti e gli scemi per natura).

Quanto più invero uno ha natura tarda e scema e tanto più ha bisogno d'essere aiutato, per liberarsi quanto è possibile dal suo ebetismo e dalla sua stupidità brutale. E non è possibile trovare un ingegno così infelice, che con la cultura non si possa emendare affatto, affatto. È certo che, come un vaso bucherellato, se si lava spesso, anche se dell'acqua non ce ne rimane affatto, tutta-

via si ripulisce e diventa più terso, così gli ebeti e gli stupidi, anche se negli studi non fanno nessun profitto, tuttavia raddolciscono i costumi in modo, che sanno star sottomessi alle autorità politiche e ai ministri della chiesa. Nulladimeno risulta dall'esperienza che certuni proprio tardi per natura, fatto un corso di studi, son passati avanti anche a quegl'ingegnosi; tant'è vero che un poeta pronunziò la giusta massima: « La fatica ostinata vince tutto » (Virgilio, Georgicon, I, 145). Che anzi, come qualcuno al principio della fanciullezza è bello e forte di corpo, e poi comincia ad ammalarsi e ad assecchire, e un altro al contrario da giovanetto è delicatino, e poi acquista forza e vien su rigoglioso; così, se si paragonano gl'ingegni, si vede che alcuni sono precoci, ma presto diventano improduttivi e finiscono col diventar piuttosto ottusi, e altri da principio son grossi e poi diventano fini e molto penetranti. Inoltre nei pomari amiamo d'avere non solo piante, che producano frutti precoci, ma anche frutti di mezza stagione e serotini, perchè ogni cosa è buona a suo tempo (come dice in qualche punto il Siracide), e una bella volta, benchè tardi, fa vedere che non è esistita invano. E perchè dunque nel campo degli studi vogliamo che siano tollerati ingegni d'una sola specie, ossia soltanto quelli precoci e agili? Nessuno perciò deve essere escluso, eccetto i disgraziati, a' quali Dio ha negato o il senso o la mente.

Che si deve ammettere agli studi anche il sesso debole? Sì.

5. Non si può addurre nessuna buona ragione, perchè si deve escluder affatto il sesso debole (lasciatemi dare qualche avvertimento speciale anche a questo proposito) dall'insegnamento della sapienza (sia che si deva impartire in latino, sia che si deva impartire in lingua paesana). E invero le donne sono immagine di Dio, partecipano alla sua grazia e al regno dell'altro mondo, come noi uomini, e son dotate d'una mente agile e atta a capir la sapienza come noi (e spesso più del nostro sesso); come per noi anche per loro sta aperta la via a uffici elevati, poichè spesso son chiamate

da Dio stesso al governo dei popoli, a dar consigli ai re, ai principi, a esercitar la medicina e altre arti salutari al genere umano, a pronunziar profezie e a rimproverar sacerdoti e vescovi. Perchè dunque le si devono ammettere allo studio dell'abbiccì e scacciarle poi dallo studio dei libri?

Abbiamo paura che commettano delle temerità? Ma quanto più ne terremo occupato il pensiero, e tanto meno posto ci troverà la temerità, che di solito è originata dalla disoccupazione della mente.

Con che cautela però.

6. Dobbiamo ammetter le donne a studiare i libri, ma a patto che per loro non stia aperta qualunque farragine di libri (come non deve stare aperta neppure per la gioventù dell'altro sesso; ed è deplorevole che questo male fin qui non si sia evitato con grande cautela); ma a patto che stiano aperti per loro libri, dai quali possano sempre attingere, insieme con una vera conoscenza di Dio e delle sue opere, vere virtù e vera devozione.

Si ribatte una obiezione.

7. Nessuno dunque mi faccia obiezione con queste parole dell'apostolo: « Non permetto alla donna di far da maestro » (A Timoteo, I, 2, 12); o con queste altre di Giovenale:

> « Deh! la matrona tua compagna a letto
> Non parli sempre in punta di forchetta
> Nè attorca frasi e sfromboli entimemi
> Nè in corpo abbia la storia universale ».
>
> (Satira VI, 429 e segg. Traduzione del Gargallo).

o con quelle che in Euripide dice Ippolito:

> « Odio la donna dotta, e in casa mia
> Non se ne trovi alcuna più sapiente
> Che a donna non convenga, chè Ciprigna
> Più birbonate ispira a quelle dotte ».
>
> (Euripide, Ippolito, ed. Hartung. 620 e segg.).

Queste opinioni, dico, non fanno nessun ostacolo alla nostra idea, perchè non con lo scopo di spingerle alla curiosità, ma all'onestà o alla beatitudine, intendiamo d'istruire le donne, soprattutto in quelle cose, che a loro s'addice di sapere e che possono fare, tanto per amministrar bene il patrimonio, quanto per avvantaggiar la salvezza propria e quella del marito e de' figliuoli e di tutta la famiglia.

Un'altra obiezione. 8. Se alcuno dirà: Cos'avverrà se i mestieranti, i contadini, i facchini e perfino le donnicciuole si daranno agli studi? Risponderò così: Avverrà questo, che ne' debiti modi questa istruzione ed educazione universale che dico, da ora in poi non farà mancare, nemmeno a uno di tanti, materia di buoni pensieri, di buoni desideri, di buone ispirazioni e anche di buone opere. Dovranno poi tutti sapere dove devono dirigere tutti gli atti e tutti i desideri della vita, per quali vie ben determinate devono procedere e in che modo ciascuno deve assicurare il suo proprio posto. Inoltre tutti dovranno dilettarsi in mezzo ai lavori e alle fatiche, meditando sulle parole e sulle opere di Dio, e dovranno evitare l'ozio, fomite di peccati carnali e di delitti di sangue, leggendo spesso la bibbia e altri buoni libri (chè questi piaceri, molto dolci, attirano chi gli ha già gustati). E, lo dico una sola volta per tutte, dovranno imparare a veder Dio da per tutto, ad accostarsi a lui da per tutto, e in questo modo passare alla meglio questa vita di miserie e aspettar con desiderio e speranza maggiore la vita eterna.

N. B.

O che forse non è vero che questo cosiffatto stato, raccomandato dalla chiesa, non rappresenta per noi un paradiso come è possibile avere sotto il sole?

Cap. X — L'istruzione e l'educazione delle scuole dev'essere universale.

Nelle scuole si deve insegnare e imparare tutto, ma in un dato momento.

1. Bisogna oramai dimostrare che nelle scuole si deve insegnar tutto a tutti: si badi però che non intendiamo dire che tutti devono acquistar conoscenza di tutte le scienze e di tutte le arti (e molto meno conoscenza esatta e profonda), poichè questo di sua natura non è utile, e per la brevità della nostra vita non è possibile a nessuno. Vediamo invero che ogni scienza è così ampia e così sottilmente suddivisa (come, ad esempio, scienze fisiche e naturali, matematica, geometria, astronomia ecc.; e anche agricoltura o coltivazione delle piante ecc.), che può prendere tutta la vita d'un uomo anche dotato dell'ingegno più alto, se vuole dedicarsi alla teorica e alla pratica, come appunto toccò a fare a Pitagora per la matematica, ad Archimede per la meccanica, ad Agricola (1) per là mineralogia, a Longolius (2) per la rettorica (che appunto occupandosi d'una cosa sola, riuscì un ciceroniano perfetto). Tutti però devono imparare a conoscere il fondamento, la ragione e il fine di tutte le cose principali, naturali e artifiziali, perchè chiunque è messo al mondo, e' c'è messo non solo perchè faccia da spettatore, ma anche da attore. E bisogna provvedere e anche prestarsi in ogni modo a questo, che cioè nessuno, mentre sta in questo mondo, non incontri nessuna cosa a lui tanto sconosciuta, che non ne possa dare modestamente giudizio e servirsene prudentemente a un dato uso, senza cadere in dannosi errori,

(1) Medico e naturalista tedesco, morto nel 155.
(2) Medico, in Utrecht, morto nel 1543.

Ossia bisogna provvedere e prestarsi a quelle cose, che riguardano la cultura di tutto l' uomo.

2. Bisogna perciò in tutto e per tutto e senza eccezioni avere in mira questo, che nelle scuole e quindi, per benefico effetto delle scuole, in tutta la vita, I. si coltivino gl' ingegni con le scienze e con le arti; II. s' ingentiliscano le lingue; III. si formino i costumi ad ogni specie d'onestà; si presti sinceramente culto a Dio.

Sapienza prudenza e devozione.

3. E invero disse una cosa da sapiente chi disse che le scuole sono officine d'uomini, in quanto che producono sicuramente l'effetto, che l' uomo divenga veramente uomo, cioè (per tener l'occhio rivolto ai fini stabiliti prima) I. creatura razionale; II. creatura signora delle altre creature (e anche di sè stessa); III. creatura delizia del suo creatore. E avverrà così, se le scuole produrranno uomini, che abbiano nella mente sapienza, nelle opere prudenza, e nel cuore devozione.

Che queste tre cose non si devono estirpare, si prova:

4. In conseguenza queste tre cose si dovranno piantare a benefizio di tutta la gioventù in ogni scuola, come farò vedere fondando il mio ragionamento: I. sulle cose, che ci stanno intorno qui sulla terra; II. su noi stessi; III. su Cristo, uomo Dio, tipo perfettissimo della perfezione nostra.

1. Con la corrispondenza delle cose stesse.

5. Le cose stesse, in quanto riguardano noi, non si possono dividere che in tre specie, perchè alcune sono oggetto di osservazione soltanto, come il cielo, la terra e tutto ciò che c'è in questa e in quello; alcune oggetto d' imitazione, come l' ordine ammirevole sparso da per tutto, che l'uomo ha l'obbligo di far risaltare anche nelle sue opere; altre infine oggetto di godimento, come il favore della divinità, la molteplice benedizione, che essa ci dà ora e in eterno. E se l' uomo dev' esser pari a queste cose bisogna necessariamente che si addestri tanto a conoscere le cose, che in questo maraviglioso anfiteatro si presentano alla sua

osservazione, tanto a far le cose, che gli s'ingiunge di fare, tanto in fine a godere quelle, che il benignissimo creatore gli offre (come a un ospite che sia in casa sua) con mano liberale, perchè ne goda.

2. Con l'essenza dell'anima nostra.

6. Se consideriamo noi stessi, si vede ugualmente che a tutti in modo uguale si affà l'istruzione, la moralità e la devozione, sia che si guardi l'essenza dell'anima nostra, sia che si guardi lo scopo, per cui siamo creati e messi al mondo.

7. L'essenza dell'anima umana è un insieme di tre potenze (che fanno riscontro alla trinità increata), l'intelletto, la volontà e la memoria. L'intelletto tende a osservare le differenze delle cose (esaminando perfino le più piccole minuzie); la volontà è portata alla scelta delle cose, ossia ad approvare quelle buone e a disapprovare quelle cattive; la memoria poi mette in serbo, per giovarsene in avvenire, le cose che qualche volta hanno occupato l'intelletto e la volontà, e fa rammentare all'anima la sua derivazione (deriva da Dio) e il suo ufficio: e per questo rispetto si chiama anche coscienza. Ora perchè queste tre facoltà possano far bene il debito proprio, è necessario addestrarle a cose, che illuminino l'intelletto, dirigano la volontà e stimolino la coscienza; e così l'intelletto abbia grande forza di penetrazione, la volontà scelga senza sbagliare, e la coscienza premurosamente rivolga tutto a Dio. Ora siccome quelle tre facoltà (l'intelletto, la volontà e la coscienza), perchè appunto costituiscono l'anima, non si possono estirpare, così que' tre ornamenti dell'anima, l'istruzione, la virtù e la devozione non si devono estirpare.

E col fine, per cui siamo messi al mondo.

8. Se oramai si considera perchè veniamo al mondo, apparisce chiaro che gli scopi son questi tre: per servire a Dio, alle sue creature e a noi, e per godere il piacere, che emana da Dio, dalle sue creature e da noi stessi.

1. Per servire a Dio, al pros-

9. Se vogliamo servire a Dio, al prossimo e a noi stessi, necessariamente quanto a

simo e a noi stessi.

Dio si deve avere devozione, quanto al prossimo onestà, e quanto a noi stessi un buon corredo di sapere.

È vero però che queste cose sono tutt'e tre così congiunte, che come l'uomo a pro di sè stesso dev'esser non solo prudente, ma anche costumato e devoto, così non solo i nostri costumi, ma anche il nostro sapere e la nostra devozione deve servire a utilità del prossimo; e non soltanto la nostra devozione, ma anche il nostro sapere e i nostri costumi devono servire a lode di Dio,

2. Per godere del triplice piacere, emanante

10. Se guardiamo il piacere, si vede che Dio attestò nella creazione che l'uomo è destinato a goderlo, perchè lo fece venire al mondo, quando questo era già tutto fiorito d'ogni sorta di beni, e di più creò un paradiso di delizie per amor dell'uomo; e in fine perchè aveva già stabilito che l'uomo dovesse partecipare alla sua eterna beatitudine.

11. Ma in questo caso per piacere non devi intendere quello corporale (benchè anche questo, siccome non deriva da nient'altro che dal vigore delle forze e dalla dolcezza del cibo e del sonno, non può derivare da altro che dalla virtù della temperanza), ma quello spirituale, che ha origine o dalle cose che ci stanno intorno o da noi stessi o in fine da Dio.

a) dalle cose stesse.

12. Il piacere, che scaturisce dalle cose stesse, è la contentezza che prova l'uomo sapiente nelle sue osservazioni. E invero dovunque egli si spinga, e a qualunque cosa rivolga la sua considerazione, in tutto e per tutto rimane preso da tanta contentezza, che spesso è quasi rapito fuor di sè, e si dimentica di sè stesso. E non c'è da far le meraviglie di quanto attesta il libro della sapienza: « Il conservare la sapienza non produce « amarezza e il convivere con lei non produce tedio, ma « allegria e gioia » (Sapienza, 8, 16). E un sapiente pagano dice: « Nella vita nulla è più dolce che il filosofare ».

13. Il piacere in sè stesso è il dolcissimo diletto, che l'uomo dedito alla virtù gode per la sua buona disposizione interiore, poichè si sente pronto a tutto ciò che è richiesto dall'andamento regolare della giustizia. Quest'allegria soggettiva è di gran lunga maggiore di quella oggettiva, giusta questa massima: *La buona coscienza è un convito, che dura tutta la vita.*

b) da noi stessi.

14. Il piacere che ci viene da Dio, è il più alto grado d'allegrezza che si possa provare in questa vita, poichè l'uomo, accorgendosi che Dio gli è sempre propizio, esulta nel paterno e immutabile favore di lui in modo, che il cuore gli si strugge d'amore verso Dio; e non sa nè fare nè desiderare nient'altro che, immergendosi tutto nella misericordia di Dio, vivere in una dolce tranquillità e pregustare la gioia della vita eterna. « Questa è la pace, che ci concede Dio, e sorpassa ogni in« telletto umano » (Ai Filippesi, 4, 7); e non è possibile nè desiderare nè pensare cosa più sublime. Queste belle tre doti dunque, l'istruzione, la virtù e la devozione sono le tre fonti, dalle quali scaturiscono tutti i ruscelli dei più perfetti piaceri.

c) da Dio.

15. In ultimo che queste tre doti devono averle tutti e singoli gli uomini, ce lo insegnò col proprio esempio il Verbo incarnato (chè Dio s'incarnò per far vedere in sè la forma e la norma di tutte le cose). E invero l'evangelista attesta che Cristo, mentre avanzava negli anni, avanzava nella sapienza e nella grazia dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini (Luca, 2, 52). Ecco il dolce frutto delle nostre buone doti! E invero la sapienza in che consiste, se non nel conoscere tutte le cose così come sono? La grazia dinanzi agli uomini chi ce la fa acquistare, se non l'amabilità dei costumi? E la grazia dinanzi a Dio chi ce la concilia, se non il timor del nostro Signore, ossia l'intima, seria e fervida devozione? Dobbiamo dunque avere gli stessi sentimen-

3. dall'esempio di Cristo, nostro esemplare.

ti che Gesù Cristo, il quale è il prototipo d'ogni perfezione e conviene conformarci a lui.

16. E invero appunto per questo disse: « Imparate da « me » (Matteo, 11, 20). E siccome lo stesso Cristo fu dato al genere umano per maestro illuminatissimo, sacerdote santissimo e re potentissimo, così apparisce chiaro che i Cristiani devono formarsi prendendo per modello Cristo, e divenire illuminati di mente, santi per scrupolo di coscienza e potenti (ciascuno secondo la sua vocazione) per opere. Se dunque le nostre scuole ci faranno divenire quanto più è possibile somiglianti a Cristo, allora sì che finalmente saranno scuole cristiane.

La separazione è una sventura.

17. È perciò una sventura la separazione in tutti i casi, che queste tre doti non stanno unite in grazia d'un legame adamantino. È una sventura l'istruzione, che non si converte in moralità e in devozione. Cos'è invero la dottrina senza la moralità? Chi va avanti nella dottrina e va indietro nei costumi (è massima antica), va più indietro che avanti. Adunque quel che disse Salomone d'una donna bella, ma nemica della ragione, si può dire anche d'un uomo dotto ma scostumato: « L'istruzione, infusa in un uomo nemico della virtù, è una « collana di oro messa al grifo d'un porco » (Proverbi, 11, 22). E come una gemma non s'incastona nel piombo, ma nell'oro, e tutt'e due insieme mandano una luce più splendida, così il sapere non dev'esser congiunto con la dissolutezza, ma con la virtù, e così una cosa accrescerà il decoro dell'altra. Quando poi a tutt'e due si aggiunge devozione vera, la perfezione arriva al colmo: e di fatti il timor di Dio, come è il principio e la fine della sapienza, così è anche il culmine e il coronamento del sapere, perchè la pienezza della sapienza consiste nel temere il Signore (Proverbi, 1.; Siracide, 1 e altrove).

Conclusione.

18. Insomma, poichè dagli anni della fanciullezza e dall'istruzione e dall'educazione dipende tutto il resto della vita, se l'animo di ciascuno non

si prepara allora a ciascuna di quelle cose, che deve fare per tutta la vita, è bell'e finita. Come dunque nell'utero della madre si formano le medesime membra per ogni essere, che dovrà diventare un uomo, e per ciascuno si formano tutte, le mani, i piedi, la lingua ecc., benchè non tutti abbiano a diventare artigiani, corridori, scrivani e oratori, così nella scuola a tutti si devono insegnare tutte quelle cose, che riguardano l'uomo, anche se dopo una sarà per tornare più utile a uno e una a un altro.

Cap. XI. — Finora non ci sono state scuole perfettamente corrispodenti al loro fine.

Cos' è una scuola esattamente corrispondente al suo fine?

1. Al critico, che presta fede alla mia affermazione, parrà che io presuma troppo a voler dimostrare cos'è una vera scuola. Ma chiamo proprio in causa il critico e stabilisco che faccia da giudice il lettore di questo libro, mentre lui sosterrà l'accusa. Chiamo scuola perfettamente corrispondente al suo fine quella, che è una vera officina d'uomini, dove le menti dei discepoli siano immerse davvero nel fulgido splendore della sapienza, per farle penetrare prontamente dentro tutte le cose manifeste e segrete (come dice il libro della sapienza, 7, 17), e l'animo e gli affetti dell'animo siano diretti a produrre l'armonia universale derivante dalla virtù, il cuore sia adescato da amori divini e ne rimanga così inebriato, che tutti quelli, i quali son mandati alle scuole cristiane, perchè s'imbevano di vera sapienza, si avvezzino fin da ora, qui sotto il sole, a vivere la vita celeste: in una parola, dove a tutti sia insegnato proprio tutto.

Si prova che le scuole devono essere tali e che però non sono.

2. Ma quale scuola finora non dico è arrivata, ma si è proposta d'arrivare a questo grado di perfezione? Ma perchè non sembri che io veneri le idee platoniche e sogni la

perfezione platonica, quale non si trova in nessun luogo e forse non si può sperare in questa vita, farò vedere con altri argomenti che le scuole devono esser come ho detto e che tuttavia finora non sono così.

Col voto di Lutero.

3. Lutero, esortando le città dell'impero a costruire scuole (nell'anno 1525), tra le altre cose dice che desidera queste due: prima, che in tutte le città, piazze forti e villaggi si fondino scuole, per istruire tutta la gioventù dell'uno e dell'altro sesso (come appunto nel capitolo IX ho dimostrato *con ragioni invincibili* che si deve fare), cosicchè anche coloro, che sono addetti agli opifici e all'agricoltura, abbiano agio di frequentar la scuole due ore al giorno e di ricevere regolari lezioni di lettere, di scienze, di morale e di religione. Seconda, che le lezioni si facciano con metodo molto facile, affinchè gli alunni non solo non si allontanino, atterriti, dagli studi, ma piuttosto vi siano attratti come da veri diletti, e affinchè, come dice, i giovanetti ad attendere agli studi provino un piacere non minore di quanto passano tanti giorni divertendosi a fare a nocino, alla palla e alle corse. Così quel valentuomo.

Con la testimonianza delle cose stesse. Infatti

4. Consiglio davvero savio e degno di così grand'uomo; ma chi non vede che finora è rimasto un semplice voto? Dove sono invero le scuole universali? Dov'è il metodo carezzevole?

1) Le scuole non sono ancora fondate da per tutto.

5. Si vede tutto il contrario, perchè per i comuni minori delle borgate e dei villaggi, scuole non ne sono state ancora fondate.

2) E non si provvede che, dove ci sono, ci sieno per tutti.

6. Dove poi ci sono, non sono scuole miste per tutti, ma per certuni, ossia per i ricchi, perchè, essendo dispendiose, non ci sono ammessi i più poveri, salvo casi rari, ossia se qualcuno fa un'opera di misericordia. De' più poveri poi è verisimile che non pochi d'alto ingegno passino la vita e muoiano senza potersi istruire, con grave danno della chiesa e dello Stato.

7. Nell'istruire poi la gioventù si usa quasi sempre un metodo così duro, che le scuole generalmente son considerate come lo spauracchio dei giovanetti o il tormento degli ingegni; e alla parte migliore dei discepoli, nauseata delle arti, delle scienze e dei libri, par mill'anni di correre nelle botteghe a far gli artigiani o a darsi a qualche altro genere di vita pur che sia.

3) Non sono paradisi ma purgatori.

8. A quelli che ci rimangono (o costretti dalla volontà dei genitori e de' loro coadiutori, o allettati dalla speranza d'ottenere una buona volta dagli studi qualche po' di stima e d'autorità, o spinti da una forza spontanea di natura a una educazione liberale) si dà una cultura, sì, ma senza la serietà e la prudenza necessaria, e piuttosto fuor di tempo e male per tutti i rispetti. Infatti ciò che in modo particolare si deve piantar nello animo de' giovanetti, cioè la devozione e la moralità, si trascura in modo particolare. E affermo che queste due cose in tutte le scuole (anche nelle accademie, che pur devono essere il culmine della cultura umana) sono state le meno curate, e in conseguenza il più delle volte di là vengon fuori, invece di placidi agnelli, feroci asini selvatici e muli indomiti e petulanti: e, invece di un'indole composta a virtú, riportano una civiltà, che di morale è imbellettata soltanto, qualche vestito di lusso e gli occhi, le mani e i piedi addestrati alle vanità mondane. A quanti invero di questi omiciattoli, digrossati per tanto tempo con lo studio delle lingue e delle arti, viene in mente d'essere agli altri uomini tutti esempio di tolleranza, di castità, d'umiltà, di gentilezza, di gravità, di pazienza, di continenza ecc.?

4) Non s'insegna tutto in nessun luogo e non s'insegnano neppure tutte le cose principali.

E da che nasce il male, se non da questo, che dalle scuole non si richiede affatto che insegnino a vivere onestamente?

Il male è attestato dalla rilassata disciplina di quasi

tutte le scuole; è attestato dai rilassati costumi di tutte le classi sociali; è attestato dagl'infiniti lamenti, sospiri e lacrime di molte persone devote. E c'è qualcuno, che possa difendere lo stato passato e presente delle scuole? Si vede bene che la malattia ereditaria, discesa in noi dalle due prime creature, ci padroneggia in modo, che, lasciato in disparte l'albero della vita, rivolgiamo disordinatamente i nostri appetiti al solo albero della scienza.

E nelle scuole, secondando questi disordinati appetiti, finora non si è fatto altro che dar la caccia alle scienze..

5) Con un metodo non facile e piano, ma violento.

9. Ma anche questo con che ordine si è fatto? Con che risultato? É certo che si è fatto in modo, da trattenere gli studenti cinque, dieci e più anni su cose, che la mente umana è capace d'imparare nello spazio d'un anno. Ciò che si può istillare e infondere nell'animo nostro con le buone, vi s'imprime con le cattive, anzi vi s'insacca e vi si pigia; ciò che si può metter sotto gli occhi in modo chiaro e distinto, si presenta in modo oscuro, incerto e intricato, come per mezzo di veri e propri indovinelli.

6) Agli studenti si imbeccano parole, piuttosto che dare un'istruzione vera.

10. Nelle presenti circostanze lascio da parte che gli animi degli alunni si cibano di roba il più delle volte poco o punto sostanziale; ma devo dire che nella maggior parte dei casi si rimpinzano di parole vuote (come dire di vento e di lingua pappagallesca) e d'opinioni, che pesano quanto la paglia o il fumo.

7) Quanto sia lungo e incerto lo studio della lingua latina.

11. Anche lo studio della sola lingua latina (ne tocco di passaggio, per citare un esempio), o buon Dio, com'è intricato, com'è penoso, com'è lungo! Il vivandiere, il mestierante e qualunque altro, addetto ai lavori di cucina e della milizia e ad altri lavori più vili, impara una lingua qualsiasi, diversa dalla sua lingua vernacola, anzi ne impara due o tre, più presto che gli alunni delle scuole il solo latino, benchè questi abbiano tutto il tempo libero e ci

si mettano con tutte le loro forze. E il risultato è molto disuguale? I primi dopo qualche mese chiacchierano speditamente in lingua straniera; i secondi anche dopo quindici o vent'anni, nella massima parte dei casi, non sono ancora buoni a dire certe cose in latino, se non sono sorretti dalle grammatiche e dai vocabolari, come gli zoppi dalle stampelle; e anche così non cessano d'esitare e di titubare.

Ma questo pessimo risultato della fatica e del tempo speso da che può dipendere, se non da un metodo difettoso?

Lamento di Lubin intorno a questo.

12. E il chiarissimo Eilhard Lubin, dottore in sacra teologia e professore dell'accademia di Rostock, a ragione così scrisse intorno al metodo: «Il metodo comune d'istruire e d'educa-«re i giovanetti nelle scuole mi par proprio come se a un «tale, che avesse preso in appalto il lavoro e lo studio si «comandasse d'escogitare o un modo o un metodo, col qua-«le nella stessa maniera gl'insegnanti conducessero gli sco-«lari e gli scolari fossero condotti a conoscere la lingua «latina, ma con immense fatiche, grandi noie e infinite pe-«ne e dopo un lunghissimo spazio di tempo.

«E quante volte penso a quest'errore
«E nella mente inquieta lo rimugino,
«E tante volte mi si stringe il cuore
«E perfin dentro le ossa sento i brividi».

E poco dopo: «Mentre spesso medito tra me queste «cose, non una volta sola, lo dichiaro, sono spinto a pen-«sare e a credere fermamente questo, che un genio mali-«gno e invidioso, un nemico del genere umano, abbia in-«trodotto nelle scuole queste regole». Così quel valent'uomo: ho citato lui solo, ma parecchi altri, appartenenti alle maggiori nazioni, potrebbero fare la stessa testimonianza.

e dell'autore.

13. Ma poi che bisogno c'è di cercar testimoni? Dei nostri ce ne sono tanti, quanti son quelli, che, finiti gli studi, sono usciti dalle scuole e dalle accademie, ma d'una rara dottrina hanno appena la tinta. Son molte migliaia, e anch'io, misero omiciattolo, son uno di quei poveretti, che passarono e resero miseramente l'amenissima primavera di tutta la vita e gli anni fiorenti della giovinezza nelle frivolezze scolastiche. Ah! quante volte, dacchè ho potuto veder le cose un po' meglio, il ricordo del tempo perso mi ha strappato sospiri dal petto, lacrime dagli occhi e gridi di dolore dal cuore. Ah! quante volte quel dolore mi ha costretto e esclamare.

..... Oh! se da Giove
Mi fosse... di tornar concesso
Ora in quegli anni....

(VIRGILIO, *En.* *VIII*, 560. Trad di A. Caro, 868 e sg.).

Lamenti e voti per ottenere che le cose mutino in meglio.

14. Ma questi voti son vani: il tempo passato non torna più. Nessuno di noi, che siamo in là con gli anni, può ringiovanire in modo, da dare alla vita un altro indirizzo e da prepararcisi meglio con l'istruzione: per noi non c'è più rimedio. C'è solamente questa consolazione, questo solo è possibile, di pensare ai nostri posteri quanto possiamo: ossia, dimostrato in quanti errori siamo caduti per detto e fatto de' nostri maestri, mostrare altresì la via d'evitar quegli errori. E questo si potrà fare nel nome e sotto la guida di colui, che può, e può lui solo, enumerare i nostri difetti e raddirizzare le nostre idee storte (Ecclesiaste 1 ,15).

CAP. XII. — Le scuole si possono riformare in meglio.

Le malattie inveterate si devono medicare?

1. È cosa dura e difficile, e si crede poco meno che impossibile, il curare le malattie inveterate. Se però si può trovare un rimedio efficace, che forse l'ammalato deve rifiutarlo? O non deve piuttosto desiderare che al più presto si metta mano alle medicine, principalmente se si accorge che il medico è guidato non da idee temerarie, ma da ragioni solide? Perciò noi, rispetto a questo insolito proponimento, si deve arrivare al punto di divulgare: primo, quali siano le nostre promesse; secondo, su che cosa si fondino.

Cosa propone e promette ora l'autore?

2. Proponiamo poi un ordinamento delle scuole tale da ottenere.

I. Che tutti i giovani (eccetto quelli, a cui Dio ha negato la mente) informino l'animo.

II. Proprio a tutte quelle cose, che possono rendere l'uomo sapiente, buono e santo.

III. E che quella formazione, come anche la preparazione alla vita, finisca prima dell'età adulta.

IV. Che quella stessa formazione proceda, senza busse, senza vigore e senza nessuna coartazione, con la massima delicatezza, con la massima dolcezza e quasi da sè spontaneamente. (Come un corpo vivo prende le sostanze atte a far crescere la sua statura, senz'aver bisogno di muover affatto le membra nè per un verso nè per un altro, perchè basta che prudentemente tu lo alimenti e lo secondi e lo eserciti a sufficienza, che questo corpo cresce da sè di statura e di robustezza a poco a poco, senz'avvedersene, così dico, se tu alimenti, secondi ed eserciti l'animo sufficientemente, l'opera tua in esso si converte da sè in sapienza, in virtù e in devozione).

V. Che tutti i giovani si formino a un'istruzione non apparente, ma vera, non superficiale, ma solida; ossia che.

l'uomo, come animale razionale, s'avvezzi a farsi guidare non dalla ragione degli altri, ma dalla sua, e non soltanto a legger nei libri e a capire, o anche a tenere e a recitare a mente, ciò che gli piace della roba altrui, ma si avvezzi anche a penetrare fino in fondo alle cose da sè stesso e a ricavarne cognizioni genuine e utilità. Quanto alla morale e alla devozione bisogna tener per fermo che devono esser solide proprio come l'istruzione.

VI. Che questa formazione sia non penosa, ma facilissima: il che si otterrà non assegnando altro che quattro ore al giorno ai lavori da farsi in iscuola, e regalando questi lavori in modo, che un solo maestro basti a istruire contemporaneamente anche cento alunni con una fatica dieci volte più facile di quella, che ora di solito si spende a insegnare ai singoli alunni.

S'illustra l'indole umana rispetto ai nuovi trovati con l'esempio della macchina d'Archimede,

3. Ma chi presterà fede a queste cose prima di vederle? Si sa, prima di qualche singolare invenzione, proprio tutti gli uomini per indole si maravigliano pensando come quell'invenzione possa essere possibile; e dopo si maravigliano, pensando come quell' invenzione non sia stata fatta già prima. Archimede, quando promise al re Gerone di varare con una mano sola una nave stragrande, che cento uomini non potevano smuovere, si sentì fare una bella risata in faccia; ma poi la videro varare tutti stupiti.

e del nuovo mondo.

4. Nessun re, eccetto quello di Castiglia, volle dare ascolto nè un pochino d' aiuto a Colombo, che sperava di trovar nuove isole in occidente, perchè tentasse la prova. La storia rammenta che equipaggi delle tre navi di Colombo, indignati tante volte per disperazione, poco mancò che gettato in mare lui non tornassero indietro senza compire l'impresa. Eppure fu trovato quel vasto mondo nuovo, e ora tutti quanti ci maravigliamo pensando come sia potuto rimaner nascosto tanti secoli. Ma cade proprio in taglio anche questa burla fatta dallo stesso

Colombo: gli Spagnuoli, invidiosi della gloria acquistata da un Italiano con la sua grande scoperta, lo attaccarono durante un banchetto con de' sarcasmi, e tra l'altro dissero, mentr'egli sentiva, che la scoperta di quell'emisfero era un destino, non una bravura e poteva esser fatta da qualsiasi altro. Allora Colombo propose questo bellissimo problema: un uovo di gallina può stare ritto sulla punta senza nessun appoggio? Quando tutti gli altri ci si furono provati invano, lui, battuto leggermente l'uovo sulla tavola e rottane un pochino la punta, ce lo fece stare. E gli altri a ridere e gridare che in quel modo eran buoni anche loro. E Colombo: Sicuro, perchè l'avete visto fare; ma perchè nessuno l'ha fatto prima di me?

e dell'arte tipografica.

5. Credo che sarebbe accaduto il medesimo, se Giovanni Faust, inventore dell'arte tipografica, avesse comunicato a divulgare che egli aveva il segreto di fare scrivere a un uomo solo in otto giorni più libri, che comunemente non scrivessero dieci bravissimi copisti in un anno intero; e che questi libri sarebbero stati scritti benissimo e tutte le copie sarebbero state perfettamente uguali fino all'ultima virgola, e tutte correttissime, purchè una sola fosse ben corretta ecc. E chi ci avrebbe creduto? A chi tali affermazioni non sarebbero parse un indovinello, o almeno una millanteria vana e inutile?. Ed ecco tuttavia che ora anche i ragazzi sanno che la cosa era proprio vera.

e dell'arte di bombardare.

6. Se Bertoldo Schwarz, inventore dei cannoni di bronzo, si fosse rivolto ai saettatori con queste parole: «I vostri archi, le vostre baliste, «le vostre fionde valgono poco. Io vi darò un ordigno, che «senz'adoperare affatto la forza delle braccia, soltanto per «mezzo del fuoco, non solo scaglierà pietre e pezzi di ferro, «ma li manderà più lontano e colpirà il bersaglio con più «certezza e lo sconquasserà e lo abbatterà con più forza»; chi di loro non lo avrebbe accolto con una bella risata?

Tant'è l'uso di prender le cose nuove e inusitate per cose miracolose e incredibili.

e dell'arte di scrivere.

7. Ed è certo che gli Americani non si potevano immaginare in che modo fosse possibile che un uomo potesse comunicare a un altro i sentimenti dell'animo suo senza parlare, senza mandare un messaggere, ma solo con lo spedire un pezzettino di carta; mentre da noi anche i più balordi lo capiscono. Così proprio da per tutto e in ogni caso si può dire:

Le imprese, che una volta parvero ardue,
I secoli futuri fanno ridere.

Anche l'invenzione d'un metodo perfetto è soggetta alle critiche.

8. Un animo mi dice che a questa nostra nuova impresa toccherà la stessa sorte, e anzi in parte le critiche le abbiamo già bell'e sentite. Tutti, si vede bene, si meraviglieranno e s'indigneranno che ci siano persone, le quali osino gettare in faccia alle scuole, ai libri e ai metodi, accettati dall'uso, la loro imperfezione, e assicurare un non so che di insoli to e superiore a ogni credere.

Come si abbia da ovviare a queste critiche.

9. E per me in verità sarebbe facile attestare con i risultati futuri che la mia affermazione è verissima (tanto confido nel mio Dio); ma tuttavia, siccome antecedentemente scrivo queste cose non per il volgo rozzo, ma per i sapienti, devo dimostrare che è *possibile che la gioventù s'imbeva di scienze, d'arti, di lettere, di morale e di religione, senza quella tale molestia e difficoltà, che col metodo ora comunemente usato provano qua e là tanto gl'insegnanti, quanto gli studenti.*

Fondamento della dimostrazione scientifica:

10. Di questa dimostrazione poi l'unica, ma sufficientissima base dev'esser questa, che di certo ciascun essere, dove inclina per natura, non soltanto per natura ci si lascia facilmente condurre, ma ci corre anche spontaneamente con

vera sodisfazione, e in conseguenza si addolora, se tu lo tieni lontano dalla sua strada naturale.

Spiegazione.

11. È certo invero che per avvezzare un uccello a volare, un pesce a nuotare, una fiera a camminare, non è affatto necessario costringerceli: lo fanno spontaneamente, appena che s'accorgono che le membra destinate a que' movimenti, hanno la forza necessaria. E non c'è bisogno di costringer l'acqua a correre alla china, o il fuoco a bruciare, quando ha il combustibile e l'aria, una pietra tonda a ruzzolare all'ingiù, o una pietra quadra a stare a giacere, o l'occhio o lo specchio a ricevere, quando c'è luce, gli oggetti, o il seme a germogliare, se è favorito dall'umidità e dal calore. Ogni essere, proprio spontaneamente, gode di far quelle cose, alle quali è nato fatto: aiutato poi, anche pochissimo, le fa.

e applicazione.

12. Poichè dunque (come si è veduto nel capitolo V) in tutti quanti gli uomini ci sono per natura i semi del sapere, della morale e della devozione (eccettuiamo gli uomini nostri), ne viene per necessaria conseguenza che essi non hanno bisogno che d'una leggerissima spinta e d'una direzione davvero prudente.

Obiezione 1.

13. *Ma non si può far un Mercurio di qualsiasi legno*, dicono alcuni. Rispondo: Ma di qualsiasi uomo si può far un uomo, se ne sta lontano la corruttela.

Obiezione 2.

14. Ma nondimeno è vero (replica un altro) che le nostre forze spirituali ne' primi anni della vita sono indebolite. Rispondo: Ma non estinte. Anche le forze corporali sono molto indebolite, eppure sappiamo che con le passeggiate, con le corse e con altri esercizi meccanici e materiali riprendono il loro naturale vigore. Infatti benchè le due prime caeature, appena che furono create, potessero andare, parlare e raziocinare, e noi, se prima non impariamo per pratica, non si possa nè andare nè parlare nè raziocinare, non si deve tuttavia da ciò tirare

a conseguenza, che non si possa imparare a far questo, altro che in modo confuso e penoso e per vie incerte. Infatti se a far ciò che è proprio del corpo, a mangiare, a bere, a camminare, a saltare e a eseguire lavori manuali s'impara senza grandi difficoltà, perchè non si deve imparare a far anche ciò che è proprio della mente? S'impara, ma a patto che non manchi l'istruzione e l'educazione necessaria. Che devo aggiungere di più? Il cavallerizzo in alcuni mesi insegna ai cavalli a trottare, a saltare, a volteggiare e a regolare il moto secondo i cenni della frusta. Un abile ciarlatano insegna all'orso a far dei balletti, alla lepre a sonare il timpano, al cane a condur l'aratro e a far duelli, profezie ecc.. Una vecchia frivola fa imparare a un pappagallo, a una gazza, a un corvo o a imitar la voce umana o un motivo musicale ecc.: eppure tutto questo quegli animali, benchè non sia conforme alla loro natura, lo imparano in poco tempo. E l'uomo non potrà essere istruito ed educato con poco travaglio in quelle cose, alle quali non dico che la natura lo chiama e lo conduce, ma lo tira e lo trascina? Vergognamoci di sostenere che non può, affinchè anche gli ammaestratori di bestie non ci abbiano ad accogliere con delle sghignazzate.

Obiezione 3.

15. Ma la difficoltà intrinseca delle cose fa sì (si replica ancora), che non tutti le capiscono. Rispondo: Ma che difficoltà è questa? C'è forse, di grazia, in natura un corpo di colore tanto oscuro, che non possa riflettersi in uno specchio, purchè tu ce lo metta davanti quando c'è luce?

C'è forse un oggetto, che non si possa dipingere su una tavola, purchè ce lo dipinga uno, che conosca l'arte della pittura? Si trova forse qualche seme o qualche radice, che la terra non possa accogliere nel suo seno e col suo calore farne venir fuori un germoglio? No, purchè ci sia uno, che sappia dove, quando e come ciascuna cosa va piantata e seminata. Aggiungerò anche questo: non si trova nel mondo o una rupe o una torre tanto alta, che non ci possa

salir su chiunque abbia i piedi, purchè o vi si appoggino le scale necessarie, oppure, tagliando la rupe nel posto e nell'ordine giusto, vi si facciano su su degli scalini e dalla parte dei precipizi pericolosi vi si mettano via via dei ripari. Adunque che così pochi arrivino alla sommità del sapere benchè molti vi s'incamminino con animo ardente e bramoso e quelli, che arrivano fino a un certo punto, non ci arrivino che a patto di sopportar la fatica, l'affanno, la spossatezza e i capogiri, e incespicando e cadendo più e più volte, non vuol dire che per l'ingegno umano ci sia qualche vetta inaccessibile, ma vuol dire che gli scalini non son ben disposti e che son corti, spezzati e rovinati, ossia che il metodo è arruffato. Su per degli scalini disposti a dovere, interi, solidi e sicuri è certo che chiunque può esser condotto in cima a qualunque altezza.

Obiezione 4.

16. Ci sono nondimeno alcuni di testa così dura, che non c'è verso di farci entrar nulla. Rispondo: Ma non c'è specchio tanto sudicio, che in qualche modo non ci riflettano le immagini: non c'è tavola così ruvida, che in qualche modo non ci si possa disegnare qualcosa. Pertanto, come se ci è dato uno specchio polveroso o macchiato, bisogna prima di tutto pulirlo, e se ci è data una tavola ruvida, bisogna levigarla, perchè serva all'uso che si vuole, così, nella stessa maniera, dei giovani, purchè si ripuliscano e si affinino, alcuni si raffinino e si ripuliscano chi da una cosa chi da un'altra, e così tutti finalmente riescono a capir tutto. (*Insisto fermamente nella mia asserzione, perchè ne resta fermo il fondamento*), Apparisce chiaro che c'è soltanto questa differenza, che i più tardi d'ingegno di qualsiasi cognizione si sentiranno imbevuti, dovranno però sentirsene imbevuti; i più ingegnosi invece, estendendo i loro appetiti da un oggetto all'altro, penetreranno via via più a fondo nelle cose e in vari modi faranno tesoro di nuove e utilissime osservazioni intorno alle cose stesse.

Risposta 1.

Risposta 2.

N. B.

Risposta 3. In conclusione, sian pure alcuni ingegni affatto disadatti alla cultura, come un pezzo di legno tutto storto è disadatto all'intarsio; tuttavia la nostra affermazione sarà sempre vera, se si tratta d'ingegni mezzani, che per grazia di Dio ce n'è sempre una produzione ricchissima. E poi si vede che quelli

N. B. proprio poveri di mente son così rari, come quelli per natura difettosi di corpo. È certo invero che la cecità, la sordità, la zoppaggine e la cattiva salute raramente sono congenite nell'uomo, e sono invece effetto di malattie contratte per colpa nostra: e lo stesso si dica dello straordinario ebetismo cerebrale.

Obiezione 5. 17. Ma si fa ancora quest'obiezione: A certuni manca non l'attitudine agli studii, ma la buona voglia; e il costringere a studiare chi non ne ha voglia è cosa nello stesso tempo rincrescevole e inutile. Si risponde: Per questo appunto si racconta che un filosofo, avendo due scolari, uno zuccone e uno petulante, gli mandò via tutt'e due, perchè uno, benchè volesse, non poteva profittare, e uno, benchè potesse, non voleva.

Ma sentite: e se vi provassi che la causa del disgusto scolastico son proprio gl'insegnanti? È certo che Aristotele sentenziò che il desiderio di sapere è innato nell'uomo; e che è così, si è veduto nel capitolo quinto e poco fa nell'undicesimo. Ma siccome alle volte le carezze e l'indulgenza dei genitori guastano i naturali appetiti dei figliuoli, così alle volte la petulanza dei compagni gli adesca alla parte vana delle cose, alle volte le occupazioni cittadine o cortigiane, oppure la vista di qualunque siasi cosa estranea allontana i giovanetti dagli allettamenti innati dello spirito: e di qui nasce che non hanno nessuna brama di conoscere l'ignoto e non possono stare in raccoglimento. (Come invero se ci siamo guastata la bocca con una vivanda, non se ne può giudicar bene un'altra, così la mente, occupata da una parte, non bada bene che cosa le si offra dall'altra). La prima cosa dunque bisogna scacciare i torpori avventizi

dall'animo dei giovanetti e ricondurre la natura al vigore suo proprio, e allora ci tornerà di certo la brama del sapere. Ma quanti di quelli, che prendono a formare la gioventù, pensano a renderla prima di tutto atta a prender forma? Come difatti un tornitore, prima di tornire un pezzo di legno, lo digrossa con l'ascia, e il fabbro prima di battere il ferro, lo scalda, e il fabbricante di tessuti, prima di filare e ordire e tessere la lana, la purga, la lava e la scardassa, e il calzolaio, prima di cucire le scarpe, lavora il cuoio, lo tira e lo ripulisce ben bene; così dico, nella stessa maniera l'insegnante, prima di mettersi a render ben colto il suo alunno a forza di regole, lo deve far divenir bramoso di cultura, anzi anche atto alla cultura e altresì pronto a dargli retta in tutto e per tutto: ma chi si mette a far questo con impegno? Ognuno in generale prende l'alunno come lo trova e si mette subito a tornirlo, a batterlo, a pettinarlo, a tesserlo, a modellarlo a modo suo, e pretende che diventi subito una bellezza, un gioiello; e se in quattro o quattr'otto non ottiene il successo sperato (e, di grazia, come può ottenerlo?) monta in ira, dà in escandescenze ed entra in furore E ci meravigliamo che ci siano tanti, che denigrano e fuggono un tal metodo d'educazione intellettuale e morale? Bisogna maravigliarci piuttosto che qualcuno possa star sotto tali educatori.

Sei specie di ingegni differenti.

18. Ma si dà l'occasione di fare qualche avvertimento intorno alle differenze degl'ingegni, in quanto che alcuni sono acuti, altri ottusi, altri morbidi e arrendevoli e altri duri e ostinati; alcuni sono di per sè stessi avidi d'occupazioni intellettuali e altri si dilettano piuttosto d'occupazioni meccaniche. E da queste tre coppie risulta che l'ingegno è di sei specie.

I.

19. Occupano il primo posto i giovanetti, che hanno ingegno acuto e sono avidi e trattabili, e questi appunto sono più di tutti gli atti agli studi; e non avendo bisogno se non che ad essi sia somministrato il cibo della sapienza, sviluppano da sè, come piante di

buon seme. Hanno bisogno soltanto di prudenza, per non abbandonarsi a una corsa sfrenata e per non venir meno e non si sterilire prima del tempo.

II. 20. Altri hanno ingegno acuto, ma son pigri e nondimeno arrendevoli. A questi manca soltanto lo sprone,

III. 21. Occupano il terzo posto quelli, che hanno ingegno acuto e sono avidi, ma fieri e ostinati. Questi comunemente hanno in uggia le scuole e son creduti tanti disperati; ma pure di solito riescono uomini grandissimi, se sono regolati bene. La storia di Temistocle, gran capitano degli Ateniesi, ce ne dà un esempio. Egli era di carattere tanto fiero, che il suo maestro gli ebbe a dire: « Tu, o giovanetto, non userai affatto moderazione, e sarai per la patria o un gran bene, o un gran male » (Plutarco, Tem. 2). E siccome alcuni dopo ammiravano i suoi mutati costumi, il brav'uomo soleva dire che « I puledri indomiti riescono cavalli ottimi, se sono trattati a regola d'arte ». E questo si ricava dal seguente fatto del Bucefalo di Alessandro Magno. Alessandro dunque, vedendo che suo padre si voleva disfare, come di cosa inutile, d'un cavallo, che era fierissimo e non soffriva che nessuno lo inforcasse, esclamò: « Che cavallo perdono costoro, che per inesperienza non se ne sanno servire! » (Plutarco, Aless. 6). E avendo trattato quel cavallo con arte maravigliosa, senza dargli frustate, ottenne di farsi portare non solo allora, ma sempre anche dopo; e non si poteva trovare in tutto il mondo un altro cavallo più generoso di quello e più degno di così grande eroe. E Plutarco, riferito quest'aneddoto, soggiunge: « Quel cavallo ci dà quest'avvertimento che molti ingegni, nati bene vanno a finir male per i difetti degli educatori, che convertono i cavalli in asini, cioè non sanno comandare ai giovinetti arditi e liberi ».

IV. 22. Occupano il quarto posto i giovanetti arrendevoli e nello stesso tempo avidi, ma

tardi e di grosso ingegno; e questi possono seguitar le tracce degli altri che vanno innanzi, ma perchè possano seguitarle, bisogna esser generosi con la loro debolezza, non caricandoli mai di lavori gravi, non esigendo mai nulla con rigore, e piuttosto sopportandoli sempre con benignità, sollevandoli, rassicurandoli e rialzandoli, affinchè non si perdano di coraggio. Questi, s'intende, arrivano alla meta più tardi degli altri, ma durano di più, appunto come i frutti serotini. E come nel piombo un sigillo s'imprime più difficilmente che nella cera, ma ci resta di più; così questi giovinetti il più delle volte hanno vita più lunga di quelli ingegnosi; e le cose, osservate anche una volta sola, a loro non iscappano tanto facilmente. Non bisogna perciò allontanarli dalle scuole.

V.

23. Il quinto posto è occupato da alcuni di grosso ingegno, fiacchi e infingardi; e questi, purchè non si abbia da fare con un'ostinazione invincibile, si posson sempre correggere, ma ci vuole grande prudenza e grande sapienza.

VI.

24. Occupano l'ultimo posto i giovinetti di grosso ingegno e anche di natura storta e maligna; e questi il più delle volte son giovani perduti. Ma pure, siccome è certo che per ogni sorta di mali si può trovare un rimedio, e le piante sterili per natura si possono ridurre fruttifere piantandole e coltivandole a dovere, non bisogna disperare del tutto, ma bisogna, possibilmente, guardare almeno di vincere e di levar via la loro ostinazione. Se poi non è possibile, allora pur troppo bisogna che tu abbandoni questo pezzo di legno nodoso e tutto storto, perchè la speranza di poterne fare un Mercurio è vana. « La terra sabbiosa », dice Catone, « non bisogna coltivarla « e neppure toccarla » (Dell'Agricoltura, cap. V). Però di quest'ingegni tanto degenerati ne troverai appena uno su mille, il che è una prova insigne della benignità di Dio.

Che tuttavia si possono trattare tutti gli ingegni con

25. Tirando la somma delle cose dette, si ha questa sentenza di Plutarco: « Nessuno ha « la forza di far nascere i figliuoli così o così;

la stessa arte e con lo stesso metodo, si dimostra in quattro maniere:

« ma è in nostro potere il farli riuscire buoni, « istruendoli ed educandoli bene ». Ecco, dice: *in nostro potere*. È certo invero che il boscaiuolo da ognuna delle sue barbatelle ricava un albero, trapiantandole e coltivandole tutte con la stessa arte.

26. Che poi si possano istruire ed educare e formare tutti i giovani, d'indole tanto diversa, con un metodo solo e uguale, lo dimostrano queste quattro ragioni:

I.

27. Prima, che tutti gli uomini devono essere spinti verso lo stesso fine, che è il conseguimento della sapienza, della morale e della perfezione.

II.

28. Seconda, che gli uomini, per quanto siano diversi d'ingegno, hanno tutti la stessa natura umana, che è unica e dotata degli stessi organi.

III.

29. Terza, la diversità dell'ingegno non è altro che un eccesso o una deficienza della nostra naturale armonia, appunto come le malattie del corpo son dovute a eccesso d'umido o di secco, di caldo o di freddo. Per esempio: l'acume dell'ingegno cos'è se non la finezza e l'agilità del cervello, trasmesse rapidissimamente per i nervi sensitivi, e penetranti istantaneamente nell'essenza delle cose? E se in qualche maniera non si tiene a dovere quest'agilità, si può dare il caso che lo spirito si disperda e il cervello resti o indebolito o stupidito; perciò gl'ingegni precoci il più delle volte li vediamo o rapire da morte prematura, o perdere la finezza. L'ottusità dell'ingegno al contrario cos'è se non la tenace grossolanità e oscurità degli spiriti del cervello? In questo caso dunque è necessario sgombrare e ripulire il cervello con esercizi più frequenti ed energici. La petulanza e la fierezza cos'è, di grazia, se non una soverchia fermezza del cuore, non disposta mai a cedere? In questo caso bisogna con l'insegnamento tirare a rammorbidire. L'infingardaggine poi cos'è se non un'eccessiva morbidezza del cuore, bisognoso d'energia? Perciò come per guarire il corpo è ef-

N. B.

ficacissima la cura, che non consiste nell'applicare a un male un rimedio di natura contraria a quella del male (così invero si suscita una battaglia più violenta), ma una cura, che metta d'accordo le forze contrarie, e in questo modo da una parte non manchi e dall'altra non sopravanzi nulla; così contro i vizi della mente umana il rimedio più adatto è il metodo, che accordi gli eccessi con le deficienze e riduca ogni cosa a una specie d'armonia e di concerto soave. Secondo questo criterio il nostro metodo è stato adattato agl'ingegni mezzani (e di questi se ne produce sempre moltissimi); ma in modo, che non mancano i freni, per rattenere gl'ingegni più svelti (affinchè non si snervino prima del tempo), e gli sproni e i pungoli, per incitare i più pigri.

IV. N. B.

30. In fine dico che alle deficienze e agli eccessi dell'ingegno si può riparare meglio, finchè è nuovo. Come invero nella milizia i coscritti si mescolano con i veterani, i deboli con i robusti, gl'indolenti con i volenterosi, e si fanno combattere sotto le stesse bandiere, e son diretti con gli stessi comandi per tutto il tempo che dura la battaglia, e i nemici stringono: ma, ottenuta finalmente la vittoria, ognuno insegue il nemico finchè vuole e finchè può, facendo preda a piacer suo; così nella milizia scolastica conviene far in modo, che i più tardi si mescolino con i più veloci, i più ebeti con i più sagaci, e i più testardi con gli arrendevoli, e siano guidati con le stesse regole e gli stessi esempi tutto il tempo, che hanno bisogno di guida.

A che si deve prudentemente badare nel mescolar gli ingegni di temperamento vario.

31. Quando poi dico: *mescolare*, intendo dire non soltanto che i giovanetti devono star tutti nello stesso luogo, ma più che altro che si devono aiutare tra loro; e così l'insegnante, quando ne vede qualcuno più ingegnoso, gli deve raccomandare d'istruirne due o tre dei più tardi: quando ne avrà notato uno di buona indole, gliene affidi altri d'umore arrendevole, perchè li tenga d'occhio e li regoli. Così si sarà provveduto benissimo agli uni e agli altri,

e di più, se l'insegnante sarà attento, si sarà provveduto che tutto proceda razionalmente. Ma oramai è tempo che si passi a spiegare la parte sostanziale del nostro assunto.

CAP. XIII. — Il fondamento delle riforme scolastiche e l'ordine accurato in ogni cosa.

L'ordine è l'anima delle cose.

1. Se cerchiamo di vedere cosa sia la forza, da cui l'universo, insieme con tutte le cose così particolarmente distinte, è conservato nel suo essere, si troverà che non è nient'altro che l'ordine, il quale è la disposizione delle cose anteriori e posteriori, maggiori e minori, simili e dissimili, conforme al luogo, al tempo, al numero, alle dimensioni e al peso dovuto e conveniente a ciascuna di esse. Per questo qualcuno ha detto che l'ordine è l'anima delle cose: e questa definizione è bella e cara, perchè tutto ciò che è ordinato, per tutto il tempo che mantiene l'ordine, mantiene anche il suo stato e la sua incolumità: se si allontana dall'ordine, langue, vacilla, pencola e rovina, come apparisce chiaro da ogni sorta d'esempi presi da tutta la natura e dall'arte. Infatti,

Si illustra questa verità con esempii presi 1. dal mondo,

2. Cosa fa essere mondo e lo fa sussistere nella sua pienezza? Questo certamente, che ciascuna creatura scrupolosamente rimane dentro i propri limiti: questo mantenimento dell'ordine particolare, dico, conserva l'ordine dell'universo.

2. dal firmamento,

3. Cosa fa passare, in modo così ordinato e senza nessuna confusione, di secolo in secolo, il tempo diviso con tanta precisione in anni, mesi e giorni? Soltanto l'ordine immutabile del firmamento.

3. da animalucci, che lavorano con esattezza e

4. Cosa fa eseguire alle api, alle formiche e ai ragni lavori così esatti e precisi, che l'ingegno umano ci trova più da ammirare

che da imitare? Nient'altro che l'innata destrezza all'osservanza dell'ordine, del numero e delle dimensioni in tutte le loro azioni.

precisione singolare,

5. Cosa fa essere il corpo umano un organismo così maraviglioso, che può compiere un numero d'azioni quàsi infinito, benchè non sia fornito d'istrumenti infiniti? è forse questo, che con le poche membra, delle quali è composto, può far lavori di maravigliosa varietà e perciò non ha ragione nè di desiderare qualche altro membro nè di desiderare d'esser diverso da quello che è? È certo che tanto la proporzione sapientissima di tutte le membra tra loro, quanto la proporzione di ciascun membro è prova, che nel corpo umano c'è un ordine maraviglioso

4. dal corpo umano,

6. Da che dipende che l'unica mente infusa nel corpo basta a governare tutto il corpo e nello stesso tempo a far tante cose? Da nient'altro che dall'ordine, in virtù del quale tutte le membra sono unite con vincoli perpetui e si lasciano muovere in tutti i versi a un cenno del primo moto, che proviene dalla mente.

5. dalla nostra mente,

7. Da che dipende che un uomo solo, re o imperatore, può governare popoli interi, e che, sebbene le opinioni siano tante quanti sono i cervelli, tutti però fanno a modo d'un uomo solo, e se quest'uomo fa andar bene l'amministrazione, di necessità tutto deve andar bene?

6. da un regno amministrato saviamente,

Da nient'atro che dall'ordine; in virtù del quale tutti, legati con i vincoli della legge e dell'ossequio stanno sotto a uno solo, cioè al sommo moderatore dello Stato; ma alcuni pochi dipendono immediatamente da lui e altri da ciascuno di questi e così via via gli uni dagli altri fino all'ultimo. Sono invero come gli anelli d'una catena, che passando via via l'uno dentro l'altro se si muove il primo si muovono tutti, e se il primo sta fermo, stanno fermi tutti.

7. dalla macchina d'Archimede,

8. Da che dipese che Gerone solo potè a suo arbitrio varare una mole così grande, che tante centinaia d'uomini avevano tentato invano di muovere? Da una macchinetta di certo costruita a regola d'arte e con tanti cilindri, carrucole e funi congegnata in modo, che un pezzo aiutasse l'altro a moltiplicare le forze.

8. Dalla bombarda fulminea,

9. I terribili effetti delle bombarde fulminee, che sconquassano mura, atterrano torri e abbattono eserciti, non provengono da altro che da un dato ordine dei congegni e dall'applicazione di sostanze attive e sostanze passive, ossia da una giusta dose di nitro mescolato con lo zolfo (una sostanza freddissima mescolata con una caldissima), e ben proporzionata alla macchina o bombarda, da una quantità sufficiente di polvere, dalla buona struttura delle palle e in fine dall'assennata direzione dei colpi. Se di queste cose ne manca una sola, tutto l'apparecchio diventa inutile.

9. dall'arte tipografica,

10. L'arte tipografica, che moltiplica i libri con edizioni rapide, eleganti e corrette, chi la rende così perfetta? Di certo l'ordine osservato nel far bene le forme metalliche delle lettere, nel fondere i tipi, nel ripulirli, nel disporli nelle caselle, nell'unirli insieme in pagine, nel metterli sotto il torchio ecc., e nel preparare la carta, nel bagnarla, spiegarla ecc.

10. dal carro,

11. E, per toccare anche di cose meccaniche, domando: da che dipende che un carro, ossia il legno e il ferro (e invero è composto di queste due materie), va tanto lesto dietro ai cavalli che corrono avanti e serve tanto bene a trasportare uomini e roba pesante? Da nient'altro che dal coordinamento del legno e del ferro, trasformati a regola d'arte in ruote, sale, timoni, gioghi ecc. Infatti se di questi pezzi se ne rompe o se ne spezza anche uno solo, la macchina non serve più.

11. dalla nave.

12. Qual è la ragione che la gente sale in un legno e si affida al mare furioso, si

spinge fino agli antipodi e torna sana e salva? Nient'altro che il coordinamento della carena, degli alberi, delle antenne, delle vele, dei remi, del timone, dell'ancora, della bussola e degli altri attrezzi della nave; perchè, dato che uno di questi vada a perdersi, c'è pericolo di barcollio, di beccheggio, di naufragio e di morte.

12. dall'orologio.

13. Qual è infine la ragione che nell'orologio, strumento che misura il tempo, il metallo, lavorato o congegnato in vari modi, produce dei moti spontanei e così conta armonicamente i muniti, le ore, i giorni, i mesi e fors'anche gli anni, e non solo ci fa vedere ma ci fa altresì sentire, auche di lontano e al buio, che ora è? Qual è la ragione che questo tale strumento ci desta all'ora che si vuole e ci accende anche il lume in modo, che svegliandoci si vede subito la camera illuminata? Qual è la ragione che l'orologio ci può via via far vedere anche il calendario politico, religioso e domestico, le fasi della luna, il corso dei pianeti e le ecclissi? Che cosa, dico, sarà degno d'ammirazione, se non ne è degno quest'orologio? Il metallo, si vede bene sostanza di per sè inanimata, produce dei movimenti tanto vivi, tanto costanti, tanto regolari! Che forse avanti che fosse inventato non si sarebbe tenuto per cosa impossibile, come se qualcuno avesse affermato che le piante e le pietre potevano camminare? Eppure gli occhi ci attestano che è cosa reale.

Tutto il mistero dell'orologio, consiste nell'ordine.

14. Ma qual forza occulta anima l'orologio? Nessun'altra che la forza dell'ordine manifesto che regna in tutte le sue parti, ossia la forza proveniente dalla disposizione di tutti i suoi pezzi, che concorrono col loro numero, le loro dimensioni e il loro ordine fisso a render quella disposizione, tale, che ogni pezzo ha una data meta prestabilita, ed ha anche, in misura fissa, i mezzi per arrivare alla sua meta: ossia la proporzione tra ciascun pezzo e gli altri è accuratissima, e ogni pezzo ha la debita connessione col suo pezzo correlativo, e secondo leggi reciproche l'uno scambievolmente co-

munica forza all'altro. Così tutto procede con più esattezza d'un corpo veramente vivo, messo in moto dal proprio spirito. Se però qualche pezzo si scheggia o si rompe o si spezza o comincia a lenteggiare o si piega, sia pure la rotellina più piccola, l'asse più piccolo, il chiodino più piccolo, di botto l'orologio o si ferma o va male: tant'è evidente che in questa macchinetta tutto dipende dal solo ordine.

Si spera di trovare una forma di scuole simile a quella dell'orologio

15. L' arte dell' insegnare non richiede niente altro che una disposizione del tempo e delle materie fatta a regola d' arte. E se la potremo stabilire con esattezza, l' insegnar tutto alla gioventù scolastica, sia pur numerosa quanto si vuole, non sarà nient'affatto più difficile, che stampare con gl'istrumenti tipografici mille fogli al giorno, o trasportare con la macchina di Archimede case, torri e qualunque sorta di pesi o attraversare con una nave l'oceano e andare nel mondo nuovo. E tutto andrà con non minore speditezza che un orologio messo in movimento regolarmente da' suoi pesi; e si godrà tanta dolcezza e tanto piacere, quanto se ne gode a osservare un cosiffatto automa; e in fine si avrà tanta certezza, quanta se ne può avere di qualche altro strumento simile, fatto a regola d'arte.

Conclusione.

16. Tentiamo in nome dell' altissimo di dare alle scuole un ordinamento tale, che corrisponda a puntino a quel d'un orologio costruito proprio a regola d' arte e ornato elegantemente di vari abbellimenti.

Cap. XIV. — L'ordine accurato delle scuole va preso in prestito dalla natura e dev'esser tale che nessun impedimento possa ritardarlo.

I fondamenti delle arti bisogna cercarli nella natura.

1. Principiamo, in nome di Dio, a esaminare su che fondamenti si possa basare, come su una rupe immobile, il metodo d'insegnare

e d'imparare. I rimedi contro i difetti di natura non si devono cercare altro che nella natura; ma se questo principio è vero, com'è di fatti, l'arte non può far nulla, se non imita la natura.

2. Si faccia veder chiaro questa cosa con degli esempi. Uno vede un pesce nuotare nell'acqua? Per il pesce è cosa naturale. Se all'uomo piace d'imitarlo, necessariamente deve ricorrere a istrumenti e a movimenti simili a quelli del pesce: ossia invece delle pinne deve distendere le braccia, e invece della coda i piedi e muoverli nello stesso modo, che il pesce nuove le sue pinne. Anzi anche le navi non si possono modellare che sulla forma dei pesci, perchè i remi e le vele fanno le veci delle pinne e il timone fa le veci della coda. Vedi per l'aria volare un uccello? Per l'uccello è cosa naturale. Dedalo, quando lo volle imitare, dovette mettersi a muovere un paio di ali, buone a sostenere un corpo, così pesante come il suo.

1. L'esempio del nuotare.

2. Del navigare.

3. Del volare.

3. L'organo, col quale gli animali producono il suono è la trachea, che è composta d'anelli cartilaginosi, e ha al suo vertice la laringe, che ne chiude la bocca, e giù in fondo è fornita di un mantice, il polmone, che mette il fiato in movimento. A somiglianza della trachea dunque si costruiscono le trombette, le cornamuse e tutti gli altri strumenti a fiato.

4. Del produrre suoni.

4. Si è capito che la sostanza, la quale sprigiona dalle nubi un fragore e scaglia fuoco e pietre, è nitro infiammato e zolfo; e perciò a somiglianza di essa con lo zolfo e col nitro si fabbrica la polvere pirica, che infiammandosi e uscendo fuori dai cannoni, produce un che di somigliante ai tuoni, ai lampi e ai fulmini.

5. Del fulminare.

5. Si è osservato che l'acqua ama di livellarsi anche in due vasi comunicanti, lontani l'uno dall'altro quanto si vuole: si è dunque provato a far degli acquedotti con dei tubi

6. Del condurre l'acqua in qualunque posto.

e si è visto che l'acqua, da qualunque profondità, sale a qualunque altezza, purchè da una parte discenda quanto deve salire dall'altra. Questo fatto è artifizioso, ma è anche naturale, perchè che avvenga così o così è dovuto all'arte, ma che avvenga è dovuto alla natura.

7. Del misurare il tempo.

6. Si osservò il cielo e si vide che aveva un moto perpetuo, e che i vari giri degli astri producevano la varietà delle stagioni, gradita al nostro mondo, e in conseguenza si escogitò un ordigno, che rappresentasse esattamente il moto rotatorio giornaliero del cielo e misurasse le ore. E davvero quell'ordigno è composto di rotelline non solo in modo, che da uno se ne può ricavare un altro, ma anche in modo, che la misurazione può continuare senza fine. Ma fu necessario comporre quest'ordigno di pezzi mobili e di pezzi immobili, appunto come il mondo. E in verità nel posto della terra, primo corpo fisso del mondo, nel nostro ordigno stanno, come basi immobili, colonne e cornici, e nel posto delle sfere mobili del cielo le varie rotelline. Ma siccome non si poteva dare a una ruota l'ufficio di girar su sè stessa e di far girare insieme con sè le altre (come il creatore dette agli astri la forza di muover sè stessi e di farne muover altri insieme con sè stessi), fu necessario prendere in prestito dalla natura la forza generatrice del moto, ossia il moto generato o dalla gravità o dalla libertà. E invero o si attacca un peso all' asse cilindrico della ruota maestra, e, mentre il peso tira in giù, l' asse cilindrico gira e fa girare la sua ruota, e questa ne fa girare insieme con sè altre e così via; o si fa una lunga molla d' acciaio, che, costretta ad avvoltarsi intorno a un asse cilindrico, mentre si sforza di tornare in libertà e di distendersi per il lungo, fa girare l'asse cilindrico e la sua ruota. E affinchè poi il moto dell'orologio non sia rapido, ma lento a norma di quello del cielo, ci s'incastrano altre rotelline, in modo che l'ultima, quella che, mossa soltanto da due dentini, va avanti e indietro e fa tic tac, tic tac, rappresenta l'avvicendarsi della

luce, che va e viene, ossia l'avvicendarsi dei giorni e delle notti. A quella parte, però, che deve dare il segno dell'ora passata, o dell' ora del quadrante, si attaccano delle sbarrette fatte a regola d'arte che servono a mandare in là i chiavistellini, quando c'è bisogno di mandarli in là, e a ricondurli in qua, quando c' è bisogno di ricondurli in qua, nel modo stesso che la natura, mediante il moto delle sfere celesti, manda qui da noi e manda lontano da noi l'inverno, la primavera, l' estate e l'autunno, divisi ciascuno in quattro mesi.

Conclusione intorno alla imitazione dei fatti naturali nell'arte didattica.

7. Da tutte queste cose apparisce chiaro che l'ordine, il quale bramiamo che sia la regola universale perfetta d' insegnare e d' imparare ogni cosa, non si deve prendere nè si può prendere altro che dalla scuola della natura. Stando accuratamente a questo principio, le cose artifiziose procederanno agevolmente e spontaneamente come agevolmente e spontaneamente vanno le cose naturali. E invero Cicerone dice: « Se prendiamo la natura per guida, « non perderemo mai la buona strada ».

E dice pure: « Sotto la guida della natura non si può « in nessun modo perder la strada » (I doveri, 1, 29; Le leggi, 1, 6). E noi abbiamo, appunto, questa speranza e perciò, osservando gli stessi procedimenti che osserva la natura quando compie questa cosa o quell'altra, riusciremo a persuadere che si procede come la natura.

Si fa l'obiezione che ci sono cinque ostacoli.

8. Si potrebbe però opporre a noi e alla grande speranza vantata da noi, l'aforismo di Ippocrate: « La vita è breve e l'arte è lunga; « i momenti opportuni passano presto, gli e- « sperimenti son mal sicuri e il giudizio intorno ai fatti è « difficile » (Aforismi, in principio). In questo aforisma assumeva cinque ostacoli, che rendono impossibile a tutti, fuorchè a pochi, d'arrivare alla sommità del sapere. I. La brevità della vita, per la quale il più delle volte siamo ra-

piti da questo mondo proprio mentre ci si prepara a vivere. II. L'immensa moltitudine delle cose, che devono esser oggetto del nostro ingegno, per la quale, a volere raccoglier tutto dentro la cerchia dell'intelletto, non si finisce mai. III. Mancanza di tempo opportuno per imparare le arti e le scienze, e se qualche volta viene, sparisce subito. (Infatti gli anni della giovinezza adattatissimi alla cultura dell'animo, il più delle volte si passano in divertimenti, e l'età che vien dopo, a come vanno le cose di tutta l'umanità, ci dà più spesso occasione d'occuparci di cose vane, che di cose serie; e se di tanto in tanto si presenta qualche buona occasione, la ci scappa prima che si possa afferrare). IV. L'ottusità del nostro ingegno e l'oscurità del nostro giudizio, per le quali il più delle volte ci fermiamo alla breccia e non arriviamo sino in fondo alle cose. V. In fine se uno vuol capire la vera essenza delle cose con lunghe osservazioni e sperimenti ripetuti chi sa quante volte, è un lavoro molto penoso e nello stesso tempo d'esito mal sicuro e incerto. (Facilmente, in una moltiplicità così intricata di cose, moltissimi fatti possono sfuggire all'acume anche dell'uomo più oculato; quando abbiamo commesso anche un solo errore tutte le nostre osservazioni sono avvolte nell'incertezza).

Si risponde.

9. Se tutte queste cose son vere, in che maniera noi osiamo promettere un corso di studi così universale, certo, facile e sicuro? Risposta. L'esperienza mostra che queste cose sono verissime; ma l'esperienza, in aggiunta alle ragioni, mostra pure che per queste cose ci sono rimedi efficacissimi. E invero quelle cose furono così istituite dal più sapiente arbitro delle cose, da Dio, ma per nostro bene: le si potranno dunque volgere in nostro bene. Dio ci ha dato infatti una vita di breve durata, perchè oramai, nella presente corruzione, non sappiamo più far buon uso della vita. E in verità se ora, che si muore nel mentre che si nasce, e la fine ci sovrasta fin dal momento che abbiamo origine, noi pur ci perdiamo dietro la

Che Dio con sapiente consiglio ha ordinato così.

vanità, che accadrebbe se fossimo sicuri di campare centinaia o migliaia d'anni?

Volle pertanto Dio concederci solamente tanto tempo, quanto stimò che bastasse a prepararci a una vita migliore.

I.

A quest'effetto, dunque, la vita è lunga abbastanza, se ce ne sappiamo servire.

10. Dio volle che le cose fossero molte, anche per nostra utilità: cioè perchè ce ne fossero molte, che ci servissero d'occupazione, d'esercizio e d'istruzione.

II.

11. Volle che le occasioni fossero fugaci o che avessero i capelli sopra la fronte soltanto, perchè, accortici di questo ci sforzassimo d'afferrarle dove si potessero afferrare.

III

12. Volle che gli esperimenti fossero fallaci, perchè s'imparasse a stare attenti e si vedesse la necessità d'entrare bene a fondo nelle cose.

IV.

13. Volle in fine che il dar giudizio delle cose fosse difficile, perchè si lavorasse con maggior impegno e con più forte spirito d'intraprendenza. E volle così per questo fine, che la sapienza di Dio, sparsa in modo occulto da per tutto, diventasse più manifesta con grande nostro piacere. « Se invero (dice Agostino) si capisse « tutto facilmente, non si avrebbe passione a cercare la « verità e non si sentirebbe dolcezza a trovarla ».

V.

Che questi intoppi si possono prudentemente levar di mezzo.

14. Bisogna, dunque, vedere in che modo, con l'aiuto di Dio, si possono allontanare gl'intoppi, che la provvidenza divina ci ha opposto estrinsecamente, per accrescere la nostra energia. Non si potranno però allontanare, se non

I. col prolungar la vita tanto, che basti alla carriera destinataci;

II. con l'abbreviar gli studi in modo, che corrispondano alla durata della vita;

III. con l'afferrare le occasioni in modo, che non vengano inutilmente;

IV. con lo svegliare gl'ingegni in modo, che facilmente penetrino dentro le cose;

V. col mettere nel posto delle osservazioni vaghe un fondamento stabile e sicuro.

Ordine dei capitoli seguenti.

15. Cominciamo, dunque, a trattare questo punto, per investigare, per mezzo degl'indizi datici dalla natura, i

Fondamenti

- Per prolungar la vita, a fine d'imparare tutto il necessario.
- Per abbreviare gli studi, a fine d'imparare più rapidamente.
- Per afferrare le occasioni, a fine d'imparare davvero.
- Per svegliare gl' ingegni, a fine d' imparare facilmente.
- Per aguzzare il giudizio, a fine d'imparare solidamente.

Tratteremo queste cinque cose in cinque capitoli; ma tuttavia mettiamo nell'ultimo posto il modo d'abbreviare gli studi.

Cap. XV. — Fondamenti per prolungar la vita.

All'uomo è concessa una vita lunga abbastanza.

1. Quanto alla brevità della vita Aristotele insieme con Ippocrate si lamenta e se la prende con la natura, perchè ai cervi, ai corvi e ad altri animali bruti concede di vivere parecchi anni, e assegna alla vita dell'uomo, nato a cose tanto importanti, termini tanto brevi. Ma Seneca sapientemente risponde: « La vita non la riceviamo breve, ma la rendiamo « breve noi: e non ne abbiamo meno del bisogno, ma ne

« facciamo un grande sciupìo. Se ne sai fare buon uso, la « vita è lunga ».

E lo stesso aggiunge: « C'è concessa una vita lunga « abbastanza e c'è data con larghezza sufficiente, per con- « durre a fine le cose più importanti, se s'impiega tutta bene ». (Della brevità della vita, cap. I e II.).

Ma ce l'abbreviamo noi:

2. E se questo è vero com'è di fatti, è dunque colpa nostra, se la vita non ci basta nemmeno per isbrigare le cose della massima importanza; e non c'è da far le meraviglie, perchè noi stessi facciamo un grande sciupìo della vita, parte gettandoci alla violenza in modo, che necessariamente la vila si deve estingner prima del termine naturale; parte spendendo i ritagli di tempo in cose da nulla.

e coll'indebolire le forze.

3. Uno scrittore, di certo non ignobile, dice e prova con argomenti che anche l'uomo del più delicato temperamento, se viene alla luce senza mancamenti, ha in sè tanta forza vitale, che gli basta naturalmente fino a sessant'anni, e a chi è di temperamento fortissimo, fino a centoventi anni.

Se alcuni muoiono prima di questi termini (e chi non sa che si muore nell'infanzia, nella giovinezza e nella virilità?), è colpa degli uomini, che commettendo vari eccessi e non tenendo di conto della vita, mandan male tanto la salute loro propria, quanto la salute de' figliuoli, che possono generare, e affrettano la morte.

e con lo spenderla tutta nelle faccende come la spese Alessandro Magno.

4. Che poi nella breve durata della vita (per esempio, di 50, 40, 30 anni) si possa arrivare a eseguire la parte più importante delle cose, purchè si sappia far buon uso del tempo, ce lo prova l'esempio di quelli, che, prima d'aver compiuto gli anni della virilità, arrivarono dove altri non tentarono nemmeno d'arrivare, benchè avessero vita lunghissima.

Alessandro Magno se n'andò all'altro mondo di trentatrè anni e aveva non solo una maravigliosa cultura, ma

aveva vinto tutto il mondo, soggiogandolo non tanto con la forza delle armi, quanto con la sapienza de' suoi disegni e la sua maravigliosa rapidità nel compiere le imprese (non rimandando mai nulla al giorno dopo). Giovanni Pico della

Pico della Mirandola.

Mirandola non arrivò neppure all'età d'Alessandro, ma per l'amore della sapienza s'inalzò tanto sopra tutti i punti, dove può salire l'ingegno umano, che nel suo secolo era stimato un miracolo d'uomo.

e perfino Cristo stesso

5. E, per non citare altri esempi, lo stesso signor nostro Gesù Cristo, benchè non stesse sulla terra altro che 34 anni, compì la grande opera della rendenzione, pensando, senza dubbio, di mostrare col suo esempio (poichè tutta la sua vita è allegorica) che qualunque numero d'anni tocchi di vivere all'uomo, gli bastano per prepararsi, e molto bene, all'eternità.

Non bisogna dunque rammaricarsi della brevità della vita.

6. A questo punto non posso fare a meno di riferire le parole auree dette da Seneca a questo proposito (dalla lettera 93). « Ho trovato molti giusti recalcitranti agli uomini, « nessuno recalcitrante a Dio. Rimproveriamo ogni giorno « il fato ecc.... Che male c'è a uscir presto di dove prima « o poi bisogna uscire? La vita è lunga, se arriva alla sua « pienezza, e arriva alla sua pienezza, quando l'animo si è « procacciato il bene suo proprio ed è diventato padrone « di sè stesso ». E aggiunge: « Ti scongiuro, o mio Lucilio, « facciamo in modo, che, come una cosa preziosa, così la « nostra vita non abbia grande ampiezza, ma grande valore. « Misuriamola dai fatti, non dal tempo ». E poco dopo: « Lodiamo dunque e mettiamo nel numero dei fortunati colui, « che ha impiegato bene quel pochino di tempo, che gli è « toccato, perchè ha veduto la vera luce e non è stato uno « dei tanti che ci sono; ed è vissuto davvero e in pieno vigore ». E di nuovo: « Come un uomo può esser perfetto « anche se è di piccola statura, così la vita può esser « perfetta anche se è di breve durata. La durata della vita « è una delle tante cose esteriori. Vuoi sapere quanto, al

« massimo, si dovrebbe vivere? Fino a quando non siamo « arrivati alla sapienza. Chi ci arriva, tocca non la meta « più lontana, ma la meta più ragguardevole ».

Due rimedii.

7. Adunque contro i lamenti sulla brevità della vita ci sono per noi e per i nostri figliuoli (e anche per le scuole) questi due rimedi: provvedere quanto è possibile:

I. A difendere il corpo dalle malattie e dalla morte.

II. A disporre la mente a far tutto con assennatezza.

I. Bisogna tenere il corpo al sicuro dalle malattie. Per quale ragione? Perchè è 1. l'abitazione dell'anima.

8. Siamo obbligati a tenere il corpo al sicuro dalle malattie e dalle cadute; primo, perchè è l'abitazione, anzi l'unica abitazione dell'anima; e perciò se si rovina il corpo, l'anima è costretta a emigrare subito da questo mondo; e se anche si rovina a poco a poco, facendogli una rottura ora da una parte ora da un'altra, l'ospite sua, l'anima, sta scomoda nella propria abitazione. Se dunque nel palazzo del mondo, dove siamo stati messi per benignità di Dio, è piacevole starci quanto più e quanto meglio si può, si deve aver provvida cura di questo padiglione formato dal corpo. Secondo, lo stesso corpo è stato fatto non solo per abitazione dell'anima razionale, ma anche per suo organo, e senza questo non può nè sentire, nè vedere, nè far nulla, anzi non può nemmen pensare. Infatti, siccome non può essere oggetto dello intelletto nessuna cosa, che prima non sia stato oggetto del senso, la mente non riceve la materia di tutti i suoi pensieri altro che dal senso, e non può compier l'atto di pensare, se non per mezzo della sensazione interna, ossia contemplando le immagini astratte delle cose. Di qui nasce che, danneggiando il cervello, si danneggia la facoltà immaginativa, e se le membra del corpo stanno male, sta male anche l'anima. Perciò disse bene il poeta:

2. l'organo dell'anima.

Prega sana la mente e sano il corpo.

(Giovenale, *satira* X, 357, Trad. Gargallo).

In che modo? Con la dieta. E la regola della dieta si insegna coll'esempio di una pianta che ha bisogno 1. d'un alimento moderato.

9. Il nostro corpo poi si mantiene vigoroso con una dieta moderata; ma di questa parlano di proposito i medici: noi accenniamo soltanto poche cose, servendoci dell'esempio d'una pianta. Una pianta per natura ha bisogno di tre cose: 1. d'umidità continua; 2. di traspirazione frequente; 3. di riposo alternato. Ha bisogno di umidità, perchè senza questa si guasta e secca; ma bisogna che l'umidità sia moderata, perchè, se è troppa, fa marcire le barbe.

Così il corpo ha bisogno d'alimenti, perchè senza questi diventa secco, stecchito dalla fame e dalla sete; ma gli alimenti non devono esser troppi, affinchè le forze digestive non ne restino aggravate e oppresse. Con quanta più moderazione tu somministri gli alimenti allo stomaco, e tanto più certa e perfetta sarà la digestione: e siccome in generale a questo non ci si bada, parecchi si rovinano le forze e la vita col soverchio alimento. E invero la morte viene dalle malattie, le malattie dai cattivi umori, i cattivi umori dalla cattiva digestione, la cattiva digestione, dalla sovrabbondanza d'alimento, perchè se ne ficca tanto dentro lo stomaco, che non è buono a digerirlo, e per consegnenza deve diffondere per le membra umori poco o punto digeriti, dai quali è impossibile che non provengano malattie: « molti son morti per voracità (dice l'Ecclesiastico), ma chi pensa ai casi suoi, prolungherà la vita » (Siracide, 37, 34).

e anche semplice;

10. Ma per mantenere il vigore della salute non c'è bisogno soltanto di prendere alimenti misurati, ma anche alimenti semplici. Il giardiniere non annaffia una pianta, sia pur delicata quanto vuoi, col vino o col latte, ma col liquido richiesto da tutti i vegetali, cioè con l'acqua. Bisogna dunque che i genitori guardino di non avvezzare i giovanetti alle sostanze, che irritano la gola e principalmente i giovanetti destinati o da destinarsi agli studi, perchè fu scritto, non a caso, che Daniele e i suoi compagni, giovanetti di

N. B.

sangue reale, consacrati agli studi, benchè si nutrissero con legumi e acqua, furono trovati più agili e più grassi, e, quel che è piú, più intelligenti di tutti gli altri, che mangiavano le delizie della tavola del re (Daniele, 1, 22 e segg.). Ma di queste cose più particolarmente in un altro luogo.

2. di traspirazione frequente;

11. Una pianta ha bisogno anche di traspirare e d'invigorirsi spesso mediante i venti, le piogge e il freddo, chè altrimenti intristisce e si guasta. Così il corpo umano ha proprio bisogno di moto e di ginnastica e d'esercizi seri o scherzevoli.

3 di riposo alternativo.

12. In fine la pianta di tanto in tanto ha bisogno di riposo. E naturalmente non è necessario che mandi sempre fuori germogli, fiori e frutti, ma ogni tanto deve lavorare anche nel suo interno, digerire i succhi e in questo modo rafforzare sè medesima. E Dio volle che al caldo succedesse il freddo, appunto per dare riposo a tutti gli esseri, che crescono sulla terra e così anche alla terra stessa: e a quest'effetto comandò per legge che ogni sett'anni si desse riposo alla terra (Levitico, 25, 3 e 4). Similmente ordinò per gli uomini (e per tutti gli altri animali) la notte, perchè, sia col sonno, sia anche col tener le membra in riposo, ricuperassero le forze perdute con le occupazioni del giorno. Ma tanto al corpo quanto alla mente ad intervalli bisogna dar sollievo con qualche ricreazione minore d'un'ora, per evitare il pericolo, che lavorino costretti dalla violenza, la quale è nemica della natura. Perciò è bene interrompere anche i lavori diurni, concedendo un po' di respiro, e di fare un po' di conversazione, scherzi, giuochi, musica e di simili altre cose, che ricreano i sensi esteriori e interiori.

Da queste tre regole (scrupolosamente osservate) dipende l'incolumità della vita.

13. Se uno osserva queste tre regole (di nutrirsi misuratamente, d'esercitare il corpo e di dar man forte alla natura) è impossibile che non conservi lunghissimamente la salute e la vita, eccettuato il solo caso di forza maggiore.

N. B. *Una buona parte dunque di un retto ordinamento scolastico consisterà nel disporre come si devono distribuire le fatiche e i riposi, ossia i lavori, le vacanze e le ricreazioni.*

Bisogna dispensare bene il tempo di lavorare.

14. Bisogna ora parlare del modo di dispensare prudentemente il tempo che resta e e che dev'esser consacrato al lavoro.

Par cosa da poco e facile a dirsi: *Trent'anni*; ma trent'anni sono un bel numero di mesi e più di giorni e d'ore. È certo che in così grande tratto di tempo può far molto viaggio chiunque viaggi, anche se viaggia lemme lemme. Ne è prova evidente il modo, in cui crescono le piante, le quali nemmeno con la vista più acuta non ci si può accorgere che crescano, perchè è un fatto, che avviene a poco a poco e insensibilmente; ma pure si vede che ogni mese crescono un po', e dopo trent'anni tu osservi che son cresciute tanto, da esser già piante grandissime. Il nostro corpo nel crescere di statura tiene la stessa regola: non lo vediamo crescere, ma vediamo che è cresciuto. E che la regola tenuta dalla mente, che cerca d'acquistare conoscenza delle cose, non sia diversa, ce lo provano questi versucci proverbiali :

Se a un monticino, senza smetter mai,
Un pochino di roba aggiungerai,
In poco tempo, come per incanto,
Diverrà il monticino un monte tanto.

La forza del progresso è meravigliosa.

15. Chi conosce la forza del progresso, lo avverte subito, perchè mentre da ogni gemma spunta soltanto un germoglio o un pollone l'anno, dopo trent'anni una pianta avrà mille rami, più grossi e più piccoli, e foglie e fiori e frutti innumerevoli. E deve parere impossibile che l'energia dell' uomo in venti o trent'anni arrivi a qualunque altezza e a qualunque distanza ? Guardiamo un po' se è impossibile.

16. Il giorno civile è di 24 ore, che, divise in tre parti per i bisogni della vita, otto si dànno al sonno, altrettante alle faccende secondarie (per esempio, alla salute, al mangiare, al vestirsi e allo spogliarsi, alle ricreazioni oneste, a conversazioni con gli amici, ecc.), e così ce ne restano altre otto, per sbrigare le faccende serie con ardore e senza noia.

Spartizione del tempo.

Ogni settimana perciò (lasciato il settimo giorno tutto al riposo) si hanno 48 ore da destinare al lavoro; ogni anno 2490; e in dieci, venti, trent'anni?

17. Ebbene, se ogni ora tu impari o un teorema di qualche scienza, o una regola di arte pratica, o una bella storia', o una bella massima (e questo è manifesto che si può fare senza nessuna fatica), di grazia che tesoro d'istruzione riuscirai tu ad acquistarti?

La vita basta per raccogliere grandi tesori d'istruzione.

18. Perciò disse bene Seneca: « Se della « vita ne sappiamo far buon uso, essa è lun« ga abbastanza, ed è sufficiente a condurre a fine le cose « più importanti, se s'impiega tutta bene » (Seneca, Della brevità della vita, I, 3). Ma tutto sta qui, nel saper l'arte d'impiegarla bene tutta, cosa che oramai dev'esser l'oggetto delle nostre ricerche.

Conclusione.

Cap. XVI. — Requisiti necessari per insegnare e per imparare, cioè come di certo si deva insegnare e imparare, perchè sia impossibile non ottener buoni effetti.

1. È bella questa parabola del nostro signor Gesù Cristo, riferita dall'Evangelista: « Il regno di Dio », disse, « è come se uno « getta il seme sopra la terra e dorme e si « alza notte e giorno e il seme germoglia e cresce, mentre

Le cose naturali crescono spontaneamente.

« egli non lo sa, perchè la terra da sè stessa produce il « frutto; ma prima l'erba, poi la spiga e in ultimo nella « spiga i chicchi graniti. Quando poi il frutto è arrivato a « maturazione, e' manda mietitori ecc. ». (Marco, 4, 26 e segg.).

Come devono crescere anche le cose artificiali.

2. In questa parabola il Salvatore mostra che Dio è quello, che fa tutto in tutte le cose, e che all'uomo lascia soltanto la cura di ricevere fedelmente nel cuore i semi di ciò che s'insegna.

Dio poi li farà germogliare e crescer tutti fino allo sviluppo completo, senza che l'uomo se ne accorga in nessuna maniera.

Perciò dunque coloro, che istruiscono ed educano la gioventù, non hanno nessun altro obbligo, che quello di spargere abilmente nell'animo de' giovanetti i semi di ciò che hanno da insegnare e d'irrigare provvidamente le pianticine di Dio: a farle prosperare e crescere ci penserà il cielo.

La perizia del piantare sta nell'arte.

3. E chi non sa che per seminare e piantare ci vuole una certa arte e una certa perizia? Sicuro, perchè al giardiniere, inesperto nel seminare un giardino, muore la maggiore parte delle pianticine, e se qualcuna vien su bene, dipende dal caso piuttosto che dall'arte. Se invece è prudente, lavora con impegno e sa che cosa deve fare o deve lasciar da parte e dove e quando e come; e così non c'è pericolo che faccia nulla invano.

Il risultato però qualche volta può esser vano anche per gli esperti (perchè all'uomo è quasi impossibile far tutto con tanta oculatezza, da non esser tratto qualche volta in errore o in una maniera o in un'altra): noi però ora non parliamo della prudenza e del caso, ma dell'arte, ossia del modo di prevenire i brutti casi con la prudenza.

Il metodo dell'istruire e

4. E siccome il metodo d'istruire e d'educare finora è stato vago tanto, che appena

qualcuno oserebbe dire: *Io in tanti anni condurrò questo giovanetto fino a questo punto, e lo lascerò istruito così o così ecc.; bisogna vedere se quest'arte di piantare nello spirito si possa basare su un fondamento così solido, da farla progredire di certo, senza farle commettere nessun fallo.*

dell' educare va richiamato all'arte.

5. Ma siccome questo fondamento non può consistere che nel conformare con la massima accuratezza possibile le operazioni di quest'arte alle norme delle operazioni della natura (come si è visto nel cap. 14), su, via, cerchiamo di vedere dall'esempio d'un uccello, che fa uscir dalle ova i suoi piccini, che vie tiene la natura; e osservando come felicemente i giardinieri e i pittori e gli architetti seguano le sue tracce, vedremo in che modo le devano seguire anche i formatori della gioventù.

Lo vedremo facendo un parallelo tra le cose naturali e le cose artificiali.

6. E se a qualcuno queste cose parranno troppo basse, note e trite, si rammenti che noi ora intendiamo di ricavare da cose gionaliere e comunemente note, che si fanno con buon successo nel campo della natura e dell'arte (fuori delle scuole), cose meno note, che sono lo scopo, dove miriamo. E se davvero le cose, dalle quali prendiamo l'esempio per le nostre regole, sono note, speriamo che appunto per questo anche le nostre conclusioni possano essere più evidenti.

E perchè così?

Fondamento I.

7. *La natura aspetta il tempo favorevole.* Per esempio: un uccello, per moltiplicare la razza, non comincia a lavorare d'inverno, quando tutto è freddo e intirizzito, nè d'estate quando è tutto un bollore e un languore, nè d'autunno, quando la vitalità d'ogni cosa è, come la forza del sole, in decrescenza, e l'inverno, nemico delle cose no-

Fondamento di natura.

I.

Non si fa nulla fuori di tempo.

velline, sta per piombarci addosso; ma di primavera, quando il sole rimette in ogni essere vita e vigore. E in vero quando la temperatura è ancora molto fredda, l'uccello concepisce le ova e le tiene in corpo, dove son sicure dal freddo, e le tien calde; quando poi l'aria comincia a riscaldare, le depone nel nido e finalmente nella parte più calda dell'anno le apre, affinchè a poco a poco la sua creaturina s'avvezzi alla luce e al caldo.

Nel giardini e in architettura è imitato bene l'uccello.

8. Così il giardiniere bada bene di non far nulla fuor di tempo. Non pianta dunque d'inverno (perchè allora il succo sta così aderente alle radici, che non può venir su a nutrire i ramoscelli), nè d'autunno (perchè il succo si ritira verso le radici), ma di primavera, quando i succhi dalle radici cominciano a circolare e le parti superiori della pianta cominciano a vegetare. Ma anche dopo bisogna far qualcosa intorno alle pianticine, bisogna conoscere il tempo opportuno di tutti i lavori, ossia il tempo della concimazione, della potatura, della rimondatura ecc.; che anzi la pianta spesso ha il suo tempo di germogliare, di fiorire, di prendere rigoglio, di maturare i frutti, ecc. E l'architetto fa lo stesso, perchè necessariamente deve tagliare il legname, cuocer i mattoni, tegoli, embrici, ecc.; porre i fondamenti, tirar su i muri, intonacarli ecc., e far tutto, quando il tempo glielo permette.

Nelle scuole si devia in due modi da questo esempio perfetto.

9. Nelle scuole si pecca in due modi contro questo fondamento:

I. Non prendendo il tempo giusto per esercitare gl'ingegni,

II. Non disponendo poi gli esercizi con tanta accuratezza, da farli proceder tutti via via, senza sbagliar mai. Infatti il bambino, finchè è nell'infanzia, non si può istruire perchè la radice dell'intelligenza è ancora attaccata giù in fondo. Nella vecchiaia, per istruir l'uomo, è troppo tardi, perchè l'intelletto e la memoria oramai sono in decrescenza. Nel mezzo della vita è difficile, perchè le forze dell'intel-

letto, disperse per la varietà delle cose, a grande stento possono raccogliersi. Bisogna dunque istruire nell'età giovanile, quando il vigore della ragione e della vita è nel suo crescere: allora tutte le nostre facoltà crescono e mettono profonde radici.

10. Si conclude dunque:

Triplice emendamento.

I. Che la formazione dell'uomo si deve cominciare nella primavera della vita, cioè nella fanciullezza. (La fanciullezza rassomiglia appunto la primavera; la giovinezza l'estate; la virilità l'autunno; la vecchiaia l'inverno).

II. Che le ore della mattina sono le più favorevoli agli studi (perchè anche la mattina corrisponde alla primavera; il mezzogiarno all'estate; la sera all'autunno; la notte all'inverno).

III. Che tutto ciò, che si deve imparare, si deve, giusta l'età, disporre in modo, da non dare a imparar nient'altro che cose, che i giovanetti siano capaci d'intendere.

Fondamento II.

11. *La natura prepara la materia, prima di mettersi a darle forma.*

Fondamento di natura.
II.
La materia prima della forma.

Per esempio: l'uccello che vuol produrre una creatura somigliante a sè stesso, prima la concepisce in embrione da una giocciolina del suo sangue; poi fa il nido, da farci le ova, e da ultimo cova e così forma la sua creaturina e la fa uscir dal guscio.

Imitazione.

12. Così l'architetto prudente, prima di cominciar la costruzione d'un edifizio, porta sul posto monti di legname, di pietra, di calcina, di ferro e d'altra roba necessaria, perchè poi non siano ritardati i lavori per mancanza di materiale o perchè la solidità della costruzione non ne abbia a scapitare. Similmente il pit-

tore, che vuol effigiare qualche cosa, prepara la tela, la stende sul telaio, dipinge il fondo del quadro, stempera i colori, mette i pennelli a portata di mano e finalmente dipinge.

Anche il giardiniere, prima di cominciare la piantagione, s'affatica per avere in pronto le barbatelle, i polloni e tutti gli arnesi, per non dover poi cercare il necessario durante la lavorazione con non poche perdite.

Aberrazione. 13. Contro questo fondamento le scuole peccano:

I. Perchè non si curano di tener sempre lì preparati tutti gli arnesi, libri, tavole, lavagne, esemplari, modelli ecc. per servirsene a volontà: ma quando c'è bisogno o di questa o di quella cosa, allora soltanto la cercano, la fanno, o la dettano, o la copiano, ecc.: e tutte le volte che l'insegnante inesperto o negligente (e la razza di questi è sempre la più numerosa) si trova in questi casi, va male avanti, proprio come se un medico, tutte le volte che deve dare una medicina, abbia da correre di qua e di là per i giardini e le selve in cerca d'erbe e di radici, farne decotti, distillarli, ecc.; mentre conviene che abbia lì in pronto le medicine per ogni caso possibile.

14. Secondo, perchè anche nei libri, che le scuole hanno, non è osservato l'ordine naturale in modo, che prima venga la materia e poi la forma. Quasi da per tutto si fa al contrario; si caccia l'ordine delle cose avanti alle cose, benchè sia impossibile ordinare, quando non si ha ancora la roba da ordinare, come farò vedere con quattro esempi.

15. 1) Le scuole insegnano a fare un discorso prima che a conoscer le cose, perchè tengono alcuni anni gl'ingegni a imparare le arti del discorso, e dopo finalmente, non so quando, gli ammettono agli studi delle scienze positive, della matematica, della fisica, della storia naturale, ecc. Ma poichè le cose sono sostanza e le parole accidente, cosa il corpo, parole l'abbigliamento; cosa la polpa, parole le bucce e i gusci; contemporaneamente dunque queste cose devono

esser presentate all'intelletto umano, ma tuttavia prima le cose, poichè sono oggetto tanto dell'intelletto quanto del discorso.

16. 2) In secondo luogo anche nello studio delle lingue si vuol fare una cosa fuor di tempo, perchè non si principia da qualche autore o da qualche dizionario illustrato a dovere, ma dalla grammatica, benchè gli autori (come nel modo loro proprio anche i dizionari) forniscono la materia del discorso, cioè i vocaboli, e la grammatica aggiunga soltanto la forma, ossia le leggi per formare, ordinare e collegare i vocaboli.

17. 3) In terzo luogo nel mondo delle discipline, ossia nelle enciclopedie, le arti da per tutto si mettono prima, e dopo a rispettosa distanza si fanno venire le scienze e le applicazioni, nonostante che queste facciano imparare le cose e quelle il metodo.

18. 4) In fine s'insegnano prima di tutto regole in astratto e poi si chiariscono con esempi dati dopo, mentre la luce deve venir prima della persona, a cui si vuol illuminar la strada.

Emendamento.

19. Risulta da tutto questo che per emendare radicalmente il metodo c'è bisogno:

I. D'avere in pronto i libri e ogni altro genere di roba scolastica.

II. Di formare l'intelletto prima della lingua.

III. Di non imparare nessuna lingua dalla grammatica, ma da autori adatti.

IV. Di mettere le discipline positive prima di quelle linguistiche e logiche.

V. E gli esempi prima delle regole.

FONDAMENTO III.

Fondamento di natura.

III.

La materia si può rendere atta a ricevere la forma.

20. *La natura prende un soggetto atto all'operazione, che vuol compiere, o almeno lo prepara bene avanti, per renderlo atto.*

Per esempio: un uccello non mette nel nido una cosa qualsiasi per covarla, ma un oggetto tale, che sia possibile farne uscire un uccellino, ossia ci mette un ovo. Se nel nido gli va anche qualche sassolino o qualcos'altro, lo butta fuori, come cosa inutile. Covando poi la materia racchiusa nell'ovo, la tien calda, la rivolta e la forma sino a che non sia atta a uscir di dentro l'ovo.

Imitazione.

21. Così l'architetto, tagliato il miglior legname che può avere, lo fa stagionare, lo sbozza, lo sega, poi spiana il terreno, lo ripulisce, getta i fondamenti di sana pianta, oppure restaura e rafforza quelli vecchi in modo, da potersene servire.

22. Così il pittore, se non ha una tela abbastanza buona o il fondo del quadro non si addice ai colori, prima s'affatica nel render migliori la tela e il fondo, sfregandoli e levigandoli e preparandoli in qualsiasi modo all'uso voluto.

23. Così il giardiniere: 1. sceglie la barbatella più vigorosa che può e proveniente da pianta fruttifera; 2. la trasporta nel giardino e la pianta con ogni riguardo; 3. non la sottopone alla grave operazione dell'innesto, se prima non vede che ha messo le radici; 4. E prima d'innestarla, le toglie i primi suoi piccoli rami, anzi in qualche caso ne sega anche il fusto, affinchè nessuna parte del succo non possa circolare altro che per render forte la marza.

Aberrazione.

24. Le scuole hanno peccato contro questo fondamento non tanto ricevendo alunni ebeti e stupidi (poichè secondo la nostra intenzione devono ricevere ogni sorta di giovani), quanto

I. Non trasportando queste pianticelle nelle piantonaie cioè non assumendo tutto intero l'obbligo, che tutti quelli, i quali si devono formare per diventar uomini, non siano, licenziati dall'officina prima che la formazione sia ben finita.

II. Perchè il più delle volte hanno tentato di innestarvi le marze del sapere, della morale e della religione, prima che la pianta da innestarsi avesse messo le radici, cioè prima d'aver destato l'amore d'imparare in coloro, che per natura non erano infiammati.

III. Perchè non hanno potato le pianticine o le barbatelle prima di piantarle, cioè non hanno liberato gli animi dalle occupazioni superflue, tenendoli a dovere con la disciplina e costringendoli a viver con ordine.

Emendamento.

25. E in conseguenza da ora in poi:

I. Chiunque è mandato a scuola, dovrà esser perseverante.

II. Si dovrà disporre l'animo degli scolari allo studio di qualsiasi materia, che prendono a studiare (di questo tratteremo appieno nel capitolo seguente, Fond. IV.).

III. Si liberino gli scolari da ogni sorta d'impedimenti. « Perchè », dice Seneca, « non conta nulla dare delle « regole, se prima non si leva di mezzo ciò che fa ostacolo « alle regole ». È vero e ne parleremo nel capitolo seguente.

Fondamento IV.

Fondamento di natura.

IV.

Ogni cosa si forma distintamente e nessuna confusamente.

26. *La natura non si confonde nel compiere le opere sue, ma procede distintamente.*

Per esempio: la natura, mentre forma un uccellino, in un tempo mette in ordine le ossa, le vene e i nervi; in un altro assoda la carne; in un altro vi distende su la pelle; in un altro lo ricopre di penne; in un altro gl'insegna a volare, ecc.

Imitazione.

27. L'architetto, se getta il fondamento, non lo fa tirar su nello stesso tempo che i muri, e molto meno vi mette sopra il tetto, ma fa ogni cosa a tempo e luogo.

28. Così il pittore non forma contemporaneamente venti o trenta ritratti, ma lavora con attenzione in un solo. Infatti, benchè negl'intervalli di tempo prepari il fondo d'altri quadri, o faccia qualche altra specie di lavoro, tuttavia il suo principale lavoro è sempre uno solo.

29. Similmente il giardiniere non fa pareccchi innesti nello stesso tempo, ma ne fa via via uno dopo l'altro, per non confondersi lui da sé, o per non guastare l'operazione della natura.

Aberrazione.

30. Nelle scuole c'è dunque la confusione, che nasce dal voler ficcare nella testa degli alunni molte cose contemporaneamente.

Per esempio: grammatica latina e greca e rettorica e fors'anco la poetica, e che so io? Chi non sa invero che nelle scuole classiche quasi ogni ora per tutta la giornata varia la materia delle lezioni e delle esercitazioni? Ma, di grazia, cos'è la confusione, se questa non è confusione? È proprio come se un calzolaio si mettesse in testa di fare contemporaneamente sei o sette scarpe, e ora le prendesse in mano tutte una dopo l'altra, ora le mettesse da parte. O quasi come se un fornaio ora infornasse alcuni pani, ora gli sfornasse, cosicchè fosse necessario che ogni pane fosse mezzo e levato di forno più e più volte. Ma chi di loro delira così? É certo che il calzolaio, prima d'aver finito una scarpa, un'altra non la tocca neppure. Il fornaio, prima che i pani infornati sian cotti, non ne inforna altri davvero.

Emendamento.

31. Imitiamo, di grazia, questi esempi e guardiamo che la dialettica non voglia ficcarsi nella testa di chi studia grammatica; e che, mentre la dialettica affina la mente, non sia disturbata dalla rettorica; e quando ci occupiamo di lingua latina, non ci aspetti quella greca ecc., per darsi impaccio a vicenda o in un modo o in un

altro, perchè chi sta attento a più cose, non ne intende bene nessuna. Lo sapava bene un grande personaggio, Giuseppe Scaligero, il quale dicono (forse per consiglio di suo padre) che non si occupasse mai che d'un solo studio e che nello stesso tempo stesse attento a quello solo con tutte le forze della mente. Da questo avvenne che, una dopo l'altra, col suo ingegno s'impadronì di quattordici lingue; e arti poi e scienze di quante cadono sotto il dominio dell'ingegno umano; e in modo da parere che in tutte fosse versato meglio di quelli, che ne imparano una sola. Chiunque poi ha tentato di seguire con fermo proponimento le sue tracce, non l'ha tentato senza frutto.

32. Anche nelle scuole dunque si faccia in modo, che gli alunni in un sol tempo si devano occupare d'un solo studio.

Fondamento V.

33. *La natura comincia ogni sua operazione dalle parti più interne.*

Fondamento di natura.

V.

Prima le cose interiori.

Per esempio: la natura non forma prima le unghie o le penne o la pelle dell'uccello ma le viscere, e dopo a suo tempo le parti esteriori.

Imitazione.

34. Così il giardiniere non applica le marze alla buccia dalla parte di fuori, nè le incastra alla superficie del legno, ma spacca il corpo della pianta proprio attraverso all'anima e nella spaccatura incastra quanto più profondamente può le marze bene adattate e serra così bene le commettiture, che il succo non possa gemere da nessuna parte, ma vada subito nell'interno delle marze e v'infonda tutta la sua forza, per farle crescer vigorose.

35. Così la pianta alimentata dalla pioggia o nutrita dal succo del terreno, non tira a sè dalla parte di fuori le so-

stanze attraverso alla corteccia, ma si nutre per mezzo dei pori delle sue parti interne. Per questo il giardiniere non suole annaffiare i rami, ma le radici; e gli animali non somministrano gli alimenti alle membra esterne, ma allo stomaco, che li prepara e li manda per tutto il corpo. Così dunque se il formatore della gioventù sta sopratutto attorno alla radice del sapere, all'intelletto, facilmente il vigore passerà nel grembo dell'uomo, ossia nella memoria, e finalmente appariranno fiori e frutti, e l'uso spedito della lingua e la pratica delle cose.

Aberrazione.

36. Sbagliano dunque quei maestri, che vogliono compiere la formazione della gioventù a loro affidata, dettando molte cose e facendole imparare a memoria, senza spiegarle come si deve. Similmente fanno quelli, che le vogliono spiegare, ma non sanno come, ossia non sanno in che modo pian pianino si deve aprire la radice e incastrarci le marze delle cose insegnate. E appunto per questo guastano i discepoli, proprio come se uno, per ispaccare una pianta, invece d'una coltella adoprasse un bastone o un battipolo.

Emendamento.

37. E perciò da ora in poi:

I. Primo, si formerà l'intelligenza delle cose; secondo, la memoria; terzo, la lingua e la mano.

II. L'insegnante dovrà cercar tutte le vie di aprire lo intelletto e farle percorrere in modo conveniente. (Come investigheremo nel capitolo che segue).

Fondamento VI.

Fondamento di natura.

VI.

Prima le cose generali.

38. *La natura comincia ogni sua formazione dalle cose più generali, e va a finire a quelle più speciali.*

Per esempio: volendo produrre da un ovo un uccello, non ne fa o non ne forma prima il capo o gli occhi o le penne o le unghie, ma riscalda tutta

la massa dell'uovo, e, destatovi il calore, col moto vi conduce le vene da per tutto in modo, che si vede già un disegnino di tutto l'uccellino (il capo, le ali, i piedi, ecc. in embrione), e finalmente a poco a poco ogni parte si sviluppa fino alla sua perfezione.

Imitazione.

39. L'architetto, imitando questo fatto naturale prima, o concepisce nella sua mente l'idea generale di tutto l'edifizio, o la disegna in prospettiva sulla carta, o anche ne fa un modello di legno; e secondo questa getta i fondamenti e poi tira su i muri, e finalmente copre la fabbrica con tettoia. Dopo questo poi si occupa delle parti più piccole, che devono render la casa perfetta, degli usci, delle finestre, delle panche ecc. In ultimo ci aggiunge gli ornamenti, pitture, sculture, tappezzerie, ecc.

40. Così il pittore, che vuole effigiare il volto umano, non immagina e non dipinge prima un orecchio o un occhio o il naso o la bocca, ma disegna col semplice carbone il volto (o tutto l'uomo). Poi, se vede che le proporzioni son giuste, con un piccolo pennello forma il fondo del quadro, ma stando sempre sulle generali. Dopo di ciò disegna gli intervalli tra le ombre e la luce, e in fine forma le membra con tutti i particolari e le adorna con colori perfettamente distinti.

41. Nella stessa maniera l'intagliatore, che vuol formare una statua, prende un tronco rozzo, lo sbozza torno torno, e prima gli dà una forma grossolana; poi più perfetta, per fargli prendere in qualche modo aspetto di statua e alla fine ne forma in modo perfettissimo le singole membra e le riveste di colori.

42. Similmente il giardiniere non prende che l'immagine generale delle piante, cioè la marza, che può presto presto metter tanti rami principali, quante sono le sue gemme.

Aberrazione.

N. B.

43. Da tutto questo segue che s'insegnano male le scienze in modo particolareggiato, senza premettere un semplice disegno generale di tutto il programma di tale insegnamento, e che

nessuno può essere istruito in modo, da riuscir perfetto in qualche scienza particolare soltanto, se non bada anche alle altre.

44. Così pure s'insegnano male le arti, le scienze e le lingue, senza premettere i primi rudimenti di esse; ma di solito non ce li premette nessuno, perchè ammessi alla scuola di dialettica, di rettorica e di metafisica, subito, poveretti, si rimane sopraffatti sotto un monte di regole prolisse e di commenti per giunta, e anche di spiegazioni ai commenti e di confronti d'autori e di controversie. E in questo modo ci rimpinzano di grammatica latina e di tutte le sue irregolarità, e di grammatica greca e de' suoi dialetti per giunta, mentre noi, poverini, si sta lì mezzi rintontiti e senza sapere cosa possa mai avvenire.

Emendamento.

45. A questo disordine c'è questo rimedio:

I. — Che nella mente dei giovanetti, i quali si devono dedicare agli studi, già fin dal principio della loro formazione, si facciano entrare fondamenti d'istruzione universale, cioè una disposizione di cose tale, che gli studi, via via seguenti, paia che non portino nulla di nuovo, ma siano un vero svolgimento delle cose anteriori, particolareggiato.

Così invero a una pianta, che duri a crescere anche cent'anni, non nasce nessun ramo nuovo, ma i primi nati si allungano sempre, formando nuovi piccoli rami.

II. — Che qualsiasi lingua, scienza e arte s'insegni prima per mezzo di certi rudimenti semplicissimi, poi più compiutamente con regole ed esempi, e in terzo luogo con sistemi completi, aggiungendovi le irregolarità, e finalmente, se mai ce n'è bisogno, con commenti.

N. B.

E invero chi prende a conoscere una cosa, cominciando dalle nozioni fondamentali, non ha tanto bisogno di commenti, anzi poco dopo potrà commentarla lui stesso da sè.

FONDAMENTO VII.

Fondamento di natura.

VII.

Tutto gradatamente, nulla a salti.

46. *La natura non fa salti, ma va avanti gradatamente.*

Così la formazione d'un uccellino ha i suoi gradi, che non possono essere nè trapassati nè trasposti, finchè l'uccellino, rotta la sua prigione, non esce fuori. Dopo questo la madre dell'uccellino non gli ordina già di mettersi subito a volare e di cercarsi da mangiare (perchè ancora non può) ma lo nutre lei, e, riscaldandolo ancora col proprio calore, lo aiuta a metter le penne. Quando poi è pennuto, non lo spinge subito a volar via dal nido, ma lo esercita a poco a poco, prima a stender le ali lì nel nido stesso, poi a muoverle sollevandosi sopra il nido, quindi a tentar di volare fuori del nido, ma vicino, poi a passare a volo di ramo in ramo e dopo da un albero all'altro, e poi di monte in monte; e così finalmente si affida sicuro al libero cielo. Ma si vede che ciascuna di queste cose vuol esser fatta non solo in tempo giusto, ma anche gradatamente, e non solo gradatamente, ma anche con gradazione immutabile.

Imitazione.

47. Così procede chi edifica una casa: non comincia dal comignolo nè dai muri, ma dai fondamenti; e fatti i fondamenti, non ci mette sopra la tettoia, ma tira su i muri. In una parola come tutte le cose si dànno tra loro la mano a vicenda, così appunto tutte si devono connettere tra loro.

48. Così è una necessità che il giardiniere faccia i suoi lavori gradatamente: è necessario, dico, che scelga i polloni e scavi le fosse, che li trapianti, li recida, gli spacchi, v'incastri le marze e impeci le connettiture: e di queste cose non ne può lasciar nemmeno una, nè farne una, quando ne deve farne un'altra, perchè se le fa gradatamente e ciascuna a tempo debito, è quasi impossibile, anzi non è

nemmeno quasi impossibile, che il lavoro non gli riesca bene.

Aberrazione.

49. Apparisce dunque chiaro che non si conclude nulla, se gl'insegnanti nel corso de' loro studi e in quello degli alunni non distribuiscono le materie non solo in modo, che a una ne succeda sempre un'altra, ma anche in modo, che ciascuna necessariamente deva essere studiata tutta dentro termini fissi, perchè se non si stabilisce la meta e i mezzi e l'ordine necessario, per arrivare alla meta, facilmente qualcosa s'inverte, facilmente nasce confusione e disordine.

50. Da ora in poi dunque:

Emendamento.

I. — La totalità degli studi si divida accuratamente in classi in modo, che la prima da per tutto spiani la via e faccia lume alla seconda e così via dicendo.

II. — Si distribuisca bene il tempo, dimodochè a ogni anno, mese, giorno e ora sia assegnato il suo compito speciale.

III. — Strettamente si osservi l'orario e si compiano i doveri scolastici, e non si salti nulla e non si inverta nulla.

Fondamento VIII.

Fondamento di natura.

VIII

Non si deve smettere se l'opera non è finita.

51. *La natura quand'ha cominciato non ismette mai sino alla fine.*

È un fatto che l'uccello, quando per istinto di natura ha incominciato a covare le ova, non ismette finchè non si sono aperte, perchè se smettesse anche per qualche ora, il feto si raffredderebbe e morirebbe. E anche quando gli uccellini sono usciti dal guscio, non ismette di tenerli caldi, finchè pieni di vita e ben coperti di penne, non possono sopportare l'impressione dell'aria.

52. Il pittore medesimamente, incominciato un ritratto, farà bene i propri interessi, se continuerà l'opera sino alla fine, perchè le tinte si accorderanno meglio tra loro e si attaccheranno più forte.

Imitazione.

53. Nella stessa maniera è ottimo metodo lo spingere la costruzione d'un edifizio dal principio sino alla fine senza interruzione, chè se no, il sole, l'acqua e i venti sciupano il muro, e il restante che si aggiunge dopo, non fa buona presa: tutto insomma si rompe, si screpola e s'indebolisce.

54. Anche il giardiniere prudente, dopochè ha messo mano alla piantagione, non l'abbandona se non finito il lavoro, perchè, se lo interrompe e indugia a finirlo, il succo dei polloni e delle marze evapora, e così la pianta secca.

Aberrazione.

55. È chiaro perciò che con grave danno i giovanetti si mandano a scuola a intervalli di mesi e d'anni, e poi ad intervalli si distolgono da altre faccende. Nello stesso danno incorre il maestro e lo scolare, che si mette a fare ora una cosa, ora un'altra, senza condurre mai a fine nessuna sul serio. In fine avrà un altro danno, se non si propone di fare e non finisce di fare una data cosa in ciascun'ora, perchè non metterà molto impegno in nessuna faccenda.

N. b.

E dove manca il fervore, tutto si raffredda.

E invero non a caso si dice che bisogna battere il ferro mentr'è caldo, perchè se lo lasci freddare, lo batterai invano col martello, e dovrai per necessità ricorrere al fuoco, e intanto sciuperai un altro po' di tempo e un altro po' di ferro, perchè del ferro, a metterlo nel fuoco, se ne perde sempre.

56. E perciò:

Emendamento.

I. — Chi vuol frequentar le scuole, deve rimanerci finchè non è diventato un uomo istruito, costumato e religioso.

II. — La scuola dev'essere un luogo tranquillo e lontano dai frastuoni e dalle distrazioni.

III. — Si deve fare ogni cosa nel modo prescritto, e senza interruzione.

IV. — Non si deve concedere a nessuno (qualunque pretesto accampi) di uscir fuori e di divagarsi.

Fondamento IX.

Fondamento di natura.

IX.

Bisogna evitare le cose contrarie.

57. *La natura evita diligentemente le cose contrarie e le cose nocive.*

L'uccello invero, mentre covando riscalda le ova, le ripara dal vento forte, nonchè dalla pioggia e dalla grandine; e di più caccia via le serpi, gli uccelli rapaci e altri nocivi.

58. Così l'architetto, quanto può, conserva all'asciutto il legname, le terre cotte e la calcina, e non lascia buttar giù a rovinare quel che ha già costruito.

59. Similmente il pittore ripara dal vento, dal calore cocente, dalla polvere e dalle mani altrui un ritratto ancora fresco.

60. Il giardiniere difende con un impalancato o una siepe le piante giovanine dalle capre o dalle lepri.

Aberrazione.

61. Si commette dunque un'imprudenza tutte le volte che si propone subito una controversia ai giovani fin dai primi giorni, che hanno cominciato a studiare: tutte le volte che si muove un dubbio per la materia, che devono ancora imparare. A che invero equivale questo, se non a dar forti scosse a una pianticina bramosa di metter le radici? Ugone (1) scrisse con grande verità: « Non arriverà mai a capacitarsi della verità, chi deve cominciare a istruirsi con delle discussioni ». E neppure: « quando la gioventù non si tien lontana dai libri

(1) È da supporre che sia il mistico Ugo da San Vittore, morto nel 114.

« turpi e pieni di errori e di confusione, come dalle cat-
« tive compagnie ».

62. Si pensi dunque che è essenziale:

Emendamento.

I. — Non dare agli scolari nessun altro libro che quelli della sua classe.

II. — Che questi libri siano così belli, da poterli giustamente e meritamente chiamare ispiratori di nient'altro che di sapienza, di morale e di devozione.

III. — Non tollerare nelle scuole o nei dintorni delle scuole compagnie dissolute.

63. Se tutte queste buone regole si osserveranno accuratamente, sarà quasi impossibile che le scuole falliscano al loro fine.

Cap. XVII. — **Su che si fonda la facilità d'insegnare e d'imparare.**

Non basta avere la certezza di fare qualche cosa, bisogna cercare la facilità.

1. Così abbiamo considerato con che mezzi il formatore della gioventù può di certo arrivare al suo scopo: vediamo ora in che modo quegli stessi mezzi si devono applicare agl'ingegni, perchè si possano adoperare con facilità e con piacere.

2. Apparisce chiaro però, se osserviamo le tracce della natura, che l'istruzione e l'educazione della gioventù andranno avanti bene e facilmente, se

Dieci fondamenti di essa.

I. — Incominciano presto, prima che la mente sia corrotta,

II. — Sono accompagnate dalla necessaria preparazione dell'animo,

III. — Procedono dalle cose generali alle cose speciali,

IV. — E dalle cose facili alle cose più difficili,

V. — Nessuno è troppo aggravato da compiti scolastici,

VI. — E da per tutto si procede passo passo,

VII. — E gl'ingegni non si costringono a far nient'altro che quanto desiderano di fare spontaneamente per ragioni d'età e di metodo,

VIII. — E ogni cosa si fa imparare ponendola immediatamente sotto il senso,

IX. — E per utilità immediata,

X. — E tutto si fa imparare con lo stesso ed unico metodo continuato.

Così, ripeto, tutto avrà un andamento dolce e piacevole. Ma ritorniamo oramai sulle tracce della natura.

Fondamento I.

Si riprende la materia pura.

3. *La natura non comincia che dallo stato di verginità.*

Un uccello invero per la cova prende ova fresche, che contengono materia purissima; se già prima avesse incominciato a formarvisi un altro uccellino, si aspetterebbe invano un buon risultato.

Imitazione.

4. Se un architetto vuol fondare una casa, ha bisogno d'un pezzo di terreno sgombro; oppure se la deve fondare nel posto d'un'altra, necessariamente deve prima demolire quella vecchia.

5. Un pittore invero dipinge benissimo in una tavola, dove non c'è nulla. Se è già dipinta o macchiata o ha delle brutte scabrosità, prima bisogna che la smacchi e la ripulisca.

6. Se uno vuol riporre degli unguenti preziosi, ha bisogno di vasettini vuoti o almeno nettati benissimo dal liquido che c'è stato prima.

7. Così il giardiniere pianta benissimo le piantine giovani, o, se le pianta piuttosto adulte, bisogna che prima ne tagli i rami e tolga loro tutte le occasioni di disperdere il succo. E questa era la ragione, che Aristotele metteva lo

stato di verginità tra i principi delle cose, perchè vedeva che era impossibile far prendere nuova forma alla materia, senza cancellarne la prima.

Aberrazione.

8. Ne viene per conseguenza che le menti giovanine da principio s'imbevono benissimo degli studi della sapienza, perchè non sono ancora avvezze a esser distratte da altre occupazioni. E quanto più tardi la formazione incomincia, tanto più impicciata procede, perchè nella mente si vede bene, hanno già preso posto altre cose. In secondo luogo ne viene che un giovanetto non può essere istruito ed educato con frutto da più maestri nello stesso tempo, perchè è quasi impossibile che tutti abbiano lo stesso modo di formare: e di qui per conseguenza le distrazioni degli animi giovanini e gl'impacci della loro formazione. In terzo luogo si vede che operano da inesperti coloro, che, prendendo a formare dei ragazzi piuttosto grandi e dei giovani, non cominciano dai costumi, per domarne le passioni, e così renderli ben disposti a far tutto il resto. È certo che i domatori prima mettono a dovere il cavallo col morso e lo rendono ubbidiente, e poi gl'insegnano a camminare cosi o così. Disse dunque bene Seneca: « Prima « impara la morale e poi la sapienza, che senza morale « s'impara male ».

1. 2. 3. N. B.

E Cicerone: « L'etica prepara gli animali a ricevere la buona semente » (Tusculane, 2, 5).

9. Dunque,

Emendamento.

I. — La formazione della gioventù cominci presto.

II. — A uno scolare insegni la stessa materia un maestro solo.

III. Prima di tutto si riducano i costumi dei giovanetti in modo, che siano prontissimi a ubbidire al cenno del maestro.

Fondamento II.

La materia si può render bramosa di ricevere una forma.

10. *La natura predispone la materia a divenir bramosa d'una forma.*

Così l'uccellino già ben formato nell'ovo, siccome è bramoso d'una perfezione maggiore, si commuove naturalmente e pigiando rompe il guscio o lo spezza col becco. Liberatosi poi da quella prigione gode d'essere riscaldato dalla mamma; gode che ella gli dia da mangiare e apre evidentemente la bocca e ingozza l'imbeccata; gode d'esser mandato a vedere il cielo; gode d'esser esercitato al volo e poco dopo di volare; in una parola si affretta avidamente a compiere tutte le sue funzioni naturali, ma a grado a grado.

Imitazione.

11. Così il giardiniere deve necessariamente provvedere che la pianta, fornita dell'umidità e del calore vitale necessario, cresca lieta e vigorosa.

Aberrazione.

12. Pensano dunque male agl' interessi dei giovanetti coloro, che gli spingono per forza agli studi. E invero che ne possono sperare? Se il tuo stomaco non prende i cibi con appetito e tu lo vuoi rimpinzare, non può venirtene che nausea e vomito, o per lo meno una cattiva digestione e danno alla salute. Al contrario, qualunque roba tu ti metta nello stomaco, se egli la prende avidamente, la digerisce bene e la converte accuratamente in chilo e in sangue. Per questo Isocrate scrisse: « Se sei amante d'imparare, imparerai molto » (Orazione I, contro Domenico, § 18). E Quintiliano: « La passione d'im« parare sta nella volontà, che non si può forzare ».

13. Dunque:

Emendamento.

I. In qualunque maniera nei giovanetti si deve infiammare l'ardore di sapere e di imparare.

II. Il metodo d'insegnare diminuisca la fatica d'imparare, dimodochè non ci sia nulla che urti gli scolari, e spaventandoli li distolga dal continuare gli studi.

In che modo si deve eccitare e favorire nei giovanetti l'ardore d'imparare.

14. Accendono poi e favoriscono nei giovanetti l'ardore d'imparare, i genitori, la scuola, l'insegnamento stesso, il motodo e chi è al potere.

Lo devono accendere e favorire: i genitori;

15. I genitori, se porteranno spesso al cielo in faccia ai figliuoli l'istruzione e la gente istruita; se, esortandoli alla delizia, prometteranno ai figliuoli libri bellini o vestiti o qualche altra cosa di loro genio; se esalteranno i maestri (e tra i primi quello, a cui li devono affidare) tanto per l'eccellente istruzione, quanto per la gentilezza, con cui trattano gli scolari (giacchè l'amore e l'ammirazione sono effetti potentissimi a imprimere la passione d'imitare); se in fine manderanno qualche volta i figliuoli a portare ai maestri qualche imbasciata o qualche regalino ecc., facilmente otterranno che abbraccino con più familiarità tanto gl'insegnanti, quanto le discipline da questi insegnate.

i maestri;

16. I maestri poi, se saranno affabili e cortesi e non si alieranno gli animi degli scolari con nessun atto d'asprezza, ma li attireranno a sè con affetto, modi e parole paterne; se esalteranno gli studi, che i giovanetti intraprendono, per la loro importanza, la piacevolezza e la facilità; se quindi loderanno gli scolari più diligenti (distribuendo ai ragazzetti anche pere, mele, noci, chicche ecc.); se chiamandoli dinanzi a sè anche in pubblico faranno a loro vedere ciò, che poi dovranno imparare, figure, strumenti ottici, geometrici, sfere armillari e simili altre cose, che destano l'ammirazione dei giovanetti e li rapiscono; se, per loro mandano poi a dire qualcosa ai genitori; se, in una parola, tratteranno i discepoli con amorevolezza, facilmente riusciranno a rubar loro il cuore, e così gli studenti godranno di stare più a scuola che a casa.

anche la scuola, se è piena di bellezza dentro e fuori;

17. Anche la scuola dev'essere un luogo bello che dentro e fuori abbia per gli occhi grandi attrattive. Dentro sia un edifizio chiuso, luminoso, pulito, tutt'ornato o di pitture, o di ritratti di personaggi illustri, o di carte geografiche, o di ricordi storici, o di bassirilievi. Fuori poi ci sia, adiacente alla scuola, non solo un tratto di terreno, per andarci a spasso e farci dei giuochi (che di quando in quando non si devono negare ai giovanetti, come si vedrà tra poco), ma anche un giardino, dove gli alunni ogni tanto dovranno esser condotti a ricrear gli occhi con la vista degli alberi, dei fiori e delle erbe. Se noi seguiremo questa regola nel fondar le scuole, non è verisimile che i giovanetti vadano a scuola meno volentieri di quanto sogliono andare nei ritrovi, dove sperano di vedere e di sentire sempre qualcosa di nuovo.

l'insegnamento;

18. Anche l'insegnamento ha grandi attrattive per la gioventù, se è impartito in modo adatto alla capacità degli scolari e con la massima chiarezza, intromettendovi anche qualche barzelletta o almeno qualche altra cosa meno seria della lezione, ma sempre piacevole. In questo consiste il mescolare l'utile col dilettevole.

il metodo, a patto che sia naturale

19. Anche il metodo, a volere che ecciti la brama degli studi, in primo luogo è necessario che sia naturale, perchè tutto ciò che è naturale cammina diritto da sè. L'acque per andare alla china, non han bisogno d'esserci costrette: basta che tu levi l'argine o qualche altro riparo che le trattenga, e le vedrai correr via subito. E non c'è il bisogno che tu preghi un uccellino di prendere il volo: basta che tu gli apra la gabbia; come non c'è bisogno che tu preghi nè gli occhi nè gli orecchi di rivolgersi a una bella pittura o a una bella melodia, se gliela metti o gliela suoni dinanzi: in questi casi c'è piuttosto bisogno di freni. Quali poi devono essere i requisiti del metodo naturale, si può veder chiaro dal capitolo precedente, come anche dalle regole seguenti.

In secondo luogo a volere che gl'ingegni siano proprio attratti dal diletto del metodo, bisogna, con una certa accortezza, indolcirlo, ossia bisogna trovare il verso di dire tutto, anche le cose più serie, in modo familiare e piacevole, cioè in forma di conversazione o d'enimma, che gli alunni facciano a gara a indovinarlo; e in fine in forma di parabole e d'apologhi. Ma di queste cose parleremo più compiutamente in un luogo apposito.

e prudentemente mescoli l'utile col dilettevole;

20. Quelli poi che sono al potere e quelli che hanno la cura delle scuole, possono infiammar di zelo la gioventù studiosa, se alle prove pubbliche (siano esse esercizi ginnastici, declamazioni, dispute, o esami e promozioni) c'intervengono personalmente e distribuiscono (senza parzialità) ai più diligenti lodi e piccoli regali.

e chi è al potere.

Fondamento III.

La natura produce ogni cosa, facendola nascere da principii piccoli per mole, ma potenti per virtù.

Ogni cosa nasce da principii proprii.

Per esempio: la sostanza, della quale deve formarsi un uccello, gira e prende la forma di una gocciola e si circonda d'un guscio, per poter facilmente tanto esser portata nell'ovaia, quanto esser tenuta calda nella cova. Questa sostanza però virtualmente contiene in sè l'intero uccello, perchè dopo lo spirito racchiuso in quella sostanza forma con questa il corpo dell'uccellino.

22. Così un albero, grosso quanto si vuole, è concentrato tutto o dentro il nòcciolo del suo frutto, o nelle gemme de' rami estremi, perciò se tu gli affidi alla terra, vien su un altro albero intero, per la virtù che opera nell'interno del nocciolo o della gemma.

Imitazione.

Aberrazione da fare stupire.

23. Contro questo fondamento nelle scuole si è commesso un peccato enorme, perchè la maggior parte dei maestri s'affannano a seminar erbe invece del loro seme, e a piantare alberi invece de' loro polloni, poichè invece di ficcare in testa a' loro scolari i principii fondamentali, ci ficcano un caos di varie conclusioni, anzi d'interi testi, mentre, com'è certo che il mondo è composto de' quattro elementi (son varie soltanto le forme), così è certo che l'istruzione sta tutta in pochissimi principii, dai quali (purchè si conoscano le differenze modali) vien fuori un'infinita moltitudine di corollari, nello stesso modo che da una pianta di ben salde radici possono venir fuori centinaia di rami, e migliaia di foglie, di fiori e di frutti. Oh! che Dio abbia pietà del nostro secolo e apra gli occhi della mente a qualcuno, che riesca a veder bene l'arruffio scolastico e lo mostri agli altri.

N. B.

Noi, se Dio vuole, daremo un saggio del nostro tentativo nel compendio di Pansofia cristiana, con l'umile speranza che Dio per mezzo di altri possa a suo tempo produrre effetti maggiori.

24. Intanto si notino tre cose:

Emendamento

I. Ogni arte si deve racchiudere dentro regole brevissime, ma esattissime.

II. Ogni regola dev'essere contenuta in pochissime parole, ma chiarissime.

III. Ogni regola dev'esser seguita da molti esempi, che facciano vedere quant'è grande la verità de' casi a' quali s'estende l'uso della regola.

FONDAMENTO IV.

25. *La natura passa dalle cose più facili alle cose più difficili.*

Prima le cose più facili.

Per esempio: la formazione dell'ovo non comincia dalla parte più dura, cioè dal guscio, ma dal torlo e dalla chiara, che prima si circonda d'un velo e poi si ricuopre d'un involucro più duro. Così l'uccello, che vuole uscir del nido a volo, prima punta i piedi, poi apre le ali e subito dopo le muove e finalmente battendole più forte s'eleva e in questo modo s'avvezza ad affidarsi all'aria libera.

Imitazione.

26. Così il legnaiolo prima impara a tagliare il legno, poi a sbozzarlo e in terzo luogo a commetterlo e finalmente a costruire tutt'un mobile ecc.

Aberrazione di vario genere.

27. Si fa dunque contro l'ordine tutte le volte che nelle scuole s'insegna l'ignoto, come si fa: 1. quando si dànno ai principianti regole di lingua latina, scritte in latino, il che è lo stesso che spiegar l'ebraico con regole scritte in ebraico, e l'arabo con regole scritte in arabo; 2. quando ai medesimi principianti si dà per aiuto un dizionario, per es. latino italiano, mentre si deve fare al contrario, perchè essi non s'ingegnano d'imparare l'italiano per mezzo del latino, ma devono imparare il latino, che non si deve perciò ad essi insegnare, se non mediante l'italiano, che già conoscono. (Ma di questo metodo contrario all'ordine ci lamenteremo anche più nel cap. XXII); 3. quando si mette un giovanetto italiano sotto un maestro straniero che non sa l'italiano. E invero, siccome non hanno un mezzo comune a tutt'e due per trattare fra loro, e non contrastano tra loro se non con cenni e congetture, cosa possono edificare se non la torre di Babele? 4. Si commette pure un grave errore

contro la retta ragione quando con le stesse regole grammaticali (per es. quelle di Melantone o del Ramèe) ecc. si comincia a istruire la gioventù di tutte le nazioni (francese, tedesca, boema o polacca, ungherese, italiana ecc.), mentre ogni lingua ha con la lingua latina una peculiare e in certo modo una propria attinenza, che è necessario scoprire, se bramiamo di far conoscere speditamente ai giovanetti l'indole della lingua latina.

28. Si emenderanno questi difetti, se

Emendamento. I. Il maestro e lo scolare parlino dalla nascita la stessa lingua.

II. Tutte le spiegazioni si diano in una lingua conosciuta dallo scolare.

III. Qualunque grammatica e qualunque dizionario si adatti alla lingua, per mezzo della quale si deve imparare la lingua nuova (per es. la lingua latina a quella italiana, la lingua greca a quella latina ecc.).

IV. Lo studio della lingua nuova proceda gradatamente; cosicchè prima lo scolare s'avvezzi a capirla (perchè è cosa facilissima), poi a scriverla (quando ha tempo di meditare), e finalmente a parlare (cosa molto difficile, perchè è cosa estemporanea).

V. Mentre l'insegnamento del latino è congiunto con quello della lingua nazionale, quello della lingua nazionale, perchè più conosciuta, sia sempre impartito prima, e quello della latina dopo.

VI. Anche le cose insegnate si coordino sempre in modo, da far conoscer prima quelle che stanno vicino e dopo quelle lontane, e finalmente quelle lontanissime.

Perciò le prime volte che si mettono dinanzi ai giovanetti delle regole (per es. di logica, di rettorica ecc.) le si devono illustrare non con esempi teologici, politici, poetici ecc., superiori alla loro capacità, ma con esempi presi dalla vita pratica quotidiana, altrimenti non intenderanno nè la regola, nè l'uso della regola.

VII. Si esercitino prima i sensi dei giovanetti (perchè

questo è molto facile), poi la memoria, dopo l'intelletto e in fine il giudizio. E invero questi esercizi devono esser fatti l'uno dopo l'altro gradatamente così, perchè il sapere comincia dal senso, e per l'immaginazione passa nella memoria, poi per induzione dalle cose singolari ci formiamo l'intelligenza delle cose universali, e finalmente si dà giudizio delle cose ben intese, per arrivare alla certezza scientifica.

Fondamento V.

29. *La natura non si aggrava e si contenta del poco.*

Niente in modo aggravante.

Per esempio: la natura da un ovo non esige due uccellini, e si contenta che ne nasca bene uno solo. Il giardiniere non incastra su un solo pedale molto marze, o al massimo, se vede che è abbastanza robusto, ce ne incastra una o due.

Aberrazione.

30. È dunque una distrazione il metter dinanzi agli scolari diverse cose nello stesso tempo, come la grammatica e la dialettica e fors'anche la rettorica e la poetica e la lingua greca ecc. nello stesso anno (V. cap. precedente, Fond. IV.).

Fondamento VI.

31. *La natura non corre a precipizio, ma procede piano piano.*

Nulla in modo precipitoso.

E invero un uccello, per far venir presto fuori gli uccellini, non butta le ova nel fuoco, ma pianin pianino le riscalda col suo calor naturale; nè dopo per farli crescer più presto, non getta addosso a' suoi piccini un monte di cibo (così sarebbe più facile soffocarli),

ma a poco a poco e cautamente gliene dà quanto ne può digerire il loro stomaco ancor tenerino.

Imitazione. 32. Così l'architetto non fa in fretta e furia nè i muri sopra i fondamenti nè la tettoia sopra i muri, perchè i fondamenti, non asciutti nè assodati bene, sotto il peso, di solito, cedono, e per conseguenza gli edifizi rovinano. Perciò non è bene condurre a fine una fabbrica grandiosa in un anno, ma bisogna indugiare un tempo giusto.

33. E il giardiniere non pretende che la pianta subito il primo mese cresca, o che subito il primo anno faccia i frutti. Perciò non le sta attorno tutti i giorni, nè l'annaffia tutti i giorni, nè per riscaldarla sta sempre lì a metterle accanto del fuoco o a spargerla di calce viva, ma si contenta di come l'annaffia il cielo e la riscalda il sole.

Aberrazione. 34. Era dunque un vero tormento per i giovani: 1. l'esser tenuti ogni giorno sei, sette e otto ore tra lezioni ed esercizi nelle scuole pubbliche e poi nelle scuole private altre ore; 2. lo star lì a raccoglier dalla bocca dei maestri un ammasso di pesanti teorie, scrivere esercizi e a imparare a memoria un monte di cose, fino al punto da sentirsi presi dalla nausea o dal delirio, come spesso gli ho visti io. Ma se uno pretende d'empire un vasettino di bocca stretta (l'ingegno dei giovanetti è tale e quale) a una fontana, piuttosto che empirla a goccia a goccia, cosa ci guadagna? È certo che la massima parte dell'acqua va fuori e nel vasettino ce n'entra meno di quanto ce n'entrerebbe, se ce la mettesse a pochino a pochino. Si mostra proprio inetto chi s'affanna a insegnare agli scolari non quanto può entrare nella loro testa, ma quanto vuol lui, perchè le forze si devono aiutare, non opprimere; e il formatore della gioventù, proprio come il medico, è soltanto ministro, non signore della natura.

Emendamento. 35. Rende dunque più facili e più dilettevoli studi agli scolari chiunque

I. manda i giovanetti alle lezioni pubbliche meno ore

che può, ossia quattro, e altrettante ne lascia per gli sperimenti privati;

II. ne affatica la memoria meno che sia possibile, ossia fa imparare a mente le cose fondamentali soltanto, lasciando andar liberamente tutte le altre;

III. E tuttavia insegna ogni cosa in modo proporzionato alla capacità degli scolari, che col progredir dell'età e degli studi crescerà da sè stessa.

Fondamento VII.

36. *La natura mette in luce soltanto gli esseri, che, essendo fatti, anelano il momento di saltar fuori.*

Nulla contro voglia.

E invero la natura non costringe l'uccellino ad abbandonar l'ovo, se non quando ha le membra giustamente conformate e assodate, nè lo spinge, a volare, se non quando s'accorge che è pennuto, nè lo caccia fuori del nido, se non quando vede che sa volare ecc. Così la pianta non mette fuori i germogli, se non quando i succhi salendo su per le radici, non li fanno venir fuori, nè fa sbocciare le gemme, se non dopochè le foglie formate insieme con i fiori dal succo interno, bramano d'aprirsi, nè fa sbocciare i fiori, se non quando i frutti son già coperti della pellicola che li deve involgere, nè lascia cascare i frutti, se non dopochè gli ha fatti maturare.

Aberrazione.

37. Si fa dunque violenza all'ingegno: 1. tutte le volte che si costringe a far cose superiori alla sua età e alla sua capacità; 2. tutte le volte che si ordina d'imparare a memoria o di far cose, che prima non sono state spiegate, chiarite e insegnate ben bene.

38. Da ora in poi dunque:

I. Non si facciano con i giovanetti altre prove che quelle, le quali dall'ingegno e dall'età loro non solo sono permesse, ma sono anche bramate.

II. Non si faccia imparare a memoria nien'altro che le cose, delle quali l'intelletto s'è già bene impadronito. Nè a un giovanetto si faccia ripetere a memoria una cosa, se non risulta che ne sa dare retto giudizio.

III. Non si dia mai da fare a una giovanetto un cosa, se non gli s'è fatto veder bene che forma ha e che norma deve tenere, per farne una simile.

Fondamento VIII.

39. *La natura s'aiuta da sè in tutti i modi che può.*

Ogni cosa in modo evidente, dinanzi al senso.

Per esempio; all'ovo non manca il suo calore vitale, ma pure il padre della natura, Dio, provvede che sia aiutato tanto dal calore del sole, come dalle penne dell' uccellino che lo cova. Anche quando l'uccellino è uscito dall'ovo, la mamma, fino a che egli ne ha bisogno, e lo tien caldo e lo forma in vari modi alle funzioni della vita e lo ingagliardisce. E a questo proposito possiamo vedere in che modo le cicogne vanno in aiuto de' loro cicognini, lasciandoseli montare anche addosso e portandoli intorno al nido, anche nel mentre che essi battono le ali. Così la balia in vari modi va in aiuto della debolezza del bambino, perchè prima gl'insegna a tener su la testa, poi a sedere, poi a stare ritto, e dopo a muovere i piedi e a fare i passi, e quindi a star fermo in piedi, e poi ad andare avanti a poco a poco e in fine a camminare speditamente: da tutto questo poi nasce per conseguenza anche l'agilità, che gli giova per correre. Quando poi gl'insegna a parlare, pronunzia lei certe parole e con le mani fa vedere a lui cosa significano quelle parole ecc.

Aberrazione.

40. È crudele perciò il maestro, che, assegnato agli scolari un lavoro faticoso, non dichiara bene che sorta di lavoro sia e non fa vedere in che modo si deve fare, e molto meno gli aiuta mentre si

provano a farlo, ma li fa star lì a sudare e a tempestar da sè soli; e se fanno poco bene qualche cosa, diventa spietato. Ma questo che altro è se non una vera tortura della gioventù? È lo stesso che una balia un bambino, che ancora stenta e trema a stare ritto, lo costringa a camminare speditamente e se non può lo voglia far andare a forza di frustate. La natura raramente c'insegna un'altra cosa: che si deve compatire i deboli fino a che non siano diventati robusti.

41. Da ora innanzi dunque:

Emendamento.

I. Per insegnare non si dia nemmeno una frustata. (Infatti se non s'impara, di chi è la colpa se non del maestro, che o non sa o non si cura di rendere lo studente un bravo studente?).

II. Qualunque cosa gli scolari abbiano da imparare, la si metta sotto e davanti ai loro occhi in modo, che la vedano bene, come le cinque dita delle proprie mani.

III. E affinchè tutte le cose insegnate s'imprimano con più facilità nella loro mente, tutte quelle che si può, le si insegnino anche con l'aiuto dei sensi.

42. Per esempio: l'udito si unisca sempre con la vista, e la lingua con le mani: ossia quel che si vuol far imparare, non solo si deve raccontare, perchè arrivi agli orecchi, ma anche dipingere, perchè s'imprima nell'immaginazione per mezzo degli occhi. Gli studenti alla loro volta devono imparare subito e a esporre le idee con la lingua e a esprimerle con i gesti; cosicchè non si deve lasciar lo studio di nessuna cosa, se non dopochè la c'è rimasta ben impressa negli orecchi, negli occhi, nella mente e nella memoria. E a questo fine sarà bene che di tutte le cose, che di solito si trattano in qualsiasi classe, se ne fregino le pareti delle aule frequentate da tutti gli scolari; tanto con teoremi e canoni, quanto con figure e rilievi ricavati dalla disciplina, che si fa imparare. Ed è incredibile che aiuto dia questo fatto a produrre le suddette impressioni. Con questo ha attinenza l'avvezzare gli alunni a trascrivere nei propri

diari o dove ognuno di loro può vedere e leggere, tutto ciò che sentono dire e anche leggono nei libri, perchè così e s'aiuta l'immaginazione e dopo più facilmente s'addestra la memoria.

FONDAMENTO IX.

43. *La natura produce soltanto cose, che cominciano subito a manifestarsi utili.*

Ogni cosa deve ritornare grandemente utile.

Per esempio: quando la natura forma un uccellino, appare subito che gli dà le ali per volare, i piedi per correre ecc. Così ciò che nasce in una pianta torna tutto utile, perfino le bucce e la peluria delle frutte ecc. Dunque:

Imitazione.

44. Renderai più facile allo studente l'imparare, se gli farai vedere che utilità abbia, nella vita quotidiana di tutti gli uomini, ognuna delle cose che tu gl'insegni, di qualunque specie la sia. E quest'utilità lo studente deve arrivare a vederla bene e sempre nella grammatica, nella dialettica, nell'aritmetica, nella geometria, nella fisica, nella storia naturale ecc., perchè se non la vede, qualunque cosa gli racconterai, gli parrà un mostro di un mondo nuovo; e il giovanetto, non tanto premuroso di sapere se quella tal cosa appartenga all'ordine naturale delle cose e in che modo vi appartenga, potrà credere che vi appartenga, ma il suo credere non farà sapere. Ma se gli farai vedere qual'è lo scopo di ciascuna cosa, gliela metterai proprio in mano e così saprà e così conoscerà che ha imparato a conoscerla e anelerà di potersene occupare. Dunque:

N. B.

45. S'insegni soltanto ciò che torna immediatamente utile.

Fondamento X.

46. *La natura fa ogni cosa uniformemente.*

Ogni cosa uniformemente.

Per esempio: come avviene la generazione d'un uccello, così avviene la generazione di tutti gli uccelli, anzi di tutti gli animali, che è varia soltanto quanto ad alcune circostanze. Così si dica delle piante: come un'erba nasce dal suo seme e cresce; come un albero si pianta, germoglia e fiorisce, così tutte le erbe e tutti gli alberi da per tutto e sempre. E qual'è questa foglia, tali sono tutte le altre dello stesso albero; e quali sono quest'anno, tali saranno un altr'anno e sempre.

Aberrazione.

47. Perciò la varietà del metodo didattico confonde la gioventù e rende proprio intricati gli studi, perchè non solamente diversi autori insegnano le arti in modo diverso, ma anche lo stesso autore insegna in modi diversi; per esempio, la grammatica diversamente dalla dialettica ecc.; mentre le si potrebbero insegnare in modo uniforme a vantaggio dell'armonia universale e della relazione e del nesso comune, che c'è tra le parole e le cose.

Emendamento.

48. Per la qual cosa bisognerà guardare da ora in poi:

I. Che s'insegnino con un solo e medesimo metodo tutte le arti e col solo e medesimo metodo tutte le lingue.

II. Che nella medesima scuola l'ordine e il modo di tutti gli esercizi sia il medesimo.

III. Che le edizioni dei libri della medesima materia, siano, per quanto è possibile, le medesime.

Così ogni cosa facilmente procederà senza intoppi.

CAP. XXIII. – Su che si fonda la solidità dell'insegnare e dell'imparare.

Generalmente l'istruzione è cosa superficiale o un'ombra.

1. Molti lamentano e anche i fatti attestano che son pochi coloro, i quali dalle scuole riportano un'istruzione soda e parecchi coloro, i quali ne riportano appena un'infarinatura o un'ombra.

Doppia causa.

2. A cercar le cause di ciò, se ne trovano due: o perchè le scuole, trascurando le cose importanti, si occupano di piccolezze e di frivolezze; o perchè gli scolari, quando hanno imparato una cosa, la disimparano per la ragione, che dànno soltanto con l'ingegno una rapida scorsa a parecchi studi, ma non ci si fermano su. E questo secondo difetto è così comune, che pochi son quelli, che non se ne lamentano. Infatti, se tutto ciò che abbiamo letto, sentito e abbracciato con la mente, la memoria fosse pronta a suggerircelo, oh! che persone istruite saremmo stimati noi tutti, che, dovendo far varie prove, non ci mancherebbero le occasioni di mostrare la nostra istruzione. Ma siccome avviene diversamente, è certo che attingiamo l'acqua con un paniere.

Il rimedio contro l'uno e l'altro male si deve chiedere al metodo naturale.

3. Ma per questo male c'è un rimedio? Sicuro, se entrati nella scuola della natura, investigheremo per quali vie essa arriva a produrre creature di lunga durata. Potremo, dico, trovare il modo di sapere non solo quanto s'è imparato, ma anche più di quanto s'è imparato, ad es., ripetendo speditamente non solo quel che s'è attinto dai maestri e dai libri, ma anche dando speditamente fondati giudizi delle cose che si sanno.

4. Si otterrà poi quest'effetto, se:

I. Non si tratteranno che argomenti di solido giovamento.

II. Tutti questi si tratteranno però senza tenerli separati.

III. E tutti avranno fondamenti solidi.

IV. Questi fondamenti si porranno molto al fondo.

V. E dopo si farà posare ogni cosa soltanto su di essi.

VI. E tutte le cose, che vanno distinte, saranno distinte in tutti i modi possibili.

VII. E tutte le cose, che vengon dopo, saranno fondate su quelle venute prima.

VIII. Tutte le cose, che hanno tra loro stretta attinenza, saranno sempre connesse.

IX. Tutte le cose saranno ordinate secondo l'intelletto, la memoria e la lingua.

X. Tutte le cose saranno confermate da esercizi continui.

Vediamo accuratamente queste dieci condizioni a una per volta.

Fondamento I.

5. *La natura non incomincia nulla di inutile.*

Non si deve toccar nulla di ciò che non ci spetta.

Per esempio: la natura, mentre comincia a formar l'uccellino, non gli fa nè squame nè pinne nè branchie nè corna nè quattro piedi nè alcun'altra di quelle cose, che egli non saprebbe che farne, ma gli fa il capo, il cuore, le ali ecc. Così la natura all'albero non fa gli orecchi, gli occhi, le penne, i peli ecc. ma gli fa la corteccia, il libro, il midollo, le radici ecc.

Imitazione in cose meccaniche.

6. Così chi vuole un campo, una vigna o un giardino fruttifero non lo mette a zizzania, ortica, pruni e rovi, ma a semente e piante d'ottima specie.

7. Così l'architetto, che ha intenzione di costruire fabbriche solide, non si fa portare nè felci nè paglia nè fango nè legname di salcio, ma pietre, terre cotte, legname di quercia e piante simili di fibra forte e compatta.

8. Nelle scuole dunque:

I. Non si tratti di nient'altro che di quanto dà un utile solidissimo alla vita presente e più alla vita futura.

Anche nelle scuole.

(Su questa terra si devono imparare, secondo l'avviso di Girolamo, appunto quelle cose, che si continuerà a saperle nei cieli).

II. Che se c'è bisogno (come c'è) di istillare nella mente dei giovanetti alcune cose anche per amore della vita presente, le devono esser tali, da non impedire il conseguimento dei beni eterni, e da produrre un frutto solido per la presente vita.

9. Che bene apportano le barzellette? Che giova imparar cose, le quali, a chi le sa, non arrecano vantaggio, e a chi non le sa non arrecano svantaggio? E cose, le quali col progredire dell'età o si dovranno disimparare o dimenticare in mezzo alle faccende? La breve nostra vita ha tante faccende, da potercela impiegar tutta, anche senza spenderne nemmeno un'ora in chiacchiere. Le scuole dunque devono aver l'obbligo di non occupare la gioventù altro che in cose savie. (Infatti in che modo si debbano render savie anche le cose scherzevoli, si dirà in un luogo apposta).

Bisogna trattar solo le cose solide.

Fondamento II.

10. *La natura non lascia di far nulla di quanto s'accorge che può esser vantaggioso tanto al corpo che alla forma.*

Per esempio: la natura, mentre forma l'uccellino, non si dimentica di fargli nè la testa nè le ali nè i piedi nè le unghie nè la pelle nè insomma alcuna di quelle cose, che spettano all'essenza dell'uccello (nel suo genere).

Si deve far soltanto ciò che spetta alla cosa da farsi.

11. Nello stesso modo dunque le scuole, mentre formano l'uomo, lo devono formare

Imitazione nelle scuole.

tutto, per renderlo atto ugualmente e alle faccende di questa vita e anche all'eternità, dove tendono tutte le cose, che si fanno in questo mondo, prima di passare nell'altro.

12. Si devono dunque insegnar nelle scuole non le scienze e le arti soltanto, ma anche la morale e la devozione. La scienza e l'arte in verità ci addestrano l'intelletto, la lingua e le mani a contemplare, a parlare e a fare razionalmente tutte le cose utili. Se si lascia d'imparare qualcuna di quelle cose, ci sarà un vuoto, che non solo renderà l'istruzione manchevole, ma ne spezzerà anche la solidità, perchè non ci può esser nulla di solido, se non è da tutte le parti ben collegato e saldato insieme.

Fondamento III.

13. *La natura non fa nulla senza fondamento, ossia senza radice.*

Le cose solide si debbono solidamente fondare.

È certo che la pianta prima di metter giù sotto terra le radici, non germoglia su in aria, e se lo tenta, deve necessariamente intisichire e morire. Perciò il giardiniere prudente non la pianta neppure, se prima non le ha visto metter le radici giù in fondo. Nell'uccello e in ogni altro animale le viscere (membra vitali) tengono le veci delle radici, e perciò son sempre le prime a formarsi, come fondamento di tutto il corpo.

Imitazione.

14. Così l'architetto non costruisce la parte aerea del suo edifizio, se non dopo aver fatto solidi fondamenti, se no, potrebbe andare ogni cosa in rovina. Similmente il pittore distende le sue tinte sopra un fondo, perchè senza questo facilmente i colori se ne vanno, smontano o sbiadiscono.

Aberrazione.

15. Su questo fondamento non posano la istruzione i maestri, che: 1. non s'ingegnano

prima di tutto di rendere gli scolari docili e attenti; 2. non delineano da principio nell'animo degli alunni l'idea generale di tutto lo studio, che devono intraprendere, affinchè capiscano, in modo ben distinto, che cosa hanno da fare e che cosa si faccia. E poi se il giovanetto si mette a imparare senza gusto e senz'attenzione e senza capire, ne puoi tu sperare qualcosa di solido?

16. Da ora in poi dunque:

Emendamento.

I. Qualunque studio s'incominci, se ne desti un serio amore negli scolari con argomenti ricavati dall'eccellenza dell'utilità, dal diletto della materia insegnata e da qualunque altra cosa.

II. Si deve sempre imprimere nell'animo dello studente l'idea d'una lingua o d'un'arte (quest'idea non è altro che un compendio delineato in modo generalissimo, ma contenente tutte le parti della materia compendiata), prima di passare a trattarne in modo particolare, affinchè lo studente del campo, che deve percorrere, veda vicino, fin dai primi passi, tutte le mete e tutti i termini e anche la giacitura delle parti interne. Infatti come lo scheletro è la base di tutto il corpo umano, così il disegno d'un'arte è la base e il fondamento di tutta quest'arte.

Fondamento IV.

17. *La natura mette le radici giù al fondo.*

I fondamenti sieno profondi.

Così negli animali la natura nasconde le membra vitali nella parte più interna del corpo. E la pianta quanto più al fondo mette le radici, e tanto più forte sta: e la pianta, che le mette soltanto a fior di terra, si sbarba facilmente.

Emendamento della aberrazione.

18. Apparisce quindi chiaro che da una parte bisogua eccitar nell'alunno savio la voglia d'imparare, e dall'altra imprimere profondamente nella mente degli scolari l'idea della materia

che s'insegna; e a un insegnamento completo sistematico di un'arte o d'una lingua non ci si deve nemmeno affacciare, se prima non siamo sicuri che l'idea di esse è stata concepita in modo chiarissimo e che si è ben radicata nella mente.

Fondamento V.

19. *La natura produce ogni cosa dalla radice, da altri principii nulla.*

Ogni cosa dalle proprie radici.

E invero nella pianta tutte le sostanze, che vengono a formare il legno, la corteccia, le foglie, i fiori e i frutti, non provengono che dalle radici. Infatti, sebbene le piogge scendano sulla pianta dall'alto e il giardiniere la irrighi giù al basso, tuttavia è necessario che ogni cosa passi a stilla a stilla per le radici e poi circoli per il fusto, i rami, le frondi, le foglie e i frutti. Perciò il giardiniere, quantunque prenda la marza altrove, tuttavia per necessità la deve incastrare nel pedale in modo, che, quasi incorporandosi con la sostanza del pedale stesso, possa succhiare il succo delle sue radici. Così la pianta si nutre e si sviluppa mantenuta di tutto dalle radici del pedale e perciò non c'è affatto bisogno d'andare a prendere altrove le fronde e le foglie e d'appiccicarle alla pianta innestata. Nella stessa maniera, quando un uccello si deve rivestire di penne non si va a prendere quelle di cui un'altro uccello s'è spogliato, ma spuntano dalle parti intime del suo stesso corpo.

Imitazione in cose meccaniche.

20. Così un architetto provvido costruisce tutte le parti del suo edifizio in modo, che, posando sul proprio fondamento, stiano su e si reggano sui propri cardini, senza bisogno d'appoggi esterni. Infatti se un edifizio ha bisogno di rinforzi, vuol dire che è difettoso e che minaccia di rovinare.

21. Così chi prepara un vivaio o un pozzo, non ci fa portar l'acqua di qualche fonte, nè aspetta l'acqua piovana, ma apre le vene d'una sorgente viva e per canali e tubi sotterranei la conduce nel suo serbatoio.

Anche nella scuola.

22. Da questa regola fondamentale viene per conseguenza, che istruire bene la gioventù non vuol dire infarciare gl'ingegni d'una farragine di parole, di frasi, di sentenze e d'opinioni raccolte negli autori, ma aprire l'intelligenza delle cose, cosicchè proprio dall'intender le cose scaturiscano, come da fontana viva ruscelli, e spuntino, come dalle gemme degli alberi, foglie, fiori e frutti e l'anno dopo poi da qualsiasi gemma nasca un'altra volta un nuovo ramoscello con foglie, fiori e frutti propri.

Enorme aberrazione delle scuole.

23. Le scuole finora non hanno avuto realmente questo fine, d'avvezzare gl'ingegni a prender vigore, come piante novelle, dalle proprie radici, ma hanno insegnato agl'ingegni ad attaccare a sè stessi soltanto ramoscelli presi per forza altrove, e così a rivestirsi delle penne degli altri, come la cornacchia d'Esopo: e non si sono ingegnate nè di scoprire la fonte nell'intelligenza nascosta negl'ingegni, nè d'irrigare l'ingegno de' giovani con i ruscelletti degli altri.

N. B.

È lo stesso che dire che le cose non le hanno fatte proprio vedere, ossia non hanno fatto vedere in che modo esistano da sè stesse e in sè stesse, ma hanno fatto vedere che cosa senta o scriva di questa o di quella cosa Tizio, Caio, Sempronio e Martino: cosicchè si è creduto che la massima istruzione consistesse nel tenere a mente sentenze discrepanti di molti intorno a molte cose. Di qui il fatto, che parecchi non si sono occupati di nient'altro che di spigolare frasi, sentenze e opinioni, scartabellando gli autori e caricandosi d'una soma di scienza fatta proprio come un centone. Contro questo Orazio grida: « O imitatori, branco di bestie schiave! » (Epòdi I, 19). Davvero, branco di bestie schiave, avvezze soltanto a portare la roba altrui.

Belletto dell'istruzione superficiale.

24 Ma che conta, di grazia, distrarsi con le opinioni emesse da vari autori intorno alle cose, quando si cerca di conoscere come veramente sono le cose? E così forse quel che facciamo nella vita non consiste in nient'altro che nell' andar dietro agli altri, che corrono di qua e di là, e nell'osservare dove ciascuno devìi o dove incespichi o dove perda la bussola? O gente, tutti, senza nessuna eccezione, lasciate le vie tortuose, e via alla meta! E se abbiamo una meta fissa e ben chiara dinanzi agli occhi, perchè non ci sforziamo d'arrivarci per la via diritta? Perchè ci dobbiamo servire degli occhi altrui piuttosto che dei nostri?

La causa di questo è il metodo difettoso.

25. Che poi le scuole commettano l'errore d'insegnar a guardare con gli occhi degli altri, ce lo mostra il metodo didattico d' ogni arte e d' ogni scienza, perchè queste non insegnano ad aprire le fonti e a derivare da questi vari ruscelli, ma mostrano soltanto i ruscelli derivati dagli autori; e secondando questi ci fanno andare contro la corrente verso le fonti. E invero nessun dizionario insegna (a me par proprio così, se si eccettua quello del polacco, ma anche in fatto di dizionari mostrerò nel capitolo XXII cosa desidero) a parlare, ma a capire; quasi nessun trattato di grammatica insegna a comporre un discorso, ma ad analizzarlo, e tutte le fraseologie non mostrano il modo di comporre frasi o di variarle a regola d'arte, ma soltanto vi mettono dinanzi una farragine confusa di frasi. E quasi nessuno insegna la fisica e la storia naturale con dimostrazioni grafiche o con esperimenti, ma tutti l'insegnano leggendo il testo d'Aristotele o d'un altro autore. Nessuno cerca di formare i costumi con una riforma paesana degli affetti, ma tutti con definizioni e divisioni straniere delle virtù adombrano superficialmente una riforma morale. Questo apparirà più chiaro, quando, con l'aiuto di Dio, verremo a parlare del metodo speciale d'insegnar le scienze e le lingue, ma più chiaro ancora, se Dio vuole, nel disegno della Pansofia.

Gli artigiani e gli operai trattano meglio le loro cose.

26. E fa davvero meraviglia che gli antichi in questo caso non abbiano avuto meglio vista di noi, o almeno che nei tempi più recenti non si sia già da un pezzo emendato quest'errore, poichè è certo che la causa dei lenti profitti risiede proprio in quest'errore. Che vi devo dire? Il legnaiolo mostra forse al suo scolare l'arte di fare i suoi lavori, disfacendo le cose? Anzi facendo mobili, gli fa vedere che scelta di materiale sia necessaria e come ogni pezzo si deve misurare, digrossare, tirare a pulimento, levare, mettere, connettere ecc. nel proprio posto. Infalti chi è padrone dell'arte di costruire non considera nient'affatto come arte il distruggere, come non considera arte lo scucire un vestito, chi sa ben cucire. Ma demolendo case nessuno ha mai imparato a fare il muratore, o strappando vestiti a fare il sarto.

L'incuria degli uomini di studio intorno alle loro cose è doppiamente nociva.

27. E certamente per questo rispetto gli svantaggi, anzi i danni del metodo non rettificato sono manifesti. 1. Perchè l'istruzione di parecchi, se non della maggior parte, in fin dei conti la si riduce a una mera nomenclatura; cioè sanno, sì, dire i termini e le regole delle arti, delle scienze e delle lettere, ma non sanno farne buon uso. 2. Perchè l'istruzione di nessuno di loro non è scienza universale, che regga, si rinforzi e si diffonda da sè stessa, ma una specie di soma messa insieme, prendendo un pezzo qua e un pezzo là, priva d'ogni collegamento e impotente a produrre qualunque sorta di frutti solidi. E

N. B.

invero quella scienza, che è una collezione di sentenze e d'opinioni d'autori, somiglia moltissimo all'albero, che si suole rizzare negli anniversarii; poichè, sebbene si vede adorno di frondi, di fiori e di frutti, anzi di ghirlande e di corone attaccate lì in vari modi, tuttavia, siccome queste belle cose non vengon su da una radice propria, ma sono attaccate esternamente, non c'è caso che possano nè moltiplicarsi nè durare anni e anni.

E invero in quest'albero non spunta nessun frutto, e le frondi che ci son lì attaccate, avvizziscono e cadono. Ma la persona, che possiede una dottrina nota e sorretta da buoni fondamenti, è un albero che ha radici sue proprie ed è nutrito dal succo proprio, e per questo è sempre vigoroso (che anzi diventa di giorno in giorno sempre più robusto) e verdeggiante e atto a produrre fiori e frutti.

Emendamento.

28. Tutto sommato, si vede che, quanto si può, bisogna insegnare alla gente non a prendere la scienza dai libri, ma dal cielo, dalla terra, dalle querci e dai faggi; cioè bisogna insegnare a conoscere e a esaminar bene l'intima natura delle cose direttamente, e non soltanto mediante le osservazioni e le testimonianze fatte dagli altri intorno alle cose. E questo equivale a dire che bisogna tornare sulle tracce de' più antichi sapienti, se si vuole attinger la conoscenza delle cose non da altre fonti che dal loro stesso archetipo. Sia dunque legge:

I. Derivar tutto dai principii immutabili delle cose.

II. Non insegnar niente per mezzo della nuda autorità altrui, ma insegnar tutto per mezzo della dimostrazione sensuale e razionale.

III. Niente col metodo analitico soltanto, ma piuttosto tutto col metodo sintetico.

Fondamento VI.

29. *Quanti più sono gli usi, per i quali la natura prepara una data cosa, e tanto più distintamente ne divide le membra con articolazioni.*

Ogni cosa distintamente.

Per esempio: un animale quanto più distintamente ha le membra divise da articolazioni e di tanti più movimenti distinti è capace; come il cavallo, che quanto a questo supera il bove, e la lucertola supera la chiocciola ecc. Così un albero, che abbia esteso

bene i bracci dei rami e delle radici, è più saldo e più bello.

Si deve imitare.

30. Adunque nell'istruire e nell'educare la gioventù bisogna far ogni cosa in modo quanto più distinto si può, cosicchè non solo chi insegna, ma anche chi impara, capisca, senza nessuna confusione, dov'è e che cosa fa. Importa quindi moltissimo che tutti con la massima cura si mettano a compilare libri di testo per le scuole, giovandosi di questo luminoso esempio della natura.

Fondamento VII.

31. *La natura è in perpetuo progresso, non si arresta mai, non fa mai cose nuove abbandonando le cose vecchie ma, soltanto continua, aumenta e perfeziona le cose incominciate prima.*

Ogni cosa in continuo progresso.

Per esempio: nel formare il feto, la sostanza, che ha incominciato a divenir capo, piede, cuore ecc., la riman tale e si perfeziona soltanto. Un piantone i primi rami che ha messo, non li butta via, ma perchè possano ogni anno mettere dei nuovi ramoscelli, premurosamente seguita a fornirli del succo vitale.

32. Così dunque nelle scuole:

Si deve imitare.

I. Tutti gli studi si dispongano in modo, che quelli superiori s'incorporino con quegl'inferiori, e quelli superiori rinforzino quegl'inferiori.

II. Tutte le cose, messe sotto gli occhi e ben afferrate dall'intelletto, s'inchiodino nella memoria.

La memoria è una delle prime cose da aumentare e rinforzare nella prima età.

33. Siccome invero in questo nostro metodo naturale tutto ciò che procede deve servire di fondamento a tutto ciò che segue, così non si può far altro che posare ogni cosa su basi solide. Ma nella mente non sono solide se non

le cose che vi si mettono dopo averle bene intese e con ogni cura raccomandate alla memoria. E infatti Quintiliano affermò il vero quando disse: « Ogni profitto scolastico « dipende dalla memoria ed è vano andare a lezione, se « ognuna delle cose, che sentiamo dire (o leggiamo), sparisce » (Ist. orat. XI, 2, 1). E Lodovico Vives: « Nella pri« ma età si eserciti la memoria, che coltivandola aumenta: « a lei si raccomandino molte cose con cura e spesso: tan« to quell'età la fatica non la sente, perchè non ci pensa. « Così la memoria senza fatica e senza noia s'allarga e di« venta grandissima » (Lib. 3. Dell'insegnamento). E nell'Introduzione alla sapienza dice: « Non lasciar mai la me« moria senza far nulla. Non c'è cosa che la faccia godere « e aumentare quanto la fatica. Raccomanda« le ogni giorno qualcosa: più cose le racco« manderai e più fedelmente le custodirà ». E che questi scrittori dicano una grande verità, lo provano gli esempi della natura. Una pianta di certo quanto più umore beve e tanto più robusta cresce; e quanto più robusta cresce, e tanto più ne succhia. Così un animale, se digerisce di più diventa più grosso, e, diventato grosso, brama più foraggio e ne smaltisce di più. E nella stessa maniera tutte le cose proprio naturali prendono incremento dai propri acquisti. Non bisogna quanto a questo risparmiare la prima età (purchè si sia ragionevoli); e la memoria sarà fondamento di solidissimo profitto.

N. B.

FONDAMENTO VIII.

34. *La natura collega ogni cosa con nessi continui.*

Ogni cosa deve avere nessi continui.

Per esempio: la natura mentre forma un uccellino, connette in tutti i modi membro con membro, osso con osso, nervo con nervo ecc. Così dal ceppo d'un albero nasce il pedale, dai ramoscelli i polloni, dai polloni le gemme e dalle gemme le fo-

glie e i fiori, e poi nuovi polloni ecc.; cosicchè quantunque ci siano centinaia e centinaia di rami, frondi, foglie e frutti, pure non c'è altro che un solo e medesimo albero. Così in un edifizio, se deve durare, i muri con i fondamenti, i palchi e la tettoia con i muri, tutte le parti insomma dalla più grande alla più piccola si devono non solo combinare a vicenda tra loro, ma commettere in modo, che siano collegate saldamente e facciano una cosa sola.

35. Di qui viene per conseguenza:

Si deve imitare.

I. Che gli studi di tutta la vita si devono disporre in modo, che siano una sola enciclopedia, dove non ci sia neppure una cosa, che non stia nel suo proprio posto.

II. Che tutte le cose, che si fanno imparare si devono assicurare con ragioni, da non lasciar facilmente la possibilità di metter le cose stesse o in dubbio o in oblio.

Le ragioni invero sono i chiodi, le fibbie e le grappe, che una cosa te la fanno star lì sicuramente attaccata, e non la lasciano nè vacillare nè cadere.

Cosa vuol dire insegnare per mezzo delle cause?

36. Assicurare poi ogni cosa a forza di ragioni, significa insegnare ogni cosa per mezzo delle sue cause, ossia far vedere non solo in che modo ciascuna cosa sussiste, ma anche perchè non possa sussistere, diversamente, giacchè sapere significa conoscere le cose per mezzo delle loro cause. Per esempio; si faccia questa domanda: Parlandosi di uomini, è meglio dire « *le moltitudini* » o « *le masse* »? Se il maestro risponde: « *le moltitudini* » senza portarne la ragione, lo scolare dopo un po' se n'è bell'e dimenticato. Ma se risponde che « *moltitudine* » deriva da *molto*, e che perciò indica *molte cose*, e anche *molti animali* e *molte persone*, che stanno insieme, ma sono separate e distinte l'una dall'altra: e che la parola « *massa* », la quale in origine significa *impasto* è una certa quantità non di persone o d'animali, ma di cose buttate là senz'ordine l'una sull'altra; oppure significa una quantità della stessa materia umida

e mescolata insieme; e aggiunge che la parola «*massa*», se si usa parlando d'uomini, prende un significato brutto, come quando si dice: «una massa di ladri, di negligenti e simili»; è facile concludere che, fino a quando quelle due parole non avranno mutato significato, sarà meglio dire: «È nostro dovere istruire ed educare le *moltitudini ignoranti*, che le *masse ignoranti*». Se il maestro insegnerà così non credo che lo scolare possa dimenticarsi della lezione, o, caso mai, se ne dimenticherà molto tardi. I grammatici disputano se si deve dire: «*in fretta e in furia*» oppure «*in fretta e furia*». Se il maestro dirà: si deve dire «*in fretta e furia*», perchè quelle parole si usano, per manifestare *azione rapida* e spesso *disordinata*; e se si ripete la preposizione «*in*» davanti alla parola «*furia*», tutta la locuzione perde la rapidità, che le viene dal non ripetere quella preposizione; e perciò hanno ragione quelli, che sostengono doversi dire, per esempio: «La mattina lo scolare, che si leva tardi, prende i libri in fretta e furia e via a scuola»: e non: «in fretta e in furia ecc.». Se oltre a tante altre ragioni, che il maestro potrebbe dire in tali casi, dirà solamente queste, non è egli certo che avrà acceso nell'alunno la fiaccola del sapere? In conclusione vogliamo questo, che agli scolari s'insegni, in modo distinto e spedito, a conoscere l'origine di tutte le parole e la ragione di tutte le frasi (ossia costrutti), e, rispetto alle arti e alle scienze, i fondamenti di tutte le regole (e invero i teoremi delle scienze si devono convalidare non a forza di razioni o di supposizioni, ma con la dimostrazione prima, che è inerente alle cose stesse). E questo insegnamento, oltre a un dolcissimo diletto, ha pure una notevole utilità, perchè spiana la via a una solidissima istruzione, essendo cosa maravigliosa quanto in questo modo si aprono gli occhi agli scolari, che diventano bramosi di conoscere spontaneamente e da sè alcune cose, altre cose e così via dicendo.

N. B.

37. Nelle scuole dunque s'insegni ogni cosa per mezzo delle sue cause.

Fondamento IX.

38. *La natura conserva una giusta proporzione tra le radici e i rami, rispetto alla quantità e alla qualità.*

Ogni cosa, con giusta proporzione, continua le cose interiori in quelle esteriori.

Infatti come le radici sotto terra mettono rigogliosamente o stentatamente, così in aria i rami fanno nè più nè meno. E dev'essere necessariamente così perchè se la pianta crescesse solamente in aria, non potrebbe star su ritta, perchè è tenuta su ritta dalle radici. Se crescesse solamente sotto terra, sarebbe inutile, perchè il frutto lo producono i rami, non le radici. Così negli animali le membra esteriori crescono di mano in mano con quelle interiori. Se quelle interiori stanno bene, anche quelle esteriori ci guadagnano il proprio benessere.

Si deve imitare.

39. Così dunque anche l'istruzione: benchè prima di tutto la si deva iniziare, favorire e rinforzare nella radice interiore dell'intelligenza, tuttavia bisogna guardare nello stesso tempo che stieno in fuori in modo visibile i suoi rami e le sue fronde: cioè bisogna guardare che, mentre s'insegna a capire le cose, s'insegni anche a dirle e a farle, ossia a metterle in pratica; e viceversa.

40. Dunque:

I. Tutto ciò che si apprende, si pensi subito che utilità può dare, per non imparare nulla invano.

II. Tutto ciò che si è compreso, si comunichi e si trasfonda da uno a un altro, affinchè del nostro sapere non resti nulla senza frutto.

Infatti in questo senso è vera la seguente massima: *Il sapere una cosa non val niente se un altro non sa che tu la sai.* Perciò non si apra nessuna fontanina di scienza, senza farne derivare subito dei ruscellini. Ma di questo parleremo un po' più nel fondamento seguente.

Fondamento X.

41. *La natura s' invigorisce e si rinforza con moto frequente.*

Ogni cosa con esercizii continui.

Così un uccello non solo tien calde le ova con la cova, ma anche le rigira di qua e di là ogni giorno, perchè stiano calde ugualmente da tutte le parti. (Si può osservare facilmente che fanno così i passeri, le galline e i piccioni, che fanno nascere i pulcini ne' nostri pollai). E poi esercita lo uccellino nato, facendogli muovere spesso la bocca e i piedi e aprire e battere e alzare le ali e far vari tentativi di camminare e di volare. Così una pianta quanto più spesso è sbattuta dai venti, tanto più rigogliosa s' alza in aria e tanto più a fondo mette le radici: che anzi per tutte le piante è un bene l'esser provate dai nembi, dalla grandine, dai tuoni e dai fulmini: e per questo si dice che i paesi battuti dai venti e dai fulmini producono legname più forte.

Imitazione in cose meccaniche.

42. E in questo modo anche l' architetto ha imparato a far asciugare e assodare i suoi lavori dal vento. E il fabbro, perchè un ferro indurisca e regga poi il taglio, lo mette più volte nel fuoco e nell'acqua, e in questa maniera gli fa provare ora il caldo ora il freddo, affinchè con raddolcirlo spesso indurisca di più.

Il modello degli esercizi scolastici si deve prendere dalla natura.

43. Ne viene di conseguenza che l' istruzione non può arrivare a esser solida, se non a forza di ripetizioni e d'esercizi fatti regolarmente quanto più spesso e quanto meglio è possibile.

Quale poi sia il miglior modo di fare esercizi, ce lo insegnano i moti naturali, che nei corpi vivi servono alla facoltà nutritiva, ossia i moti d'attrazione, di digestione e di chilificazione.

Come invero qualunque membro d'un animale (anz anche d'una pianta) brama il cibo per digerirlo, e lo digerisce tanto per nutrire sè stesso (lasciando per sè e assimilando una parte di quello digerito), quanto per farne parte ai membri vicini, e così conservare tutto l'animale (perchè ogni membro serve gli altri, affinchè gli altri servano lui); così pure moltiplicherà la sua dottrina chi sempre:

I. Cercherà e tirerà a sè il cibo dell'animo.

II. Trovatolo e tiratolo a sè lo ruminerà e lo digerirà,

III. E digeritolo, lo chilificherà e ne farà parte agli altri.

44. Queste tre cose sono apprese in questi versucci:

« Tre cose allo studente offrono il destro
Di vincere il maestro:
Molte cose domandare,
Ritenere ed insegnare ».

Si domanda, quando si consulta il maestro o un condiscepolo o un libro intorno a cose che non si sanno; *si ritiene*, quando si raccomandano alla memoria le cose conosciute e intese, e quando per maggior sicurezza (poichè son pochi quelli di così felice ingegno, da poter affidare ogni cosa alla memoria), se ne prendono appunti. *S'insegna*, quando si raccontano di nuovo ai condiscepoli, e a qualunque altro s'incontri tutte le cose apprese.

I due primi modi son ben noti nelle scuole; il terzo ancora non è noto abbastanza, ma pure si farebbe molto bene a introdurcelo, perchè è verissima questa massima: « chi insegna agli altri istruisce sè stesso », non solo perchè ripetendo i propri concetti, li rinforza in se stesso, ma anche perchè trova una buona occasione di penetrare più a fondo alle cose. Per questo Giovacchino Fortius (1) uomo

(1) Matematico e filosofo, morto nel 1536.

ingegnosissimo ci attesta di sè stesso che « le cose, da lui « sentite o lette una volta sola dopo un mese e anche meno « le gli eran bell'e e scappate tutte di mente; ma quelle « da lui insegnate ad altri, le aveva tutte sulla punta delle « dita e credeva che la morte sola gliele potesse togliere ». Perciò da questo consiglio, « che degli uomini di studio chi « brama di far grandi profitti si procuri degli scolari, an- « che se li deve pagare a peso d'oro, e a questi insegni o- « gni giorno quel che impara lui ». E aggiunge: « Mette conto « rinunziare ai comodi esteriori, purchè si abbia chi voglia « farci insegnare, cioè profittare ». Cosí quel valent'uomo.

Come si abbia a introdurre nelle scuole.

45. Ma questo si può far più comodamente e renderlo di certo utile a un numero maggiore di persone, se il maestro di ciascuna classe stabilirà di fare regolarmente questo maraviglioso genere d'esercizio tra i suoi scolari in questo modo. Un'ora pur che sia, insegnata una breve lezione e spiegato chiaramente il senso delle parole, si faccia alzare qualcuno degli scolari e gli si faccia ripetere nello stesso ordine (come se già lui fosse maestro degli altri) tutte le cose dette dall'insegnante, spiegar le regole con le stesse parole, farle mettere in pratica per mezzo degli stessi esempi, correggendolo però dove sbaglia.

N. B,

Dopo si faccia alzare un altro a far lo stesso, mentre tutti gli altri stanno a sentire; e poi un altro e così via fino a che ce n'è bisogno, ossia fino a che non apparisce chiaro che tutti hanno capito bene la lezione e già la possono ripetere e insegnare.

Non consiglio d'osservare in questo caso un dato ordine, ma consiglio di chiamare prima i più ingegnosi, affinchè quelli d'ingegno più tardo rinforzati dall'esempio dei primi, possano più facilmente seguirli.

Utilità di questi esercizi fatti regolarmente cosi, I,

46. Questa specie d'esercizi avrà ragguardevole utilità:

I. Il maestro renderà sempre attenti alle sue parole gli scolari, perchè siccome dopo

qualcuno di loro dovrà alzarsi a ripetere tutta la lezione, e ciascuno poi temerà tanto per sè, quanto per gli altri, volere o non volere terrà gli orecchi tesi, per non lasciarsi sfuggir nulla.

L'ardore di cosiffatta attenzione, rinforzata dalla pratica d'alcuni anni, renderà il giovane sveglio a tutte le occupazioni della vita.

2. II. E il maestro si potrà accertare meglio se le regole siano state bene esposte tutte da tutti: se no, farà le dovute correzioni, con grande vantaggio degli scolari e di sè stesso.

3. III. Poichè le stesse cose si ripetono tante volte, anche gli scolari d'ingegno tardissimo, alla fine le capiranno in modo da poter andare avanti di pari passo con gli altri, mentre quelli più ingegnosi, sicuri d'aver appreso le cose più che chiaramente, proveranno un dolce diletto.

4. IV. E anche con questa ripetizione rinnovata così tante volte si renderanno tutti più familiare la lezione, che scervellandosi per delle lunghe ore a casa; cosicchè, rileggendola poi la sera e la mattina soltanto per divertimento e per piacere, saranno certi d'avere ben fissa nella memoria ogni cosa.

5. V. Siccome poi in questo modo lo scolare è ammesso a esercitare quasi l'ufficio del maestro, si sveglierà nella sua mente una gran voglia e un grande ardore d'imparare e acquisterà la dote di saper trattare, con parola franca e coraggio, di qualsiasi cosa dinanzi alla gente, cosa che è di ragguardevole utilità nella vita.

Esercizio d'insegnare agli altri fuori di scuola.

47. Possono nello stesso modo anche fuor di scuola, o stando fermi o passeggiando, far confronti e discorsi sia di cose apprese o da poco o da molto tempo, sia d'argomenti nuovi di qualunque genere si presentino. E in questa pratica se gli scolari si raccolgono in un certo numero, devono scegliere (o a sorte o per votazione) uno a far le veci del mae-

stro e a dirigere e a regolare i discorsi. Se qualcuno, nominato dai condiscepoli, ricusa, sia severamente gastigato, perchè vogliamo che sia di tempra adamantina la legge, che nessuno non solo deva sfuggire le occasioni d'insegnare e d'imparare, ma tutti le devono cercare. In quanto agli esercizi di scrivere (da farsi per profittare solidamente anche in grazia di qualche valido aiuto) daremo avvertimenti caso per caso, nel disegno della scuola di lingua nazionale e in quella divisa in classi, nei capitoli 27 e 28.

CAP. XIX. — Su che si fonda la rapidità dello insegnare con risparmio di tempo e di fatica.

1. Si previene un'obiezione intorno alla difficoltà. Risposta. Bisogna ingegnarsi di risparmiare tempo e fatica.

Ma coteste cose, dirà qualcuno, sono seccanti e troppo lunghe. Quanti maestri, quante biblioteche e quante fatiche ci vorranno per un'istruzione e un'educazione universale di cotesto genere? Risposta. Di certo, se non si cerca di risparmiare tempo e fatica, l'impresa ha un'estensione molto ampia e richiede fatiche senza fine, perchè l'arte è tanto lunga, tanto ampia e profonda, quanto il mondo che si vuol conquistar con lo ingegno. Ma chi non sa che anche i lavori lunghi si possono accorciare, e i lavori penosi si possono abbreviare? Chi ignora che i tessitori tessono rapidamente una tela, impiegandoci migliaia e migliaia di metri di filo, e che ci effigiano figure e fiori di meravigliosa varietà? Chi non sa che i mugnai macinano speditamente migliaia e migliaia di chicchi e che separano benissimo la crusca dalla farina, senza penare affatto? Chi non sa che i meccanici con macchine non grandi quasi senza nessuna fatica, alzano e trasportano grandi pesi? E che i pesatori facendo scorrere il romano per l'ago della stadera anche un'oncia sola, pesano gravi cose di moltissime libbre? Tant'è vero che non è sempre meglio avere

un buon corredo di forza che d'arte. E dunque alla sola gente di studio mancheranno i mezzi dell'arte, per eseguire ingegnosamente i propri lavori? Eppure il pudore stesso dovrebbe costringere noi a emulare l'ardore di quelli, che ho detto sopra, e a cercare i rimedi atti a superare le difficoltà, che finora hanno travagliato le istituzioni scolastiche.

Bisogna conoscere la malattia prima del rimedio.

1. Ma non potremo trovare i rimedi se prima non avremo trovato le malattie e le cause delle malattie, ossia qual'è stata la causa, che ha ritardato i lavori scolastici e il profitto a segno tale che la maggior parte degli studiosi, anche se hanno passato tutta la vita nelle scuole, non si sono approfonditi ancora in tutte le scienze e in tutte le arti, e qualcuna non l'hanno neppure salutata dalla soglia dell'uscio.

Otto cause dei ritardi scolastici.

2. Ora si sa che sono verissime queste cause. Prima:

I.

3. Che non c'era nessuna meta fissa; e fin dove ogni anno, ogni mese, ogni giorno fosse necessario condurre gli scolari non si sapeva, perchè tutto era incerto e dubbio.

II.

4. Seconda che non era tracciata nessuna via, che conducesse infallibilmente alla meta.

III.

5. Terza che gl'insegnamenti, i quali per natura sono connessi, s'impartivano non connettendoli l'uno con l'altro, ma tenendoli separati. Per esempio a quelli che principiavano a studiare i primi elementi delle lingue, s'insegnava soltanto a leggere, e si rimandava ad alcuni mesi dopo l'insegnare a scrivere. Nella scuola di latino si faceva combattere i giovani alcuni anni con le parole, senza curarsi delle cose, cosicchè gli anni della giovinezza si consumavano tutti negli studi grammaticali, e si riserbavano poi gli studi filosofici a un' età più avanzata. Similmente si faceva soltanto imparare, e non si faceva mai insegnare, mentre al contrario tutte queste cose (leggere, scrivere, imparare e insegnare parole e cose) dovrebbe

farsi nello stesso tempo, come appunto nel correre s'alzano e s'abbassano i piedi; nel conversare si sta a sentire e si risponde; nel giocare alla palla si manda e si riceve, come si è visto prima nei luoghi opportuni.

6. Quarta. Che le arti e le scienze appena in qualche luogo le si facevano imparare in modo abbastanza enciclopedico, ma a brano a brano; e quindi accadeva come se negli occhi degli scolari ci fosse una massa di legni o di sarmenti: ma in che modo stessero insieme chi ci aveva badato? E le conseguenze erano, che uno acquistava una cognizione e uno un'altra, e intanto un'istruzione perfettamente universale e perciò fondamentale non l'aveva nessuno.

IV.

7. Quinta. Che i motodi erano molteplici e vari, perchè ogni scuola, anzi ogni maestro ne usava uno diverso; e anche lo stesso e unico maestro ne usava uno nell'insegnare un'arte e un altro nell'insegnare una lingua, e così via, un metodo per insegnare una cosa e un altro nell'insegnarne un'altra; e quel che è peggio nello insegnar la stessa e unica cosa non usavano un metodo costante, in modo che gli scolari appena qualche volta capivano bene che diamine si facesse. Di qui le incertezze, i ritardi; e certe discipline facevano venir la nausea o la disperazione, prima che si fosse arrivati, e così molti molte non le volevano neppur assaggiare.

V.

8. Sesta. Che mancava il modo d'istruire ed educare contemporaneamente tutti gli alunni della stessa classe, mentre si sudava a istruirli a uno per volta, perchè, se gli scolari erano parecchi, non era possibile che i maestri non durassero fatiche da asini e che agli scolari poi o non si dessero occasioni d'un riposo inutile o non si facessero intisichire dalla noia, se nel frattempo non si assegnava loro qualche lavoro da fare.

VI.

9. Settima. Che se i maestri erano più d'uno, che altro nasceva se non un'altra nuova confusione, poichè ogni ora s'intavolavano e si facevano

VII.

cose diverse? E non c'è poi bisogno di dire che la moltitudine dei maestri, come quella dei libri, distrae l'animo degli scolari.

VIII.

10. Che finalmente si faceva lecito agli scolari, senza che i maestri se ne risentissero, di tenere, oltre ai libri di testo, altri libri in iscuola e fuori di scuola; e si credeva che quanti più autori si sfogliavano, e tante più occasioni di far profitto si offrissero, mentre non erano altro che più motivi di distrazione. Perciò non c'è tanto da maravigliarsi che pochi percorressero tutte le discipline, quanto c'è da maravigliarsi che qualcuno riuscisse a distrigarsi e a uscire da quei laberinti, fortuna che non toccava se non agli ingegni più divini.

La regola di levar di mezzo questi ritardi si deve prender dalla natura.

11. In avvenire dunque si dovranno levar di mezzo quest'inciampi e questi ritardi e senza incertezza batter soltanto tutte le vie che conducono direttamente allo scopo, oppure (secondo la regola comune) non adoperare molti mezzi, dove con pochi si può uscir d'impaccio.

Ossia il sole del cielo.

12. Noi poi dobbiamo prendere a imitare qui su questa terra il sole del cielo, che è come l'esempio più bello che ci dà la natura. Quell'astro invero, benchè compia una funzione faticosa e quasi senza fine (quella cioè di spargere per tutta la terra i suoi raggi e di somministrare a tutti i corpi semplici e composti, ai minerali, alle piante e agli animali, le cui specie e i cui individui sono infiniti, luce, calore, vita e vigore), tuttavia basta a tutti e ogni anno compie benissimo il giro, che ha il dovere di compiere.

Processi abbreviativi delle operazioni solari.

13. Vediamo dunque in quali modi il sole compia l'opera sua, e guardiamo i modi, già passati in rassegna, con i quali le scuole compiono l'opera propria.

I. Il sole non si occupa dei singoli oggetti: per esempio, d'un albero o d'un animale, ma illumina e riscalda la terra e da per tutto ne fa emanare i vapori.

II. Sempre con gli stessi raggi dà luce a tutte le cose; sempre con la stessa condensazione delle nubi e poi con lo stesso scioglimento delle nubi in acqua bagna tutte le cose; sempre con lo stesso vento soffia da per tutto, e sempre con lo stesso calore e lo stesso freddo batte su tutte le cose ecc.

III. Nello stesso tempo, producendo per tutte le regioni la primavera, l'estate, l'autunno e l'inverno, fa contemporaneamente germogliare, fiorire e fruttificare tutte le piante, nonostante che una maturi i frutti prima e un'altra dopo, ossia ciascuna secondo la propria natura.

IV. E mantiene sempre lo stesso ordine tanto oggi che domani, tanto quest'anno che un altro anno, e nello stesso genere di cose mantiene la stessa forma sempre in modo immutabile.

V. E fa nascere tutte le cose da' loro semi e non da altro.

VI. E fa pur nascere insieme tutte le cose, che devono stare insieme: il legno insieme con la corteccia e il midollo; il fiore insieme con le foglie; il frutto insieme con la buccia, col picciuolo e col nocciuolo.

VII. E fa crescere tutte le cose gradatamente, come conviene a ciascuna, cosicchè alcune fanno strada ad altre e si accolgono scambievolmente.

VIII. Infine non fa nascere cose inutili, e se qualcuna ne nasce, la brucia e la manda in malora.

14. Opereremo a imitazione del sole, se

I. Ogni scuola, o almeno ogni classe, avrà un maestro solo.

II. Per ogni materia ci sarà un autore solo.

III. Per tutti quelli, che stanno a sentire, si spenderà in comune la stessa fatica.

IV. Tutte le scienze e tutte le arti e tutte le lingue si faranno imparare con lo stesso metodo.

V. Tutte le cose si faranno imparare, cominciando dai principî fondamentali, in modo breve ed efficace, cosicchè

l'intelletto si possa aprire quasi come una chiave, e le cose gli si squadernino spontaneamente davanti.

VI. E tutte le cose, che per natura sono connesse, si faranno imparare di mano in mano secondo il loro nesso.

VII. E tutte le cose si faranno imparare a grado a grado senza interruzioni, cosicchè tutte le cose imparate oggi siano un rinforzo di quelle imparate ieri e un avviamento a quelle da impararsi domani.

VIII. E infine se da per tutto si metteranno in disparte le cose inutili.

15. Se potremo, dico, introdurre nelle scuole queste usanze, che il corso degli studi si compia con più facilità e più speditezza che non si speri, non ci dovrà esser nessun dubbio, come non c'è dubbio che vediamo il sole compiere ogni anno il suo giro intorno a tutto il mondo. Entriamo dunque proprio in argomento, per vedere se e quanto sia facile colorire questi nostri disegni.

Problema I.

Come può un solo maestro bastare a qualunque numero di scolari?

Perchè in ogni scuola ci deve essere un maestro solo.

16. Non solo affermo che è possibile che un maestro solo faccia lezione ad alcune centinaia di scolari, ma sostengo che dev'essere così, perchè è cosa davvero vantaggiosissima per l'insegnante e per gli scolari. Quello senza dubbio com-

I. pirà i suoi lavori con tanto maggior piacere, quanto più numerosa sarà la scolaresca che si vedrà dinanzi (poichè anche i minatori esultano, quando vedono il minerale abbondante) e quanto più fervore ci metterà lui, e tanto più viva sarà l'attenzione degli scolari.

II. In ugual modo anche gli scolari quanto più saranno numerosi, e tanto più gusto e utilità

ci avranno (a tutti i lavoranti è un gran ristoro l'aver molti compagni di lavoro), essendo certo che si proveranno e si aiuteranno a vicenda, perchè anche questa età sente gli stimoli dell'emulazione.

III.

Inoltre quando quelli, che stanno a sentire l'insegnante son pochi, facilmente ora una cosa ora un'altra passa inavvertita agli orecchi di tutti, mentre se sono molti, ognuno prende quanto può e dopo, con le ripetizioni, si torna da capo in ogni cosa; ogni cosa torna utile a ognuno, poichè l'ingegno d'uno arruota l'ingegno d'un altro, e la memoria d'uno la memoria d'un altro, e così via.

IV.

In una parola, come il fornaio, facendo una sola massa di pasta e scaldando una sola volta il forno, cuoce molti pani, e il fornaciaio molti mattoni, e il tipografo con una sola impaginatura tira centinaia e migliaia di copie d'un libro, così appunto il maestro con gli stessi esercizi può impartire l'insegnamento a una moltitudine di scolari in un sol tempo e in una sola volta, proprio senza scomodo, come vediamo pure che un solo ceppo basta a reggere un albero, sia pure ramoso quanto vuoi, e a fornirgli il succo; e il sole poi basta a far vegetare tutte le piante della terra.

N. B.

E com'è possibile? Si prova con gli esempi della natura.

I.

17. Ma come si può dunque far questo? Vediamo dagli esempi della natura, addotti poco fa, in che modo si deve procedere. Il fusto non si estende fino a tutte le punte delle fronde, ma stando nel suo proprio posto, comunica il succo ai rami principali, che sono a lui immediatamente attaccati, e questi lo comunicano ad altri e così via di seguito fino alle ultime e più piccole parti dell'albero.

2.

Così il sole non batte sugli alberi, sulle erbe, sugli animali singoli ma dall'altezza de' cieli spargendo i raggi, illumina nello stesso tempo tutto un emisfero, mentre le singole cose create se ne appropriano la luce e il tepore per propria utilità. Nello stesso tempo bisogna poi osservare questo, che l'opera del sole è aiutata

dalla giacitura de' luoghi, perchè i raccolti nelle convalli riscaldano di più la regione vicina.

Nelle scuole si deve imitar la natura.

18. Se dunque gli ordinamenti scolastici si conformeranno a questi esempi naturali, un solo maestro con la stessa facilità basterà a un'intera scolaresca sicuramente.

I. Dividendo la scolaresca in classi.

I. Se dividerà la scolaresca in tante squadre, per esempio, di dieci alunni ciascuna e metterà a capo d'ognuna un alunno, che vigili gli altri, e a capo dei capisquadra un altro alunno e così via dicendo fino al capo supremo.

II. Non facendo lezione a nessuno separatamente, ma a tutti insieme.

II. Se non istruirà e non educherà un solo alunno nè con lezioni private fuori della scuola nè con lezioni pubbliche dentro la scuola, ma gl'istruirà e gli educherà tutti in un sol tempo e in una sola volta. Perciò il maestro non dovrà avvicinarsi a nessun scolare separato dagli altri, nè permettere che qualcuno, separatosi dagli altri, s'avvicini a lui, ma stando in cattedra (di dove può esser veduto e sentito bene da tutti), come un sole spargerà i suoi raggi su tutti: e tutti poi, stando con gli occhi, gli orecchi e l'animo teso verso di lui, prenderanno tutto ciò che egli esporrà col discorso o farà vedere con i gesti delle mani o con dei disegni. Così a una sola vasca possono bevere non uno o due soli, ma moltissimi assetati.

III. Rendendo tutti attenti.

19. Bisogna soltanto possedere l'arte di rendere attenti gli scolari tutti e singoli, cosicchè, credendo essi che la bocca del maestro sia (com'è) la fonte di dove a loro scorrono i ruscelletti del sapere, tutte le volte che s'accorgono che questa fonte si apre, s'avvezzino a metterci sotto il vaso dell'attenzione subito, affinchè nulla scorra via senza entrare nel vaso. A quest'effetto dunque il maestro avrà la massima cura di non dire nulla, se gli scolari non sentono, e di non insegnare nulla, se non stanno attenti. Qui invero, se in qualche luogo calza, deve calzare quest'avvertimento

di Seneca: « Non bisogna insegnar nulla a nessuno, salvo « a chi ha voglia di stare a sentire ». E forse calza questo proverbio di Salomone: « L'uomo intelligente fa il prezioso » (Proverbi, 17, 27), cioè non getta il suo fiato al vento, ma nell'anima degli uomini.

E com'è possibile? Con l'aiuto dei corifei e da se stesso battendo otto strade.

20. Potrà poi destare e tener viva l'attenzione non solo l'aiuto dei capi-squadra e d'altri, incaricati di qualche vigilanza (ossia di star bene attenti agli altri), ma anche il maestro, più che altro da se stesso, potrà destare e tener viva l'attenzione, e lo potrà battendo otto specie di strade.

I.

1. Se s'ingegnerà d'offrire agli scolari sempre qualcosa di dilettevole e di giovevole, perchè così gli animi loro saranno adescati ad andare a scuola di buona voglia e disposti a stare attenti.

2.

2. Se gli animi degli scolari al principio d'ogni lavoro o saranno accarezzati col raccomandare la materia da spiegarsi, o saranno solleticati da questioni mosse o intorno a cose già spiegate, e così venire con connessione d'idee alla materia della lezione di quel giorno; o intorno a cose da spiegarsi, affinchè gli alunni, accortisi che in tal proposito non sanno nulla, si gettino più avidamente a prender chiara cognizione dell'argomento.

3.

3. Se il maestro, stando in posto elevato, girerà intorno gli occhi e non permetterà a nessuno scolare di far altro che tenere gli occhi fissi in lui, come lui li terrà fissi nello scolare.

4.

4. Se aiuterà gli scolari a stare attenti, presentando, tutte le volte che può, ogni cosa dinanzi ai sensi come si è fatto vedere nel cap. XVII, fon. VIII, reg. III, perchè ciò non solo facilita il capire, ma attira anche l'attenzione.

5.

5. Se a un certo punto della lezione, interrompendo il discorso, dirà: « Signor Caio, o, signor Sempronio che cosa ho detto ora? Ripeta quel che ho

detto. Signor Caio, dica per qual motivo siamo venuti a parlare di questo »; e simili a profitto di tutta la classe. E se si troverà che qualcuno non sia stato attento, si rimprovererà o si gastigherà: così tutti faranno ogni sforzo possibile per istare attenti.

6\. 6. Similmente, se interroghi qualche alunno e se questo se ne sta lì a bocca chiusa, salta al secondo, al terzo, al decimo, al ventesimo, e invitalo a rispondere, senza rinnovargli la domanda. E questo si faccia sempre con questo fine, che quando si dice una cosa a uno, tutti s'ingegnino di stare attenti e di ricavarne un'utilità.

7\. 7. E invero si può far così: se uno o due scolari non sanno una cosa, domandarla a tutta la classe; e allora quello che sarà il primo a rispondere, o quello che risponderà meglio, dovrà esser lodato dinanzi a tutti gli altri, perchè l'esempio servirà a destare l'emulazione. Se uno sbaglierà, lo correggerai facendogli vedere il motivo dello sbaglio (e a un maestro sagace non sarà difficile trovarlo col fiuto) e levandoglielo del capo. Il profitto rapidissimo, che si fa in questa maniera, è cosa incredibile.

8\. 8. In ultimo, finita la lezione, gli scolari abbiano agio di domandare al maestro tutto quel che vogliono, perchè può darsi che qualcuno abbia trovato qualche inciampo o durante la lezione o prima. Non

N. B. deve però sopportare che gli si facciano domande a quattr' occhi: di qualunque cosa lo scolare abbia bisogno, deve consultare il maestro in presenza di tutta la scolaresca, sia da sè, sia per mezzo del suo caposquadra (se questo non gli ha potuto dare risposte soddisfacenti); cosicchè tutto torni utile a tutti, tanto quel che si domanda, quanto quel che si risponde. Se qualcuno muove un maggior numero di questioni utili, dev'essere lodato più spesso, affinchè agli altri non manchino esempi e sproni a esser diligenti.

21. Un tale esercizio quotidiano dell'attenzione gioverà ai giovani non solamente ora, ma per tutta la vita, perchè assuefatti dalla pratica continua di alcuni anni a far ciò che si deve fare, faranno sempre ogni cosa stando lì col capo, senz'aspettare che altri gli avvertano o gli spronino. E se le scuole faranno così perchè non si dovrà sperare che diano una produzione abbondantissima d'uomini pieni di solerzia?

Quanta sia la utilità dell'attenzione esercitata così.

22. Ma si può muovere l'obiezione, che è pure necessaria una vigilanza particolare, ad esempio, per vedere come ciascuno tenga puliti i libri, come scriva correttamente le lezioni, come impari bene a memoria ecc. Ma questo lavoro, se gli scolari sono molti, richiederà molto tempo. Risposta. Non è affatto necessario nè che il maestro senta sempre tutti gli scolari, nè che esamini sempre i libri e i quaderni di tutti, perchè, avendo il maestro per aiuti i capi-squadra questi staranno attenti, ciascuno agli scolari messi sotto di loro, che tutti facciano tutto come si deve.

Obiezione: O che forse così si sarà provveduto a tutti i singoli? Rispondo di sì: I. con l'aiuto dei capi-squadra.

23. L'insegnante in persona, come supremo capo di vigilanza, dovrà soltanto stare attento ora a questo, ora a quell'alunno, massimamente per esplorare se coloro, dei quali si fida, siano fedeli. Per esempio: recitino le lezioni, imparate a mente, uno, due o tre e quanti altri alunni uno dopo l'altro, tu farai alzare, tanto degli ultimi, quanto dei primi, mentre tutta la scolaresca starà a sentire. Così per necessità dovranno stare tutti sempre preparati a rispondere, perchè ognuno avrà paura d'esser esaminato. Oppure, quando il maestro vede che uno comincia a rispondere speditamente, se è ben persuaso che fa bene anche il resto, ordina a un altro di continuare. Se anche questo è pronto, il terzo periodo o il terzo paragrafo lo faccia dire a un altro. Così esaminando su poche cose, si assicurerà se tutti sanno le lezioni assegnate.

Con l'energica vigilanza del maestro stesso.

N. B.

Modo di esaminare le lezioni dettate e scritte

24. Nello stesso modo si procede nelle lezioni scritte a dettatura, dato che se ne dettino. Fa leggere lo scritto a uno o due o più, se ce n'è bisogno, con voce chiara e distinta, e fa nominare espressamente anche i segni d'interpunzione: gli altri, guardando i propri quaderni, correggano. Potrà tuttavia il maestro di quando in quando guardare da sè i quaderni di uno o due alunni, prendendone uno qua e uno là: e gastigherà la negligenza di quanti ne coglierà in fallo.

1. 2.

E gli esercizi, di correzioni stilistiche.

25. A correggere gli esercizi pare che ci voglia un bel po' di fatica, ma anche qui a quelli, che seguiranno la stessa via che abbiamo tracciato, non mancherà un partito da prendere. Per esempio: negli esercizi di traduzione si procederà così: quando risulta che tutti, squadra per isquadra, hanno finito la traduzione, si fa alzare uno a sfidare l'avversario che vuole. Quando anche l'avversario si è alzato, l'altro legge la sua traduzione, un pezzetto per volta, mentre tutti gli altri stanno a sentire e il maestro (o se no il capo squadra) sta lì a vigilare, per esaminare almeno l'ortografia. Quando ha letto un periodo, si ferma, e l'avversario fa vedere che sorta d'errori ci sia da notare; e poi si dà a tutti gli altri di quella squadra e alla fine a tutti gli alunni di quella classe, il permesso di far la critica di quel periodo, e dopo tutti il maestro, se ce n'è bisogno, fa le sue osservazioni. Intanto tutti guardano il proprio quaderno, e se hanno commesso degli errori uguali a quelli della traduzione sentita leggere, li correggeranno tutti eccetto l'avversario, che deve serbare per la critica la sua traduzione, senza mutar nulla. Finito l'esame di questo periodo e correttolo bene, si passi a un altro periodo e così via via fino alla fine. Allora l'avversario leggerà la sua traduzione nello

1. 2. 3 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10.

stesso modo dell'altro, ma lo sfidatore vigilerà che l'avversario non legga una traduzione corretta invece di quella non corretta e si farà d'ogni parola, d'ogni frase e d'ogni concetto la critica nello stesso modo di prima. Dopo questo nella medesima maniera si farà venire in campo un'altra coppia di giovani e quante altre coppie sarà permesso dal tempo.

N. B.

26. Ma i capi-squadra guarderanno che, prima che incominci la correzione, tutti gli alunni abbiano lì bell'e fatta la traduzione, e che, mentre si fa la correzione, stiano attenti, per correggere i propri errori, sentendo gli errori degli altri.

Doveri dei capisquadra a questo proposito.

1 2.

27. Il risultato sarà che:

Utilità di questo metodo.

I. Al maestro sarà diminuita la fatica.

II. Nessuno di tanti sarà trascurato e tutti potranno imparare.

III. L'attenzione di tutti sarà più viva.

IV. Tutto quello che si darà a uno, servirà ugualmente a tutti.

V. La varietà delle frasi, chè, essendo diversi gli alunni, sarà impossibile che non ne usino delle diverse, servirà a formare e a confermare tanto il giudizio delle cose, quanto l'uso della lingua.

VI. In ultimo, fatta la correzione delle traduzioni di tre o quattro coppie d'alunni, apparirà chiaro che agli altri non resterà che poco o nulla da correggere.

Perciò il resto del tempo si conceda a tutti in comune, affinchè quelli, che o abbiano qualche dubbio sulla propria traduzione o credono d'averla fatta meglio degli altri, si facciano avanti e si pronunzi il giudizio intorno a loro.

28. Queste cose intorno agli esercizi di traduzione le ho dette come per esempio, ma si possono facilmente applicare in ogni classe anche agli esercizi di stile e agli esercizi oratori e logici e teologici e filosofici ecc.

29. Così si vede come un solo maestro possa bastare

anche per centinaia di alunni, senza che duri più fatica, che se dovesse lavorare per uno o due alunni soltanto.

Problema II.

Come sia possibile insegnare a tutti con gli stessi libri.

A questo proposito bisogna osservare cinque cose.

30. Tutti sanno che la pluralità degli oggetti distrae i nostri sensi. Perciò sarà un bel risparmio di fatica e di tempo: Primo se agli scolari non si permetteranno che i libri di testo della loro classe, affinchè sia sempre messo in pratica il motto che nei tempi antichi si sentivano dire quelli, che facevano i sacrifizi: *Bada a fare il sacrifizio!*; perchè quanto meno gli altri libri terranno occupati gli occhi, e tanto più i libri di testo terranno occupata la mente degli scolari.

I.
Intanto non si devono permettere altri libri.

31. Secondo, se tutto il materiale scolastico di questa specie, cioè le tavole, i programmi, i tirocini, i dizionari, i sistemi delle arti e delle scienze ecc. saranno preparati. Infatti quando i maestri fanno (come si fa) per gli scolari le tavole alfabetiche e prescrivono il metodo di calligrafia e dettano ecc. regole, testi o traduzioni di testi ecc., oh quanto tempo si perde! Sarà perciò un vantaggio aver pronti in quantità sufficiente tutti i libri, che si usano in tutte le classi; e quelli, che si devono tradurre in lingua nazionale, abbiano la traduzione a fianco, perchè così tutto quel po' po' di tempo, che si dovrebbe consumare a dettare e a scrivere e a tradurre, si potrà dedicare, in modo molto, ma molto più utile, alle spiegazioni e alle ripetizioni e a tentativi d'imitazione.

II.
Dei libri prescritti ce ne deve essere abbondanza.

Si previene un'obiezione.

32. [E non bisogna aver paura di fomentare così l'infingardaggine dei maestri, perchè,

come un predicatore se legge il sacro testo della bibbia e poi lo spiega e ne mostra l'utilità agli uditori (per ammaestrarli, esortarli, consolarli ecc.), si deve credere che abbia soddisfatto il suo dovere, anche se non traduce da sè il testo originale, ma ne prende la traduzione già fatta da altri, (poichè per gli uditori non c'è nessun divario), così agli scolari non importa proprio nulla, se il maestro stesso o qualche altro prima di lui abbia abbellito la sua lezione, purchè sia pronto quel che ci vuole e il maestro insegni poi qual'è l'utilità della lezione stessa. È bene poi che tutto sia preparato avanti, affinchè da una parte la sicurezza, proveniente dall'avere i mezzi necessari, sia maggiore e dall'altra parte ci sia più tempo per gli esercizi pratici].

III.
Siano fatti con la massima cura ma tuttavia scritti in modo popolare.

33. Questi libri dunque dovranno esser conformati alle nostre leggi della facilità, della solidità e della brevità, e contenere, per tutte le scuole, tutto il necessario in modo compiuto, solido e accurato, e così siano un'immagine verissima di tutto l'universo (che dev'essere dipinto nelle menti giovanili). E, cosa che vivamente desidero e inculco, i libri di testo espongano ogni cosa in modo familiare e popolare, e così mettano agli scolari ogni cosa in piena luce, onde intendano ogni cosa da sè, anche senza nessun maestro,

Perchè bisogna compilarli in forma di dialoghi?
I.

34. A questo fine bramerei che ai libri di testo si desse la forma di dialoghi, 1) perchè in questa maniera si può più facilmente adottare la materia e lo stile agl'ingegni giovanili, e si evita il pericolo che i giovanetti s'immaginino le cose o impossibili o ardue o troppo difficili, perchè non c'è nulla nè di più familiare nè di più naturale della conversazione, che può condurre l'uomo dovunque a poco a poco e senza che egli se n'accorga. Così i commediografi per ammaestrare il popolo, scrissero così tutte le osservazioni fatte da loro intorno alla decadenza dei costumi: così scrisse Platone tutta la sua filosofia, così parecchie delle

sue opere Cicerone, così tutta la teologia Agostino, e si adattarono alla capacità della gente. 2) La conversazione eccita, anima e ravviva l'attenzione, appunto con la varietà delle domande e delle risposte e con i motivi e le forme varie delle domande e delle risposte stesse, massime poi se tramezzo ci si mettono cose dilettevoli; anzi col variare e mutare degl'interlocutori l'animo preso da noia non solo si sente sollevare, ma, estendendo di più la sua attività, diventa sempre più bramoso di star a sentire. 3) Il dialogo rende l'istruzione più solida, perchè come un fatto, che noi stessi abbiamo veduto, si rammenta meglio d'un fatto, che abbiamo sentito soltanto riferire, così nella mente degli scolari le cose, che imparano per mezzo d'una commedia o d'una conversazione (perchè in questi casi ci pare non tanto di sentire, quanto di vedere il fatto), rimangono fisse più tenacemente delle cose che sentono raccontare nude nude dal maestro, come ce le prova l'esperienza. 4) E poichè è un fatto che la maggior parte della nostra vita è una conversazione, la gioventù vi si conduce facilmente e ci guadagna un tanto, se si avvezza non solo a capire le cose utili, ma anche a discorrerne con varietà, eleganza, gravità e speditezza 5). I dialoghi in fine servono a facilitare le ripetizioni, anche se gli scolari le fanno privatamente tra loro.

2.

3.

4.

5.

IV. Di una sola edizione.

35. Sarà bene che gli stessi libri siano d'una sola edizione, e così anche le pagine, le righe e tutte le altre cose corrispondano in servizio delle citazioni e della memoria locale, e perchè non si deve lasciare in nessuna parte nessuna cagione di ritardi.

V. Il contenuto dei libri si deve dipingere nelle pareti.

36. Ma al nostro fine servirà validamente anche questo, il dipingere nelle pareti delle aule il sunto di tutti i libri di ciascuna classe tanto il testo (con vigorosa brevità), quanto illustrazioni, ritratti e rilievi, che esercitino

ogni giorno i sensi e la memoria e l'ingegno degli studenti. E invero ha il suo perchè il fatto trasmessoci dagli antichi, che nelle pareti del tempio d'Esculapio c'erano scritte le regole di tutta la medicina, che Ippocrate, entrato là di nascosto, copiò da capo a fondo. Infatti anche Dio empì da per tutto questo grande teatro del mondo di pitture, di statue e d'immagini, come vivi rappresentanti della sua sapienza, e per mezzo di questi vuole istruire noi. (Di queste pitture si dovrà parlare di più nella descrizione particolare delle classi).

Problema III.

Come sia possibile che in una scuola facciano tutti le medesime cose nel medesimo tempo.

Perchè convenga che tutti si occupino di una cosa sola in un sol tempo.

37. È manifesto che sarebbe utile la regola, che tutti nella stessa classe non si occupassero nello stesso tempo che di una sola materia, perchè così il maestro avrebbe meno da fare e gli scolari profitterebbero di più. E invero uno aguzza l'ingegno dell'altro, quando tutti stanno lì a pensare e a faticare intorno alla stessa cosa, e dopo poi con iscambievoli conforti si correggono a vicenda. Come dunque un ufficiale non insegna gli esercizi ai coscritti istruendoli a uno a uno, ma, condottili nel campo di Marte, fa vedere a tutti insieme l'uso delle armi e il modo di maneggiarle; e sebbene si rivolga particolarmente a uno solo, tuttavia vuol che gli altri facciano le stesse cose che fa questo, che stiano tutti attenti a questo, e tentino di fare gli stessi esercizi che fa questo; così in tutto e per tutto deve fare il maestro.

Come è possibile.

38. E perchè la cosa sia possibile è necessario:

1\. 1. Non aprire le scuole che una sola volta l'anno, nello stesso modo che il sole non comincia l'opera sua intorno a tutti i vegetali che una sola volta l'anno (di primavera).

2\. 2. Disporre tutto ciò che si deve fare in modo che in ogni anno, mese, settimana, giorno e perfino in ogni ora ci sia da fare un dato compito, che tutti senza inciampicare possano arrivar a farlo e toccar tutti insieme la meta. Ma di questo parleremo più particolarmente tra poco, in un luogo apposito.

Problema IV.

Come sia possibile far imparare ogni cosa con un solo metodo.

Il metodo naturale non è che uno e bisogna usarlo da per tutto.

39\. Nei capitoli XX, XXI e XXII apparirà chiaro che il metodo per insegnare tutte le scienze non è che uno, quello naturale, come non è che uno quello per insegnare le arti e le lingue tutte, perchè il divario o la diversità, se in qualche luogo ce ne può essere, son tanto leggeri, che non possono costituire una nuova specie di motodo, nè scaturiscono dall'essenza della cosa, ma dal criterio dell'insegnante, e questo poi dalla particolare relazione, che hanno le scienze, le arti e le lingue vicendevolmente tra loro, e dalla capacità e dal profitto degli alunni. Il tenere dunque in tutti gl'insegnamenti il metodo naturale sarà un guadagno per gli scolari, come appunto è per i viaggiatori il battere una strada sola e una strada semplice e piana, senza deviazioni.

Le differenze particolari si noteranno più facilmente, se si faranno vedere in modo particolare, poichè oramai le qualitá generali e comuni del metodo restano intatte.

PROBLEMA V.

Come da poche parole si possa avere chiara intelligenza di molte cose.

I libri di autori solidi si debbono preferire a quelli di autori dilavati.

40. Non è affatto utile tormentare il cervello con dei volumoni o dei discorsoni interminabili, perchè di certo allo stomaco umano dà più alimento un boccone di pane e un sorso di vino, che un sacco di paglia o chi sa di che guazzabuglio. É meglio avere in tasca una sola moneta d'oro che cento di piombo. E Seneca parlando delle regole disse espressamente che « i bei semi si devono spar- « gere in giusta misura, perchè non c'è bisogno che siano « molti, ma che siano buoni ». Rimane invero fermo quel che si è provato nel cap. V, cioè che *nell'uomo, come in un microcosmo, c'è ogni cosa e non c'è bisogno di metterci null' altro che un lume e vedrà subito.* E chi non sa che anche da una piccola fiamma di candela può scaturire un lume sufficiente per un uomo che veglia a studiare? Per insegnare dunque le arti, le scienze e le lingue come libri fondamentali si devono scegliere o far nuovi volumi di piccola mole o di notevole utilità, dove siano esposte le cose sommariamente, ossia molte cose in poche parole (come ci avverte il Siracida, 23, 10), cioè dove si mettano sotto gli occhi degli scolari le cose fondamentali così come sono, con pochi teoremi e poche regole, ma queste e quelli scelti e facilissimi a capirsi; cosicchè tutte le altre cose vengano da sè a cadere sotto l'intelligenza.

Problema VI.

Come ci si deve regolare, perchè con un lavoro solo si possan fare due o tre cose.

La natura ci fa vedere che con un lavoro solo si possono fare più cose

41. Gli esempi della natura ci fanno vedere che nello stesso tempo e con lo stesso lavoro si possono fare diverse cose. Un albero nello stesso tempo si sviluppa in su, in giù e lateralmente e nello stesso tempo fa crescere il suo legno, la sua corteccia, i suoi fiori e i suoi frutti.

La stessa cosa si può osservare in un animale, perchè le sue membra crescono tutte contemporaneamente. Ogni membro poi ha una pluralità di funzioni, poichè i piedi e tengono ritto e sostengono e fanno andare avanti e indietro l'uomo in vari modi. La bocca è: e la porta del corpo e la macina e la tromba, che suona tutte le volte che glielo comanda. Il polmone con la stessa respirazione e rinfresca il cuore e ventila il cervello e produce il suono ecc.

E l'arte imita:

1.

42. Lo stesso avviene nelle cose artifiziali, poichè nella meridiana lo stesso gnomone, con la stessa ombra, può segnare le ore del giorno (e in modo diverso le segnano anche gli orologi) e il segno dello zodiaco, dove si trova il sole e la lunghezza delle notti e dei giorni e i giorni del mese e molte altre cose. Nelle carrozze lo stesso timone serve a dirigerle e a voltarle e a fermarle. Ma anche un oratore e anche un poeta bravo con lo stesso lavoro e insegna e commuove e diletta, benchè queste tre cose siano tra loro distinte.

2.

3.

Anche le scuole, dunque, imitino.

43. Si regoli dunque nello stesso modo la formazione della gioventù, affinchè così ogni fatica produca più d'un frutto. La norma

generale, per ottenere quest'effetto è la seguente: che sempre e in ogni insegnamento si facciano imparare le cose, che sono in correlazione tra loro, come, per esempio, le parole e le cose, il leggere e lo scrivere, l'esercitare la facoltà del comporre e l'esercitare l'ingegno, l'imparare e l'insegnare, il congiungere cose giocose con cose serie e di più tutte le altre cose tali, che si possono escogitare.

Canone generale intorno a questo.

44. Le parole dunque non si devono nè insegnare nè imparare altro che congiunte con le cose, nello stesso modo che si vende e si compra e si trasporta il vino insieme col vaso, la spada col fodero, il legno con la corteccia e il frutto con la buccia. E invero che cosa sono le parole se non la veste e il fodero delle cose? Qualunque lingua dunque imparino gli scolari, anche quella materna, bisogna mostrare le cose, che devono esser significate con le parcle, e all'opposto tutto ciò che vedono, sentono dire, toccano e gustano, si deve insegnare a esprimerlo col discorso, affinchè la lingua e l'intelligenza procedano e s'ingentiliscano sempre del pari. Sia dunque come regola: *Quanto si capisce e tanto ci s'avvezzi a dire elegantemente*; *e viceversa s'impari a capire quel che si dice*. Non si permetta a nessuno di leggere quel che non capisce, o di voler capire quel che non può dire elegantemente, perchè chi non esprime i sentimenti dell'animo proprio è una statua; chi borbotta ciò che non ha capito, è un pappagallo. Noi invece formiamo degli uomini e si brama di formarli con risparmio di tempo e di fatica, come avverrà, se in ogni insegnamento andranno di pari passo la lingua e le cose; le cose e la lingua.

Specialmente cinque cose: I.

45. In forza di questo canone si dovranno sbandire da ogni scuola tutti gli autori, che insegnano parole soltanto, e non fanno acquistare nessuna cognizione di cose utili, perchè ci si deve curare di più delle cose, che valgono di più. « Bisogna fare in modo (dice Seneca nella nona

Corollario: i libri parolai si debbono tenere per vesciche piene di vento.

« lettera) da essere schiavi non delle parole, ma del senso ». Se vi piace di far leggere certi libri, si facciano leggere fuori di scuola, cammin facendo e di corsa, senza spiegazioni prolisse e faticose e senza farci su accurati studi d'imitazione, perchè tali studi sarà più utile spenderli in cose più positive.

II.
Congiungere insieme il leggere e lo scrivere.

46. Anche gli esercizi di leggere e di scrivere si faranno sempre uniti con bel risparmio di tempo e di fatica, perchè è quasi impossibile escogitare per gli scolari uno stimolo o un'attrattiva più forte di quella dell'alfabeto se si ordinerà che lo imparino a forza di scriverne le lettere. E invero, siccome i ragazzi quasi per natura vogliono dipingere, così prenderanno diletto a far questo esercizio, e intanto la forza immaginativa se ne avvantaggerà doppiamente. Così dopo, quando impareranno a leggere speditamente, si esercitino in quella materia, che dovranno imparare in altre scuole, per esempio, in quei principî, che istillano la conoscenza delle cose, la morale e la devozione. Così quando principiano a imparare a leggere il latino, il greco e l'ebraico, sarà un risparmio di tempo e di fatica il ripetere le declinazioni e le coniugazioni, facendole rileggere e ricopiare più e più volte finchè gli alunni non sappiano leggere e scrivere e non conoscano il significato delle parole con sicurezza, e in ultimo finchè non sappiano formar bene le desinenze. Ecco dunque in questo caso un quadruplice frutto d'una sola e medesima fatica. Si potrà poi continuare in ogni genere di studi questo cosiffatto utilissimo risparmio di tempo e di fatica, cosicchè tutti i frutti che si raccolgono dalla lettura, la penna li riduca in un corpo, come dice Seneca; o, come dice Agostino di sè stesso, per iscrivere profittando e per profittare scrivendo.

N. B.

Bellissimo consiglio!

Si deve estendere a ogni altra specie di studii.

III.
Gli esercizli

47. Gli esercizi scritti generalmente si sogliono far fare senza scegliere la materia e

senza badare che i temi siano connessi, e da questo avviene che sono meri esercizi di scrittura ed esercitano poco o punto la mente; anzi avviene che, per quanto siano fatti con amore, dopo divengono carta straccia e non dànno nessuna utilità alla vita. Bisogna dunque esercitar la penna in quella materia scientifica o artistica, nella quale s'esercita l'ingegno in classe, facendo scrivere o componimenti storici (intorno agl'inventori dell'arte che si tratta, intorno a' luoghi e ai tempi, nei quali massimamente gl'inventori fiorirono e simili) o ricordi o imitazioni, per esercitare così con lo stesso lavoro e la penna e l'ingegno, mentre quel che si scrive e si pensa, si legge anche di viva voce.

scritti e orali si facciano contemporaneamente.

48. Come si possa insegnare tutto ciò che si impara, si è fatto vedere verso la fine del capitolo XVIII; ma siccome questo giova non solo alla solidità, ma anche alla rapidità del profitto, è cosa che riguarda anche l'argomento che trattiamo ora.

IV. L'imparare si congiunga con l'insegnare.

49. In fine ci sarà un risparmio di tempo e di fatica notevole, se le cose giocose, che si concedono alla gioventù, per ricrearne la mente, saranno di quelle che ai giovani rappresentano al vivo le cose serie della vita e formano in essi l'abito alle cose serie. E invero le manifatture, l'economia, la politica, la milizia, l'architettura e altre cose si possono adombrare con le suppellettili, che ad esse servono. È anche possibile preparare le menti dei giovani allo studio della medicina, se di primavera si conducono in un campo o in un giardino, e si fanno loro vedere le specie delle erbe; ma prima bisogna stabilire che facciano a chi più ne conosce. Così non solo apparirà chiaro chi è trascinato naturalmente alla botanica, ma si accenderanno presto anche delle fiammelle nel cuore degli alunni. E chi farà in questo campo progressi grandissimi, abbia pure per maggiore stimolo il titolo di *dottore*, di *licenziato* o di *can-*

V. Alle cose giocose bisogna accoppiare le serie.

didato in medicina. Così negli altri esercizi: per esempio, nella milizia si può designare il *generale*, i *colonnelli*, i *capitani* e i *portabandiera*: nella politica il *re*, i *consiglieri della corona*, il *capo dei ministri*, il *maresciallo*, i *segretari*, gli *ambasciatori* ecc.; e anche il *console*, i *senatori*, i *sindaci*, gli *assessori* ecc.; ma questi scherzucci si prendono poi sul serio. E così esaudiremo pienamente questo voto di Martin Lutero: « occupando con studi seri nella « scuola la gioventù in modo, che ci prenda piacere non « minore, che a consumare le giornate intere giocando a « nocino ». Così una buona volta le scuole saranno una piacevole preparazione alla vita.

Problema VII.

Come si deve procedere in tutto gradatamente.

Il mistero della gradazione riguarda anche questo argomento

50. Si è indagata la maniera d'usare quest'artifizio nel cap. XVI, nei fondamenti V, VI, VII e VIII; e nel cap. XVIII, nei fondamenti V, VI e VII. E secondo le regole precise, esposte in quei capitoli, si dovranno compilare i libri di testo per le scuole di umanità, ma aggiungendovi alcuni avvertimenti informatori per i maestri, intorno al modo di usar bene e speditamente quei libri, affinchè l'istruzione, la morale e la devozione possano arrivare a grado a grado fino al sommo.

Problema VIII.

Del modo di togliere e d'evitare i ritardi.

Bella noncuranza delle cose.

51. Poichè non senza ragione è stato detto che « non c'è cosa più vana del sapere e del-

« l'imparare molte cose, che non giovino a nulla, ed è stato « detto che ha senno non chi sa molte cose, ma chi sa cose « utili », si potranno rendere più utili le fatiche scolastiche facendo qualche risparmio nell'insegnare le cose, cioè se non si cureranno

I. Le cose non necessarie;

II. Le cose antipatiche;

III. I minuti particolari.

Noncuranza delle cose non necessarie, come sono parecchie di quelle dei libri.

52. Son cose non necessarie quelle, che non servono nè alla devozione nè alla morale, e che si può avere una buona istruzione anche a non saperle, come sono i nomi e la storia degl'idoli e de' riti pagani, e anche le bizzarrie e cose simili dei poeti e dei commediografi d'ingegno vario e lussureggiante e spesso anche tendente alla lascivia. Che se qualche volta a qualcuno interesserà far legger tali cose negli autori usati da lui si faccian pur leggere; ma nelle scuole, dove si devono gettare i fondamenti della sapienza, il metter dinanzi agli alunni tali cose non torna utile. « Che stoltezza », esclama Seneca, « imparare cose superflue, quando abbiamo tanta scarsezza di tempo! » Non si impari dunque nulla per la scuola soltanto, ma per la vita, affinchè quando siamo usciti di scuola, non vada nulla al vento.

N. B.

Noncuranza delle cose antipatiche (come sono certi oggetti per certi ingegni).

53. Sono antipatiche le cose, che non sono confacenti all'ingegno di questo o di quello, perchè com'è varia l'indole delle erbe, degli alberi e degli animali, e un essere si ha da trattare in un modo e uno in un altro, e tutti non si prestano ugualmente a servire agli stessi usi, così sono gl'ingegni degli uomini. È vero, sì, che non mancano ingegni felici, i quali penetrano dove vuoi, ma non mancano nemmeno giovani, i quali dinanzi a certi oggetti si offuscano e inebetiscono in modo strano. Uno nelle scienze speculative è un'aquila, mentre negli studi pratici è come l'asino alla lira, ossia non ci ha nessun'attitudine. Un altro è bravo in

altri studi, mentre in quelli musicali è uno stupido; e così altri, se hanno la disgrazia di dovere studiare o la matematica o la poetica o la logica ecc.

E in questi casi che cosa si deve fare? Dove la natura non ci attira, il volercisi cacciar per forza è voler combattere contro la natura, cioè fare uno sforzo vano, perchè o non ci si guadagna nulla, o ci si fa un guadagno, che non compensa affatto le fatiche. Siccome dunque l'insegnante è ministro, non signore nè formatore nè riformatore della natura, se vede che qualcuno de' suoi alunni si mette a far qualcosa di contraggenio, non ce lo spinga, e abbia la speranza certa che, come suole accadere, quell'alunno compenserà in altra parte la deficienza di quella data materia. Infatti, troncato o tagliato a un albero un ramo solo, gli altri vengon su più vigorosi, perchè tutta la virtù vitale si trasfonderà in quelli. E quando nessuno degli scolari non sarà costretto a far nulla contro volontà, non ci sarà cosa, che a qualcuno possa generare nausea e ingrossare la mente; ma ciascuno progredirà speditamente in quegli studii, ai quali (per provvidenza celeste) lo trascina un occulto istinto, e dopo, in un posto a lui confacente, servirà utilmente a Dio e alla società umana.

Corollario.

N. B.

N. B.

Noncuranza dei minuti particolari.

54. Se qualcuno volesse pure enumerare le minute particolarità (come tutte le differenze delle erbe e degli animali, e anche tutte le opere degli artefici e i nomi degl'istrumenti e simili), riuscirebbe prolisso e intrigato e per conseguenza noiosissimo. Basta dunque nelle scuole passare in rassegna i generi delle cose con le loro principali (rare però) differenze, purchè tale rassegna sia completa e d'effetto durevole: le altre cose, in certe date occasioni, si presenteranno da sè all'intelletto. E invero chi vuole riuscire rapidamente vittorioso del nemico, non si ferma a dar l'assalto a tutte le piccole posizioni, ma bada al grosso della guerra, con la certezza che se, attaccando battaglia, riporterà vittoria ed espugnerà le

principali fortificazioni, tutto il resto si arrenderà a lui spontaneamente e passerà in suo potere; proprio così avverrà anche nel nostro caso, perchè se il nostro ingegno assoggetterà le cose principali, le minuzie verranno dopo ad assoggettarsi da sè. A questo genere di ritardi appartengono i vocabolari e i dizionari, che chiamano *completi*, ossia quelli, che abbracciano tutti i vocaboli d'una lingua, perchè, siccome una buona parte non si usano mai, a che addossare ai giovanetti l'obbligo d'impararli o di portarli in giro?

N. B.

Queste cose volevo dire intorno ai risparmi di tempo e di fatica, che si possono fare nell'insegnare e nell'imparare.

Cap. XX. — Metodo per insegnare le scienze in ispecie.

I ruscelletti si devono unire e formare un fiume.

1. Raccogliamo finalmente in un luogo solo le osservazioni sparse qua e là intorno al modo d'insegnare a regola d'arte le scienze, le arti, le lingue, la morale e la devozione. Ho detto *a regola d'arte*, cioè in modo facile, solido e rapido.

La scienza è la vista della mente e richiede gli stessi mezzi che la vista degli occhi.

2. La scienza o cognizione delle cose, siccome non è nient'altro che un vedere le cose nel nostro interno, si produce con tanti mezzi, quanti sono quelli che richiede l'osservazione o vista esterna, cioè l'occhio, l'oggetto e la luce. Dati questi mezzi, si ha per conseguenza la vista. Ora l'occhio della vista interna è la mente o l'ingegno; l'oggetto, tutte le cose poste fuori e dentro l'intelletto; la luce è la debita attenzione. Ma come là, nella vista esterna, bisogna usare un dato modo se si vuol vedere le cose così come sono, così bisogna usare un dato metodo, affinchè le cose si presentino all'ingegno in maniera, che con prontezza e certezza possa capirle e conoscerle a fondo.

3. Tutto sommato, bisogna dunque che il giovane, bramoso di conoscere a fondo le parti astruse delle scienze, si trovi in queste quattro condizioni. Cioè:

I. I. Che abbia l'occhio della mente puro;
II. II. Che gli si avvicinino gli oggetti;
III. III. Che presti attenzione. E che allora:
IV. IV. Gli si faccia vedere una cosa per effetto d'un'altra, col debito metodo. Così capirà tutto bene e speditamente.

Come si devono conservar puri gli occhi della mente.

4. Non dipende da nessuno che ci tocchi un ingegno dotato di certe qualità: Dio, a suo beneplacito, distribuisce questi specchi della mente, questi occhi interiori. É però in nostro potere questo, di non permettere che questi nostri specchi siano appannati dalla polvere e ne sia velato lo splendore. Son polvere le occupazioni oziose, vane e inutili della mente, perchè l'animo nostro è in continuo movimento, come una macina che gira: e i sensi esterni, suoi ordinari ministri, prendendo materia da per tutto, gliela forniscono, ma il più delle volte gli forniscono cose vane (se la suprema osservatrice, la ragione, non ci sta bene attenta): ossia invece di grano e di farro gli forniscono loppa, strame, rena, ripuliture e simile altra roba. E allora avviene come nella macina, che tutti i buchi si riempiono di polvere. Preservare dunque la nostra macina interna, la mente (che è anche specchio) dal polverume, vuol dire avvezzare assennatamente la gioventù alle cose oneste e utili, tenendola lontana dalle occupazioni vane.

Come si devono avvicinare gli oggetti alla mente.

5. Ora a volere che lo specchio riceva bene gli oggetti, in primo luogo occorre che gli oggetti siano solidi ed evidenti, e in secondo luogo che gli oggetti stessi si presentino ai sensi, perchè la nebbia e altre cose simili poco consistenti non brillano e si riflettono troppo debolmente nello specchio: le cose lontane poi non vi si riflettono in nessun modo. Gli oggetti dunque, che si vuol far conoscere alla

gioventù, devono esser cose, non ombre di cose: cose di'co solide, vere e utili, che producano buona impressione nei sensi e nell'immaginativa, e ce la producono, se vi si avvicinano tanto, che li colpiscano.

Ogni cosa per mezzo d'azione diretta della vista.

6. Gl'insegnanti perciò tengano per regola aurea questa, che ogni cosa possibilmente sia presentata ai sensi: naturalmente le cose visibili alla vista, quelle sonore all'udito, quelle odorose all'olfatto, quelle saporose al gusto, quelle tangibili al tatto: e se qualcuna può nello stesso tempo esser percepita da più sensi, si metta nello stesso tempo davanti a più sensi, come si è detto nel cap. XVII, nel fond. VIII.

Triplice ragione di questa regola: 1. Perchè il senso dà principio alla cognizione.

7. Tre sono le valide ragioni di questo:

I. La cognizione deve necessariamente principiare dai sensi (se è vero che nulla può essere oggetto dell'intelletto, se prima non è stato oggetto del senso): perchè dunque l'insegnamento deve principiare con un'esposizione verbale delle cose e non da un'osservazione reale delle cose stesse? E quando sarà stata fatta questa osservazione delle cose, allora venga pure il discorso a spiegarle meglio.

2. perchè la rende certa,

8. La verità e la certezza della scienza non dipende da nient'altro che dalla testimonianza dei sensi, poichè le cose primieramente e immediatamente s'imprimono nei sensi e poi, in grazia dei sensi, nell'intelletto, come ce ne dá un indizio il fatto, che alla cognizione sensitiva si presta fede per se stessa; e se si tratta di raziocinio o d'un'attestazione altrui, per accertarcene si ricorre al senso. E difatti alla ragione non si crede se non ciò che si può provare con l'addurre esempi specifici (e se questi meritano fede si cerca di vederlo col senso). Se poi si crede che siano cose contrarie a quelle sperimentate col nostro proprio senso, non ci lasciamo mai persuadere alla testimonianza altrui. Perciò quanto più il sapere deriva dal senso, e tanto più è certo. In conseguenza, se vogliamo che gli scolari sappiano le cose con verità e con

certezza, bisogna far di tutto per insegnargliele tutte per mezzo dell'azione diretta dalla vista e dalla percezione sensitiva.

3. perchè la consegna alla memoria.

9. E siccome il senso è fedelissimo dispensiere e guardaroba della memoria, la percezione sensitiva produce l'effetto che tutto ciò che uno sa, lo sa per tutta la vita. E di fatti se ho assaggiato anche una volta sola lo zucchero, ho visto una volta sola un cammello, ho sentito cantare una volta sola un rosiguolo, sono stato una volta sola a Roma e l'ho visitata (purchè ci abbia fatto attenzione), queste cose mi rimangono fisse nella memoria e non mi possono più uscir di mente. Da questo si vede che con delle pitture si può facilmente imprimere nella mente dei giovanetti la storia sacra o altre storie; ed è manifesto che più facilmente e tenacemente ognuno di noi s'immagina come siano fatti i rinoceronti, e se ne ha visto bene, anche una volta sola, uno vero, o se ne ha visto almeno la figura; chi abbia preso parte personalmente a un'impresa, ne conosce la storia con più certezza di chi la sente raccontare cento volte. Di qui il detto Plauto: « Un solo testimonio di veduta val più che cento testimon d'udita » [Traduzione di T. GRADI — *L'uomo selvatico* 2, 6, 8].

E il detto d'Orazio.

> « La cosa che nell'animo ti scende
> Passando per gli orecchi, meno forte
> Ti colpisce di quella, che t'è messa
> Sotto gli occhi fedeli e che tu stesso
> Da te impari guardandola »....

(*Arte poetica*, 180 e segg.).

Così uno che abbia guardato attentamente una volta sola la dissezione del corpo umano, e capisce e rammenta ogni cosa con più certezza di chi abbia letto trattati este-

sissimi d'anatomia. Di qui la massima: *L'osservazione oculare fa le veci della dimostrazione.*

10. Si possono poi, se qualche volta mancano le cose, usare i rappresentanti di esse, cioè esemplari o disegni fatti apposta per l'insegnamento, come appunto i maestri di botanica, di zoologia, di geometria, di geodesia e di geografia hanno utilmente introdotto l'uso d'aggiungere le figure alle loro descrizioni. Così bisognerebbe fare anche nell'insegnar la fisica e altre materie. Per esempio, l'organismo del corpo umano, secondo la nostra intenzione, s'insegnerà molto bene per via di dimostrazioni oculari, se intorno a ogni osso d'uno scheletro umano (come quelli, che di solito si vedono nelle accademie o uno scheletro fatto di legno) si mettono i muscoli, i tendini, i nervi, le vene e le arterie insieme con le viscere, i polmoni, il cuore, il diaframma, il fegato, lo stomaco e gl'intestini fatti di pelle, imbottiti di bambagia. Tutte queste parti del corpo umano devono però esser messe nel proprio posto e proporzionate: e su ciascuna si deve scrivere il nome che ha e l'uso a cui serve.

Nell'insegnamento sono di grande utilità le pitture.

N. B.

Scheletro artificiale del corpo umano.

E invero se conduci uno studente di storia naturale a veder questo fantoccio e glielo smonti e gli fai vedere tutte le sue parti a una a una, e' prenderà tutto quasi per un divertimento e da tale vista capirà la struttura del corpo umano. Bisognerebbe dunque costruire ordigni (cioè modelli di cose, che vere non sempre si possono avere) cosiffatti, da potersi metter sotto gli occhi in ogni campo dello scibile umano, per averli alla mano nelle scuole. È vero, sì, che per far queste cose ci vorrebbe un po' di spesa e d'industria, ma pure meriterebbe il conto.

11. Se qualcuno dubitasse che tutte le cose non si potessero in questo modo sottoporre ai sensi, specie le cose spirituali e lontane (che stanno o si fanno in cielo o negli

Se ogni cosa si possa presentare ai sensi.

abissi o nei paesi stranieri), e' si rammenti che ogni cosa per divina provvidenza è stata fatta con perfetta corrispondenza in modo, che le cose superiori si possono benissimo rappresentare per mezzo di quelle inferiori, le lontane per mezzo di quelle vicine e le invisibili per mezzo di quelle visibili, come apparisce abbastanza chiaro anche dal Macromicrocosmo di Roberto Fluttus (1), che dipinge dinanzi agli occhi a regola d'arte come si generano le pioggie e i tuoni. E non c'è dubbio che tali cose si possano ridurre a maggior evidenza e a maggiore facilità.

In che consiste la luce dell'attenzione.

12. Questo riguarda la presentazione degli oggetti al senso; veniamo ora alla luce, che se manca, è vano offrire gli oggetti agli occhi. La luce del sapere è l'attenzione, in grazia della quale lo scolaro riceve tutto con mente pronta, e, a così dire, aperta, perchè, come al buio e con gli occhi chiusi non vede nulla nessuno, nemmeno se ciò che dovrebbe vedere gli sta proprio vicino agli occhi, così se dici o mostri qualcosa a chi non sta attento, la passerà inosservata ai sensi, come si vede accadere a quelli, che, divagati da altri pensieri, non si accorgono di molte cose, che accadono alla loro presenza. Come dunque chi vuol mostrare a un altro una cosa di notte, è necessario che accenda il lume e lo smoccoli spesso, perchè faccia una bella luce chiara, così il maestro, se vuole illuminare con la conoscenza delle cose un alunno circondato dalle tenebre dell'ignoranza, la prima cosa deve necessariamente destare in lui l'attenzione, affinchè la mente, assetata delle cose, beva quello che le s'insegna. In che modo poi si abbia da far questo si è insegnato nel cap. XVII e nel cap. XIX.

N. B.

Che cosa richieda il metodo di presenta-

13. Quanto alla luce bisogna aggiungere anche questo: quanto al modo ossia al metodo

(1) Chiamato anche « DE FLUCTIBUS », naturalista e medico di Oxford, morto nel 1637.

di presentar gli oggetti ai sensi bisogna ormai dire che vanno presentati in maniera, che facciano una salda impressione. L'idea di questo fatto è bene prenderla dalla vita esterna: quando dunque si vuol veder bene qualcosa è necessario questo: 1. di metterla dinanzi agli occhi; 2. non lontano, ma a giusta distanza; 3. e non di fianco però, ma dirimpetto agli occhi; 4. e senza voltare a rovescio o di traverso la faccia della cosa, ma voltandola a diritto verso di noi; 5. affinchè la vista possa prima guardarla tutta torno torno; 6. e poi passarne in rassagna le parti a una a una; 7. ordinatamente però dal principio sino alla fine; 8. e trattenendosi a esaminare qualsiasi parte, fino a tanto; 9. che non si siano capite tutte le particolarità per mezzo delle loro differenze. Osservando a dovere queste regole, la vista procede bene, mentre, trascurandone anche una sola, o non procede o procede male.

re le cose per mezzo di una luce chiara.

14. Per esempio: se un tale vuol leggere una lettera mandatagli da un amico, è necessario: 1. che la presenti agli occhi (perchè, se non la vede, come può leggerla?); 2. che se l'avvicini agli occhi a giusta distanza (a troppa distanza la vista non distingue); 3. che se la metta dirimpetto (ciò che si vede di traverso, si vede confusamente); 4. che se la metta diritta davanti (perchè se tu presenti agli occhi una lettera o un libro a rovescio o di traverso, chi li può leggere?); 5. bisogna che prima tu guardi le cose più generali della lettera, cioè chi scrive, a chi, di dove e quando (se queste cose non ci fossero, i particolari del testo apparirebbero molto meno chiari); 6. che tu legga poi tutto il resto in modo, che non ti passi nulla (altrimenti non prenderai cognizione di ogni cosa, e potrà accadere che tu non arrivi allo scopo principale); 7. bisogna che tu legga ordinatamente ogni membro, come stanno, uno dopo l'altro (se ne prendi un pezzo qua e un pezzo là; di qui un periodo, di là un altro, stacchi il senso

Si dichiara la cosa con un esempio.

e lo confondi); 8. ti devi fermare sulle singole cose, finchè non le hai capite tutte e singole (chè se vuoi dare alla lettera una rapida scorsa soltanto, facilmente qualcosa d'utile passerà inosservata alla tua mente); 9. in fine, presa cognizione d'ogni cosa, fa' attenzione alla differenza che passa tra certe cose e certe altre più o meno necessarie.

Applicazione dell'arte d'insegnare le scienze, con queste IX regole.

15. Queste osservazioni dànno ai maestri di scienze nove regole molto utili:

Reg. I.

I. S'insegni tutto ciò che si deve sapere. Se invero non si fa vedere all'alunno ciò che dovrà sapere, di dove lo verrà a sapere? Si guardino dunque gl'insegnanti di tener *qualcosa nascosta* agli scolari, o a bella posta, come di solito fanno gl'invidiosi e gl'infidi, o per negligenza, come hanno l'uso di fare quelli, che tirano a finir presto le loro faccende. In queste cose bisogna esser fedeli e zelanti.

Reg. II.

16. Tutto ciò che s'insegna, s'insegni come cosa del mondo d'oggi, e d'utilità certa. Questo, perchè lo scolare veda che ciò che impara non son cose venute dal paese dell'utopia o dell'idee di Platone, ma cose che veramente stanno intorno a noi, e che a conoscerle bene portano alla vita vera utilità. Così la mente vi si getterà con più ardore e le distinguerà con più cura.

Reg. III.

17. Tutto ciò che s'insegna, s'insegni direttamente, e non a forza di giri e rigiri di parole.

E invero noi guardiamo le cose a diritto e non a traverso, quando e si vedono e si abbracciano con la vista in modo nè confuso nè oscuro. Qualsiasi cosa dunque la si metta dinanzi agli occhi dello scolare, facendogliene vedere l'essenza nudamente, non per mezzo di arzigogoli, di parole, di traslati, d'allusioni e d'iperboli, figure che si usano per ingrandire o rimpicciolire le cose già conosciute, per lodarle o biasimarle, e non per farle conoscere: in questo caso bisogna affrontar le cose direttamente.

18. Tutto ciò che s'insegna, s'insegni tale quale è, ossia per mezzo delle cause. E invero la conoscenza delle cose è ottima, quando le si conoscono tali quali sono, perchè se le si conoscono in modo diverso da quel che sono, la conoscenza non è vera conoscenza, ma errore. Ogni cosa poi è tale, quale è stata fatta, perchè se è diversa da come è stata fatta, si capisce che è stata alterata. Ogni cosa poi è fatta dalle sue proprie cause; dunque il far imparare veramente una cosa consiste nello spiegare le cause della cosa stessa, giusta la massima: l'imparare una cosa consiste nel farsene padroni per mezzo delle sue cause. Inoltre la causa è guida della mente. Con questa guida dunque s'arriva a conoscere le cose tali, quali sono state fatte, benissimo, facilmente e sicuramente, come se a chi vuol leggere una lettera tu gliela metti dinanzi nella direzione che è stata scritta; che tu gli metti il foglio dinanzi a rovescio o di traverso è difficile che la possa leggere. E nello stesso modo se tu gli spieghi un fatto così come è avvenuto, lo afferra facilmente e sicuramente; se invece glielo spieghi mettendo prima quel che è avvenuto dopo e mutando in vari altri modi l'ordine naturale, tu confondi lo scolare sicuramente. Dunque il *metodo didattico deve seguire il metodo seguito dalle cose; prima quelle che avvengono prima e dopo quelle che avvengono dopo.*

Reg. IV.

19. Tutto ciò che si offre alla conoscenza, si offra prima in modo generale, e poi una parte per volta.

Reg. V.

La ragione di questa regola è spiegata nel cap. XVI. fond. VI. In generale il metter davanti una cosa per farla conoscere, consiste nello spiegare l'essenza e gli accidenti di tutta quella cosa. L'essenza si spiega per mezzo di queste domande: Che è questa cosa? Di che qualità è? E perchè è? Alla prima fa riscontro il nome, il genere, l'ufficio e il fine della cosa; alla seconda fa riscontro la forma della cosa, ossia il modo, in virtù del quale la cosa è atta a conseguire il suo fine; alla terza fa riscontro l'efficienza,

ossia quella forza, in virtù della quale la cosa è divenuta atta a conseguire affettivamente il suo fine. Per esempio: se desidero di far avere a uno scolare una vera cognizione generale dell'uomo, dico: « Luomo è 1. la creatura più perfetta di Dio, destinata al dominio delle altre; 2. arricchita del dono di scegliere e di fare liberamente qualsiasi cosa; 3. e perciò dotata del lume di ragione, perchè possa sapientemente regolare le sue scelte e le sue azioni ». Questa qui è una cognizione generale dell'uomo, ma fondamentale, perchè fa veder chiaro tutte le cose necessarie, che l'uomo deve avere. E se vuoi, a queste cose potrai aggiungere certi accidenti, pur generali, come da chi è stato fatto l'uomo, di dove ha avuto origine, quando, ecc. Fatto questo, bisogna venire alle parti dell'uomo, al corpo e all'anima, e il corpo scomporlo per mezzo della dissezione delle membra, e l'anima spiegarla per mezzo delle facoltà, che la costituiscono, ecc. Tutto questo però va fatto col debito ordine.

Reg. VI.

20. Si devono conoscere tutte le parti della cosa, anche quelle più piccole, senza lasciarne da parte nessuna, guardando l'ordine, il posto e il mezzo, che hanno le une con le altre.

E invero nulla è vano, e alle volte anche nella parte più piccola sta la forza delle parti più grandi. È certo che a rompere o a storcere o a spostare anche un solo ferruzzino d'un orologio, si può fermare tutta la macchina; e a togliere a un corpo vivo un solo membro, gli si può togliere la vita; e nel contesto del discorso spesso la più piccola parola (come una preposizione o una congiunzione) ne muta e ne rovescia tutto il senso. E così avviene in tutte le cose. La cognizione perfetta d'una cosa dunque si ottiene con la cognizione di tutte le sue parti, e vedendo cosa è e a che serve ciascuna.

Reg. VII.

21. Le cose s'insegnino tutte una dopo l'altra, e in un sol tempo non se ne insegni che una sola.

Come invero la vista non può nello stesso istante rivolgersi a due o tre oggetti, se non distraendosi e confondendosi (è certo che chi legge un libro non può guardare due pagine nello stesso istante, anzi nemmeno due righe, siano pur vicinissime l'una all'altra, e nemmeno due parole e arrivo a dire nemmeno due lettere, ma le guarda via via una dopo l'altra); così nemmeno la mente non può osservare in un solo istante se non una cosa sola. Si procede dunque distintamente da una cosa a un'altra, per non offuscare la mente degli scolari.

22. Su ogni cosa si deve insistere, finchè non sia stata capita. **Reg. VIII.**

In un attimo non avviene nulla, perchè tutto ciò che avviene, avviene per via di moto e il moto avviene di mano in mano. Bisogna dunque trattenersi con gli scolari su qualunque parte del sapere, finchè non l'abbiano conosciuta bene e non sappiano di saperla. E quest'effetto s'ottiene inculcando, esaminando e ripetendo fino a che le cose non si siano ben fissate nella mente degli scolari, come si è fatto vedere nel cap. XVIII, fond. X.

23. Si facciano imparar bene le differenze delle cose, affinchè la cognizione di tutte le cose sia distinta. **Reg. IX.**

È racchiusa una verità grandissima nella famosa massima: Chi bene distingue, bene insegna. E invero la moltitudine delle cose offusca lo scolaro e la varietà lo confonde, se non ci si mette dei rimedi: in un caso il rimedio può essere l'ordine, ossia il trattare via via una cosa dopo un'altra; in un altro caso può essere l'attenta considerazione delle differenze, ossia il far sempre manifesto che differenza corra da cosa a cosa. Soltanto ci fornisce una dottrina distinta, chiara e certa, perchè e la varietà e la varietà delle cose dipende dalle differenze, come si è toccato sopra nel cap. XVIII, fond. VI.

24. Ma siccome non è dato a tutti di poter esercitare l'ufficio d'insegnante con tanta destrezza, è necessario as-

soggettare tutte le scienze da farsi imparare nelle scuole a queste leggi del metodo, affinchè non sia facile deviare dallo scopo dell'insegnamento. Infatti se queste leggi si fissano e si osservano bene, sarà impossibile che un giovane, introdotto nel teatro dell'universo, non sia buono a penetrare col suo acume tutta la magnificenza delle cose lì esposte; e quindi in piena luce passeggia tra le opere di Dio e degli uomini con la stessa facilità, che uno, introdotto in un palazzo reale, può in un dato spazio di tempo e senza noia veder benissimo tutto ciò che c'è, pitture, lavori di cesello, tappezzerie e qualunque altro ornamento.

Cap. XXI. — **Metodo per insegnare le arti.**

Bisogna studiare le arti più che le scienze.

1. « *Lo studio tecnico delle cose è facile* « *e breve e, tolto il diletto, non produce nul-* « *la; la pratica invece è difficile e lunga e* « *produce maravigliose utilità* », dice il Vives. Ma giacchè la cosa sta così, bisogna investigare con diligenza la maniera di guidare facilmente la gioventù a mettere in pratica le cose, che riguardano le arti.

Tre cose sono richieste:

2. L'arte richiede prima di tutto tre cose:

1\. 1). Il modello, ossia l'immagine, la quale è una specie di forma esterna, che l'artista guarda e tenta di riprodurre tale e quale.

2\. 2). La materia, che è la sostanza dove si deve imprimere la nuova forma.

3\. 3). Gli strumenti, con l'aiuto de' quali si eseguisce ciò che si vuol fare.

3. L'insegnamento dell'arte poi (quando già si hanno gli strumenti, la materia e il modello) richiede: 1. che queste tre cose si usino a dovere; 2. che si dirigano con prudenza; 3. che siano argomento di frequenti esercizi. Questo vuol dire che allo scolare dev'essere insegnato dove e come tutte

Altrettante cose son richieste all'atto pratico

e singole quelle tre cose si devono usare; e che gli si deve insegnare a non commettere errori ne' suoi lavori, mentre le usa: e se ne commette, gli si deve insegnare a correggersi, finchè non cessi di commetterne, e gli si deve insegnare ad allontanarsi dagli errori, finchè non abbia imparato a lavorare sicuramente e speditamente senza commettere errori.

XI canoni intorno a questo:

4. Quanto a questo son da notarsi undici canoni: sei quanto al modo d'usare gli strumenti, la materia e il modello; tre quanto al modo di dirigerli, e due quanto al modo di fare i relativi esercizi.

I.

5. S'impari a fare col fare.

I maestri d'arti meccaniche non trattengono i principianti con delle lezioni teoretiche, ma li mettono subito a lavorare, affinchè fabbricando imparino a fabbricare, scarpellinando a scolpire, dipingendo a dipingere, ballando a ballare, ecc. Anche nelle scuole dunque i ragazzi devono imparare a scrivere scrivendo, a parlare parlando, a cantare cantando, a raziocinare raziocinando, ecc., affinchè le scuole non siano nient'altro che officine, dove si lavori fervidamente. Così soltanto tutti, proprio per pratica e per effetto dei felici risultati, sperimenteremo la verità del motto: *a forza di fare si riesce a fare*; ossia: *col fare s'impara.*

II.

6. I lavori si facciano sempre con una forma e una norma stabilita.

L'alunno guardando la forma e la norma stabilita, deve imitarla, come se seguitasse una traccia, perchè di suo non può ancora inventar nulla, non sapendo nè cosa deve fare nè come fare, bisogna dunque farglielo vedere, altrimenti sarebbe una crudeltà costringere un ragazzetto a fare ciò che si vuole, quando non sa ciò che si vuole. Così è una crudeltà voler che tiri una linea retta, che tracci un angolo retto, o un circolo rotondo, senza avergli messo prima in mano la squadra, la riga e le seste, e senza avergli mo-

strato l'uso di questi strumenti. Bisogna perciò cercare sul serio che nella scuola ci siano delle piccole forme, ossia disegni e modelli veri, chiari e semplici, facili a capirsi e a imitarsi, tanto che siano figure e stampe d' oggetti, quanto che siano spiegazioni e saggi di lavori già fatti da altri. E allora sì che non sarà affatto assurdo il pretendere che] lo scolare veda, quando gli si è fatto lume; che cammini, quando già sa stare ritto, e che lavori, quando sa maneggiare gli strumenti necessari.

III. 7. L'uso degli strumenti si mostri piuttosto col fatto che con le parole, cioè con gli esempi piuttosto che con le regole.

Fin dai tempi antichi Seneca ci avvertì che è *lungo e difficile il cammino, se si va avanti a forza di regole, e breve ed efficace, se si va avanti a forza d'esempi* (Seneca, lettera VI, 5). Ma, ohimè! le scuole popolari come se ne ricordan poco di quest'avvertimento! È certo che dai precetti e dalle eccezioni alle regole e dalle determinazioni delle eccezioni anche gli scolari, che principiano a studiare la grammatica, sono così offuscati, che quei poveretti non sanno quel che mestano e cominciano a stupidire prima che a capire. Ma, per dire la verità, vediamo che i maestri d'arti meccaniche non seguono il metodo di legger prima all' apprendista nuovo tante regole, ma lo conducono nell'officina e gli fanno osservare i loro lavori; e subito, siccome allo apprendista par mille anni d'imitarli (perchè l'uomo è animale imitativo), gli mettono in mano gli strumenti e gl'insegnano come si devono prendere e adoperare: e poi se sbaglia lo avvertono e lo correggono più con l'esempio che con le parole; e la pratica fa vedere che l'imitazione riesce felicemente. E infatti è vera questa bella massima tedesca: « Si percorre ben la strada, quando un altro ci fa strada ». E qui calza bene anche il motto di Terenzio: « Tu va' avanti ed io ti verrò dietro » (Andria, I, 1, 171). In questo modo vediamo che i bambini imparano via via ad andare, a correre, a parlare, a far vari giuochi, cioè a forza d'imitazione

soltanto, senza precetti faticosi e penosi. E invero i precetti sono vere spine nella mente e richiedono attenzione e acume, mentre gli esempi aiutano anche le teste più grosse. Nessuno poi sarà capace d'acquistar l'abito d' una lingua o d'un'arte con i soli precetti: con la pratica, senza precetti, lo può acquistare perfettamente.

8. L'esercizio incominci dai primi rudimenti, non da opere d'arte. IV.

E invero il legnaiuolo non insegna subito nei primi giorni al suo scolare a costruire torri e castelli di legno, ma a tenere l'accetta in mano, a tagliare il legno, a squadrare le travi e a bucarle, a piantar chiodi, a commettere, ecc. E il pittore non mette dinanzi a un principiante de' visi umani, perchè li copii, ma gl'insegna a mescolare i colori, ad adoperare i pennelli, a tirare linee, e poi a tentare d'abbozzar disegni, ecc. E chi insegna a leggere a un bambino, non gli pianta dinanzi un libro composto di parole, ma le lettere dell'alfabeto, prima a una per volta e poi unite in sillabe, quindi unite in parole e finalmente in espressioni ecc. Dunque anche a chi principia a studiar grammatica, prima bisogna metter dinanzi a una per volta parole variabili, poi fargliele costruire a due a due, quindi insegnargli espressioni di una sola proposizione, poi di due e di tre e finalmente venire alla struttura dei periodi e quindi a un intero discorso. Così nella dialettica gli scolari prima devono imparare a distinguere le cose e i concetti delle cose per mezzo dei generi e delle differenze, poi a coordinare le cose secondo le loro vicendevoli relazioni (che in qualche modo ogni cosa ha con ogni altra), quindi a definirle e a classificarle e finalmente a valutare insieme le cose, facendo rispondere a queste domande: Che cosa è questa? Di chi si parla? Perchè se ne parla? È cosa necessaria o contingente? Fatti sufficienti esercizi in queste cose, si passi all'atto del raziocinare, facendo rispondere a questa domanda: In che modo, date e concesse certe cose, se ne deducono altre? In fine si passi ai discorsi, ossia alla trattazione intera di temi. Simil-

mente nella rettorica si procederà speditamente, se l'alunno prima si eserciterà per un certo tempo nel raccogliere sinonimi, poi imparerà a dare ai nomi, ai verbi e agli avverbi la propria denominazione; e subito dopo imparerà a chiarirli con altri di significato opposto, e poi a manifestare il pensiero in vari modi con delle perifrasi, quindi a mutare i termini propri in altri mediante i traslati, a spostare le parole per ottenere buona armonia, a cambiare in tutti i modi possibili i pensieri semplici in pensieri figurati, e finalmente, quando l'alunno saprà fare prontamente tutte e singole queste cose, non prima, si dovrà passare agli ornamenti d'orazioni intere. Se in qualsiasi arte si va avanti così gradatamente, è impossibile non fare profitti rapidi e solidi. Il fondamento di questo metodo si è fatto rilevare nel cap. XVII, fond. IV.

V. 9. I principianti facciano i primi esercizi su materia nota.

Ci ha suggerito questa regola il fondamento IX del capitolo XVII e il corollario VI del fondamento IV. Il senso è questo, che non si deve caricare lo studente di cose lontane dalla sua età, dalla sua capacità e dalla sua condizione, per non farlo combattere con delle ombre. Per esempio: a un ragazzo polacco, che impari a leggere o a scrivere l'alfabeto, non gli si deve piantar davanti una scrittura latina, greca o araba, ma una scrittura polacca, perchè capisca quello che fa. Così, affinchè il giovanetto capisca l'uso delle regole della dialettica, bisogna fargli fare degli esercizi per via di esempi, presi non da Virgilio o da Cicerone o da opere teologiche, politiche e mediche, ma da cose ovvie per un giovanetto, come un libro, un vestito, un albero, una casa, una scuola, ecc. Questo metodo produrrà l'effetto, che gli esempi, presi per ispiegare la prima regola, essendo già noti e fissi nella mente degli scolari, gioveranno per tutte le altre regole. Produrrà pure l'effetto, che nella dialettica si prenderà (per esempio) un albero e se ne farà vedere la specie, la differenza, le cause, gli effetti, le parti vecchie e

le parti nuove, ecc., la definizione, la classificazione ecc.., poi si farà vedere in quanti modi si potrà esprimere un enunciato su un albero; quindi in che modo con raziocinio sicuro si possa dalle cose, che si son dette d'un albero, raccoglierne e dimostrarne altre, ecc.

In questa maniera, spiegato con uno, due o tre esempi noti l'uso delle regole, il giovanetto potrà facilissimamente per via d'imitazione far lo stesso in tutti gli altri casi.

10. L'imitazione si faccia immediatamente secondo la forma prescritta; dopo potrà esser più libera.

VI.

E invero quanto più una cosa, nel darle forma, la si stringe alla sua forma, tanto più esatta n'esce la forma della cosa nuova. Così appunto anche le monete, che escono dallo stesso conio, sono tutte proprio uguali tanto al loro conio, quanto le une alle altre; e anche i libri stampati e i lavori di cera, di gesso, di metallo, ecc. fusi. Per quanto dunque è possibile, anche negli altri lavori d'imitazione (almeno nei primi) l'imitatore stia strettamente attaccato al suo modello, finchè la mano, la mente e la lingua non si siano avvezzati a muoversi liberamente con sicurezza, e a formare da sè cose simili al modello senza bisogno di guida. Per esempio: chi vuole imparare a scrivere, deve prender carta fina e in qualche modo trasparente, e metterci sotto l'esemplare, ossia la scrittura che brama d'imitare, perchè così può facilmente imitare i caratteri trasparenti. Oppure si deve scrivere col lapis agli alunni l'esemplare su carta bianca, affinchè essi, facendo passar la penna per la traccia, s'avvezzino a scrivere con quella stessa calligrafia. Così quanto allo stile si prende da un autore un costrutto, un pensiero o un periodo e all'alunno se ne facciano formare altri somigliantissimi a quello. Siccome dunque si dice « ricco d'espedienti », se al giovanetto si fa imitare questo costrutto, potrà dire « ricco di danari, ricco di quattrini, ricco di bestiame, ricco di vigne, ecc. ». E dove Cicerone dice: « Eudemo, a « giudizio di persone dottissime, è di gran lunga il primo

in astronomia »; lo scolare imitando Cicerone potrà dire: « Cicerone, a giudizio di oratori dottissimi, è di gran lunga il primo nell'eloquenza, ecc. ». Così, essendoci nella logica questo dilemma: « o è giorno, o è notte: ma ora è notte, dunque non è giorno »; il giovanetto, imitando questo dilemma, può imparare a conoscere tutte le cose contrarie od opposte. Per esempio: « il conto è esatto o è inesatto: ma è esatto, dunque non è inesatto. Caino o era pio o era empio: ma era pio, dunque... ecc. ».

VII. 11. Le forme delle cose da farsi siano quanto più è possibile perfette, affinchè, se si riesce a imitarle bene, si possa essere stimati perfetti nell'arte nostra. Come invero nessuno con una riga curva può tirare linee rette, così da una forma difettosa non può venire cosa di belle forme. Bisogna dunque ingegnarsi d'avere nelle scuole, anzi in tutta la vita, modelli veri, perfetti e semplici di tutto ciò che si deve fare, e facili a imitarsi, che siano figure, dipinti e disegni, oppure ammaestramenti e regole brevissime, lucidissime, intelligibili di per se stesse e, senza nessuna eccezione, vere.

N. B.

VIII. 12. Il primo sforzo d'imitare sia fatto nel modo più accurato possibile, senz'allontanarsi nemmeno un tantino dal modello.

S'intende dire che questa regola va applicata proprio fin dove è possibile: il necessario è questo, perchè tutto quello che vien prima, è come il fondamento di quello che vien dopo: perciò se il fondamento è solido ci si può edificare sopra e anche il resto sarà solido; se vacilla, vacillerà ogni cosa. E come i medici osservano che le irregolarità della prima digestione non si correggono nè con la seconda nè con la terza, così in qualsiasi lavoro le prime aberrazioni danneggiano tutto quello che vien dopo. Per questo il maestro di musica Timoteo agli scolari, che avevano studiato i principî di quell'arte sotto altri maestri, faceva pagare le lezioni il doppio, dicendo che durava doppia fatica, perchè prima doveva far disimparare quello che avevano imparato male e

poi insegnarlo bene. Bisogna perciò far di tutto, perchè gli scolari, a forza d'imitare accuratamente i modelli dell'arte che studiano, riescano a fare proprio di testa propria, perchè superata questa difficoltà, le altre non fanno più resistenza; come una città, che quando sono state espugnate le porte, è in mano del vincitore. Bisogna perciò guardarsi dalla fretta, per non passare alle cose che vengono dopo, senza avere assicurato con la necessaria accuratezza le cose che stanno prima. Fa presto abbastanza, chi non si allontana mai dalla sua strada. E il tempo, che si spende nell'assicurar bene i principî, non è tempo sciupato, ma un bel risparmio di tempo e di fatica, perchè ci possiamo impadronire in modo facile, sbrigativo e sicuro, delle cose che vengono dopo.

N. B.

13. Il maestro, che è lì a far lezione, emendi subito le aberrazioni, ma aggiungendo le osservazioni, che si chiamano regole ed eccezioni alle regole.

IX.

Si è già insegnato che le arti si devono insegnare a forza d'esempi piuttosto che a forza di precetti: ora però dico un'altra cosa, che agli esempi bisogna aggiungere le regole, che dirigano il lavoro e ci tengano lontano dalle aberrazioni e servano a spiegarci ciò che nell'esemplare c'è d'avviluppato, da che punto il lavoro deve incominciare, a che fine deve tendere, come deve procedere e perchè occorra fare ogni cosa in questa maniera. E tutto questo ci farà acquistare finalmente una forte conoscenza dell'arte e così ci metteremo a imitare fiduciosi e sicuri.

Ma occorre che i precetti siano brevissimi e chiarissimi, per non doverci invecchiar sopra; ma quelli imparati una volta tornino sempre utili, anche quelli messi da parte, come un ragazzo mette da parte gli addirizzagambe, che gli tornano molto utili, quando impara a fare i passi, e dopo non gli servono più a nulla.

14. Il perfetto insegnamento dell'arte consiste nella sintesi e nell'analisi.

X.

Gli esercizii sintetici debbono esser fatti prima di quelli analitici

Nel cap. XVIII, fond. V, si è fatto vedere con esempi, tolti dalla natura e dalle arti meccaniche, che nel caso nostro gli effetti della sintesi sono più potenti; e che nella maggior parte delle cose gli esercizi sintetici si devano far prima ce lo fanno vedere anche queste ragioni:

1.

1. Che in ogni caso si deve incominciare dalle cose più facili, e le cose nostre s'intendono più facilmente che quelle degli altri.

2.

2. Gli autori con una certa cura coprono l'arte delle loro opere in modo, che gli scolari di primo acchito a stento riescono a penetrarla e forse non vi riescono neppure a stento: vi riusciranno quando già si saranno esercitati un po' con le proprie rozze invenzioni.

3.

3. Il primo intento si deve conseguire prima. Ma il nostro intento è che gli studiosi d'arte si avvezzino ad andare a caccia di nuove invenzioni, e non a servirsi soltanto di quelle bell'e fatte e ammannite (V. ciò che si è detto pure nel cap. XVIII, fond. V).

Tuttavia bisogna aggiungere esercizi analitici.

15. Bisogna tuttavia aggiungere in ogni modo l'analisi accurata delle invenzioni e delle opere altrui, poichè conosce bene una via chi l'ha percorsa spesso da un capo all'altro e ha osservato qua e là tutti i bivî, i trivî e le diramazioni che ha incontrato: ci sono inoltre vari e in certo modo infiniti altri modi d'imparare le cose che tutti non si possono racchiudere in dei precetti nè possono venire in mente a uno solo. Vedono più quattr'occhi che due: le cose, che non diventano nostre se non si cercano e non si arriva a conoscerle, per lo spirito d'emulazione e d'imitazione devono ingenerare in noi l'abito di produrne delle somiglianti.

Somma delle cose dette.

16. Vogliamo dunque questo, che in qualunque arte si facciano modelli, ossia esemplari completi e perfetti di tutto ciò che di una data arte si deve, si suole e si può metter sotto gli occhi e a fianco ci si aggiungano avvertimenti e regole che manifestino le ragioni

del fatto e da farsi, e ci dirigano nello sforzo d'imitare e ci guardino dalle aberrazioni e ci emendino da quelle commesse. Dopo questo si diano allo scolare altri e altri esempi, perchè a uno per volta gli adatti da sè ai modelli e per via d'imitare ne faccia dei simili. E in fine si esaminino le opere degli altri (ma di artisti lodati) e si giudichino alla stregua dei modelli e delle regole predette, sia perchè apparisca meglio l'applicazione delle regole stesse, sia per far imparare l'arte di nascondere gli artifizi. E continuando in questo tale esercizio si potrà finalmente giudicare con vantaggio delle invenzioni e dell'eleganza inerente alle nostre e alle altrui invenzioni.

XI.

17. Questi esercizi si devono continuare, finchè non ci abbiano fatto prender l'abito dell'arte.

Infatti: « La pratica soltanto fa gli artefici ».

Cap. XXII. — Metodo per insegnare le lingue.

Perchè si devono imparare le lingue e quali.

1. Le lingue s'imparano non come parte dell'istruzione o della sapienza, ma come strumento necessario ad acquistar l'istruzione e comunicarla agli altri. Perciò 1. Non si devono imparare tutte, che è impossibile, nè se ne deve imparare molte, che è inutile, perchè ci portano via il tempo dovuto allo studio delle cose; ma quelle necessarie soltanto. Necessarie poi sono quella paesana, per isbrigare gli affari domestici, e quelle dei paesi vicini, per conversare con i vicini; come per gl'Italiani la lingua francese, la tedesca e altre, e per leggere libri scritti sapientemente quella latina, che è la lingua comune della gente istruita; come quella greca e quella araba sono le lingue dei filosofi e dei medici; e quella greca e quella ebraica le lingue dei teologi.

Ogni lingua si deve imparare tutta intera?

2. Non si devono imparare le lingue, in ogni loro parte, tutte fino alla perfezione, ma quanto è necessario, perchè non c'è bisogno che la lingua greca e l'ebraica risuonino sulle nostre labbra così speditamente come quella nazionale, perchè non c'è con chi parlarle; basta impararle tanto, che si possa leggerne e intenderne i libri.

Non bisogna impararle senza le cose.

3. Lo studio delle lingue deve procedere di pari passo con le cose, specialmente in gioventù, ossia in modo, da imparare un numero di cose uguale al numero delle parole, delle frasi, dei modi di dire e delle locuzioni; e da imparare tanto a capire, quanto a esprimere quel che s'è capito. E invero formiamo degli uomini, non dei pappagalli, come si è detto nel cap. XIX, fond. VI.

Corollario I. Con gli stessi libri si possono imparare le cose e le lingue.

N. B.

4. Da questo in primo luogo segue che non si devono imparare separatamente i vocaboli e le cose, perchè le cose separate dai vocaboli non stanno, nè s'intendono; ma in quanto sono unite ai vocaboli stanno qua o là e compiono questa o quell'azione. Questa considerazione mi ha dato motivo di picchiare alla *Porta delle lingue*, dove le parole, che hanno un costrutto, esprimono pure la struttura delle cose, e (come si crede) il successo non è stato infelice.

Non è necessario per nessuno conoscere tutta una lingua.

5. In secondo luogo segue che non è necessario per nessuno conoscere tutta una lingua, e se qualcuno cercasse d'impararla tutta farebbe cosa ridicola e sciocca. Infatti neppur Cicerone sapeva tutta la lingua latina (eppure per gli altri rispetti si ha per maestro sommo), poichè confessa egli stesso di non sapere i vocaboli degli artigiani, non avendo mai conversato, si vede bene, con i calzolai e gli altri mestieranti, per osservare tutti i loro lavori e imparare la denominazione di tutti gli arnesi che maneggiano. E che utilità gliene sarebbe venuta, se l'avesse imparata?

6. A questo non badarono alcuni ampliatori della nostra *Porta*, che la riempirono di vocaboli proprio inusitatissimi, significanti cose lontane affatto dalla capacità dei giovanetti.

Gli ampliatori (Docemius, Kimmerus etc.) della "Porta" operarono senza considerazione e perciò l' autore cominciò l'*uscio posteriore della latinità*, ma non lo finì.

Una porta non dev'essere che una porta; le altre cose si devono riserbare ad altro tempo, e principalmente quelle, che o non occorrono mai, o, se occorrono, si devono cercare in libri sussidiari (vocabolari, dizionari, prontuari, ecc.). Per questa ragione io interruppi l'*Uscio posteriore della Latinità*, raccolta di vocaboli arcaici e meno usati, che avevo incominciato.

7. In terzo luogo segue che i giovanetti devono formare tanto l'intelletto, quanto il discorso, lavorando più che altro intorno a cose giovanili e lasciando le cose da uomini fatti ad altro tempo della vita; cosicchè fa opera vana chi mette dinanzi ai giovanetti Cicerone e altri grandi autori, che trattano di cose superiori alla capacità giovanile. Se invero non capiscono le cose, come possono capire l'arte, con cui le cose stesse sono efficacemente espresse? Con maggiore utilità questo tempo si spende a ingentilire, sempre gradatamente, tanto la lingua, quanto l'intelletto. La natura non fa salti e nemmeno l'arte, quando imita la natura. Al bambino si deve insegnare a far i passi prima d'affaticarlo a ballare; a cavalcare una bella canna lunga, prima che a inforcare cavalli riccamente bardati; a sillabare prima che a parlare, e a parlare, prima che ad arringare, poichè Cicerone afferma che non si può insegnare a discutere eloquentemente a chi non sa parlare.

Otto regole di poliglottia.

8. Quanto alla poliglottia dico che lo studio, necessario per imparare diverse lingue, si abbrevia e si facilita con questo metodo, che racchiudo in queste otto regole.

I.

9. Ogni lingua s'impari separatamente.

N. B.

È naturale che prima s'impari la lingua

nazionale, poi quella che bisogna usare invece di quella nazionale, come sarebbe la lingua d'un popolo vicino. (Credo invero che le lingue volgari abbiano da andare avanti alle lingue dotte). Si può quindi imparare la lingua latina e dopo questa la greca, l'ebraica, ecc., sempre però una dopo l'altra, non più d'una nello stesso tempo, altrimenti una genera confusione nell'altra. Alla fine però, quando con la pratica ne siano diventati padroni, si potranno utilmente confrontare con l'aiuto di dizionari, di grammatiche comparate, ecc.

II. 10. A ogni lingua si assegni una data quantità di tempo.

Si vede bene che ciò che è secondario non deve diventare principale, e che non si deve perdere nello studio delle parole il tempo dovuto alle cose. La lingua nazionale, siccome combina con le cose, che a poco a poco appariscono dinanzi all'intelletto, necessariamente richiede più anni delle altre: per esempio, otto anni o dieci, cioè tutta l'infanzia e parte della puerizia.

Si può quindi passare a un'altra lingua volgare, e il corso d'ogni lingua volgare si può compiere abbastanza bene nello spazio d'un anno: lo studio della lingua latina si può condurre a fine in un biennio; quello del greco in un anno solo e quello dell'ebraico in un semestre solo.

III. 11. Ogni lingua s'impari a forza di pratica, piuttosto che a forza di precetti.

S'impari cioè sentendo parlare, leggendo, copiando, facendo tentativi d'imitazione, scritti e orali, quanto più spesso è possibile. Vedi ciò che si è detto nel cap. precedente, can. I e XI.

IV. 12. Tuttavia i precetti aiutino e rafforzino la pratica.

Si faccia come si è detto nell'ultimo capitolo, can. II., ecc. Questo s'intende dire più che altro delle lingue dotte, che di necessità si devono attingere dai libri, ma anche delle lingue volgari, perchè anche la lingua italiana, fran-

cese, tedesca, boema, ungherese, ecc. si possono assoggettare a regole e ci sono anzi già state bell'e assoggettate.

13. I precetti linguistici siano grammaticali, non filosofici. V.

Insegnando cioè i precetti, non si facciano sottili ricerche sulle ragioni e le cause dei vocaboli, delle frasi, dei nessi, e sul perchè sia necessario far così o così, ma si spieghi, piuttosto alla buona, cosa si fa e come si fa. Un esame più sottile delle cause e dei nessi, delle somiglianze e delle dissomiglianze, delle anologie, che hanno le cose e le parole, spetta al filosofo e fa perder tempo al filologo.

14. La norma di scrivere i precetti d'una lingua nuova sia una lingua imparata prima, VI. perchè tutto consiste nel far vedere la differenza tra questa e quella.

E invero il ripetere le cose comuni alla lingua che si sa, e a quella che si vuole imparare, non è soltanto inutile, ma nocivo, perchè al vedere una lunghezza e una discordanza maggiore di quella, che realmente c'è, la mente si atterrisce. Per esempio: insegnando la grammatica greca non c'è affatto bisogno di ripetere le definizioni dei nomi, dei verbi, dei casi, dei tempi, ecc. o le regole sintattiche ecc., che non contengono nulla di nuovo, perchè si suppone che queste cose gli alunni le sappiano già. Si espongano dnque soltanto quelle cose , dove la lingua greca si allontana dall'uso della lingua latina già conosciuta. Allora sì che potremo ridurre la grammatica greca ad alcune pagine; e ogni cosa sarà più distinta, più facile e più solida.

15. I primi esercizi d'una lingua nuova si facciano su materia conosciuta prima. VII.

Si vede bene che non si deve costringere la mente a dirigere i suoi sforzi sulle cose e sulle parole nello stesso tempo, e in tal modo a distrarsi e a indebolirsi, ma soltanto sulle parole, per impadronirsene più facilmente e più rapidamente. Questa materia poi saranno o capitoli del catechismo o della storia sacra o in somma, cose conosciute

prima abbastanza bene. (Ovvero, se piace, il nostro *Vestibolo* e la nostra *Porta*, benchè questi due libri siano più adatti per la loro brevità, a impararli a memoria, mentre gli altri sono più adatti per leggerli e rileggerli, perchè spesso vi ricorrono le stesse voci, che così meglio s'insinuano nell'intelletto e nella memoria).

VIII.

16. Tutte le lingue dunque si possono imparare in un solo e medesimo modo.

Si possono cioè imparare per pratica, con l'aggiunta di precetti facilissimi, che facciano vedere soltanto la differenza, che passa tra la lingua conosciuta prima e quella che si vuole studiare; e con l'aggiunta d'esercizi fatti per materie conosciute, ecc.

Dalle lingue che si devono imparare in modo perfetto.

La pratica richiede che non si imparino in modo quasi perfetto altre lingue che due, e queste due per quattro gradi.

17. Al principio di questo capitolo si è fatto avvertire che non tutte le lingue, che si vogliono imparare, le si devono imparare con la medesima accuratezza.

Alla lingua nazionale e a quella latina più che altro ci dobbiamo consacrare con tale cura, da diventarne interamente padroni. A quest'effetto lo studio di queste lingue si deve dividere in quattro età della vita:

La prima	sia	quella infantile balbettante,	dove gli scolari imparino a parlare	in un modo qualunque.
La seconda		quella fanciullesca, crescente,		con proprietà.
La terza		quella giovanile, florida,		con eleganza.
La quarta		quella virile, vigorosa.		con efficacia.

Perchè così?

18. E invero non si può andare avanti bene se non per gradi, altrimenti ogni cosa sarà piena di confusione, di spezzature e di strappi, come abbiamo sperimentato parecchi di noi stessi. Gli studenti di lettere poi si possono condurre per questi quattro gradi facilmente, se gli strumenti linguistici sono eccellenti, ossia se i libri, tanto quelli didattici, da mettersi nelle mani degli scolari, quanto quelli informativi da compilarsi per uso degl'insegnanti, sono gli uni e gli altri brevi e metodici.

I libri, per insegnare le lingue, debbono essere di quattro specie.

19. I libri didattici, giusta i gradi dell'età degli alunni, devono essere quattro:

I. *Il Vestibolo.*
II. *La Porta.*
III. *Il Palazzo.*
IV. *Il Tesoro.*

I. Il vestibolo.

20. Il *Vestibolo* deve contenere materia da balbettanti, alcune centinaia di vocaboli, raccolti in forma di costrutti, e devono esserci annessi le tavole delle declinazioni e delle coniugazioni.

II. La Porta.

21. La *Porta* deve contenere tutti i vocaboli più usati della lingua, circa ottomila, riuniti in forma di costrutti brevi, che esprimano al vivo le cose nell'atteggiamento nativo. Ci devono poi essere annessi brevi e chiarissimi precetti grammaticali, che insegnino in modo facile e piano la maniera vera e genuina di scrivere, di pronunziare, di formare e di costruire le parole di quella data lingua.

III. Il Palazzo.

22. Il *Palazzo* deve contenere vari scritti d'ogni argomento, pieni d'ogni genere di frasi e di fiori d'eleganza con note marginali, che dicano da quali autori i singoli scritti siano stati presi.

In calce poi ci saranno annesse le regole di variare e di colorire in mille modi le frasi e i pensieri.

IV. Il Tesoro di autori.

23. Si chiamano *Tesoro* gli stessi autori classici, che hanno scritto con gravità e vigore di qualunque siasi materia, e hanno premesso alle loro opere regole intorno al modo d'osservare e di raccogliere le parti più vigorose d'un discorso e di mutare accuratamente (e questa è una delle prime cose da osservare) gl'idiotismi. Si scelgano alcuni di questi autori, per leggerli nelle scuole; degli altri si faccia una nota, affinchè se a qualcuno dopo venga l'occasione o la voglia d'aprire libri, che trattino compiutamente di questa o di quella materia, sappia quali siano.

Libri sussidiarii.

24. Si dicono libri sussidiari quelli che ci aiutano a usare più speditamente e con maggior frutto quelli didattici. Ossia

I. L'indice [italiano-latino e latino-italiano] delle voci del *Vestibolo*: quest'indice dev'essere annesso al vestibolo stesso.

II. Dizionario etimologico della *Porta* nel quale dev'esser fatto a parte un elenco [latino-italiano] delle voci primitive e dei loro composti, e vi si deve rendere ragione del loro significato.

III. Dizionario fraseologico [italiano, scritto in italiano], e dizionario fraseologico latino, scritto in latino (e, se ce n'è bisogno, dizionazio fraseologico greco scritto in greco), del *Palazzo*; nel quale siano raccolte tutte insieme le varie frasi e gli eleganti sinonimi e perifrasi, che qua e là occorrono nel *Palazzo* stesso, aggiungendoci, se occorra, la citazione del passo.

IV. Il *Tesoro* in fine sarà sussidiato o rinforzato da un *Prontuario* universale, che spieghi la ricchezza dell'una o dell'altra lingua (con l'italiano la ricchezza del latino e poi con il latino la ricchezza del greco); cosicchè di tutto ciò che bisogna, non ci sia nulla che lì non si possa trovare, e ogni cosa sia in perfetta corrispondenza, cosicchè i pensieri propri vi siano espressi

con parole proprie, i pensieri figurati con figure, i pensieri proverbiali con proverbi, ecc.

E infatti non è verisimile che qualche lingua nazionale sia tanta infelice, o che non abbia una quantità di voci, di sentenze e di proverbi sufficiente, purchè con giudizio si mettano in ordine e si raffrontino con quelli latini: o di certo non c'è lingua nazionale, che non possa avere quella quantità, se la gente s'ingegna d'imitare e di formare vocaboli, derivandone dei simili da lingue simili.

Non c'è un prontuario linguistico eccetto quello del polacco Crapio.

25. Un tale prontuario uiniversale però non c'è. É vero che Gregorio Crapio, gesuita polacco, ha reso in questo campo un gran servizio al suo popolo, scrivendo l'opera intitolata « *Tesoro* polacco-latino-greco » ; ma in quest'opera meritoria mancano queste tre cose:

Prima, che ancora non ha messo in ordine tutte le voci e le frasi della lingua polacca. Seconda, che non ha seguito l'ordine, poco fa da noi indicato, di far corrispondere (fino a che è possibile) un termine a un'altro termine e i termini propri ai termini propri, i figurati ai figurati e gli arcaici agli arcaici, affinchè apparisse chiaro del pari e la proprietà e lo splendore e la ricchezza dell'una e dell'altra lingua.

Egli invero a ogni voce o frase polacca fa seguire un numero maggiore di voci e di frasi latine, mentre noi desideriamo che ad ognuna ne corrisponda una sola, affinchè tutte le eleganze dei latini si mutino in eleganze nostre; ossia affinchè questo prontuario serva in modo perfetto anche per tradurre qualunque libro dal latino nella nostra lingua e viceversa. In terzo luogo desideriamo nel tesoro del Crapio maggiore accuratezza nell'ordinare in serie le frasi; ossia desideriamo che non siano affastellate in un modo pur che sia, ma che prima si mettano le formule semplice e storiche, che esprimono bene i fatti; poi le formule più ampie oratorie, e finalmente le più alte e più

difficili e più insolite o poetiche; e, dopo tutte le altre, le formule disusate.

26. Ma rimandiamo ad altro tempo la piena dimostrazione della tesi, che riguarda questo prontuario universale, come anche la dimostrazione della tesi, che riguarda il modo speciale e il metodo di compilare il *Vestibolo*, la *Porta*, il *Palazzo* e i *Tesori*, per poter conseguire infallibilmente il fine che vogliamo, la perfezione della lingua. E tutte queste cose si rimandano ad altro tempo, perchè il discorrerne in modo speciale, riguarda la speciale costituzione delle classi.

Cap. XXIII. — Metodo per insegnare la morale.

Tutto ciò che precede è come accessorio: segue infine l'essenziale: la morale e la devozione.

1. Fin qui si è detto come s'insegni e s'impari a studiare più prontamente le scienze, le arti e le lingue. Ma a questo proposito a ragione mi torna in mente questo detto di Seneca (dalla lettera 89): « queste cose non le dobbiamo imparare ora, ma dovevamo averle imparate ». Sicuro, perchè appunto non sono che una preparazione a cose più importanti, e come dice lui: « I nostri lavori sono rudimenti, non opere ».

Quali sono dunque le opere? Lo studio della sapienza, che c'inalza e ci fa diventare forti e magnanimi. E questo è appunto ciò che fin qui abbiamo indicato col nome di morale e di devozione, perchè per mezzo di esse veramente c'inalziamo sopra le altre creature e ci avviciniamo di più anche a Dio.

Bisogna ridurla necessariamente ad arte.

2. Bisogna perciò provvedere quanto è possibile a stabilire con esattezza l'arte di istillare nell'animo nostro la morale e la devozione vera, e a introdurle nelle scuole, affinchè queste siano davvero, come sono chiamate, officine d'uomini.

3. L'arte di formare i costumi ha sedici canoni principali, dei quali il primo è: Nella gioventù si devono piantare tutte le virtù, senza eccettuarne nessuna.

XVI canoni dell'arte della morale.

I.

E invero in fatto di rettitudine e d'onestà non si può fare nessuna eccezione, senza romperne e turbarne l'armonia.

4. Tra le prime poi bisogna piantare quelle fondamentali, che si chiamano virtù cardinali: la prudenza, la giustizia, la temperanza e la fortezza.

II.

E si devono piantare le prime, per non inalzare un edifizio senza fondamenti, e perchè le parti, che non posano bene sulle proprie basi, stanno male unite tra loro.

5. La prudenza s'attinge da una buona istruzione e da una buona educazione, imparando le vere differenze delle cose e del valore delle cose.

III.

E di fatti il vero giudizio delle cose è il fondamento d'ogni virtù. Son belle queste parole del Vives: « La vera « sapienza consiste nel giudicare le cose con equità; ossia « nello stimare ciascuna tale e quale è realmente; nel non « dare la caccia alle cose vili, come a quelle preziose; o « nel buttar via quelle preziose, come quelle vili; nel non « biasimare le cose lodevoli, o nel lodare le cose biasimevoli. « Da questo invero nasce ogni errore nella mente degli « uomini e ogni vizio; e nella vita umana non c'è nulla « più esiziale del giudicare male, perchè non si dà alle « cose il loro proprio valore. Si abitui perciò l'uomo (sèguita « lo stesso Vives) fin da piccolo ad avere opinioni rare delle « cose, e tali opinioni crescano insieme con l'età. E afferri « le cose buone e fugga le cattive, affinchè l'abitudine di « far bene si converta in lui quasi « in natura ».

6. S'insegni agli scolari e si avvezzino a osservar la temperanza nel mangiare o nel bere, nel dormire e nel vegliare, nel lavorare e nel divertirsi, nel parlare e nel tacere, in tutto il tempo della loro istruzione e della loro educazione. A questo fine bisogna

IV.

sempre rinfrescare nella memoria dei giovani l'aurea regola: « Il troppo stroppia », affinchè si fermino da per tutto prima della sazietà e della noia.

V. 7. Imparino la fortezza col vincere se stessi, ossia col soffocare la passione di discorrere e di divertirsi fuor di tempo e più del tempo prescritto, e col frenare l'impazienza, la mormorazione e l'ira. Il fondamento di questa vittoria sta nell'avvezzare gli scolari a far sempre a modo della ragione e non mai a modo degli affetti e delle passioni. E invero l'uomo è animale razionale, e dunque deve avvezzarsi a esser guidato dalla ragione nel deliberare quali siano le azioni buone, perchè le abbia a fare e come possa farle bene: così l'uomo sarà veramente re delle sue azioni. Ma siccome i giovanetti (almeno non tutti) non sono tanto capaci di procedere così deliberatamente e così razionalmente, si farà un bel guadagno insegnando loro il modo d'esercitare la fortezza e di dominare se stessi, facendoli avvezzare a far piuttosto la volontà altrui che la propria, con l'ubbidire in tutto e per tutto con massima prontezza ai superiori. « Coloro che allevano cavalli », dice Lattanzio, « prima di « tutto insegnano loro a ubbidire dal morso: chi dunque « vuole istruire ed educare giovanetti, gli avvezzi fin da « principio a dare retta ». Oh! c'è molta speranza di ridurre l'umana confusione, che allaga il mondo, a stato migliore, se fin dalla prima età si abituano i giovanetti a cedere gli uni agli altri, e poi a far tutto per una buona ragione.

N. B.

VI. 8. Imparino la giustizia, non facendo male a nessuno, dando a ciascuno il suo, fuggendo le menzogne e gl'inganni e mostrandosi servizievoli e amabili. A questa virtù si devono formare, come alle altre dette sopra, nei modi e con i metodi prescritti dai canoni che seguono.

VII. 9. La fortezza è di due specie: franchezza, onestà e sofferenza delle fatiche e degli af-

fanni; e queste sono due delle prime doti necessarie alla gioventù.

E invano, siccome la vita si deve passare intenti a conservare e a operare, bisogna insegnare ai giovanetti a non aver paura nè delle facce umane nè di nessuna fatica onesta, affinchè non diventino o nottoloni o misantropi, mangiapani indolenti e inutile peso alla terra. La virtù si coltiva con i fatti e non con le parole.

VIII.

10. La franchezza onesta si acquista conversando con le persone oneste ed eseguendo in faccia ad esse qualunque mandato si sia ricevuto. Aristotele aveva istruito ed educato Alessandro in modo, che questo di dodici anni sapeva trattare con gente d'ogni fatta, con re, con ambasciatori di re e di popoli, con dotti e con indotti, con cittadini e con campagnuoli e artigiani; e su qualunque argomento, messo in discussione, o interrogava o rispondeva a modo e a verso. E affinchè nella nostra educazione universale s'insegni a tutti a fare come Alessandro, bisognerà scrivere precetti di conservazione e farli mettere in pratica, avvezzando gli scolari a conversare modestamente e a ragionare ogni giorno di varie cose con i maestri, con i condiscepoli e con i genitori, con la servitù e altri; e finalmente i maestri dovranno fare attenzione, e in chiunque notino o un po' d'infingardaggine o di temerità o di rozzezza e di testardaggine, ecc., richiamarlo sulla via diritta.

IX.

11. La sofferenza della fatica i giovani se la procacceranno, facendo sempre qualcosa o di serio o divertente.

E invero mirando noi a tenerli occupati, non importa nulla che facciano una cosa o un'altra, con questo o quel fine, purchè facciano qualcosa. Quando il momento e il fatto lo richiedono, anche dallo scherzo si possono imparare cose, che giovino seriamente. Siccome dunque col far s'impara (come si è visto a suo tempo), col faticare s'imparerà a faticare in modo, che le continue occupazioni dell'animo e del corpo (moderate però)

N. B.

si mutino in energia e rendano all'uomo operoso intollerabile l'ozio inoperoso. Allora sì che sarà vero ciò che dice Seneca: « La fatica nutre gli animi forti » (lettera 31, 4).

X. 12. Tra le prime virtù è necessario istillare nell'animo dei giovanetti una virtù sorella della giustizia, la prontezza e la premura di servire agli altri. E invero è inerente alla nostra natura corrotta un brutto vizio, l'egoismo, che in generale fa bramare a ciascuno il proprio benessere soltanto, senza curarsi affatto di quanto accade agli altri. Ma questo è sorgente di varie confusioni nelle cose umane, poichè ciascuno si affanna per i suoi affari, senza badare al bene pubblico. Bisogna perciò inculcare nella gioventù lo scopo della nostra vita, ossia che non si nasce per noi soli, ma anche per Dio e per il prossimo, cioè per la società del genere umano, affinchè i giovanetti, persuasi sul serio di questa carità, si avvezzino fin da piccini a imitare Dio, gli angeli, il sole, ecc. e tutte le altre creature più generose; cioè bramino e s'ingegnino di giovare a quanti più possono con i loro servizi. E così finalmente lo stato delle cose private e delle cose pubbliche sarebbe felice, se tutti sapessero e volessero cooperare agl'interessi comuni e in tutto e per tutto soccorrersi a vicenda tutti. Gl'istruiti però sapranno e vorranno fare così.

XI. 13. La formazione delle virtù incominci dall'età più tenera, prima che gli animi contraggano vizi.

Infatti se in un campo seminerai semi non buoni, e' produrrà, sì delle erbe, ma che erbe? Zizzania e loglio. Ora, se c'è da coltivare un'anima, la coltiverai più facilmente e ne aspetterai con più speranza un buon prodotto, se la lavorerai con l'aratro, la seminerai e la sarchierai subito al principio della primavera. È molto importante avvezzare bene i giovanetti proprio fin dalla tenera età, perchè

« Se un odor trova la via
« D'infiltrarsi in vaso nuovo,
« Per mill'anni non va via ».

(Orazio, *lettere*, I, 2, 69).

14. Le virtù s'imparano compiendo costantemente azioni oneste. XII.

E invero nei cap. XX e XXI si è veduto che a forza di conoscere s'impara a fare. Come dunque i giovanetti facilmente imparano a camminare camminando, a parlare parlando, a scrivere scrivendo, ecc., così impareranno l'ubbidienza ubbidendo, l'astinenza astenendosi, la veracità dicendo il vero, la costanza essendo costanti, ecc. ecc., purchè non manchi uno, che faccia a loro strada con le parole e con gli esempi.

15. I genitori, le balie, i maestri e i condiscepoli diano esempi di vita ordinata, che come fari risplendano sempre dinanzi ai giovanetti. XIII. E invero i giovanetti sono scimmiottini impazienti d'imitare tutto ciò che vedono; sia il bene che il male, anche senza comandarglielo; e perciò imparano a imitare prima che a conoscere. S'intende però che devono esser messi davanti a giovanetti tanto esempi viventi, quanto esempi storici, ma principalmente viventi, perchè fanno impressioni più forti e più efficaci. Che dunque i genitori siano probi e siano esatti custodi della disciplina domestica, e che i maestri poi siano fior di galantuomini, ammirevoli per i loro costumi, sarà un mezzo maraviglioso per spingere fortemente gli scolari alla vita più onesta.

16. Agli esempi bisogna però aggiungere precetti e regole di vita. Questo è necessario, RIV. per emendare, aiutare e rinforzare lo spirito d' imitazione. (Si veda di nuovo ciò che si è detto nel cap. XXI, reg: IX). I precetti poi di cosiffatta vita si possono prendere dalla sacra Scrittura e dai detti dei sapienti. Per esempio: perchè

e come ci si deve guardare dall'invidia? Con quali armi si deve per tempo fortificare il petto contro i dolori e qualsiasi caso, che possa occorrere all'uomo? Come si devono moderare le gioie? In che modo si deve soffocar l'ira, scacciare un amore illecito e simili? Si capisce che bisogna tener conto dell'età degli alunni e del profitto che hanno fatto.

XV. 17. E bisogna con la massima diligenza difendere i figliuoli dalla compagnia de' malvagi, affinchè non ne siano infettati.

E invero, a causa della corruzione della nostra natura, il male si attacca e più facilmente e più tenacemente. Bisogna quindi con ogni studio tener lontano dalla gioventù tutte le occasioni di corruttela, come sono le società cattive, i discorsi sudici, i libri vani e futili (perchè gli esempi di vizi, che s'infiltrano nell'anima sia passando per gli orecchi, sia passando per gli occhi, son tanto veleno) e finalmente l'ozio; affinchè i giovanetti, stando senza far nulla, non imparino a far male e non siano còlti dal torpore dell'animo. Sarà bene dunque tenerli sempre occupati sia in cose serie, sia in cose divertenti, purchè non abbiano mai da stare in ozio.

XVI. 18. E siccome in ogni modo è quasi impossibile avere tanta oculatezza, da impedire che qualche po' di male non s'insinui tra i giovanetti, è proprio necessaria la disciplina, per fronteggiare i cattivi costumi.

E invero il nostro nemico, Satana, non solo veglia, mentre noi si dorme, ma si caccia tra quelli che vegliano e seminano buon seme per i campicelli dell'ingegno, per spargervi la sua cara zizzania; e in fine la stessa nostra natura corrotta fa capolino qua e là in modo, che è proprio necessario fronteggiare il male con la forza. Si fronteggia poi con la disciplina, cioè con i rimproveri e i gastighi, con le parole e con le vergate, secondo i casi, sempre quando il fatto è fresco, affinchè la pianta del vizio sia soffocata subito appena che spunta, o meglio, se è possibile,

sradicata affatto. La disciplina dunque nelle scuole dev' essere severa, non tanto rispetto all' insegnamento (che, impartito con buon metodo, è una delizia e un'attrattiva per il genere umano), quanto rispetto ai costumi. Ma della disciplina parleremo anche tra poco nel cap. XXVI.

CAP. XXIV. — **Metodo d'istillare la devozione.**

Se lo spirito di devozione possa insegnarsi metodicamente, come un'arte.

1. Benchè la devozione sia un dono di Dio e sia data dal cielo per opera e virtù dello spirito santo, siccome però questo ordinariamente opera con mezzi ordinari e così sceglie per suoi ministri, i genitori, i maestri e i ministri della chiesa, che con cura fedele devono piantare e irrigare i polloni del paradiso (Ai Corinzi, I, 3, 8), è giusto che essi capiscano la ragione del loro ufficio.

Cosa si intende per devozione.

2. Cosa venga a dire per noi la parola *devozione* si è accennato prima; s'intende cioè che il nostro cuore (dopo essersi imbevuto d'un sentimento retto in fatto di fede e di religioni) sappia da per tutto cercar Dio (che la Scrittura chiama re nascosto, Isaia, 45, 15, e invisibile, Agli Ebrei, 11, 27, colui cioè che si copri col velo delle sue opere, ed essendo presente invisibilmente in tutte le cose visibili, invisibilmente le regge), e trovatolo, seguirlo da per tutto, e raggiuntolo, goderlo da per tutto. Al primo intento si arriva con la mente, al secondo con la volontà e al terzo con la soddisfazione della coscienza.

Tre cose I. 2. 3.

Senso di queste tre cose.

3. Cerchiamo Dio, osservando per tutto il creato le tracce della divinità. Seguiamo Dio, affidando noi stessi interamente e in ogni cosa alla sua volontà, tanto che si deva fare, quanto che si deva patire qualunque cosa a lui piaccia. Godiamo Dio, riposando nel suo amore e nel suo favore in modo, che in cielo e in terra per noi ci sia nulla di più desiderabile che Dio stesso,

nulla di più bello che il pensare a lui, nulla di più dolce che il lodarlo; a segno tale che il nostro cuore si strugga d'amore per lui.

Tre fonti, e quindi tre gradi.

4. Ci sono per noi tre fonti, di dove si attinge questo affetto, e tre gradi, ossia tre modi d'attingere.

Le tre fonti sono la parola di Dio: i fatti, gli scritti, le ispirazioni.

5. Le fonti sono la sacra Scrittura, il mondo e noi stessi, perchè nella prima ci sono le parole di Dio, nel secondo le opere e in noi stessi gli istinti. Per noi è fuori di dubbio che dalla sacra Scrittura s'attinge la cognizione e l'amor di Dio. Che poi dal mondo e dalla sapiente contemplazione delle sue maraviglie, che sono opera di Dio, si sia portati a sentir devozione per lui, ne fanno testimonianza anche i pagani, che dalla sola contemplazione del mondo furono trascinati alla venerazione della potenza divina, come apparisce chiaro dall'esempio di Socrate, di Platone, di Epitteto, di Seneca e d'altri, benchè quel loro sentimento di amore fosse imperfetto e deviasse dal suo scopo, in quanto che allora gli uomini non erano aiutati da una speciale rivelazione divina. Ma che quelli, i quali s'ingegnano d'attingere la cognizione di Dio dalla parola e dalle opere sue insieme, s'infiammino d'un amore ardentissimo, apparisce chiaro da Giobbe, da Elia, da David e da altri devoti. E a questo punto giova osservare la particolare provvidenza di Dio rispetto a noi stessi (in che modo maraviglioso ci ha formati, ci ha conservati finora e ci regga), come fanno vedere col loro esempio David (Salmo 139) e Giobbe (cap. 10).

Triplice modo di attingere dalle tre fonti.

6. Il modo d'attinger la devozione da queste fonti è triplice: la meditazione, l'orazione e lo scandaglio. E Martin Lutero disse che queste tre cose fanno il teologo, ma anche il Cristiano in genere non lo possono fare che queste tre cose.

I. Meditazione.

7. La meditazione consiste nel riconsiderare spesso attentamente e devotamente le opere, le parole e i benefizi di Dio, e come

ogni cosa provenga da Dio (perchè o la fa lui o permette che si faccia noi), e come per vie maravigliose tutti i disegni della divina volontà siano coloriti a puntino.

II. Orazione.

8. L'orazione consiste nell'aspirare spesso e in certo qual modo di continuo, a Dio e nell'implorare la sua misericordia, affinchè ci sostenga e ci regga col suo spirito.

III. Scandaglio.

9. Lo scandaglio infine consiste nell'esplorare spesso che profitti abbiamo fatto nella devozione, sia che l'esplorazione si faccia da noi stessi, sia per mezzo d'altri, per iscandagliare le intenzioni di noi uomini, del Diavolo e di Dio, veder dove a modo suo miri ciascuno. Infatti l'uomo di quando in quando deve scandagliare se stesso, per vedere se ha fede (Ai Corinzi, II, 13, 5) e con quanta premura faccia la volontà di Dio; e ha bisogno d'esser messo alla prova dagli uomini, dagli amici e dai nemici. E questo avviene quando coloro, che devotamente presiedono agli altri, vengono a esplorare, con vigile attenzione e ricerche palesi e occulte, che profitto si sia fatto, e quando Dio ci mette a fianco un avversario, che ci insegni a rifugiarci dinanzi a Dio e ci manifesti che corredo di forze e di fede si possegga. In fine Dio suole sguinzagliare anche lo stesso Satana o anche insorgere in persona contro l'uomo, affinchè risulti chiaro che cosa abbia in cuore. Tutte queste verità dunque bisogna istillarle nel cuore della gioventù cristiana, affinchè, tutto ciò che è, tutto ciò che avviene, tutto ciò che sarà per essere, s'avvezzi a inalzarsi a colui e a cercare la pace dell'anima soltanto in colui, che è la prima e la più perfetta di tutte le cose.

Il metodo della devozione è racchiuso in XXI canoni.

10. Il metodo speciale d'insegnare le cose riguardanti la devozione è racchiuso in XXI capitoli; e tali canoni sono questi.

I.

La cura di istillare la devozione incominci ne' primi anni dell'infanzia.

Si deve incominciare ne' primi anni del-

l'infanzia tanto perchè il non differire tale cura è utile, quanto perchè il differirla è pericoloso. Anche la ragione ci persuade che le prime cose bisogna farle prima e le migliori meglio. E che cosa può star prima o è meglio della devozione? Senza questo ogni altro esercizio serve a poco, mentre essa ha le promesse della vita presente e della vita futura (A Timoteo, I, 4, 8). Questo solo è necessario (Luca, 10, 42), cercare il regno di Dio, perchè a chi si cura di questo, sarà dato per giunta tutto il resto (Matteo, 6, 33). È poi pericoloso differirla, perchè se gli animi non s'imbevono dell' affetto di Dio, quando sono tenerini, facilmente nella vita pratica, per un certo tempo passata senza rispetto della divinità, s'insinua un tacito disprezzo della stessa divinità e uno spirito profano, che dopo si sradicano con grande stento e in certi casi non si sradicano mai. Per questo un profeta, lamentando l' orrendo diluvio d' empietà, che aveva invaso il suo popolo, dice che non c'era più nessuno, a cui Dio insegnasse, eccetto quelli divezzati e quelli staccati dalla poppa, ossia i bambini (Isaia, 28, 9). Di altri un altro profeta dice che non si possono correggere in modo, che operino bene, perchè sono assuefatti a operar male (Geremia, 13, 23).

N. B.

II. 11. Subito dunque, appena che principiano, a servirsi degli occhi, della lingua, delle mani e dei piedi, i bambini imparino a guardare i cieli e a stendere in su le mani, a pronunziare il nome di Dio e di Cristo, a inginocchiarsi dinanzi alla invisibile loro maestà e a riverirla.

I bambini non sono tanto incapaci d' imparare queste cose, come se gli immaginano coloro, che, non badando quanto sia necessario strapparci a Satana, al mondo e a noi stessi, impartiscono un insegnamento di tanta importanza con grande trascuratezza. Sia pure che da principio i bambini, siccome hanno l'uso di ragione ancora debole, non capiscano bene che cosa significhino quegli atti religiosi; ma pure è cosa di primaria importanza che sappiano di dover

far quello, che appunto per pratica imparano che devono fare. E invero, dopochè, a forza di fare avranno imparato quello che devono fare, quello che viene subito dopo si potrà più facilmente istillare nel loro cuore in modo, che comincino a capire che atti siano quelli che fanno, perchè li compiano e in che modo si compiano. Dio ha comandato per legge che tutte le primizie si consacrino a lui; e perchè dunque non gli si hanno a consacrare le primizie dei pensieri, delle parole balbettate e delle nostre azioni?

N. B.

12. Mentre poi i giovanetti per l'età si possono oramai formare, prima di tutto si deve istillare in loro la convinzione, che noi non siamo qui sulla terra per questa vita, ma che tendiamo all'eternità, e che qui siamo soltanto di passaggio, per prepararci, come si deve, a entrare degnamente nelle sedi eterne.

III.

E questo si può facilmente insegnare con gli esempi quotidiani di coloro, che sono rapiti dalla morte e passano all'altra vita, bambini, giovanetti, giovani e vecchi. Queste cose si rinfreschino spesso nella memoria degli alunni, affinchè considerino che nessuno qui sulla terra può rimanere per sempre.

13. Si avvertano dunque conseguentemente che qui sulla terra non ci deve premere nulla più che di prepararci bene alla seconda vita.

IV.

Che altrimenti sarebbe una stoltezza occuparci di cose, che presto si dovranno abbandonare, e trascurare quelle, che ci accompagneranno anche nell'eternità.

14. S'insegni poi ai giovanetti che la vita è di due specie: una quella felice con Dio, dove gli uomini migrano da questa terra; l'altra infelice nell'inferno: l'una e l'altra sono eterne. S'insegni questo con l'esempio di Lazzaro e dell'epulone, che le loro anime furono portate, quella del primo nei cieli dagli angeli, e quella del secondo in Geènna dai diavoli.

V.

VI. 15. Dopo s'insegni, che sono fortunati, mille volte fortunati quelli, che qui sulla terra regolano i loro conti in modo, da esser tenuti degni di passare nel regno di Dio.

S'insegni dunque che fuori di Dio, sorgente di luce e di vita, non c'è altro che tenebre, orrori, tormenti e morte, senza la morte eterna; cosicchè sarebbe meglio che non nascessero gli sciagurati, che errando si allontaneranno da Dio e si precipiteranno nel baratro dell'eterna rovina.

VII. 16. Che poi saranno fatti passare nel regno di Dio, tutti quelli, che qui sulla terra cammineranno con Dio. (Come Eroe ed Elia, vivi tutt'e due: gli altri dopo la morte: Genesi, 5, 24 ecc.).

VIII. 17. Che camminano con Dio quelli, che lo tengono dinanzi agli occhi, lo temono e ne osservano i comandamenti.

E che tutto questo è dovere dell'uomo (Ecclesiaste, 12, 15), questo è tutto quello a cui alluse Cristo dicendo: « C'è bisogno d'una cosa sola » (Luca, 12, 42). E a tutti i Cristiani si insegni ad avere sempre in bocca e nel cuore questa verità, affinchè insieme con Marta non s'avviluppino troppo nelle brighe di questa vita.

IX. 18. Ogni sorta di cose dunque, che i giovanetti vedono, sentono dire, toccano, fanno e soffrono qui sulla terra, si avvezzino a riferirle tutte a Dio, che ne è la causa indiretta o diretta.

E questo si può schiarire con degli esempi, insegnando che quelli, i quali si dedicano agli studi e alla vita contemplativa, vi si devono dedicare appunto per contemplar la potenza, la sapienza e la bontà di Dio, diffuse da per tutto, e per infiammarsi così d'amore per lui, e per amore attaccarsi a lui sempre più fortemente, tanto da non potersene più distaccare in eterno: e insegnando poi che quelli, i quali si dànno a fatiche materiali, all'agricoltura, a lavori manuali, ecc., cercano il pane e le altre cose necessarie alla vita, ma le cercano appunto per vivere como-

damente, e che devono vivere comodamente, per servire a Dio con mente quieta e contenta, e per piacere a lui servendolo e per istare eternamente con lui piacendogli, che quelli, i quali trattano queste cose con altro fine, errano e si allontanano dall'intenzione di Dio e da Dio stesso.

19. Imparino poi fin dal principio della vita a occuparsi quanto più possono nelle cose, che conducono immediatamente a Dio, nella lettura delle sacre Scritture, in esercizi di culto divino e in opere buone corporali.

X.

E invero la lettura delle sacre Scritture eccita e ravviva il ricordo di Dio: l'esercizio del culto divino fa stare Dio dinanzi all'uomo e ce lo unisce: le opere buone rafforzano quell'unione, perchè ci fanno vedere che si cammina veramente per la strada insegnataci da Dio. Queste tre pratiche religiose si devono raccomandare seriamente a tutti i candidati della devozione (quali sono tutti i giovani cristiani, consacrati in virtù del battesimo).

20 Perciò la sacra Scrittura sia per tutte le scuole cristiane l'Alfa e l'Omèga).

XI.

Iperio disse che il teologo nasce nella Scrittura, e noi vediamo che l'apostolo Pietro estese molto di più l'efficacia dei libri sacri dicendo che i figliuoli di Dio nascono da seme incorruttibile ner mezzo della parola del Dio vivo, che dura in eterno (Pietro, I, 1, 23). Nelle scuole cristiane dunque con questo libro di Dio, più che con tutti gli altri libri, si deve ottenere l'effetto, che, con l'esempio di Timeo, tutti, tutti i giovani cristiani, istruiti fin da piccoli nelle sacre Scritture e nutriti delle parole della fede (A Timoteo, II, 3, 15), acquistino la sapienza, che può condurci a salvamento. Molto bene già nei suoi tempi discorse su questo argomento Erasmo nella sua Paraclesi, ossia esortazione allo studio della filosofia cristiana. « La sacra Scrittura », dice, « si « adatta ugualmente bene a tutti, si abbassa fino ai bambini, « si attaglia al loro modo di vivere, nutrendoli di latte, ri- « scaldandoli e pensando a ogni cosa, fino a che non siano

« grandi in Cristo. Ma intanto assiste gl'infimi in modo, da
« essere ammirevole anche rispetto ai sommi: con i piccoli
« è piccola, con i grandi è più che grande, perchè non re-
« spinge gli uomini di nessun'età, di nessun sesso, di nessun
« grado, di nessuna condizione. Il nostro sole non è quindi
« comune e godibile a tutti come la dottrina di Cristo. Non
« allontana proprio nessuno, se non si allontana da sè, o-
« diando se stesso, ecc. ». E aggiunge: « Dio volesse che la
« Bibbia fosse tradotta in tutte le lingue di tutte le genti,
« affinchè potesse esser letta e conosciuta non solo dagli
« Scozzesi e dagl'Irlandesi, ma anche dai Turchi e dai Sa-
« raceni. Potrebbe darsi che molti ne ridessero, ma alcuni
« ne resterebbero presi. Dio voglia che i contadini con la
« stiva in mano ne cantino qualche versetto; che i tessitori
« ne accompagnino qualche brano col suono della spola;
« che il viaggiatore alleggerisca la noia del cammino con i
« racconti biblici; che le conversazioni dei Cristiani siano
« tutte su argomenti della Bibbia! E invero siamo su per
« giù tali, quali sono i nostri quotidiani discorsi. Ciascuno
« arrivi dove può, ciascuno dica quel che può. Chi vien
« dietro, non invìdi chi va avanti, chi è primo, incoraggi
« chi lo segue, non lo disprezzi. Perchè restringiamo a po-
« chi una professione comune a tutti? E verso la fine: « Quanti
« dunque abbiamo giurato nel battesimo sulle parole di Cri-
« sto » (se però abbiamo giurato col cuore) subito tra gli
« stessi abbracci dei genitori e tra le carezze della balia im-
« beviamoci dei principii di Cristo. Infatti profondissima-
« mente penetrano e tenacissimamente restano attaccate le
« prime cose, delle quali il vergine vaso dell'animo si im-
« beve. La prima parola che s'impara a balbettare sia Cri-
« sto, con i suoi vangeli si formi la prima infanzia: e io
« vorrei che Cristo s'insegnasse tra le prime cose e in modo,
« che i giovanetti se ne innamorassero. Negli studi biblici
« poi i giovanetti si devono occupare, finchè con taciti pro-
« gressi non arrivino da giovani a essere uomini robusti in
« Cristo. Fortunati quelli, che la morte coglie con la Bibbia

« in mano! Tutti dunque amiamola con tutto il cuore, ab-
« bracciamoci a lei, dedichiamoci continuamente a lei, dia-
« mo a lei caldi baci e finalmente moriamo su lei e tra-
« sformiamoci in lei, poichè i costumi s'immedesimano con
« gli studi, ecc. ». Lo stesso Erasmo nel suo compendio di teologia dice: « Stando all'autorità d'Agostino non feci opera
« da sconsigliato imparando i sacri libri a parola, anche
« quelli che non capivo, ecc. ». Nelle scuole cristiane dunque non risuonino i nomi nè di Plauto nè di Terenzio nè d'Ovidio nè d'Aristotele, ma i nomi di Mosè, di David e di Cristo; e pensiamo ai modi di rendere familiare la Bibbia, proprio come l'alfabeto, alla gioventù consacrata a Dio; tutti i figliuoli dei Cristiani poi sieno santi: (Ai Corinzi, I, 7, 14).

N. B.

Come invero ogni discorso è costituito da suoni o dalla scrittura, che rappresenta i suoni, così dagli elementi della sacra Scrittura risulta tutto lo argomento della religione e della devozione.

XII.

21. Tutto ciò che s'impara dalla scrittura si riferisca alla fede, alla carità e alla speranza.

E invero queste tre cose sono le virtù somme, alle quali si riferiscono tutte le cose, che a Dio è parso di manifestarci con le sue] parole, poichè certe cose ce le rivela, affinchè le possiamo sapere; certe cose ce le comanda, affinchè le possiamo fare, e certe altre ce le promette,, affinchè ce le possiamo aspettare dalla sua benignità in questa vita futura. E in tutta la Scrittura non s'incontra nulla, che non si riferisca a qualcuno di questi tre fini. A tutti dunque s'insegni tale verità, affinchè sappiano razionalmente aggirarsi tra gli oracoli divini, ossia nel campo della divina rivelazione.

XIII.

22. La fede, la carità e la speranza s'impegni a metterle in pratica. E invero bisogna formare dei Cristiani pratici, non dei Cristiani teoretici, fin dai primi anni della loro formazione, se vogliamo avere dei veri Cristiani. La religione è viva, non dipinta: della sua vitalità

dunque faccia vedere gli effetti, come un seme vivo, che, affidato a un buon terreno, germoglia subito. La sacra Scrittura dunque richiede una fede efficace (Ai Galati, 5, 6) e se è priva di efficacia la si chiama morta (Jacopo, 2, 20); e vuole anche una speranza viva (Pietro, I, 1, 3). Occorre quindi spessissimo nella legge l'avvertimento, che le cose, rivelate per divina provvidenza, sono rivelate, affinchè le possiamo fare. E Cristo: « Se sapete queste cose, sarete felici, ma a patto che le facciate » (Giovanni, 13, 14).

XIV. 23. La fede, la carità e la speranza si insegnano bene, per farle mettere in pratica, quando s'insegna ai giovanetti (e a tutti) a credere fermamente tutto ciò che Dio rivela, a eseguire tutto ciò che comanda, e a sperare tutto ciò che promette.

Bisogna con diligenza far notare e inculcare nella mente dei giovani questo: se vogliono che la parola di Dio infonda in loro la virtù di salvarsi, devono aver cuore umile e devoto, pronto sempre da per tutto a sottomettersi in ogni cosa a Dio, anzi un cuore già effettivamente sottomesso. Come invero il sole con la sua luce non rivela nulla a chi non vuole aprire gli occhi, e le vivande, messe in tavola non saziano colui, che ricusa di mangiare; così la luce somministrata alla nostra mente divina e le norme date alle nostre azioni e la beatitudine promessa alle persone timorate di Dio sono vane, se non sono confortate da pronta fede, da carità ardente e da ferma speranza. In questa maniera Abramo, avendo fede nelle parole di Dio, padre dei credenti, credeva anche a cose incredibili per la ragione umana; ed eseguendo gli ordini di Dio, faceva cose durissime al suo cuore (come quella di lasciare la patria, di sacrificare il figliuolo, ecc.); e, forte delle promesse di Dio, sperava dove non c'era da sperare. Ma intanto questa fede viva ed efficace gli fu contata come giustizia. E così a tutti quelli, che si dànno a Dio, bisogna insegnare a far la prova di questa regola in se stessi e a osservarla costantemente.

24. Anche tutto ciò s'insegna alla gioventù cristiana dopo la sacra Scrittura (scienze, lettere, arti, ecc.), s'insegni subordinandolo alle sacre Scritture, appunto affinchè ella possa da per tutto notare e veder chiaramente che ogni cosa è mera vanità, se non si riferisce a Dio e alla vita futura.

XV.

Gli antichi lodano Socrate, perchè applicò la filosofia morale, liberandola da nude e spinose speculazioni; e gli apostoli dichiararono apertamente di richiamare i Cristiani da spinose questioncelle di legge alla dolce carità di Cristo, come anche alcuni devoti teologi moderni li richiamano da complicate controversie, che servono più a disfare che a edificare la chiesa, alla cura della coscienza e alla vita pratica. Oh! che Dio', avendo misericordia di noi, ci faccia trovare un modo e un metodo generale, capace d'insegnarci a rivolgere a Dio tutte le cose estranee a Dio, delle quali si occupa l'intelletto umano, e a rivolgere agli studi della vita celeste tutte le faccende di questa vita, nelle quali s'impaccia e s'ingolfa il mondo! Così si avrebbe una specie di scala sacra, per la quale, mediante tutte le cose che sono e che si fanno, le menti nostre senza intoppi potrebbero salire al supremo ed eterno capo di tutte le cose, alla fonte della vera beatitudine.

N. B.

25. A tutti s'insegni ad attendere religiosissimamente al culto divino, interno ed esterno, affinchè il culto interno senza quello esterno non si raffreddi; e il culto esterno senza quello interno non degeneri in ipocrisia.

XVI.

Il culto esterno di Dio consiste nel parlare di Dio, nel predicarne e ascoltarne la parola, nell'adorarlo in ginocchioni, nel cantarne inni di lode, nel praticare i sacramenti e nell'osservare gli altri riti sacri pubblici e privati.

Il culto interno di Dio consiste invece nel pensare di continuo che Dio è presente, nel temere e nell'amare Dio, nel rinunziare a noi stessi e nel rassegnarsi nelle mani di Dio, ossia nella pronta volontà di fare e di patire tutto ciò

che a Dio piace. Questi due culti devono esser congiunti insieme, non distaccati, non solamente perchè è giusto glorificare Dio col nostro corpo e col nostro spirito, che sono di lui (Ai Corinzi, I, 6, 20), ma anche perchè non si possono distaccare senza pericolo. Infatti i riti esterni senza carità interna Dio li detesta (Isaìa, I e altrove). Li detesta appunto, perchè è spirito, e vuol essere adorato in ispirito e verità (Giovanni, 4). Ma poi, siccome noi non siamo mere sostanze spirituali, ma anche corporali e sensuali, bisogna per conseguenza eccitare i nostri sensi a fare esternamente ciò che si deve fare internamente in ispirito e verità. Per questo appunto Dio, benchè soprattutto richiede pratiche interne, tuttavia ha ordinato nello stesso tempo pratiche esterne e vuole che siano osservate. Cristo stesso, quantunque liberasse dalle cerimonie il culto prescritto nel testamento nuovo, e insegnasse che si deve servire Dio in ispirito e carità, tuttavia adorava il padre a testa bassa e continuava quell'adorazione anche nottate intere; frequentava le riunioni sacre, stava a sentire gl'insegnanti di legge e gl'interrogava, predicava la parola di Dio, cantava inni, ecc. Mentre dunque formiamo la gioventù a religione, formiamola per intero esternamente e internamente, per non formare degl'ipocriti, ossia dei cultori di Dio superficiali, finti, dipinti e simulatori, o dei fanatici, che si dilettano dei loro sogni e contenti delle esteriorità dissolvono l'ordine e il decoro della chiesa; o in fine della gente fredda, se le pratiche esterne non sono di maggiore stimolo a quelle interne, e le pratiche interne non ravvivano quelle esterne.

N. B.

N. B.

XVII.

26. I giovanetti si devono diligentemente avvezzare alle opere esterne comandate dalla volontà di Dio, affinchè sappiano che essere veri Cristiani vuol dire dimostrare con le opere la fede propria. Le opere di questa sorta consistono nell'esercitare, senza smettere mai, la temperanza, la giustizia, la misericordia e la pa-

zienza, perchè se la nostra fede non produce questi frutti, dimostra che è morta (Jacopo, 2). Ma dev'essere viva se vuol essere salvatrice.

XVIII.

27. S'insegni pure a distinguere accuratamente i fini dei benefizi e delle condanne di Dio, affinchè i giovanetti sappiano far buon uso d'ogni cosa, e non facciano cattivo uso di nulla.

N. B.

Fulgenzio (Lettera 2. a Galla) divide in tre specie i benefizi di Dio. Dice che certi durano eternamente, che altri servono ad acquistare l'eternità, e altri in fine si utilizzano soltanto nella vita presente. Quelli della prima specie sono: riconoscimento di Dio, che giova nello spirito santo e carità di Dio, la quale si diffonde nei nostri cuori. Della seconda specie sono la fede, la speranza e la misericordia verso il prossimo; della terza specie la salute, le ricchezze, gli amici e gli altri beni esteriori, che di per se stessi non ci rendono nè felici nè miseri.

Nello stesso modo s'insegni ai giovanetti che le condanne di Dio, ossia i gastighi di Dio sono di tre specie. Che certuni (ai quali Dio ha stabilito di risparmiarla eternamente) sono colpiti qui sulla terra, e portano la loro croce perchè diventino puri e bianchi (Daniele, 11,35; Apocalisse, 7,14), come Lazzaro; che ad altri qui sulla terra, la si risparmia, perchè siano puniti in eterno, come il ricco epulone; che le pene d'altri incominciano qui sulla terra, per essere poi prolungate eternamente, come quelle di Saul, d'Antioco, d'Erode, di Giuda e d'altri. S'insegni dunque agli uomini a distinguere ogni cosa, affinchè, ingannati dai beni sensuali, non preferiscano i beni, che sono solamente temporali, e imparino a spaventarsi non tanto dei mali presenti, quanto della Geènna, e a temere soprattutto non coloro, che ci possono togliere soltanto il corpo e non ci possono far altro, ma colui, che ci può far perdere il corpo e può caccciare l'anima nostra in Geènna (Luca, 12).

XIX. 28. E si avvertano i giovanetti che la via più sicura della vita è la via della croce, e che per ciò appunto per questa si avviò il duce della vita, Cristo, il quale invitò gli altri a battere questa via e che per questa conduce coloro, ai quali vuol più bene.

Il mistero della nostra salvezza fu rappresentato sulla croce, poichè il vero Adamo, essendo stato creato conforme a Dio, si modifica con la croce, per vivere novamente. Perciò Dio gastiga coloro che ama, e, per così dire, li crocifigge con Cristo, per collocarli dopo la resurrezione alla sua destra, nell'alto dei cieli, insieme con Cristo. E benchè la parola della croce sia potenza di Dio a salvare i credenti, tuttavia per la carne è stoltezza e inciampo (Ai Corinzi, I, 1, 18); cosicchè è proprio necessario inculcare ben bene ai Cristiani questa verità, affinchè capiscano che non possono essere discepoli di Cristo, se non rinunziano a se stessi e non si assoggettano a portare sulle spalle la croce di Cristo (si veda Luca, 14, versetto 27), e non sono preparati a seguire per tutta la vita Dio, dovunque voglia condurli.

XX. 29. Bisogna poi provvedere che, mentre s'insegnano ai giovanetti tutte queste sante cose, non sia data loro nessuna sorta d'esempi contrari.

Bisogna cioè guardare che i giovanetti non sentano nè vedano bestemmie, falsi giuramenti, le varie profanazioni del nome di Dio nè altre empietà, ma che, da qualunque parte si voltino, abbiano da notare riverenza della divinità, osservanza della religione e cura della coscienza; e che se accade qualcosa di diverso in casa o in iscuola, abbiano da notare che non si lascia impunita, ma che si colpisce severamente; cosicchè la pena, inflitta per il reato di lesa divinità, dovendo essere sempre più dura della pena inflitta per l'offesa fatta a Tizio o per qualche altro delitto contro gli uomini, faccia vedere da che cosa prima di tutto e sopratutto ci si deve guardare.

XXI. 30. In ultimo, siccome nella presente corruzione del mondo e della nostra natura non

profittiamo tanto, quanto si deve: e, se anche profittiamo un pochino, la stessa nostra carne guastata va facilmente giù per la china della propria compiacenza e della superbia spirituale, e così (perchè Dio resiste ai superbi) la nostra salvezza corre un gravissimo pericolo; bisogna insegnare per tempo a tutti i Cristiani che i nostri buoni studi e le nostre buone opere, per la loro imperfezione, non valgono nulla, se non ci viene in aiuto, con la sua perfezione, Cristo, l'agnello di Dio, il quale si addossa i peccati del mondo, e del quale solamente si compiace il padre, ecc. Cristo dunque bisogna invocare e confidare in Cristo soltanto.

E davvero metteremo al sicuro la speranza della salvezza nostra e dei nostri, se metteremo la pietra angolare sopra Cristo, il quale come è in terra e in cielo l'apice d'ogni perfezione, così è il solo e l'unico iniziatore e perfezionatore della fede, della carità, della speranza e della salvezza nostra. E infatti il padre, mandando Cristo dal cielo in terra, appunto perchè, fatto Emanuele (uomo Dio), riunisse gli uomini a Dio; e umanato, vivendo santissimamente, si mostrasse agli uomini come modello di vita divina; e morendo innocente, espiasse col sacrifizio di se stesso le colpe del mondo, e col proprio sangue lavasse i nostri peccati; e in fine risuscitando, mostrasse che la morte era stata vinta con la morte, e salendo in cielo e di lassù mandando lo spirito santo, arma della nostra salvezza, mediante lo spirito santo e abitasse in noi, come in un tempio suo proprio, e ci reggesse e ci custodisse per salvarci, finchè qui sulla terra siamo in guerra e poi ci risuscitasse e ci portasse con sè, affinchè anche noi potessimo andar a stare dove sta lui e vedere la sua gloria, ecc.

31. A questo unico nostro salvatore di tutti gli uomini, e al padre e allo spirito santo, lode e onore e benedizioni e gloria per tutti i secoli dei secoli, e così sia.

32. Ma in verità bisogna prescrivere il modo particolare di far bene tutte queste cose in tutte le classi delle scuole.

Cap. XXV. — **Se vogliamo scuole riformate proprio secondo le norme del vero Cristianesimo, i libri dei pagani o si devono allontanare dalle scuole, o almeno si devono usare con più cautela, che non sia fatto sinora.**

Cosa si incomincia a persuadere in questo capitolo,

1. Una necessità inevitabile ci costringe a svolgere un po' più l'argomento, di cui si è fatto menzione di passaggio nel capitolo precedente, poichè se vogliamo avere scuole veramente cristiane bisogna allontanarne una schiera di dotti pagani. Di questo provvedimento prima esponiamo le cause urgenti, e poi insegneremo quale cautela si deva usare rispetto a que' savi, per far nostri tutti i loro pensieri, i loro detti e i loro fatti, quando sono belli.

e con che zelo verso Dio.

2. L'amore della gloria di Dio e della salvezza degli uomini ci spinge a trattare con zelo questo argomento, perchè vediamo che le principali scuole dei Cristiani professano Cristo di nome soltanto, e del resto non mettono tra le loro delizie altro che *Terenzi, Plauti, Ciceroni, Ovidi, Catulli e Tibulli, Muse e Veneri. Di qui viene che noi sappiamo piuttosto di mondo che di Cristo, e che per necessità i Cristiani si devono lamentare in mezzo alla cristianità, perchè appunto a certi teologi istruitissimi e anche capiscuola di divina sapienza, Cristo fornisce soltanto una larva* e Aristotele *e una schiera di altri pagani forniscono il sangue e lo spirito.* Ma questo è un orrendo abuso della libertà cristiana e una turpissima profanazione e una cosa piena di pericoli. Infatti

Ohime!

Cause che i libri pagani si debbono escludere dalle scuole cristiane:

3. In primo luogo i nostri figliuoli, nati in cielo, sono rinati per virtù dello spirito di Dio: si devono quindi formare cittadini per il cielo e principalmente devono far conoscenza

con gli abitanti del cielo, Dio, Cristo, gli angeli, Abramo, Isacco, Giacobbe e gli altri. E messe da parte frattanto tutte le altre cose, si è provveduto a far questo prima di tutto, tanto per l'incertezza di questa vita, chè qualcuno non abbia a essere colpito dalla morte impreparato, quanto perchè le prime impressioni restino scolpite benissimo nella mente e (se sono sante) rendano più sicure tutte le altre cose, che si devono trattare dopo, durante la vita.

prima

4. In secondo luogo Dio, benchè provvedesse largamente al suo popolo eletto, tuttavia non gli mostrò altra scuola che quella de' suoi atri, dove stabilì di fare egli stesso da insegnante a noi e che noi fossimo i discepoli e che l'insegnamento fosse la voce de' suoi oracoli. E invero così parla per bocca di Mosè: « Il « Signore Dio tuo è uno solo. Perciò amerai il Signore Dio « tuo con tutto il cuore tuo e con tutta l'anima tua e con « tutte le forze tue. E questi precetti, che do oggi a te, re« steranno fissi nel tuo cuore, e gli spiegherai a' tuoi figliuoli « e li mediterai stando a sedere in casa tua, e facendo viaggi « e andando a dormire e alzandoti, ecc. » (Deuteronomio, 6, 4 e segg.). E per bocca d'Isaia: « Io, Signore Dio tuo, che « t'insegno cose utili, che ti dirigo nella via, dove cammini » (48, 12). E poi: « E che il popolo non domanderà consiglio « al suo Dio? » (8, 19). E Cristo: « Frugate nelle Scritture » (Giovanni, 5, 39).

seconda

5. E che la stessa sua voce sia luce fulgidissima del nostro intelletto e regola perfettissima delle nostre azioni e nell'uno e nell'altro caso un sufficientissimo rinforzo della nostra debolezza lo dichiara abbastanza con queste parole: « Ecco, vi ho insegnato gli « statuti e gli ordinamenti giudiziari. Osservateli e metteteli « ad effetto, perchè qui sta la vostra sapienza e la vostra « prudenza davanti agli occhi dei popoli, che, sentite queste « cose, diranno: Soltanto questa gente è un popolo sapiente « e prudente » (Deuteronomio, 4, 5 e 6). E in Giosuè così

terza

ordina con un editto: « Il volume di questa legge non si « discosti mai dal tuo viso, ma meditaci su giorno e notte; « e allora farai viaggi prosperi e avrai il vento favorevole » (Giosuè, 1, 8). Per bocca di David poi: « L'insegnamento « di Ieova è intero ed è ristoratore dell'anima; la testimo- « nianza di Ieova è verace, è apportatrice di sapienza, ecc. » (Salmo 19, 8 [?]).

E in fine l'apostolo attesta che la Scrittura, ispirata per divina provvidenza, è utile all'insegnamento, ecc., affinchè l'uomo di Dio diventi perfetto (A Timoteo, II, 3, 16, 17). E anche gli uomini più sapienti (intendi i Cristiani veramente illuminati) riconobbero pure questa verità e la professarono. Il Grisostomo disse: « Tutto ciò che bisogna o sapere o igno- « rare, lo impariamo nelle Scritture ». Cassiodoro: « La « Scrittura è una scuola celeste, un'istruzione vitale, l'aula « della verità, un insegnamento certissimamente singolare, « e occupa gli scolari in pensieri fruttuosi, non in un vano « lenocinio di parole, ecc. ».

quarta

6. Espressamente poi Dio interdisse al popolo suo le dottrine e le consuetudini dei pagani. « Non vogliate imparare le vie delle genti » (dice Geremia, 10, 2). E similmente: « O dunque non c'è Dio in « Israele, che andate a consultare Belzebub, Dio d'Acaron? » (Ire, IV, 1, 3). « O che forse il popolo non domanda al Dio « suo che gli faccia veder le cose? Stia alla legge piuttosto « e alla testimonianza di Dio: che se non avranno parlato « giusta questo comandamento, non nascerà per loro la luce « mattutina » (Isaia, 8, 19, 20). Perchè parla così? Perchè appunto ogni sapienza proviene dal Signore e con lui rimane per sempre. E altrove: « La radice della sapienza a chi fu « mai rivelata? » (Ecclesiastico, 1, 6). « Benchè vedessero « la luce e abitassero sulla terra, tuttavia non conobbero « la via della scienza e non ne capirono le direzioni, ecc. « Non se ne sentì parlare nella terra di Canaan, nè fu vista « in Ternau: anche i figliuoli di Agar, i quali cercano la « prudenza che vien dalla terra, i favoleggiatori e i cerca-

« tori d'intelligenza, non seppero la via della sapienza. Ma « colui, che sa tutto, la conobbe e trovò ogni via della di- « sciplina e la fece imparare a Giacobbe, giovanetto a lui « caro, a Israele diletto suo » (Baruc, 3, versetti 20, 21, 22, 23, 32, 36, 37). « Non fa così con nessuna gente: perciò non « hanno conosciuto i suoi giudizi » (Salmo 147, 9).

7. E Dio, quando il popolo suo deviava dalla sua legge, andando in cerca delle attrattive dell'umana fantasia, era solito di rimproverarne non solo la stupidaggine, perchè abbandonava la fonte della sapienza (Baruc, 3, 12), ma anche la doppia malizia, perchè abbandonava la sorgente delle acque vive e scavava cisterne screpolate, che non tenevano l'acqua (Geremia, 2, 13). E per bocca d'Osea, lamentatosi perchè il popolo suo faceva troppo la burletta con le genti, soggiunge: « I molteplici ammae- « stramenti della mia legge, che da me furono scritti, gli « hanno contati come roba fatta per altri » (Osea, 8, 12). E che altro, di grazia, fanno quei Cristiani, che tengono sempre in mano giorno e notte i libri dei pagani? Del sacro codice di Dio, come di roba altrui, che a loro non importi nulla, non ne ha cura nessuno, benchè non sia cosa vana, che possa trascurarsi impunemente, ma sia, per testimonianza di Dio, proprio la vita nostra (Deuteronomio, 32, 47 [?]).

quinta

8. Perciò la vera chiesa e i veri cultori di Dio non hanno cercato nessun'altra scuola che quella della parola di Dio, attingendo da questa abbondantemente sapienza vera e celeste, che è superiore a ogni sapienza mondana. Così invero David dice di se stesso: « Con « i tuoi comandamenti mi hai fatto più sapiente de' miei « nemici; e divento più intelligente di tutti i miei maestri, « perchè le tue testimonianze sono la mia meditazione, ecc. » (Salmo 149, 98 ecc. [?]). Similmente Salomone, il più sapiente dei mortali, dichiara: « Il Signore dà la sapienza, e dalla sua bocca viene la prudenza e la scienza » (Proverbi, 2, 6). Anche il Siracide (nella prefazione del suo libro) attesta

sesta

che « la sua sapienza era proprio quella attinta dalla lettura « della legge e dei profeti ». Di qui l'esultanza dei santi, quando vedevano la luce nella luce di Dio (Salmo 3, 10 [?]). « Siamo felici, o Israele, perchè noi conosciamo le cose che « piacciono a Dio! » (Baruc, 4, 4) « O Signore, da chi an- « dremo? Tu hai parole di vita eterna » (Giovanni, 6, 69).

settima 9. Esempi di tutti i secoli fanno vedere che quante volte la chiesa ha deviato dalle fonti d'Israele, e tante volte con ciò ha dato occasione a separazioni e a errori. Rispetto alla chiesa israelitica la cosa è abbastanza nota per i lamenti dei profeti: rispetto alla chiesa cristiana si ricava dalla storia, che quanto ha elevato a essere governata strettamente dagli apostoli e da persone apostoliche con la sola dottrina del vangelo, e tanto è rimasta vigorosa la sincerità della fede.

Ma appena che le genti in frotta si sono ficcate nella chiesa, e il primo ardore e la premura di separare le dottrine pure da quelle impure si sono raffreddati, e per questo si è incominciato a leggere prima privatamente e poi pubblicamente i libri dei pagani, si vede che sorta di mescolanza e di confusione di dottrine è avvenuta. Per detto o fatto di quelli stessi, che si vantavano d'essere i soli depositari della chiave della scienza, quella chiave si è perduta; quindi nel posto degli articoli di fede è spuntata un'infinità di opinioni cervellotiche: di qui i dissidi e le liti, che ancora non accennano di voler finire; quindi la carità si è raffreddata, e la devozione si è spenta, e così sotto il nome di Cristianesimo è risorto e regna il paganesimo. E invero ci fu bisogno che avesse pieno effetto la minaccia del Signore Ieova, « che per coloro, i quali non si curassero di parlare « la giusta parola di Dio, non nascesse la luce mattutina » (Isaia, 8, 20). « Perciò Dio ha infuso in loro lo spirito di « sonnolenza e ha chiuso a loro gli occhi, affinchè per loro « ogni visione fosse come le parole d'un libro sigillato, ecc. » (Isaia, 29, 10, 11, 13, 14), perchè temevano Dio secondo i comandi e le dottrine degli uomini. Oh! che davvero anche

rispetto a costoro si verifica appieno ciò che lo spirito santo attestò dei filosofi pagani, dicendo che « si erano infatuati « nei loro pensamenti e si era oscurato il loro stolto cuore » (Ai Romani, 1, 21). Perciò *se la chiesa si deve purgare con buon successo dagl' inquinamenti, non c' è nessun'altra via più sicura, che quella d'abbandonare le dissertazioni seduttrici degli uomini e tornare alle sole fonti pure d' Israele, e di prendere, noi e i nostri figliuoli, per maestro e guida Dio e la parola di Dio. Così finalmente si avverrà la predizione d' Isaìa, che* « tutti i figli della chiesa avranno per maestro Dio » (Isaia, 54, 13).

10. E di certo la nostra maestà di Cristiani (che in grazia di Dio siamo diventati figliuoli di Dio e un regale collegio di sacerdoti e gli eredi della vita eterna) non permette che noi e i nostri figliuoli ci abbassiamo e ci prostituiamo in modo, da trattare i moralisti profani come stretti amici e da metterli tra le nostre delizie. È certo invero che ai figliuoli dei re e dei principi non si vuol dare per pedagoghi e parassiti, i buffoni, gli arlecchini, ma persone gravi, sapienti e devote. E noi non arrossiamo a dare per pedagoghi ai figlioletti del re dei re, ai fratellini di Cristo, agli eredi dell'eternità, quel burlone di Plauto, quel lascivo di Catullo, quell'impuro d'Ovidio, quel Luciano, empio derisore di Dio, quell'osceno di Marziale e altri di quella schiera, che non conosce e non teme il vero Dio? Quei tali, poichè vissero senza nessuna speranza di vita migliore e pensarono soltanto a svoltolarsi nel fango della vita presente, non è possibile che non avvoltolino seco nelle medesime sozzure quelli, che praticano con loro. Basta, basta, o Cristiani, con questa pazzia: oramai la dev'esser finita, perchè Dio ci chiama a cose migliori, ed è giusto seguire chi ci chiama. Cristo, eterna sapienza di Dio, per i figliuoli di Dio ha aperto una scuola in casa sua, *dove fa da rettore e da dittatore supremo lo spirito santo in persona, da professori e maestri i profeti e gli apostoli, tutte persone fornite di vera*

ottava

La Scuola di Dio.

N. B.

sapienza, tutte persone, che c'insegnano luminosamente con la parola e con l'esempio la via della verità e della salvezza, e uomini santi: dove sono scolari soltanto gli eletti di Dio, e fanno poi da ispettori e da custodi gli angeli e gli arcangeli, i principati e le potestà, che stanno nell'alto dei cieli (Agli Efesini, 3, 10). *In questa scuola ogni insegnamento, che vi s'impartisce, partecipa a tutti una scienza, che è più vera, più certa e più perfetta dei ragionamenti del cervello umano e che si estende a tutti gli usi di questa vita e della vita futura. E invero la sola bocca di Dio è la fonte, di dove nascono tutti i ruscelletti della vera sapienza; la sola faccia di Dio è la fiaccola, di dove si diffondono i raggi della vera luce; la sola parola di Dio è la radice, di dove spuntano i veri germogli dell'intelligenza.* Felici dunque coloro, che mirano la faccia di Dio, stanno attenti alla sua bocca e ricevono nel cuore le sue parole, perchè questa è l'unica e la sola via d'una ineffabile, vera ed eterna sapienza, e all'infuori di questa via non ce n'è altra.

nona 11. E non si deve passare sotto silenzio quanto sapientemente Dio interdicesse al popolo suo le reliquie dei pagani, nè cosa sia seguìto a quelli, che non hanno fatto attenzione alla seguente minaccia: « Il « Signore sterminerà dinanzi a te quelle nazioni, ecc. Tu « però distruggerai col fuoco le loro statue; non bramerai « l'argento e l'oro, di cui son fatte, e non ne prenderai nes- « suna per te, per non inciampare, perchè sono l'abomina- « zione del signore Dio tuo. E dell'idolo non porterai nulla « in casa tua, per non diventare l'anatema di Dio, come « appunto è l'idolo » (Deuteronomio, 7, 22, 25, 26). E nel capitolo 12: « Quando il Signore, sotto i tuoi occhi, avrà « disperso le genti, guarda che tu, andando dietro a quelle, « non abbia a esser preso al laccio. E dopochè saranno state « rovosciate, non cercare le loro cerimonie, dicendo: come « hanno fatto loro, così farò io. Ma fa' soltanto quello che « io ti prescrivo, senz'aggiungere e senza levare » (Deute-

ronomio, 12, 29 e segg.). E siccome Giosuè (Giosuè, 24, 23) dopo la sua vittoria richiamò alla memoria degli Israeliti questo comandamento di Dio e li consigliò a mandar da parte gl'idoli, ma non lo secondarono, queste reliquie pagane divennero un laccio per loro, e così ricaddero sempre nell'idolomania fino alla rovina di tutt'e due i regni ebraici. E noi divenuti più cauti per l'esempio altrui, non dobbiamo rinsavire?

I libri dei pagani sono idoli.

12. Ma i libri, dirà qualcuno, non sono idoli. Rispondo. Sono reliquie di quelle genti, che il signore Dio nostro disperse, cacciandole via dalla faccia del suo popolo cristiano; e sono come allora, ma più pericolose d'allora, perchè allora rimanevano presi al laccio soltanto quelli, che abbrutivano il cuore (Geremia, 10, 14, [?]); ora quanto più le persone sono sapienti e tanto meglio possono esser prese all'inganno (Ai Colossei, 2, 8). Allora erano opere delle mani umane (queste parole usa Dio per rimproverare la stoltezza degli idolatri); ora sono opere dell'ingegno umano. Allora il luccichio dell'argento e dell'oro faceva perdere il lume degli occhi; ora la plausibilità sensuale della sapienza acceca la mente. Come? Sostieni che i libri pagani non sono idoli? E chi dunque allontanò da Cristo l'imperatore Giuliano? Chi fece perder la testa al papa Leone X, che teneva per favola la storia di Cristo? Da che dunque fu ispirato il Bembo a dissuadere il cardinale Sadoleto dalla santa lettura della Bibbia (perchè a tant'uomo non si addicevano le inezie)? Che cosa anche oggi ha fatto precipitare nell'ateismo tanti sapienti Italiani e altri? Dio voglia però che anche nella chiesa di Cristo riformata non ci siano quelli, che Cicerone, Plauto, Ovidio, ecc., con un odore veramente letale, se li tirano dietro.

Scampo.

13. *Se qualcuno dice che dell' abuso non si deve incolpare le cose, ma le persone, e che ci sono anche dei Cristiani devoti, ai quali la lettura dei naturalisti non fa nessun male*, risponde l'apostolo: « Sappiamo che l'idolo non è cosella, ma non tutti sono

« scienziati » (cioè non tutti sanno distinguere). « Guardate « dunque che la vostra licenza non sia un piccolo inciampo « per i deboli » (Ai Corinzi, I, 4, 7, 9). Benchè dunque Dio misericordioso preservi molti dalla rovina, pure noi non possiamo essere scusati, se consapevolmente e volontariamente tolleriamo cosiffatte attrattive (intendo dire le varie invenzioni del cervello umano o anche della frode satanica), imbellettate di sottigliezza e d'eleganza, mentr'è certo che tali attrattive fanno perdere la testa ad alcuni, anzi a parecchi, e li fanno cadere nei lacci di Satana. Siamo piuttosto ossequenti a Dio e così non porteremo idoli nelle nostre case nè metteremo Dagone accanto all'arca dell'alleanza nè mescoleremo la sapienza che ci viene dall'alto, con quella terrena, materiale e diabolica, nè daremo a Dio motivo di sfogare la giusta ira sua contro i nostri figliuoli.

Allegoria.

14. Infatti anche il caso, ricordato da Mosè allegoricamente, forse riguarda questo punto. Nabab e Abiu, figli d'Aronne, sacerdoti novelli, avendo messo (perchè ancora non conoscevano bene il cerimoniale) nei loro turiboli fuoco estraneo alla religione (cioè del fuoco comune) invece di fuoco sacro, per incensare il Signore, furono percossi dal fuoco di Dio e morirono dinanzi al Signore (Levitico, 10, 1 e segg.).

Ma che sono i *figliuoli dei Cristiani, se non quel santo sacerdozio novello, destinato a offrire a Dio vittime spirituali?* (Pietro I, 2, 5). Se però si empiono i loro turriboli, ossia le menti, di foco a loro estraneo, non facciamo altro che esporli al furore dell'ira divina.

E invero non è forse e non dev'essere estranea al cuore dei Cristiani qualunque cosa provenga da altri e non dallo spirito santo di Dio? E da Dio non provengono la maggior parte dei deliri filosofici e poetici dei pagani, secondo la testimonianza dell'apostolo (Ai Romani, 1, 21 e 22; Ai Colossesi, 2, 8 e 9). E Girolamo non senza ragione chiamò la poesia vino dei demoni, col quale Satana ubriaca le menti incaute, v'infonde sonnolenza e vi suscita sogni, che

son cagione d'opinioni mostruose, di pericolose tentazioni e di bruttissime voglie. Conviene perciò guardarci da questi filtri satanici.

15. Se non si ubbidisce a Dio, che ci consiglia cose più sicure, il giorno del giudizio staranno contro di noi gli Efesini, i quali appena che la luce della divina sapienza rifulse ai loro occhi, bruciarono tutti i libri d'argomento ameno, come roba divenuta inutile per loro Cristiani (Atti 19, 19). E la chiesa greca moderna, benchè abbia libri di filosofia e di poesia, scritti nella sua lingua elegante da autori antichi, stimati gli uomini più sapienti del mondo, tuttavia ne ha interdetto la lettura agli ecclesiastici e a quelli, che professano la sua religione, pena la scomunica.

Bisogna imitare gli Efesini.

Da questo è avvenuto che il mondo greco, quantunque inondato da molta barbarie sia caduto in molta ignoranza e in molta superstizione, tuttavia da Dio è stato preservato finora dal diluvio anticristiano degli errori. Bisogna dunque in questo imitare i Greci (rinforzando però anche lo studio della sacra Scrittura), per allontanare più facilmente le tenebre lasciateci dal paganesimo, poichè nella sola luce di Dio si vede la luce (Salmo 36, 10 [?]). « Voi dunque della « casa Giacobbe venite e passeggiamo nella luce del nostro Dio » (Isaìa, 2, 5).

16. Ma vediamo con quali ragioni insorga contro queste verità la ragione umana, divincolandosi a guisa di serpente, per non essere costretta dalla necessità a darsi per vinta, essere ossequente alla fede e ad arrendersi a Dio. Così incalzano i razionalisti.

Ora si sciolgono le obiezioni.

17. *Nei libri dei filosofi, degli oratori e dei poeti è racchiusa una grande sapienza.* Rispondo. È degno delle tenebre chi volta gli occhi non alla luce, ma al punto opposto. Sicuro, anche alla civetta il crepuscolo pare mezzogiorno, ma gli animali nati alla luce, la conoscono ben diversamente. O uomo vano, che cerchi luce chiara

I. della grande sapienza contenuta nei libri dei pagani.

nelle tenebre del raziocinio umano, alza gli occhi al cielo! Di lassù scende la luce vera, dal padre dei lumi.

Nelle opere umane, seppure c'è qualche sprazzo o qualche guizzo di luce, sono piccole scintille, le quali, benchè a chi sta nelle tenebre sembri che siano uno sfolgorio e un gran che, pure a noi, che abbiamo in mano fiaccole ardenti dateci in dono (la fulgidissima parola di Dio), che utililà recano quelle scintille? Infatti i filosofi, se disputano della natura, non fanno altro che leccare il vetro, ma a toccare la farinata non ci riescono. Ma nella Sacra Scrittura lo stesso dominatore della natura narra i grandi misteri delle opere sue, spiegando le prime e le ultime ragioni di tutte le creature visibili e invisibili. Se i filosofi parlano di morale, fanno come gli uccellini rimasti alla pania, che per quanto svolazzino a tutto potere, non riescono mai a dare un volo. Ma la Scrittura contiene vere e chiare storie di virtù e calde esortazioni, che penetrano fino nel midollo delle ossa ed esempi vivi d'ogni specie. Quando i pagani vogliono insegnare la devozione, insegnano la superstizione, perchè non sono imbevuti nè della vera cognizione di Dio nè della vera cognizione della sua volontà. « La terra è co- « perta dalle tenebre e i popoli dall'oscurità: sopra Sion « però spunta il Signore e lì si vede la gloria di lui » (Isaia, 60, 2).

Benchè dunque i figli della luce siano liberi d'avvicinarsi qualche volta ai figli delle tenebre, affinchè, notata da se stessi la differenza, possano esultare nella via della luce, tuttavia devono, sì compassionare le tenebre di quegli sfortunati, ma se vogliono anteporre le scintille di loro alla nostra luce, commettono una pazzia intollerabile e ingiuriosa contro Dio e l'anima nostra. « Che giova profittare nelle « dottrine mondane ed esser deboli in quelle divine? Se- « guire le finzioni caduche e avere a noia i misteri celesti? « Bisogna guardarci da tali libri e per amore delle sacre « scritture schivare gli autori, che abbagliano con stile, « ma son privi di virtù e di sapienza », dice Isidoro. Ecco

la lode di tali libri! Son frutte dalla buccia bella, ma senza polpa. Il giudizio di Filippo Melantone è il seguente: « Che « insegnano in generale i filosofi, seppure ce n'è qualcuno « che insegni, se non la fiducia e l'amore di noi stessi? M. « Cicerone nei dialoghi « *Il sommo bene e il sommo male* » « stima che ogni ragione di praticare la virtù nasce dallo « amore di noi stessi e dall'egoismo. Che po' po' di pompa « e di fasto non c'è in Platone? E a me non pare che un « ingegno alto e veemente possa facilmente riuscire a non « contrarre qualche difetto dall'ambizione platonica, se si « dà il caso che legga quelle scritture. La dottrina d'Ari« stotele in generale è una vera smania di polemizzare; co« sicchè tra gli scrittori di filosofia parenetica non lo cre« diamo degno neppure dell'ultimo posto, ecc. ». (Compendio di teologia, luogo sul peccato).

2. della loro necessità per la filosofia.

18. Dicono pure: *Se gli scrittori pagani non insegnano bene la teologia, insegnano però la filosofia, che dalla Sacra Scrittura, dataci perchè torni a nostra salvezza, non si può attingere.* Rispondo. *La fonte della sapienza è la parola di Dio nell'alto dei cieli* (Ecclesiastico, I, 5). La vera filosofia non consiste in altro che nel conoscere veramente Dio e le sue opere, e questo con più verità che dalla bocca di Dio non si può imparare da nessun altro insegnamento. Perciò Agostino, tessendo le lodi della Sacra Scrittura, v'inserisce queste affermazioni: « Qui c'è la filosofia, perchè tutte le cause di « tutte le nature sono in Dio creatore di esse. Qui c'è l'etica, « perchè la vita buona e onesta non si può formare in al« tro modo, che amando insieme con la vita le cose, si de« vono amare, e amandole come si deve; e queste cose sono « Dio e il prossimo. Qui c'è la logica, perchè la verità e la « luce dell'umana ragione non è che Dio. Qui c'è anche la « salvezza più lodevole dello Stato, perchè non si tutela « nel miglior modo il benessere dei cittadini, se non quando « col fondamento e col vincolo della fede e d'una salda con« cordia si ama il bene comune, che è Dio, sommo e veris-

« simo bene ». E alcuni autori del nostro secolo hanno già dimostrato che nella Sacra Scrittura sono racchiusi, con più verità che in altre opere, i princìpii fondamentali di tutte le scienze e di tutte le arti filosofiche; cosicchè si deve ammirare il magistero dello spirito santo, che principalmente intende d'informarci delle cose invisibili ed eterne, ma pure nello stesso tempo qua e là ci scopre le ragioni delle cose naturali e artifiziali e ci dà norme sufficienti per pensare e operare sapientemente, mentre di tutto questo nei filosofi pagani si riesce a trovare appena l'ombra. Se dunque qualche teologo ha scritto che « la bel« la sapienza di Salomone sta in questo, che ha condotto la « legge di Dio nelle case, nelle scuole e nelle corti »; se noi inculchiamo alla gioventù invece degli scritti pagani la legge di Dio, quindi prescriviamo le regole d'ogni genere e di vita, cosa ci vieta di sperare che torni tra noi la sapienza vera e celeste? Lavoriamo dunque per questo, per avere in casa nostra tutto quello, che ci può rendere sapienti anche in quella sapienza diciamo così, civile, che si chiama filosofia. Sì è vero, ci fu un tempo sfortunato, che i figliuoli degl'Israeliti dovevano per necessità andare dai Filistei, ciascono per farsi accomodare il suo vomero o la sua zappa, perchè nel paese degl'Israeliti non c'erano fabbri (1. Sam. 13, 19, 20 [?]). Ma che forse è necessario angustiare e mettere alle strette sempre così gl'Israeliti? No, principalmente quando è certo che tal cosa porta questa sorta di danno, che, come allora i Filistei davano, sì, le zappe, ma non fornivano in nessun modo le spade agl'Israeliti, che le avrèbbero usate contro di loro; così tu puoi avere, sì, dalla filosofia pagana dei sillogismi comuni, fatti a forza di raziocinio e dei fiorellini oratori, ma non puoi in nessun modo ottenere le spade e le aste per debellare le empietà e le superstizioni. Auguriamoci dunque piuttosto i tempi di David e di Salomone, che i Filistei siano prostrati e Israele invece regni e goda i suoi beni.

N. B.

E similmente per l'eleganza dello stile.

Risposta I.

N. B.

19. *Gli amanti della latinità dunque, almeno in grazia dello stile, leggano Terenzio, Plauto e altri scrittori simili.* Risposta I. E appunto perchè imparino a parlare condurremo i nostri bambini per le bettole e le taverne e le osterie e i lupanari e altri simili ritrovi? Infatti dove, di grazia, conducono la gioventù Terenzio, Plauto, Catullo, Ovidio e gli altri simili, se non per luoghi sudici di questa maniera? Se levi le facezie, gli scherzi, le gozzoviglie, gli amorazzi, le prostituzioni e gl'inganni, variamente orditi, e simili altre cose, dalle quali bisogna tener lontani gli occhi e gli orecchi dei Cristiani, anche quando le ci si parano dinanzi per caso, che spettacoli ci offrono quegli scrittori? Crediamo forse che l'uomo sia poco guasto nel suo interno e che perciò abbia bisogno che gli siano fatte vedere all'esterno forme d'ogni genere di sozzure e che gli si forniscano fomiti e incentivi e che apposta gli si dia una spinta, per mandarlo in rovina? Ma dirai: *In quegli scrittori non tutto è male.* Rispondo: il male però si attacca sempre più facilmente, e perciò il mandare la gioventù dove il male è mescolato col bene, è cosa molto pericolosa, perchè anco per levar dal mondo qualcuno non si suole, o non si può neppure, dargli il veleno schietto, ma gli si dà mescolato con le pietanze, o le bevande migliori che si può: ma pure il veleno fa sentire la sua potenza e apporta la morte a chi lo prende. Così appunto l'antico omicida, se ci vuol mettere in mezzo necessariamente deve indolcire i suoi tossici infernali con lo zucchero delle sue ingegnose carezze, consistenti in finzioni e discorsi. E noi, consapevoli di quest'arte, non manderemo alla malora questo nefando apparato diabolico? Potresti dire: *Non sono tutti sporchi: Cicerone, Virgilio, Orazio e altri sono onesti e gravi.* Rispondo: Anche questi però sono pagani ciechi, che fanno volger la mente dei lettori dal vero Dio verso gli dèi e le dèe (Giove, Marte, Nettuno, Venere, la Fortuna e le altre divinità che sono finte di certo). (Dio però disse al popolo

suo: «Non dovete ricordare il nome degli dèi stranieri e la «vostra bocca non deve pronunziarlo» Esodo, 23, 13). E poi in quegli scrittori che caos di superstizioni, di false opinioni, di cupidigie mondane in guerra le une contro le altre! Quei classici infondono negli scolari uno spirito affatto diverso da quello, che intende diffondervi Cristo. Cristo ci chiama fuori del mondo, quelli ci tuffano nel mondo; Cristo c'insegna la rinunzia di noi stessi, quelli l'amore di noi stessi; Cristo cerca gente mansueta, quelli gente efferata; Cristo raccomanda la semplicità delle tortorelle, quegli in mille modi ci istillano l'arte di sottilizzare; Cristo consiglia la modestia, quelli si diffondono intorno a frivolezze; Cristo ama la gente credula, quelli preferiscono la gente sospettosa, cavillosa e piccosa. E per concludere in poche parole e con le parole dell'apostolo, domando: «Che società ci può essere «tra la luce e le tenebre? Che accordo tra Cristo e Belo? «Che ha che fare il fedele con l'infedele»? (Ai Corinzi, II, 6, 14 e 15). Dice bene anche Erasmo (nei «Simili») «Le «api stanno lontano dai fiori marci; così non bisogna toc«care un libro, che contenga pensieri putridi». E similmente: «Come si può dormire con sicurezza assoluta sul trifoglio, perchè dicono che in quest'erba le serpi non ci si nascondono; così bisogna stare con quei libri, dove non c'è da temere nessun veleno».

Risposta 2.

20. Ma pure gli scrittori pagani cos'hanno di bello e di grazioso, da preferirli ai nostri scrittori sacri? Capiscono forse loro soli le eleganze letterarie? Il più perfetto artefice di lingua è chi l'ha fondata, lo spirito di Dio; e i santi di Dio sperimentano e predicano che le sue parole sono più dolci del miele, più penetranti d'una spada a due tagli, più efficaci del fuoco che fonde i metalli, e più pese del martello che spezza le pietre. I soli scrittori pagani raccontano storie memorabili? La nostra Bibbia è piena di fatti veri e molto più maravigliosi. Loro soli forse formano tropi, figure, allusioni, allegorie, enimmi e sentenze? La più alta cima in queste cose

l'abbiamo toccata noi. È un'immaginazione lebbrosa il preferire al Giordano e alle altre acque d'Israele l'Albana e il Farfar, fiumi di Damasco (Dei re, IV, 12). È cisposo l'occhio, al quale l'Olimpo, l'Elicona e il Parnaso offrano vedute più amene che il Sìnai, il Sion, l'Ermon, il Tabor e l'Oliveto. È sordo l'orecchio, al quale suona più dolcemente la lira d'Orfeo e la tromba d'Omero e di Virgilio, che l'arpa di David. É guasto il palato, al quale il finto nettare e l'ambrosia e le fonti del Castalio sono più gustose, che la vera manna celeste e le fonti d'Israele. È perverso il cuore al quale procurino maggiori delizie i nomi degli dèi e delle dèe, delle muse e delle grazie, che il nome adorabile e invocato di Ieova e di Cristo salvatore e le varie grazie dello spirito santo. È cieca quella speranza, che spazia per i campi Elisi, piuttosto che per i giardini del paradiso, perchè là tutto è favoloso, qui tutto è reale e assolutamante vero.

Risposta 3.

21. Sia pure; abbiano anche i classici pagani eleganze, che possiamo far nostre, e abbiano frasi, proverbi e pensieri morali belli: ma i nostri figliuoli si devono mandar a cogliere quei fiorellini? Non è egli lecito spogliare gli Egiziani e privarli dei loro ornamenti? È lecito sicuro; anzi è conveniente, secondo l'ordine dato da Dio (Esodo, 3, 22), perchè di diritto spetta alla chiesa ogni possesso delle genti. È necessario dunque, ribatto, farsi avanti e prendere queste cose. Risposta. Manasse ed Efraim, avendo intenzione d'occupare un paese per Israele, andarono con gente armata, ed erano maschi soltanto: il gregge dei ragazzetti e la turba imbelle la lasciarono a casa in luogo sicuro (Giosuè, 1, 14). Così facciamo anche noi: noi, uomini già fermi e robusti per istruzione, giudizio e pietà cristiana, prendiamo gli scrittori morali, per agguerrire i deboli, ma non esponiamo ai pericoli la gioventù. E invero che faremmo, se quei pagani trucidassero o ferissero o conducessero via schiavi i nostri giovanetti? Tristi esempi ohimè, ci fanno vedere quanti ne ha portati via a Cristo e ne ha fatti precipitare nell'ateismo

la filosofia della turba pagana. Sarebbe dunque cosa sicurissima mandare degli armati a rapire a coloro, che per disposizione divina sono colpiti dalla scomunica, tutto l'oro e l'argento e ogni altra cosa preziosa e a farne la distribuzione tra gli eredi del Signore. Oh! susciti Dio ingegni eroici, che raccolgano tutti i fiorellini d'eleganza, che sono in quei vasti deserti e si compiacciano di trapiantarli nei giardini della filosofia cristiana, affinchè qui nella nostra patria non ci sia più nulla da desiderare.

Risposta 4. 22. In fine se anche dei pagani se ne deve ammettere qualcuno nelle nostre scuole, siano questi Seneca, Epiteto, Platone e altri simili maestri di virtù e d'onestà, nei quali c'è da notare un minor numero d'errori e di superstizioni. Questa era l'idea del grande Erasmo, che consigliava a nutrire la gioventù cristiana proprio di sacre Scritture e infine aggiungeva: « Che se « la si deve intrattenere nella letteratura profana, io per « me vorrei che la s'intrattenesse in quella parte, che è « più vicina alla letteratura rivelata » (Erasmo nel « Compendio di teologia »). Ma non è bene mettere nemmeno que' buoni scrittori dinanzi alla gioventù, se prima non sono stati purgati in modo, da toglierne i nomi degli dèi e qualunque altra cosa sappia di superstizione, e se gli animi de' giovani non sono già ben saldi nel Cristianesimo. E infatti « Dio permise di sposare ragazze morali con questa « condizione, che si facessero i capelli e si tagliassero le « unghie » (Deuteronomio, 21, 12). Intendiamoci dunque bene: in generale non si proibiscono ai seguaci di Cristo gli scritti profani, perchè conosciamo bene il privilegio celeste, « col quale Cristo fortificò i credenti » (nota bene: i già credenti) « in modo, che possono maneggiare impunemente i serpenti e i veleni » (Marco, 16, 18); ma vogliamo che si abbia la precauzione, e preghiamo e scongiuriamo di non esporre ai serpenti i figlioletti di Dio, che non hanno ancora una fede ben salda, e di non dar loro, con temeraria sicurezza, occasioni di bevere veleni. « Disse lo

« spirito di Cristo che i figlioletti di Dio devono essere al-« levati con il latte sincero della parola di Dio » (Pietro, I, 2, 2; A Timoteo II, 3, 15).

Obiezione sulla difficoltà della sacra Scrittura per i primi anni.

23. Ma coloro, che incautamente patrocinano la causa di Satana contro Cristo, dicono anche che i libri della sacra Scrittura son troppo difficili per la gioventù, e che perciò le si possono mettere nelle mani altri libri, mentre intanto le cresce il giudizio.

Risposta 1.

Ma questo è un discorso di gente, che è in errore e non conosce la Scrittura nè la virtù di Dio, come dimostro in tre modi. Primo: è nota la storia di Timoteo musicista celebre dei tempi andati, il quale era solito, tutte le volte che prendeva un nuovo scolare, domandargli se già aveva cominciato a studiare sotto un altro maestro. Se rispondeva di no, lo prendeva per un prezzo tollerabile; se rispondeva di sì raddoppiava il prezzo, adducendo la ragione che, per istruire lui, durava fatica due volte: una per fargli disimparare le cose, che aveva imparato male; l'altra per insegnargli l'arte vera (Quintiliano, Ist. Orat. II, 3, 3). Noi dunque, benchè abbiamo dichiarato a tutto il genere umano che nostro maestro e autore è Gesù Cristo, e non possiamo cercare, perchè c'è proibito, altro che lui (Matteo, 17, 5; 23, 8); benchè egli dica: « Lasciate venire i bambini da me e non glielo proibite » (Marco, 10, 14), continueremo tuttavia contro la sua volontà a condurli altrove? Non c'è altro forse, che abbiamo paura che Cristo sia un ozioso, che con troppa condiscendenza insegni a loro la sua morale; e quindi li trasciniamo di qua e di là prima per le officine degli altri e, come ho detto, per le taverne e per le bettole e per tutti i letamai; e finalmente, quando sono guasti e infetti, li cacciamo là dinanzi a Cristo, perchè se li riformi a modo suo. Ma a chi si pensa peggio che a questi giovani infelici e quanto a questo del tutto innocenti? O devono necessariamente lottare per tutta la vita, anche per disimparare le cose, delle

quali si sono imbevuti nei primi anni, o sono assolutamente respinti lontano da Cristo e sono abbandonati a Satana, perchè li formi lui. E invero ciò che è consacrato a Moloc, non dev'essere l'abominazione di Dio? Son cose da fare orrore queste, ma pur troppo son vere. *Prego per la misericordia di Dio i ministri cristiani e i capi delle chiese di provvedere una buona volta in modo, che non sia più permesso d'offrire a Moloc i giovanetti cristiani, nati per Cristo e a lui consacrati col battesimo.*

Risposta 2.

24. È falso ciò che vanno gridando, che cioè la scrittura è troppo alta e superiore alla capacità dell'età infantile. Ma che davvero Dio non capì quanto la sua parola sia adatta al nostro ingegno? (Deuteronomio, 31, 11, 12 e 13). E David non attesta (N. B. ai bambini) che « la legge del Signore imparte la sapienza ai bambini »? (Salmo, 19, 8 [?]). E Pietro non dice che « la « parola di Dio è il latte dei bambini rigenerati, dato loro, « perchè nutriti di quello crescano e prosperino »? (Pietro, I, 2, 2).

Ecco il latte di Dio, freschissimo, dolcissimo e buonissimo, perchè per le infantili generazioni di Dio il nutrimento sia la parola di Dio. Perchè piace contradire a Dio, quantunque la dottrina pagana sia piuttosto un companatico duro da stritolarsi con i denti, che ce li può quindi anche rompere? Per questo lo spirito santo per bocca di David invita i bambini alla sua scuola dicendo: « Venite, figliuoli, statemi « a sentire e v'insegnerò il timor di Dio » (Salmo 34, 12 [?]).

Risposta 3.

25. In fine confessiamo che nella Srittura ci sono, sì, luoghi di grande profondità, ma tali che « gli elefanti ci annegano e gli agnelli ci nuotano », come dice benissimo Agostino, volendo far osservare quanta differenza passi tra i sapienti del mondo, che presuntuosamente si lanciano nella Scrittura, e i bambini di Cristo, che ci si avviano con animo umile e docile. E che bisogno c'è d'esser portati in un attimo in alto mare? Ci si può andare

a poco a poco. Prima bisogna costeggiare tutta la dottrina catechistica; poi far brevi traversate, imparando la storia sacra, pensieri morali e cose simili, che non oltrepassino la capacità della mente, ma la inalzino di mano in mano a cose di maggiore importanza; e così da ultimo gli scolari diventeranno atti a nuotare benissimo per i misteri della fede. In questo modo, istruiti fin dall'infanzia nella sacra Scrittura, si preserveranno più facilmente dalle corruttele mondane e acquisteranno quella sapienza, che conduce al salvamento per mezzo della fede che è in Cristo (A Timoteo, II, 3, 15). E in vero in chi si dà a Dio, e stando a sedere a' piedi di Cristo, presta orecchio alla sapienza, che viene dall'alto, è impossibile che non entri lo spirito di grazia, per accendervi il lume della vera intelligenza e per mostrargli chiaramente illuminate le vie della salvezza.

Si ritorce l'argomento.

26. Non istò a dire che gli autori (Terenzio, Cicerone, Virgilio e altri) dai nostri avversari messi per forza in mano della gioventù cristiana invece della Bibbia, sono difficili, appunto come essi vanno gridando che è la sacra Scrittura, e per la gioventù meno intelligibili di questa. E invero non sono scritti per i giovinetti, ma per gli uomini di maturo giudizio, che si aggirano per il palco scenico e per il fòro. Agli altri dunque non giovano, come dice il fatto stesso. È poi certo che un uomo fatto, il quale tratta cose da forti, in una sola lezione su Cicerone profitta quanto un giovanetto, che lo impari tutto quanto a puntino.

Perchè dunque non si rimanda a tempo opportuno lo studio di questi classici importanti, dato che siano importanti? Ma è degno di maggior considerazione ciò che ho già detto, che cioè nelle scuole cristiane si deve formare dei cittadini per il cielo, non per il mondo, e che quindi si deve dar loro dei maestri tali, che istillino in loro dottrine celesti più che terrene, sante più che profane.

Conclusione.

27. Concludiamo dunque con queste ange-

liche parole: « La costruzione d'un edifizio umano non « può stare in piedi, nel luogo, dove s'incomincia a vedere « la città dell'altissimo » (4 Esd. 10, 54).

E giacchè Dio vuole che noi siamo *alberi di giustizia e piantagione di Ieova, per esserne glorificato* (Isaìa, 61, 3); non bisogna dunque che i nostri figliuoli siano arboscelli della *piantagione d'Aristotele o di Platone o di Plauto o di Tullio*, ecc. Altrove si è già citata questa minaccia: « O- « gni pianta, non piantata dal padre mio celeste sarà sradi- « cata » (Matteo, 15, 13). Inorridisci, se non smetti d'arzigogolare e di dare addosso alla scienza di Dio (Ai Corinzi, II, 10, 5).

Cap. XXVI. — **Della disciplina scolastica.**

Nella scuola è necessaria la disciplina.

1. È molto usato nella lingua popolare boema questo detto: *una scuola senza disciplina è un mulino senz'acqua*; ed è vero, perchè, come se tu levi l'acqua a un mulino, necessariamente la macina deve fermarsi, così, se a una scuola tu levi la disciplina, necessariamente se ne deve rallentare tutto lo andamento. Così anche in un campo, se non si sarchia, vi nascono subito la zizzania e altre erbacce dannose alla sementa; gli arboscelli, se non si potano inselvatichiscono e gettano polloni inutili. Non bisogna tirare la conseguenza che la scuola deva essere piena di gridi, di percorse e di lividi, ma piena di vigilanza e d'attenzione da parte degli insegnanti e degli studenti. E invero che altro è la disciplina se non un modo sicuro di rendere gli studenti veramente studenti?

Quanto alla disciplina bisogna osservare tre cose.

2. Sarà dunque bene che il formatore della gioventù conosca e il fine e la materia e la forma della disciplina, affinchè non ignori perchè, come e quando abbia da usare un'accorta severità.

Fine della disciplina.

3. Prima di tutto credo che sia un fatto ammesso da tutti, che la disciplina si deve esercitare contro chi esorbita, ma non perchè ha esorbitato (chè il fatto è fatto e non si può disfare), ma perchè non esorbiti più. La si deve dunque esercitare senza debolezza, senza ira e senza odio, con tale candore e tale sincerità, che quello stesso che vogliamo rendere disciplinato s'accorga che la pena disciplinare si applica a lui per suo bene e che è consigliata dall'affetto paterno sentito per lui da coloro, che a lui comandano, e perciò la prende con lo stesso animo, che suol prendere una delle solite bevande dategli dal medico.

Materia per la quale si deve esercitare la disciplina.

4. Non si deve poi esercitare la disciplina per gli studi e per le cose di scuola, ma per i costumi, perchè gli studi se sono regolati bene (come già si è fatto vedere) hanno di per se stessi attrattiva per l'ingegno e con la loro dolcezza allettano e rapiscono tutti (eccettuati certi mostri d'uomini). Che se avviene diversamente la colpa è non degli studenti ma degl'insegnanti. E se ignoriamo i modi di adescare con l'arte gli ingegni, di certo sarà vano usare la forza. Le frustate e le percosse non hanno nessuna forza d'ispirare negl'ingegni amore per le cose di scuola, ma ne hanno davvero molta, per ingenerare nell'animo avversione e odio contro di esse.

Perciò, quando ci si accorge che all'animo si attacca la malattia della noia, bisogna levargliela con la dieta e poi con dolcissimi rimedi piuttosto che inasprirla di più con dei rimedi aspri. E di questa prudenza ci dà belle prove lo stesso sole del cielo, che al principio della primavera non tuona subito contro le piante novelline e tenerine, nè subito da principio le stringe e le brucia con la sua vampa, ma, a poco a poco, insensibilmente riscaldatele, le fa venir su e le invigorisce; e finalmente quando sono adulte e maturano i frutti e i semi, mette fuori tutta la sua forza. Il giardiniere usa lo stesso accorgimento, trattando con più

delicatezza le piante novelline, con più tenerezza quelle tenerine; e non fa sentire nè le forbici nè il coltello nè la falce nè le ferite alle piante, che ancora non le possono sopportare. E il musicista, se la chitarra o l'arpa o il violino è scordato, non ne picchia le corde col pugno o con un bastone, nè la frega contro una parete, ma usa l'arte fino a tanto che non le abbia accordate. Così appunto bisogna far per benino per benino nell'accordar gli ingegni e farli innamorare degli studi, se non si vuole ottener l'effetto, che d'incuranti diventino contrari, e di torpidi stupidi affatto.

(Come si devono stimolare agli studi i giovinetti).

5. Se però qualche volta c'è bisogno di sprone e di stimolo si può ottener l'effetto in altri modi, meglio che con le battiture: 1. qualche volta con una parola piuttosto aspra e con un rimprovero fatto in pubblico; 2. qualche volta dicendo in lode d'altri: « Guardi Tizio e « Caio come stanno attenti, e come capiscono bene ogni co- « sa. E lei perchè è così indolente ? » Qualche volta bisogna eccitare il riso dicendo: « Ehi, signorino; non capisce una « cosa tanto facile ? Che ha il cervello sopra la berretta » ? 3. Si possono stabilire anche delle gare settimanali, o almeno mensili, per vedere a chi tocchi il primo posto o l'onore dell'encomio, come abbiamo insegnato altrove, purchè si veda che la cosa si fa, non perchè vada a finire in un semplice divertimento o in uno scherzo e perciò inutilmente, ma affinchè l'amore della lode e la paura del bisogno e della sconfitta stimoli davvero la diligenza. Per questa ragione è cosa davvero importante che il maestro sia lì presente alla gara e la diriga con serietà e senza finzione, e che sorprenda i più negligenti e li rimproveri, e lodi pubblicamente i più diligenti.

Disciplina per la moralità.

6. Bisogna poi esercitare la disciplina con più severità e più rigidezza con coloro principalmente, che esorbitano contro la morale: ossia

1. In caso di qualche atto manifesto d'ir-

religione, come la bestemmia, l'oscenità e tutte le mancanze che si commettono contro la legge di Dio.

2. In caso d'alterigia e d'ostinata malizia, come quando uno disprezza gli ordini del maestro o di qualsiasi altro superiore; e sapendo quello che deve fare, a bella posta non lo fa.

2.

3. In caso di superbia e di boria, o anche di invidia e di pigrizia, come quando uno pregato da un condiscepolo d'insegnargli qualcosa, ricusa di aiutarlo.

3.

7. Si deve far così, perchè le mancanze della prima specie offendono la maestà di Dio; quelle della seconda specie rovinano la virtù, base (l'umiltà e l'ossequio) d'ogni cosa; quelle della terza specie trattengono e ritardano il corso degli studi, dove al contrario si deve profittare rapidamente. La mancanza commessa contro Dio è una immoralità, che deve essere scontata con un castigo durissimo, quella commessa contro gli uomini e noi stessi è un'iniquità a cui si deve rimediare con una correzione dura; quella commessa contro Tizio è una macchia, che si deve cancellare con la spugna del rimprovero.

Per qual ragione si deve far così.

In una parola la disciplina miri a questo, *a invigorire col costante esercizio e la pratica la riverenza verso Dio, la cortesia verso il prossimo e l'ardore nel compiere i lavori e i doveri della vita.*

8. Un ottimo modo di regolare la disciplina c'è insegnato dal sole del cielo, il quale alle cose che crescono, somministra (1) sempre luce e calore, (2) spesso pioggia e vento, (3) di rado fulmini e tuoni quantunque anche i tuoni tornino utili a quelle cose.

La forma della disciplina è presa in prestito dal sole del cielo.

9. Imitando il sole, chi regola una scuola deve ingegnarsi di tener a dovere la gioventù.

Come si deve fare a servirsene.

1. Mostrando continuamente col proprio esempio che egli è un modello vivo di tutte

1.

quelle cose alle quali devono avvezzarsi gli scolari. Se manca questo tutto, il resto è opera vana.

2. 2. Usando parole atte a formare, a esortare e quindi a rimproverare, ma in ogni cosa badando a questo: sia che il maestro insegni, sia che ammonisca, sia che comandi, sia che rimproveri, faccia veder chiaro che fa tutto questo con affetto paterno, diretto a edificar tutti e a non rovinare nessuno. Se i discepoli non vedono bene questo affetto e non ne sono proprio persuasi, facilmente e disprezzano la disciplina e le si piantano contro un animo fermo.

3. 3. Ma tuttavia, se uno scolaro ha un naturale così disgraziato, che questi rimedi piuttosto dolci non bastino, bisogna ricorrere a rimedi più energici, per non lasciar nulla d'intentato prima d'abbandonarlo, come un terreno proprio disadatto a ogni cultura, e prima di tenerlo per un incorregibile, da cui non ci sia da sperar nulla.

Forse rispetto ad alcuni anch'oggi è vero il proverbio: « Il Frigio non si emenda che a forza di percosse » (Cicerone, Flacco 27). O almeno la forza di cosiffatta disciplina, se non gioverà a chi è colpito dalla pena disciplinare, gioverà tuttavia agli altri con la paura che incute, purchè si abbia la cautela di non ricorrere per nessun motivo a rimedi estremi come spesso si fa per motivi leggerissimi, affinchè non s'abbiano a finire i rimedi estremi, prima che arrivino i mali estremi.

Cautela.

Somma delle cose dette.

10. La somma delle cose dette e di quelle da dirsi sia questa: la disciplina miri a questo, a formare e a rassodare favorendola continuamente la tempra degli affetti nei giovanetti, che alleviamo per Dio e per la chiesa, per ridurre tale tempra simile a quella che Dio richiede ne' figli suoi, affidati alla scuola di Cristo, affinchè esultino con tremore (Salmo, 2, 11), e procacciandosi con timore e tremore la propria salvezza, godano nel Signore sempre (Ai Filippesi, 2, 12), ossia affinchè possano e sappiano e

amare e riverire i propri formatori, e non solo si lascino condurre volentieri dove conviene condurli, ma anche desiderino vivamente d'esserci condotti.

E questa tempra degli affetti non si può ottenere con mezzi diversi da quelli che abbiamo accennato con i buoni esempi, cioè, con le parole carezzevoli, con effetto costantemente sincero e manifesto, e soltanto in qualche caso straordinario, fulminando e tonando pittosto aspramente; ma anche i gastighi severi bisogna darli sempre con questa intenzione, che la severità vada a finire in una manifestazione d'amore, tutte le volte che sia possibile.

Per mezzo di una applicazione simile.

11. Infatti chi ha mai veduto (ci sia lecito di chiarire meglio con un esempio questo punto) formar bene da un orefice una piccola immagine a forza di colpi? Nessuno mai. Le piccole immagini riescono meglio a fonderle che a martellarle. E se ci rimane attaccato qualche po' di metallo superfluo e inutile, l'artefice giudizioso non lo batte furiosamente col martello, ma lo stacca per benino col martello, o lo leva con la lima, o lo taglia con le forbici, e facendo tutto con cautela, alla fine riesce sempre a ripulire e a levigare il suo lavoro. E noi confidiamo di poter elaborare una piccola immagine del Dio vivo, una creatura razionale, a furia di assalti irrazionali.

Un'altra.

12. Ma anche il pescatore, che ha ideato di prendere i pesci, nelle acque più profonde con una rete più grande, non attacca alla rete soltanto dei piombini che la tirino sott'acqua e la facciano strisciare sul fondo, ma dal punto opposto vi attacca anche dei sugheri, che dall'altra parte la tengono a galla. Nella stessa maniera chi ha ideato di fare la pesca delle virtù insieme con i giovani da una parte necessariamente li deve con la serietà abbassare per renderli timorosi, umili e ubbidienti, e dall'altra poi li deve sollevare con l'affabilità per renderli amorosi e zelanti.

13. È al caso nostro il giudizio, pubblicato da un gran-

de personaggio, Eilardo Lubin dottore in sacra teologia, nella prefazione al testamento nuovo greco-latino-tedesco, nella quale discorrendo del modo di emendare le scuole inserì queste parole: « L'altra cosa è che, siccome alla gio- « ventù si dànno a fare cose adatte tutte alla sua capacità, « così le eseguisca in modo, da non far nulla di contrag- « genio o per forza, ma ogni cosa, per quanto è possibile, « spontaneamente e volentieri e con vero piacere dell'ani- « mo. Per questo sono proprio di parere che delle verghe « e delle vergate e degli altri simili strumenti, usati per « punire gli schiavi e affatto sconvenienti per punire gli « uomini nati liberi, non ce ne dobbiamo servire affatto « nelle scuole, e che nelle scuole se ne abbia da abolire « l'uso e metterli in uso con gli schiavi, e con i cattivi « servi di animo servile. Questi anche a loro giudizio, si « presentano nelle scuole tardi non solo per la innata pi- « grizia, che quasi sempre è propria degli ingegni servili, « ma anche per la perversità, che quasi sempre è accop- « piata con quella: e se a queste pessime qualità si ag- « giungono gli ammennicoli del sapere e dell'arte e questa « e quello si mutano in armi di vigliaccheria, saranno « spade in mano di pazzi furiosi, che con queste sgozzeran- « no se stessi e gli altri. Ma per i giovanetti nati liberi ci « sono altre specie di pene e ce ne dobbiamo servire per « castigare chi è dotato di animo liberale ».

Cap. XXVII. — **Gl'istituti scolastici devono essere di quattro gradi corrispondenti all' età e al progresso.**

I figli della luce devono imitare la prudenza dei figli del secolo.

1. Gli artigiani fissano prima ai loro sco lari un certo tempo (due, tre anni, ecc., fino a sette anni, secondo che la loro arte è più o meno fina e molteplice), e dentro questo tempo infallibilmente il corso delle lezioni dev'esser finito,

e ciascuno, quando gli è stato insegnato tutto ciò, che riguarda quella data arte, deve di scolare divenire abile all'esercizio dell'arte sua e maestro. Conviene dunque far lo stesso nelle nostre scuole e stabilire per le arti e le scienze e le lingue un dato tempo in modo, che dentro il tempo stabilito gli alunni finiscano tutto il corso generale degli studi ed escano da queste nostre officine di gentilezza uomini veramente istruiti, veramente costumati e veramente devoti.

Per una educazione perfetta di tutto l'uomo ci vuole tutto il tempo della giovinezza: 24 anni.

2. Per ottenere questo scopo ci vuole, dovendosi esercitare l'ingegno, tutto il tempo della nostra giovinezza (chè nel caso nostro non c'è da imparare un'arte sola, ma il complesso di tutte le arti liberali insieme con tutte le scienze e alcune lingue), dall'infanzia fino all'età civile, ossia 24 anni, ripartiti in corsi d'una certa durata, che si deve determinare, prendendo per guida la natura stessa. E invero l'esperienza mostra che il corpo dell'uomo in generale cresce di statura fino all'età di venticinque anni e non più, e dopo invigorisce acquistando robustezza. E questo crescere lento (infatti il corpo di certe bestie, molto più grosso, in alcuni mesi, o al massimo in un anno o due arriva al suo più grande sviluppo) è da credere che la divina provvidenza l'abbia riserbato alla natura umana appunto per questo, perchè l'uomo abbia tutto il tempo necessario per prepararsi a compiere le funzioni della vita.

Bisogna dividerlo tra quattro scuole.

3. Divideremo dunque in quattro parti distinte gli anni dell'età crescente: infanzia, puerizia, adolescenza e giovinezza, assegnando a ciascuna di queste parti sei anni soltanto e una scuola particolare, cosicchè

I. il grembo materno	sia la scuola	dell'infanzia,
II. l'istituto letterario, ossia la scuola di lingua nazionale		della puerizia,
III. la scuola di latino o il ginnasio		dell'adolescenza,
IV. l'accademia e i viaggi		della giovinezza.

E bisogna far le cose in modo, che la scuola materna sia in tutte le case; quella di lingua nazionale in tutti i comuni, borgate e villaggi, il ginnasio in tutte le città; l'accademia in tutti i regni e anche in tutte le maggiori regioni.

I lavori che si assegnano nelle scuole non debbono differire nella materia ma nella forma.

4. Benchè queste scuole siano diverse, tuttavia non vogliamo che vi si facciano imparare cose diverse, ma le stesse cose in modo diverso, ossia tutte quelle cose, che possono rendere gli uomini veramente uomini, i Cristiani veramente Cristiani, i dotti veramente dotti, ma secondo l'età e il grado della preparazione antecedente, che deve tirare a elevarsi sempre di più a grado a grado. E invero gl'insegnamenti non si devono discostare dalle leggi del metodo naturale, ma devono essere sempre impartiti tutti insieme nel modo, che un albero cresce sempre tutto intero, secondo ciascuna delle sue parti, questo anno, come l'anno venturo e finchè sarà verde anche tra cent'anni.

Differenza delle scuole rispetto alla forma degli esercizii.

5. Ci sarà tuttavia una triplice differenza. Primo, perchè nelle prime scuole ogni insegnamento dovrà essere piuttosto generale ed elementare; nelle scuole seguenti ogni insegnamento dovrà essere piuttosto particolare e distinto nel modo, che un albero ogni nuovo anno mette nuove radici e nuovi rami, s'invigorisce e produce più frutti.

I. Perchè qui bisogna insegnare in un modo, là in un altro.

6. Secondo, perchè nella prima scuola, quella materna, si devono esercitare sopratutto i sensi esterni, affinchè si avvezzino ad applicarsi bene ai propri oggetti e a cono-

scerli distintamente. I sensi interni, l'immaginativa e la memoria, si devono esercitare nella lingua nazionale insieme con i loro organi esecutori, le mani e la lingua, leggendo, scrivendo, dipingendo, cantando, contando, misurando, pesando, imprimendo varie cose nella memoria, ecc.

2. Perchè qui bisogna insegnare certe cose, là insegnarne di più certe altre.

Nel ginnasio si deve formare, con lo studio della dialettica, della grammatica, della rettorica e delle altre scienze e arti positive fatte imparare praticamente e teoricamente, l'intelligenza e il giudizio di tutte le cose raccolte dal senso.

Le accademie in fine devono formare sopratutto le cose appartenenti alla volontà, ossia le facoltà, insegnando a conservarle in armonia (e in casi di scompiglio a rimetterle in armonia), valendosi della teologia per l'anima, della filosofia per la mente, della medicina per le funzioni vitali del corpo e della giurisprudenza per i beni esterni.

Ragione della gradazione.

7. E il vero metodo di formare bene gl'ingegni è questo, di presentare ai sensi esterni prima di tutto le cose, che li colpiscono immediatamente. E quando la sensazione esterna ha impresso nei sensi interni le immagini delle cose, essi, eccitati da queste immagini, devono imparare a esprimerle e a riprodurle, tanto interiormente per mezzo della reminiscenza, quanto esteriormente per mezzo delle mani e della lingua. Quindi, dopo questi lavori di preparazione, la mente spicchi il volo e con osservazioni accurate confronti tutte le cose tra loro e le pesi, per impararne le ragioni, il che formerà la vera intelligenza delle cose e il vero giudizio delle medesime.

In ultimo si avvezzi la volontà (che è il centro dell'uomo e la direttrice di tutte le sue azioni) a esercitare legittimamente il suo impero su tutte le cose. Il voler formare la volontà prima dell'intelligenza delle cose (come il voler formare l' intelligenza prima dell'immaginativa e l' immaginativa prima dei sensi) è fatica sprecata. Ma pur troppo fanno così quelli, che insegnano ai giova-

netti la logica, la poetica, la rettorica e l'etica prima delle cose reali e sensibili, e perciò fanno per l'appunto come chi volesse far ballare un bambino di due anni, che appena sapesse camminare barcolloni. Noi stiamo fermi nella nostra opinione, di tenere in tutto e per tutto per guida la natura; e siccome questa manifesta le sue facoltà una dopo l'altra, così noi siamo d'opinione che allo sviluppo di una si abbia da attendere dopo lo sviluppo d'un'altra.

3. Perchè alcuni si esercitano qui, altri là.

8. La terza differenza è che le scuole inferiori, quella materna e quella di lingua nazionale, esercitano la gioventù di tutt'e due i sessi: la scuola di latino deve soprattutto educare in modo perfetto i giovani, che aspirano a cose più alte dei lavori manuali; e le accademie devono formare gl'insegnanti e i futuri conduttori degli altri, affinchè nè alle chiese nè alle scuole nè alle amministrazioni pubbliche non manchino mai dei moderatori adatti.

Alle quattro scuole corrispondono le quattro parti dell'anno.

9. Queste quattro specie di scuole non senza ragione si possono paragonare alle quattro parti dell'anno, perchè la scuola materna fa riscontro con l'amena primavera, abbellita da germogli e da fiorellini di varia fragranza; la scuola di lingua nazionale rappresenta l'estate, che ci fa vedere le spighe piene e anche certe frutta precoci; il ginnasio corrisponde all'autunno, che raccoglie i ricchi frutti dei campi, dei giardini e delle vigne e li ripone nei magazzini della mente; l'accademia in fine deve rassomigliare all'inverno, che ammannisce per i vari usi i frutti raccolti, affinchè si possa aver da vivere per tutto il resto della vita.

Anche gli alberi crescono gradatamente in quattro tempi.

10. Questa tale maniera d'istruire e d'educare accuratamente la gioventù si può paragonare anche alla coltivazione dei giardini, perchè i bambinetti di sei anni, bene esercitati per cura dei padri e delle balie, sembrano somiglianti agli arboscelli, che sono stati provvidamente pian-

tati, hanno barbicato bene e cominciano a mettere dei ramoscelli. I giovanetti poi di dodici anni somigliano agli arboscelli, che hanno già de' rami e gettano delle gemme fruttifere; ma cosa contengano queste gemme non si vede ancora bene; tra poco tuttavia verrà fuori. I giovani di diciott'anni, che hanno già piena cognizione delle lingue e delle arti, somigliano alle piante, che sono tutte rivestite di fiori e con questi fanno godere un bello spettacolo agli occhi e un grato odore alle narici e promettono poi frutti sicuri alla bocca. In fine i giovani di ventiquattro o di venticinqu'anni, già coltivati appieno con gli studi dell'accademia, fanno riscontro con le piante, che sono tutte piene di frutti, i quali è tempo di cogliere e di utilizzare in varie maniere.

Ma queste cose si devono esporre in modo più distinto.

Cap. XXVIII. — Disegno della scuola materna.

Come si devono cercare le cose principali.

1. Tutti i rami maestri, che un albero può avere, spuntano subito dal suo fusto nei primi anni, e perciò dopo non c'è bisogno che di farli crescere.

Così dunque tutte le cose, nelle quali vogliamo istruire un uomo per utilità di tutta la vita, bisogna impiantarcele tutte subito nella prima scuola. E apparirà chiaro che la cosa è possibile per chi fa un corso generale di studi. Ne faremo cenno in poche parole riducendo tutto in venti capi.

Catalogo dello scibile da insegnarsi in questa scuola.

I.

2. La così detta metafisica comincia proprio qui, perchè nella testa dei bambini tutte le cose prima entrano come concetti generali e confusi; e i bambini mentre vedono, sentono, gustano, toccano una cosa, s'accorgono che è una cosa, ma non giudicano che cosa sia in ispecie; e soltanto dopo a poco a poco distinguono che

cosa sia. Cominciano dunque a capire i termini generali: *cosa*, *niente*, *esiste*, *non esiste*, *così diversamente*, *dove*, *quando*, ecc., *simile*, *dissimile*, ecc.; cose che sono proprio il fondamento della scienza metafisica.

II. 3. Nelle scienze fisiche e naturali nei primi sei anni il giovanetto si può condurre fino al punto di fargli sapere cos'è l'acqua, la terra, l'aria, il fuoco, la pioggia, la neve, il ghiaccio, la pietra, il ferro, la pianta, l'erba, l'uccello, il pesce, il bove, ecc. E deve pure imparare la nomenclatura e l'uso dei membri del proprio corpo, almeno di quegli esterni, perchè queste cose si imparano facilmente in questa età, e ci si mettono in testa gli elementi delle scienze fisiche e naturali.

III. 4. Il bambino comincia a imparare l'ottica, mentre incomincia a distinguere e a nominare la luce e le tenebre e l'ombra e la differenza dei colori principali, bianchi, neri, rossi, ecc.

IV. 5. Inizia i suoi studi d'astronomia imparando cosa si chiama cielo, sole, luna, stella, e esservandone tutti i giorni il nascere e il tramontare.

V. 6. Impara le prime nozioni di geografia, mentre impara a capire cos'è un monte, una valle, un campo, un fiume, un borgo, una rocca, una città, secondo le occasioni che offre il posto, dov'è educato.

VI. 7. Si gettano i fondamenti della cronologia, se il bambino capisce cosa si chiama ora, giorno, settimana e anno, e similmente cosa si chiama estate, inverno, ecc.; e ieri, ier l'altro, domani, doman l'altro, ecc.

VII. 8. Un modo d'iniziare lo studio della storia può essere il ricordare e il passare in rassegna i fatti accaduti da poco, come il tale o il tal altro si sia portato nella tale o nella tal altra faccenda, benchè non si deva trattare che di cose puerili.

VIII. 9. L'aritmetica comincia a barbicare, se il bambino capisce cosa vuol dire poco o mol-

to e impara a contare sia pure fino a dieci e osserva che tre sono più di due e che tre più uno fa quattro, ecc.

IX.

10. I bambini posseggono gli elementi della geometria, se capiscono cosa si chiama grande e piccolo, lungo e corto, largo e stretto, grosso e fino; e similmente cosa diciamo linea, croce, circolo, ecc., e vedono misurare certe cose col palmo, col braccio, con le dita, ecc.

X.

11. Iniziano anche lo studio della statica, se vedono pesare con le bilance, e imparano a tenere qualcosa in equilibrio in mano, per conoscere se sia pesa o leggera.

XI.

12. Cominciano il tirocinio dei lavori meccanici, se a loro si permette o anche se s'insegna far sempre qualcosa; per es., trasportare una cosa qua o là; ordinare le cose così o così; fare e disfare; annodare e snodare, ecc., come ai bambini in questa età fa piacere.

E siccome queste cose non sono nient'altro che prove tentate per naturale smania di far le cose a regola d'arte, non solo non bisogna proibirle, ma bisogna promoverle e dirigerle prudentemente.

XII.

13. L'arte dialettica, esercitata dalla ragione, spunta già anche nella scuola materna e mette dei germogli, mentre il bambino, osservando che le conversazioni si fanno per mezzo di domande e di risposte, s'avvezza a domandare qualcosa anche lui e a rispondere alle cose domandate. Bisogna soltanto insegnare ai bambini a far bene la domanda e a rispondere proprio direttamente alle cose domandate, perchè s'avvezzino a star li fissi col pensiero nel tema proposto, e non s'avvezzino a divagare.

XIII.

14. Iniziano lo studio della rettorica, se imitano i traslati e le figure contenute nei discorsi, che si fanno in casa.

XIV. 15. Tra le prime cose poi bisogna insegnare che il gestire deve andar d'accordo col discorrere e il tono della voce deve corrispondere alla qualità del discorso, cosicchè imparino a pronunziare a voce più alta le ultime sillabe delle domande e a voce più bassa le ultime sillabe delle risposte e cose simili, [che insegna quasi la natura stessa; e se qualcosa passa la misura, si può, con prudente metodo formativo, facilmente correggere.

XV. 16. Assaggiano la poetica, se in questa prima età ai bambini si fa imparare molti versicciuoli, soprattutto morali, siano veri e propri versi, siano una specie di versi, come ce n'è nell'uso domestico d'ogni lingua.

XVI. 17. Il bambino acquisterà le prime nozioni di musica imparando alcuni versetti e alcune strofe più facili dei salmi e degl'inni sacri, mentre si fanno i quotidiani esercizi di devozione.

XVII. 18. I primi rudimenti di economia pratica si possono avere tenendo a mente i nomi delle persone, di cui è composta la famiglia, imparando cioè chi si dice padre, madre, serva, servitore, inquilino, ecc.; e similmente imparando i nomi delle parti della casa: atrio, cucina, camera, stalla, ecc.; e degli utensili domestici: tavola, piatto, coltello, granata, molle, palette, ecc., e il loro uso.

XVIII. 19. La politica i bambini la possono assaggiare meno, perchè le cognizioni di questa età bambina appena fanno capolino fuori di casa; possono tuttavia assaggiarla osservando che certe persone della città si adunano in un bel palazzo e si chiamano senatori e tra questi alcuni hanno il titolo particolare di console, di pretore, di notaro, ecc.

XIX. 20. Ma l'insegnamento morale (etica) prima di ogni altra cosa nella scuola materna si deve fondare in modo solidissimo, se vogliamo che le

virtù siano quasi congenite con la gioventù formata a dovere. Per esempio:

1) la temperanza: si esamini la misura dello stomaco dei bambini, e nel mangiare e nel bere; oltre la quantità necessaria per levarsi la fame e la sete, non si conceda mai nulla per indulgenza.

2) si curi la nettezza in modo, che la tavola, i vestiti e perfino i balocchi e i ninnoli dei bambini siano puliti.

3) i bambini abbiano la dovuta venerazione per i superiori.

4) ubbidiscano ai comandi e ai divieti sempre premurosi e pronti.

5) qualunque cosa abbiano a dire, siano scrupolosamente veraci, e non si permetta mai che mentiscano e ingannino nè per ischerzo nè per davvero (perchè gli scherzi in cose non buone possono alla fine degenerare in un guaio serio).

6) i bambini devono imparare la giustizia non toccando, non portando via, non tenendo per sè, non nascondendo nulla della roba altrui, contro la volontà del Signore, e non dando dispiaceri e non portando invidia a nessuno, ecc.

7) si educhino piuttosto alla carità, affinchè siano pronti a largire di quel che hanno agli altri, ogni volta che qualcuno spinto dalla necessità si rivolga a loro, anzi siano pronti anche a far largizioni spontanee. E invero la carità è la virtù più cristiana e raccomandata sopra tutte le altre a noi dallo spirito di Cristo; e se a questa principalmente, nella freddissima vecchiaia del mondo presente, si riscalderà il cuore umano, la salvezza della chiesa ci guadagnerà molto.

8) Si avvezzino non solo a non ciarlare sempre e a non dire quel che vien loro alla bocca, ma anche a stare zitti, quando il fatto lo richiede, come lo richiede con ragione quando altri parlano, quando è presente qualche per-

sona delle più onorate, quando avviene cosa, da dovere stare zitti.

9) I bambini si devono tenere in esercizio, facendoli lavorare e tenendoli sempre occupati, sia in cose serie sia in cose divertenti, affinchè non sappiano tollerare l'ozio.

10) Una delle prime cose poi è che in questa età i bambini si devono formare alla pazienza, che ce n'è bisogno per tutta la vita; per conseguenza imparino a domare gli affetti prima che prorompano con violenza e prima che mettano le radici; e si avvezzino a farsi guidare dalla ragione e non dalle passioni, a tirare la briglia all'ira, piuttosto che ad abbandonargliela pel collo, ecc.

11) La cortesia e la premura di servire agli altri sono un distintivo della gioventù, anzi un ornamento di tutta la vita. Bisogna dunque esercitare i bambini a metterle in pratica anche in questi primi sei anni di scuola, affinchè in qualunque caso confidino di far comodo e piacere agli altri, corrano a farlo senza metter tempo in mezzo.

12) Bisogna però che i giovani accòppino alla cortesia costumi civili, affinchè non commettano mai goffaggini e stupidaggini, e facciano tutto con conveniente modestia. A questo proposito dico che i bambini si devono avvezzare a essere affabili, a salutare e a risalutare, a chiedere rispettosamente quel che hanno di bisogno, a ringraziare d'un benefizio ricevuto, facendo un conveniente inchino, baciando la mano e simili.

XX.

21. In fine quanto allo studio della religione e della devozione i bambini di sei anni si possono condurre fino al punto, che s'imprimano nella mente le cose principali del catechismo, fondamenti del loro Cristianesimo, e comincino anche a capirle e a metterle in pratica, quanto lo comporta la loro età. E così, compresi dal sentimento della divinità, vedendo Dio presente da per tutto e tenendolo come vendicatore giustissimo del male, si avvezzino a non commettere nulla di male; e all'opposto, amandolo, venerandolo, invocandolo, lo-

dandolo, ecc. come remuneratore benignissimo del bene, e da lui aspettando misericordia in vita e in morte, si avvezzino a non lasciar di fare nulla di quanto bene si sono accorti che piace a lui, e così si avvezzino a vivere sotto gli occhi di Dio e (come dice la Scrittura) a passeggiare con Dio.

Utilità della infanzia formata in questa maniera.

22. Così si potrà dire de' figliuoli dei Cristiani quello che l'evangelista disse di Criste stesso, «che egli avanzava in scienza e «in età e in grazia dinanzi a Dio e agli uo«mini» (Luca, 2, 52).

Perchè a questo proposito non si possa prescrivere nulla di più particolare.

23. Queste saranno le mete, questi i compiti della scuola materna; ma non si possono spiegare più particolarmente e non si può mostrare per mezzo di quadri che programma si deva svolgere ogni anno, ogni mese, ogni giorno (come consigliavano a fare nella scuola di latino); e non si può particolareggiare come nel programma delle scuole, che vengono dopo, per due cagioni. Prima, perchè i genitori, occupati nelle faccende domestiche non possono osservare accuratamente l'ordine come si fa in una scuola pubblica, dove non si bada ad altro che a educare la gioventù. Seconda, perchè l'ingegno e la voglia di imparare si manifestano in modo molto diverso nei bambini, manifestandosi in uno più presto e in uno più tardi. Alcuni bambini di due anni sono già benissimo sciolti di lingua e buoni a tutto; altri a stento di cinque anni possono andar di pari passo con i primi; cosicchè è necessario affidare interamente alla prudenza dei genitori la formazione dei bambini di quella prima età.

Salvo due begli aiuti: I. L'informatore della scuola materna.

24. Si possono tuttavia fare utilmente due cose: prima, compilare un libro d'avvertimenti ai genitori e alle balie, affinchè non abbiano a ignorare i loro doveri. In questo libro si devono esporre a una a una tutte le cose, alle quali è necessario formare l'infanzia, e dire

di quali occasioni si deve profittare, per prendere le mosse, e quali modi e quali regole si hanno da tenere nel parlare e nel gestire, per istillare nei bambini le prime nozioni elementari. Un opuscolo di questa fatta (col titolo d'«Informatore della scuola materna») dev'essere scritto da noi.

II. L'esercitatore dei sensi.

25. L'altra cosa, che potrà servire per gli esercizi della scuola materna, sarà un libro di figure da darsi proprio in mano ai bambini. E invero siccome in questa scuola si devono soprattutto esercitare i sensi a ricevere le impressioni delle cose più facili, e tra gli altri sensi la vista primeggia, otterremo il nostro intento, se metteremo sotto gli occhi dei bambini tutte le prime nozioni di storia naturale, di ottica, di astronomia, di geometria, ecc., anche nell' ordine del programma didattico, che abbiamo delineato poco fa. In questo libro invero si possono dipingere monti, valli, piante, uccelli, pesci, cavalli, bovi, pecore, uomini di varia età e di varia statura, e principalmente la luce e le tenebre, il cielo col sole, la luna, le stelle, le nubi e i colori fondamentali, e anche recipienti e arnesi, pentoli, tegami, orci, martelli, forbici, ecc. Similmente vi si possono dipingere persone con i loro distintivi, come un re con lo scettro e la corona, un soldato con le armi, un cocchiere con la carrozza, un postino in atto di correre; e sopra la rispettiva figura bisogna scrivere: bove, cane, pianta, ecc.; insomma che cosa rappresenti ciascuna figura.

Utilità di questo libro.

26. L'utilità di questo libro è triplice: 1. aiuta a imprimere le cose nella mente dei bambini, come si è già detto; 2. adesca gl'ingegni tenerini a cercare in qualsiasi altro libro cose da divertirsi; 3. fa imparare a leggere più facilmente, perchè, siccome le figure delle cose devono avere il nome delle cose stesse scritto, si potrà principiare a insegnar a leggere, insegnando a leggere le lettere di quei nomi.

CAP. XXIX. — Disegno della scuola di lingua nazionale.

La scuola di lingua nazionale deve esser prima di quella di latino.

1. Nel cap. IX si è dimostrato che tutta la gioventù dell'uno e dell'altro sesso si deve mandare alle scuole pubbliche. Ora aggiungo che tutta la gioventù dev'essere affidata prima alle scuole di lingua nazionale, benchè alcuni siano d'opinione contraria. Lo Zepper, I, 1, Polit. Eccl. capitolo 7 e l'Alsted (1) Scholastica, cap. 6, consigliano, « di mandare alle scuole di lingua nazionale soltanto le giovanette « e i giovanetti, che prima o poi si applicheranno alle arti « meccaniche; ma consigliano di mandare non alle scuole « di lingua nazionale, ma per la via più corta alle scuole « di latino i giovanetti, i quali, secondo che i genitori li « destinano, aspirano a una cultura dell'ingegno più pro- « duttiva ». L'Alsted aggiunge: « dissenta chi vuole: io inse- « gno la via, che vorrei battessero quelli, che bramo di ve- « dere istruiti ed educati nel miglior modo possibile, e indico « il modo di percorrerla ». Ma noi dai nostri metodi didattici siamo costretti a dissentire da lui.

Perchè.

2. Si dissente 1., perchè noi intendiamo di dare a tutti quelli, che sono nati uomini, un'istruzione generale atta a educare tutte le facoltà umane. Bisogna dunque condurli tutti insieme fin dove si può condurli tutti insieme, affinchè s'incoraggino, si eccitino e si raffinino a vicenda tutti. 2. Vogliamo che tutti si formino a tutte le virtù, anche a modestia, a concordia e a cortesia vicendevole. Non bisogna dunque distaccarli tanto presto gli uni dagli altri, nè offrire ad alcuni l'occasione di credersi da più degli altri, di

2.

(1) Lo Zepper fu predicatore in Herbon († 1600) e l'Alsted professore di teologia nella stessa città († 1638).

3. tenersene e di disprezzare gli altri a petto a se stessi, 3. Il voler determinare verso i sei anni d'età che vocazione abbia ciascuno, se agli studi o ai lavori e alle arti manuali, pare un vero atto di precipitazione, perchè a quell'età non si manifestano ancora bene nè le forze dell'ingegno nè le inclinazioni dell'animo; e le une e le altre ci scivolano molto meglio dopo; appunto come non puoi vedere quali erbe tu abbia a sterpare e quali tu abbia a lasciare in un giardino, finchè sono tenerine, ma lo puoi vedere dopochè sono cresciute. E non si apra la scuola di latino soltanto ai figliuoli dei ricchi o dei nobili o di quelli soltanto, che esercitano le magistrature, perchè non soltanto i figliuoli di costoro nascono per salire ad alti gradi nelle magistrature, ma anche gli altri, che perciò non si devono buttar da parte come gente senza speranza.

4. 3. E in quarto luogo portiamo questa ragione, che il nostro metodo universale non vuole arrivare a prendere soltanto quella ninfa, che generalmente è amata con tanto ardore, la lingua latina, ma cerca la via d'impadronirsi ugualmente delle lingue nazionali di tutti i popoli (affinchè ogni spirito lodi sempre più il Signore); e non bisogna scompigliare questo indirizzo scolastico saltando e piè pari, con un atto di vera licenza, tutta la scuola di lingua nazionale.

5. 4. In quinto luogo dico che il voler insegnare una lingua straniera a chi non è ancora padrone della lingua paesana, è come volere che uno impari a cavalcare prima di saper camminare. Il meglio è far le cose distintamente, come si è dimostrato nel capitolo XVI, fon. IV. Come dunque Cicerone diceva che per lui non era possibile insegnare il modo d'imparare a chi non sapeva la lingua, così il nostro metodo dichiara che non sa insegnare il latino a chi non sa la propria lingua nazionale, perchè ha stabilito che questa deve dar la mano a quella e farle da guida.

5. In fine, siccome noi cerchiamo un'istruzione pratica, si possono con uguale facilità condurre gli alunni a imparare il materiale linguistico con l' aiuto di libri, che comprendano la nomenclatura delle cose in lingua nazionale. Fatto questo, impareranno la lingua latina molto più facilmente, perchè basterà che adattino alle cose da loro già conosciute la nuova nomenclatura latina e che poi, con assennata gradazione, aggiungano alla cognizione pratica delle cose l'osservazione teoretica.

6.

Fine e meta della scuola di lingua nazionale.

6. Stante dunque la nostra ipotesi d' una cuol a di quattro specie, quella di lingua nazionale la disegniamo così. Lo scopo e la meta della scuola di lingua nazionale è d'insegnare a *tutta* la gioventù dai sei ai dodici (o ai tredici) anni di età le cose, che si adoprano utilmente per tutta la vita. Ossia

I. A leggere speditamente tutto ciò che è stampato o scritto in lingua nazionale.

II. A scrivere prima calligraficamente e poi rapidamente e da ultimo proprio secondo le leggi grammaticali della lingua nazionale, che devono essere esposte nel modo più familiare ed essere applicate a dovere con degli esercizi.

III. A fare i conti e i calcoli necessari.

IV. A misurare a regola d'arte in qualsiasi modo la lunghezza, la larghezza, la distanza, ecc.

V. A cantar melodie, siano pur vecchie quanto vuoi; e a quelli più adatti insegnare anche i principî della musica.

VI. A cantare le salmodìe e gl'inni sacri, che sono in ùso nelle chiese di qualsiasi paese, e a tenerne a mente la maggior parte, affinchè, « nutriti delle lodi di Dio, sap« piano (come dice l' apostolo) dare insegnamenti e am« monimenti a se stessi mediante i salmi, gl'inni e i cantici « spirituali, cantandoli con grazia nei loro cuori in onore « di Dio ».

VII. Oltre al catechismo sappiano a puntino la storia

sacra e i detti principali di tutta la Bibbia, per poterli recitare.

VIII. Tengano a mente, capiscano e comincino a mettere in pratica gl'insegnamenti morali, racchiusi in regole e dichiarati con esempi, adatti alla capacità dei loro anni.

IX. Delle condizioni economiche e politiche conoscano tanto, quanto basti loro a capire ciò che giornalmente vedono fare in casa e in città.

X. Dovranno sapere, ma in modo generalissimo, la storia della fondazione, della corruzione e della rinnovazione del mondo e della sua amministrazione, tenuta finora dalla sapienza di Dio.

XI. Imparino le cose principali della cosmografia, nozioni intorno alla rotondità del cielo, al globo terrestre sospeso nel mezzo dello spazio all'Oceano, che avvolge la terra, alla varia giacitura dei mari e dei fiumi, alle maggiori parti del mondo, ai principali Stati d'Europa e soprattutto imparino poi le città, i monti, i fiumi e ogni altra cosa più notevole della loro patria.

N. B.

XII. Infine devono acquistare parecchie cognizioni intorno alle arti meccaniche, ma tutte cognizioni piuttosto generali, con questo fine soltanto, di non avere un'ignoranza tanto crassa, da non sapere che cosa si fa nella vita umana, o anche perchè dopo, con maggiore facilità, si manifesta dove ciascuno è per natura più fortemente inclinato.

Perchè in questa scuola si propongono fini tanto ampii.

7. E se in questa scuola di lingua nazionale si faranno a modo e a verso tutte queste cose, avverrà che i giovanetti, non solo entrati nella scuola di latino, ma passati anche a esercitare il commercio, l'agricoltura o le arti e i mestieri manuali, non s'imbatteranno mai in nessuna cosa tanto nuova, da non averla già assaggiata prima ; e perciò tutto ciò che ciascuno dopo dovrà fare esercitando la propria arte, o sentire dagli oratori sacri o da altri, o in fine dovrà leggere in qualsiasi libro, non sarà nient'altro che o

una più ricca delucidazione, o una deduzione più particolareggiata delle cose già conosciute prima; e gli uomini da se stessi sperimenteranno che realmente sono atti a capire, a fare e a giudicar meglio tutte le cose.

Mezzi atti a condurre a questi fini.

8. Per ottenere questo scopo, ci sono questi mezzi:

I. Le classi.

I. Alla gioventù iscritta nella scuola di lingua nazionale bisogna svolgere i programmi in sei anni, e distribuirla in sei classi (collocate anche in posti separati quanto più si può, affinchè una cosa non dia impaccio all'altra).

II. I libri.

II. A ciascuna classe siano destinati libri di testo suoi propri, che contengano tutto il programma prescritto per quella data classe (quanto alla materia letteraria, morale e religiosa), affinchè per il tempo, che i giovani son condotti per la via di questi studi, non abbiano bisogno di nessun altro libro, e con l'aiuto dei libri a loro destinati possano infallibilmente esser condotti alle mete fissate. Infatti è necessario che questi libri contengano tutto il programma di lingua nazionale, come, per esempio, tutti i nomi delle cose, che i giovanetti, per la loro età son capaci d'intendere, e i principali e i più usati modi di dire.

N. B.

La materia dei libri di testo è la stessa, la forma soltanto è differente.

9. Quanto al numero dunque i libri di testo saranno sei, uno per classe, differenti l'uno dall'altro non tanto nella materia, quanto nella forma, perchè tratteranno tutti di tutto; ma in ognuno di quelli, che si adoperano prima, saranno esposte le cose più generali, più note e più facili; ciascuno di quelli, che si adoperano dopo, avvierà l'intelletto a cose più speciali, più sconosciute e più difficili, oppure offrirà un nuovo modo di considerare le stesse cose, per far gustare nuove delizie agl'ingegni, come tra poco apparirà chiaro.

E ogni cosa in questi libri deve essere

10. A quest'effetto bisogna aver cura che in questi libri ogni cosa sia ben adatta agli

bene adattata all' indole di quella piccola età.

ingegni dei giovanetti, che dalla propria natura son portati alle cose giocose e divertenti e in generale aborrono le cose serie e severe. Affinchè dunque i giovanetti possano imparare le cose serie che a suo tempo gioveranno all'uomo serio, e impararle con facilità e piacere, bisogna mescolare da per tutto l'utile del dolce, che trascini gl'ingegni per la via dei suoi diletti quasi continui, e, come noi vogliamo li trascini sino in fondo.

Per allettare i giovanetti, si adornino i libri di bei titoli.

11. Questi libri siano anche fregiati di titoli, che con la loro piacevolezza allettino la gioventù e nello stesso tempo esprimano tutto il contenuto del libro. Tali spero che saranno i titoli desunti dalle specie de' giardini coltivati in quello amenissimo possesso, che si chiama scuola. E invero, siccome la scuola si paragona a un giardino, perchè il libro della prima classe non si deve chiamare *Violaio*, quello della seconda *Rosaio* quello della terza *Verziere*, ecc.?

Tutti i termini tecnici di questi libri devono appartenere alla lingua nazionale. Perchè?

I.

12. Ma di questi libri e della loro materia e della loro forma parleremo più particolarmente altrove. Aggiungo soltanto questo: siccome questi libri si scrivono in lingua nazionale anche i termini tecnici devono appartenere alla lingua nazionale; e non si devono usare termini latini o greci, per queste ragioni. 1. Vogliamo che si pensi a far capire ogni cosa, senza perder tempo.

Ora le voci forestiere, prima che siano capite, devono essere necessariamente spiegate; e tuttavia anche spiegate non sono capite, ma soltanto si crede che significhino ciò che significano, e quindi si ritengono con grande stento, mentre se si tratta di parole paesane, non c'è bisogno di far altra spiegazione che questa: la tal voce significa la tal cosa; e si capisce subito e s'imprime nella memoria. Vogliamo dunque che da questa prima formazione stiano lontano gli intoppi e le croci, perchè tutto scorra via come un fiume.

2. Vogliamo inoltre che si coltivi la lingua nazionale, non all' usanza dei Francesi, che conservano termini greci e latini non capiti dal popolo (con questo nome li gabella lo Stevinus (1)), ma con l'esprimere ogni cosa con voci generalmente capite, come lo stesso Stevinus consigliò a' suoi Belgi (Geol., 1, 1), e mostrò benissimo nella sua *Matematica.*

2.

13. Si può, sì, opporre e si suole opporre che non tutte le lingue sono tanto ricche da potere render ugualmente bene i vocaboli greci e latini. Si oppone pure che, se anche li rendono, la gente istruita, avvezza a' suoi termini, non gli abbandona: e in fine è meglio, dicono, che i giovanetti, i quali si devono iniziare allo studio del latino, s'avvezzino fin da quella scuola alla lingua della gente istruita, per non esser poi costretti dalla necessità a imparare i termini tecnici.

Tre obiezioni.

14. Ma si risponde. Non è delle lingue, ma degli uomini la colpa, se qualche lingua si trova oscura, monca e imperfetta a petto delle cose necessarie che si hanno da dire. Anche i Greci e i Latini, come facciamo noi, dovettero inventare i vocaboli e poi farli mettere in uso; sulle prime parvero tanto aspri e oscuri, essi stessi dubitarono di doverli ingentilire; ma dopochè furono accettati, è un fatto che non c'era parola più significativa di *ente, essenza, sostanza, accidente, qualità, quiddità*, ecc. A nessuna lingua dunque non mancherà nulla, se agli uomini non mancherà la buona voglia.

Risposta alla obiezione 1.

15. Quanto alla seconda obiezione la gente istruita tenga i suoi vocaboli; noi ora pensiamo agl'ignoranti e al modo di poterli avviare a capire anche le arti liberali e le scienze; e si vede bene che a loro non possiamo parlare con vocaboli peregrini e in una lingua straniera.

Alla 2.

(1) Matematico, morto a Leida nel 1633.

Alla 3.

16. Quelli infine dei giovanetti, che dopo impareranno le lingue, risentiranno ben poco danno dal sapere a mente i termini tecnici imparati nella patria lingua, e dall'avere chiamato Dio padre nella propria lingua, prima che in lingua latina.

III. Il terzo requisito è un buon metodo, che va soggetto a quattro leggi.

17. Il terzo requisito è un metodo facile di far adoperare questi libri alla gioventù, e questo metodo lo racchiudiamo nei seguenti avvertimenti.

I. Alle scuole pubbliche non si assegnino più di quattro ore, due avanti e due dopo mezzogiorno: le altre i giovani le possono spendere utilmente nelle faccende domestiche (principalmente quelle delle famiglie più povere) o nelle ricreazioni che vogliono.

II. Le due ore della mattina si consacrino a coltivare l'ingegno e la memoria: quelle dopo mezzogiorno a esercizi manuali e vocali.

III. Nelle due ore della mattina dunque il maestro leggerà e rileggerà la lezione prescritta dall'orario, mentre tutti gli alunni staranno a sentire; e se qualche punto avrà bisogno d'essere spiegato, lo spiegherà nel modo più familiare possibile, affinchè sia impossibile che gli alunni non capiscano. Poi ordinatamente farà rileggere la lezione agli stessi alunni in modo che mentre uno la legge con voce chiara e distinta, gli altri, guardando i propri libri, lo segnano con l'occhio silenziosi. E se si continuerà a far così per mezz'ora o più, accadrà che i più ingegnosi reciteranno quella lezione senza libro e alla fine la reciteranno anche quelli più tardi a imparare, perchè le lezioni dovranno essere brevi brevi, e proporzionate alla lunghezza del tempo e alla capacità degl'ingegni puerili.

IV. E queste lezioni si dovranno ribadire anche meglio nella mente degli alunni nelle due ore pomeridiane, che non vogliamo si tratti nessun argomento nuovo, ma che si ripetano le stesse cose della mattina in questo modo: gli alunni consumeranno una parte del tempo nel copiare gli stessi

libri stampati; un'altra parte nel fare a chi sa e ripete con più prontezza le lezioni anteriori; o a chi scrive, canta, fa di conto, ecc. con più sicurezza e con più maestria.

Perchè si consiglia di far copiare agli alunni, di propria mano i libri.

18. Non consigliamo a caso di far copiare di proprio pugno, con la massima nettezza possibile a tutti i giovanetti i propri libri stampati. Infatti 1) questo lavoro serve a imprimere meglio nella memoria ogni cosa, perchè fa occupare il senso per un tempo più lungo intorno alle medesime materie. 2) I giovanetti, con esercizi quotidiani di scrivere, acquisteranno l'abito di scrivere calligraficamente, rapidamente e ortograficamente, abito necessario per gli altri studi e per le faccende della vita. 3) Per i genitori sarà un argomento evidentissimo questo, che i loro figliuoli nella scuola si occuperanno delle cose, delle quali si devono occupare, e i genitori stessi potranno più facilmente giudicare dal profitto dei figliuoli, quanto i figliuoli superino i genitori stessi.

Consiglio di tramezzare questi studii.

19. Tutti gli altri particolari li riserbiamo ad altro tempo, facendo intanto avvertire questo, che, se alcuni dei giovanetti vogliono mettersi a studiare e a imparare le lingue delle nazioni vicine, lo facciano ora che hanno dieci, undici o dodici anni, ossia tra la scuola di lingua nazionale e quella di latino. E le possono imparare comodissimamente, se sono mandati via via dove giornalmente si usa parlare non la lingua nazionale degli alunni, ma quella estera che devono imparare e se i libri di testo, scritti in lingua nazionale (a loro già noti quanto alla materia), li leggono, li scrivono e li imparano a mente anche tradotti nella nuova lingua, e quindi dopo la coltivano esercitandosi a scriverla e a parlarla.

Cap. XXX. — Disegno della scuola di latino.

Quattro mete di questa scuola e tutta l'enciclopedia delle arti.

1. Fissiamo le mete a questa scuola in modo, che quattro lingue comprendano tutta l'enciclopedia delle arti; ossia in modo, che conducendo come si deve, i giovani per le seguenti sei classi, abbiano a diventare:

I. *Grammatici* valenti nel rendere ragione di ogni cosa in modo perfetto, parlando in latino e in lingua nazionale, e, in caso di necessità, parlando in greco e in ebraico.

II. *Dialettici* esperti nel definire, nel distinguere, nello argomentare e nel ribattere bene gli argomenti degli avversari.

III. *Retori*, ossia oratori capaci di parlare elegantemente su un dato tema qualsiasi.

IV. *Aritmetici* e V. *Geometri*, tanto per le varie necessità della vita, quanto perchè queste scienze primeggiano nello spronare e nell'aguzzare l'ingegno a profitto delle altre discipline.

VI. *Musicisti* pratici e teorici.

VII. *Astronomi* versati almeno nelle cose fondamentali: ossia nel sistema sferico e nel computo, poichè senza questi le scienze fisiche e naturali e la geografia e in gran parte la storia sono cieche.

2. E queste saranno le tanto decantate sette arti liberali, che il volgo crede devano essere insegnate dal maestro di filosofia. Ma affinchè i nostri scolari salgano più in alto a noi piace che per giunta siano:

VIII. *Naturalisti*, che capiscano la composizione del mondo, la natura degli elementi, le differenze degli animali, la natura delle piante e dei minerali, la struttura del corpo umano, considerando queste cose tanto in generale come sono in se stesse, quanto come cose create a utilità della

nostra vita, il che comprende la parte che riguarda la medicina, l'agricoltura e tutte le altre arti meccaniche.

IX. *Geografi* che portino scolpito nella mente il globo terraqueo e i mari e le loro isole e i fiumi e gli Stati, ecc.

X. *Cronologi*, che abbiano in mente l'avvicendarsi delle epoche, fin da quando comincia la cronologia, e le loro divisioni.

XI. *Storici*, che sappiano enumerare in gran parte le mutazioni più notevoli del genere umano dei principali Stati e della chiesa, e le varie usanze e i vari casi delle razze e degli uomini, ecc.

XII. *Moralisti*, che conoscano le specie delle virtù e dei vizi e sappiano vederne esattamente le differenze e fuggire questi e seguire quelle, considerandole sia idealmente in generale, sia in modo speciale praticamente, in quanto servono alla vita economica, politica, ecclesiastica, ecc.

XIII. In fine li vogliamo fare *teologi*, che non solo posseggano i fondamenti della propria fede, ma possano anche vederli e ricavarli dalla sacra Srittura.

3. In tutte queste cose finito questo corso di sei anni desideriamo che i giovani siano se non perfetti (chè l'età giovanile non ammette perfezione, perchè c'è bisogno d'una esperienza piuttosto lunga per rinforzare la teoria con la pratica, e non è possibile in sei anni di scuola esaurire l'oceano), almeno possessori di solidi fondamenti', da posarvi sopra in avvenire qualsiasi perfetta istruzione.

Sei classi per arrivare a queste mete

4. E ci sarà bisogno che, essendo la cultura distinta in sei anni, ci siano sei classi distinte, che, cominciando a contare della più bassa, possono avere questi nomi:

Classe:
- I. Grammatica.
- II. Scienze fisiche e naturali.
- III. Matematica.
- IV. Etica.
- V. Dialettica.
- VI. Rettorica.

Perchè dopo la grammatica non deve venire la rettorica e la didattica?

5. Nessuno, spero, ci moverà lite, perchè mandiamo avanti la grammatica, come se portasse le chiavi delle altre discipline: a quelli però, che tengono la consuetudine per legge, potrebbe far meraviglia che mettiamo la dialettica e la rettorica perfino dopo le scienze positive. Ma conviene far così, perchè oramai siamo convinti che si deve far imparare le cose prima del modo delle cose, cioè la materia prima della forma e siamo convinti che l' unico metodo atto a farci progredire in modo sicuro e rapido, è quello di acquistare conoscenza delle cose prima che ci sia ingiunto o di giudicarle a fondo o di esporle con istile fiorito. Facendo diversamente avresti a tua disposizione tutti i modi di discutere e di parlare, ma saresti povero a cose da esaminare e consigliare, e allora che vorresti tu esaminare o consigliare? Come è impossibile che partorisca una ragazza, se prima non ha concepito, così è impossibile che uno parli delle cose razionalmente, se prima non ha preso conoscenza delle cose. Le cose per se stesse son quelle che sono, anche se la ragione o la lingua non se ne occupano affatto; la ragione poi e la lingua lavorano soltanto intorno alle cose e dipendono da queste; senza le cose o si risolvono in nulla o diventano suoni senza pensiero per effetto di uno sforzo ora stupido ora ridicolo. Poichè dunque il raziocinio e il discorso si fondano sulle cose, è assolutamente necessario che il fondamento sia gettato prima.

Perchè la morale si mette dopo le scienze fisiche e naturali.

6. Quanto poi alle scienze fisiche e naturali persone dotte hanno provato vittoriosamente che le si devono mandare avanti all'insegnamento delle scienze morali benchè da molti si faccia il contrario. Il Lipsio (Fisiologia, l, I, capitolo 1) così scrive: « A noi piace il parere di grandi autori, e « consentirò e delibererò che le scienze fisiche e naturali « s'insegnino le prime. In questa parte » (della filosofia) « c'è « un piacere maggiore, atto ad allettare e ad avvincere, e « c'è anche uno splendore maggiore, che eccita l'ammirazione,

« e in fine vi si prepara e vi si coltiva l'animo in modo, « che poi si va a sentire con frutto le lezioni di etica ».

Perchè la matematica non si mette prima delle scienze fisiche e naturali, secondo l'esempio degli antichi.

7. Rispetto alla classe chiamata Matematica si potrà forse dubitare se deva seguire o precedere le scienze fisiche e naturali? Gli antichi, è vero, principiavano l'osservazione delle cose dagli studi matematici e da questo le materie da imparare le chiamarono matèmata, ossia discipline; e Platone non ammetteva nella sua accademia nessun *ageometra*, ossia nessuno che fosse affatto digiuno di geometria.

La ragione di ciò è evidente, perchè quelle scienze aggirandosi intorno ai numeri e alla quantità si fondano più che altro sul senso e perciò sono più facili e più certe e tengono raccolta e fissa la forza immaginativa; e in fine perchè dispongono ed eccitano a studiare altre cose anche più lontane dal senso.

Risposta 1.

8. Tutto questo è vero, ma pure noi a questo proposito si è dovuto fare alcune altre considerazioni, poichè 1. si è consigliato di esercitare i sensi nella scuola di lingua nazionale e di eccitare gl'ingegni con le cose sensibili, facendo coltivare diligentemente anche l'aritmetica: dunque i nostri scolari non sono del tutto ageometri. 2. Il nostro metodo procede sempre gradatamente. Prima dunque di passare alla più alta osservazione delle quantità, è bene fermarsi un po' a insegnare le cose concrete trattandosi dei corpi, perchè queste ci servono come di passaggio per giungere ad afferrare meglio le cose estratte. 3. Noi al programma della classe detta Matematica aggiungiamo parecchie cose artifiziali, che non se ne può facilmente acquistar conoscenza vera, senza l'insegnamento delle scienze fisiche e naturali, e per questo mettiamo prima queste scienze. Ma se le ragioni degli altri o

2.

3.

anche la pratica ci convinceranno che è meglio far diversamente, non abbiamo intenzione d'opporci.

Ora secondo le nostre ragioni stiamo fermi nella nostra opinione.

Le scienze fisiche e naturali devono essere precedute dalla metafisica: ma da quale?

9. Quando gli alunni avranno così acquistato una discreta pratica della lingua latina (con lo aiuto del Vestibolo e della Porta, dove si è collocata la prima classe), per nostro consiglio si svolga il programma della scienza più generale, che chiamano scienza prima e volgarmente metafisica (a nostro giudizio però sarebbe meglio chiamarla *profisica* o *sottofisica* [ossia avviamento alle scienze fisiche e naturali o scienze fisiche e naturali elementari]). Questa scienza deve scoprire agli studenti i primi e più bassi fondamenti della natura, come ad esempio i requisiti e gli attributi e le differenze di tutte le cose, e far conoscere le leggi più generali, e poi le definizioni e gli assiomi e il modello e la struttura di tutte le cose. Quando avranno acquistato queste cognizioni (e col nostro metodo sarà cosa molto facile), potranno rivolgere l'osservazione a tutti i particolari, perchè la maggior parte di questi parranno cose già note, e nulla parrà del tutto nuovo, eccetto l'applicazione dei casi generali ai casi speciali. Immediatamente dunque da queste cose generali, dove si può consumare tutt'al più un trimestre (perchè entrano in testa facilmente, essendo come nuovi principi, che il senso umano, qualunque sia, può conoscere e ammettere da sè in virtù del lume naturale della mente), si passi all'osservazione del mondo visibile, affinchè gli artifizi della natura (mostrati nella *profisica*) siano resi sempre più chiari da esempi particolari presi prima dalla natura stessa. Questo studio costituirà la classe detta Scienze fisiche e naturali.

La matematica verrà dopo

10. Dall'essenza delle cose si passerà poi a un'osservazione più accurata degli acciden-

ti delle cose, e così avremo la classe che chiamiamo matematica.

la classe delle scienze fisiche e naturali e l'etica dopo la matematica.

11. Subito dopo gli scolari dovranno passare a osservare l'uomo stesso, come signore delle cose, e le azioni della sua libera volontà, per imparare a vedere che cosa sia in nostro potere e in nostro arbitrio, che cosa non ci sia, come convenga governare l'universalità delle cose secondo le leggi dell'universo, ecc. Queste cose si insegneranno il quart'anno nella classe Etica, ma dovranno insegnarsi tutte non più storicamente, cioè non soltanto praticamente, ma anche teoreticamente, affinchè oramai gli alunni si avvezzino a far attenzione alle cause e agli effetti delle cose. Ma guardino gl'insegnanti di non mescolare col programma di queste prime quattro classi nessuna parte di controversie, perchè la materia controversa vogliamo che sia riserbata intatta per la quinta classe, nel modo che segue.

N. B.

12. Adunque nella classe detta Dialettica, premessi e intramezzati qua e là brevissimi precetti intorno al raziocinio, vogliamo che si percorra il programma di scienze fisiche e naturali, di matematica, di etica e che vi si vèntili tutto ciò che di più importante può occorrere e cade in controversia tra la gente istruita. E a questo proposito si dovrà insegnare: qual è l'origine della controversia? qual è lo stato della controversia e qual è la tesi e la controtesi? Con quali argomenti veri e verosimili si dovrà propugnare questa o quella? Si dovrà poi far vedere l'errore e la fallacia degli argomenti altrui, e la forza degli argomenti a favore della tesi vera, ecc.; oppure, se tutt'e due le asserzioni contengono qualcosa di vero si dovrà tentarne la conciliazione. Così, con lo stesso lavoro, da una parte si farà una ripetizione piacevolissima del programma svolto, e dall'altra si farà una spiegazione utilissima delle cose non capite, e con risparmio di tempo e di fatica s'insegnerà anche l'arte di raziocinare d'investigare le cose sconosciute, di chiarire quelle oscure, di

Classe detta Dialettica.

distinguere quelle ambigue, di determinare quelle generali, di propugnare quelle vere con le armi della stessa verità, di abbattere quelle false, e in fine di ordinare le cose confuse con continui esempi, cioè in modo breve ed efficace, con risparmio di tempo e di fatica.

Classe detta rettorica.

13. L'ultima classe sarà quella detta Rettorica, dove vogliamo che si facciano esercizi veramente pratici, facili e piacevoli di tutte le cose insegnate fin qui, e dove dai fatti dovrà risultare che i nostri alunni hanno imparato qualcosa e che non sono stati a scuola inutilmente. Infatti, giusta la massima di Socrate: « Parla, che possa veder chi sei », vogliamo che oramai si formi a una sapiente eloquenza la lingua di coloro, dei quali fino a ora abbiamo formato la mente soprattutto alla sapienza.

14. Premessi dunque novamente brevissimi e chiarissimi precetti intorno all'eloquenza, si passi agli esercizi, ossia all' imitazione dei migliori maestri del dire di qualsiasi specie. Ma tuttavia non si deve stare sempre lì fermi intorno agli stessi argomenti, ma correre novamente per tutti i campi della verità e della varietà delle cose e per i giardini dell'onestà umana e per i paradisi della sapienza divina, affinchè tutto ciò che di vero e di buono e di utile, cioè di piacevole e di onesto, gli alunni sanno che c'è, lo sappiamo anche dire bene e, in caso di bisogno, lo sappiamo inculcare potentemente. A quest'effetto, essendo oramai ben fondati negli studi, avranno in questa scuola una suppellettile non disprezzabile, ossia una bella conoscenza di cose d'ogni genere; e di frasi poi, di proverbi, di notizie storiche, ecc. avranno un corredo quasi sufficiente.

Lo studio della storia si deve distribuire in tutte le classi.

15. Ma di queste cose parleremo più particolarmente un'altra volta, se ce ne sarà bisogno, perchè la pratica stessa c'insegnerà da sè tutto il resto; mi piace aggiungere soltanto questo: Siccome è un fatto che la conoscenza della storia è una parte bellissima dell'istruzione ed è come

l'occhio di tutta la vita, mi piace che la storia sia distribuita in tutte le classi di questo sessennio, affinchè qualunque cosa, veramente memorabile, risulti che sia stata fatta o detta da tutta l'antichità, i nostri alunni non la ignorino. Tuttavia è desiderabile che questo studio si possa spartire con prudenza affinchè agli scolari lo studio della storia porti più un diletto che un aumento di fatica e sia per loro il condimento degli studi più severi.

E come.

16. Noi la pensiamo così, che si possa cioè compilare per ogni classe un libro speciale, contenente un dato genere di fatti storici, secondo questo programma:

nella classe
- I. Compendio di storia sacra.
- II. Storia delle scienze fisiche e naturali.
- III. Storia delle cose artifiziali, riguardante le invenzioni.
- IV. Storia della morale: esempi più eccellenti di virtù, ecc.
- V. Storia dei riti, riguardante i vari riti dei popoli, ecc.
- VI. Storia universale, ossia storia di tutto il mondo e dei principali popoli, ma soprattutto della nostra patria: tutte queste cose si devono insegnare risparmiando tempo e fatica col lasciare da parte i fatti non necessari per nessun conto.

Avvertimento intorno al metodo uniforme e continuato di queste scuole.

17. Intorno al metodo speciale da usarsi in queste scuole ora non dirò altro che questo: desidero che le quattro ore di lezione pubblica ordinarie siano divise così: le due ore della mattina (dopo un esercizio sacro di devozione) si diano a quella scienza o a quell'arte, da cui prende il nome la classe; che la storia occupi gli scolari nella prima ora pomeridiana e che gli esercizi scritti, vo-

cali e manuali prendano la seconda ora pomeridiana, in conformità di quanto richiede la materia di ciascuna classe.

Cap. XXXI. — Dell'Accademia.

Perchè dell'Accademia si tratta qui?

1. In verità il nostro metodo non si estende fino all'accademia, ma pure che male c'è a toccare quest'argomento, a fine di dire quali sono in proposito di esso i nostri voti? Abbiamo già detto che alle accademie per loro diritto si lasciano le cime e le parti complementari di tutte le scienze e di tutte le facoltà superiori.

Tre voti per le accademie.

2. Nelle accademie dunque desideriamo: I. Che vi si facciano studi veramente universali, cosicchè nelle lettere e nella scienza umana non vi sia nulla, che lì non si dispensi.

II. Che si adoprino i modi più facili e più sicuri, perchè tutti quelli che le frequentano, s'imbevano d'istruzione solida.

III. Che delle cariche pubbliche onorifiche si onorino soltanto quelli, che sono arrivati felicemente alle loro mete e ne sono degni e hanno tale capacità, che a loro si possa affidare sicuramente il governo delle cose umane. Ora accenniamo modestamente cosa ci pare che richieda ciascuno di questi tre voti.

I. Che sieno davvero università di studii.

3. Affinchè gli studi delle accademie siano universali, c'è bisogno I. di professori istruiti in tutte le scienze, le arti, le facoltà e le lingue; di professori attivi, che sappiano cavare dal proprio cervello, come da un repertorio vivente, tutto lo scibile e comunicarlo a tutti. II. Di una biblioteca scelta di vari autori e d'uso interamente comune.

II. Che abbiano un metodo veramente universale.

4. Anche i lavori delle accademie procederanno più facilmente e meglio, in primo luogo se vi si ammetteranno i soli ingegni più eletti, il fiore della popolazione, e gli altri si manderanno all'aratro e alle altre occupazioni, per le quali son nati.

Dove si deve osservare.

I.

II.

5. In secondo luogo se ciascuno si applicherà a quegli studi, ai quali si è potuto raccogliere da indizi certi che la natura lo ha destinato. Come invero per istinto naturale uno diventa musicista, poeta, oratore, naturalista, ecc. migliore d'un altro, così uno è più atto d'un altro alla teologia, alla medicina e alla giurisprudenza. Ma quanto a questo si pecca troppo spesso, perchè vogliamo a nostro arbitrio fare un Mercurio di qualsiasi legno, senz'osservare l'inclinazione naturale. Da questo viene che gettandoci, a dispetto della nostra natura a questi o a quegli studi, non facciamo nulla di lodevole, e spesso siamo più bravi in qualsiasi altra cosa accessoria che in quelle della nostra professione. Bisognerebbe dunque provvedere in questo modo: quando i giovani sono per uscire dalla scuola divisa in sei classi, i capi di questa scuola dovrebbero fare un esame pubblico degl'ingegni e a proprio arbitrio deliberare quali dei giovani convenisse di mandare all'accademia e quali destinare ad altri generi di vita; e similmente dei giovani, che proseguissero gli studi, deliberare quali dovessero darsi alla teologia o alla politica o alla medicina, ecc., tenendo conto o dell'inclinazione naturale che avessero manifestato, o anche di quanto richiedessero le necessità della chiesa o dello stato.

III.

6. In terzo luogo conviene stimolare gl'ingegni eroici a ogni cosa, affinchè non manchino uomini che sappiano molto o sappiano tutto o siano sapienti in tutto.

IV.

7. Bisogna tuttavia provvedere che le accademie abbiano soltanto alunni diligenti,

onesti e premurosi, e che non tollerino i falsi studenti, i quali sciupano nell'ozio e nel lusso il tempo e i quattrini, dando cattivo esempio agli altri. Così, dove non ci sarà nessuna peste, non ci sarà nessun contagio, e tutti baderanno a fare il proprio dovere.

V.
Consiglio intorno al compendiare gli autori d'ogni specie.

8. Abbiamo detto che nell'accademia bisogna studiare per intero ogni genere d'autori. Ora affinchè questo studio non sia troppo penoso, ma pure sia utile, ci auguriamo di poter pregare le persone dotte, i filologi, i filosofi, i teologi, i medici, ecc. di fare alla gioventù studiosa lo stesso favore, che i geografi fanno agli studiosi di geografia col racchiudere intere provincie e regni e mondi in tante carte e col mettere estesissimi tratti di terra e di mare sotto gli occhi in modo, da poterli vedere con una sola occhiata. Perchè invero nel modo che i pittori rappresentano al vivo le regioni, le città, le case, le persone e anche tutte le altre cose più grandi, nello stesso modo non si potranno rappresentare, *Cicerone*, *Livio*, *Platone*, *Aristotele*, *Plutarco*, *Tacito*, *Gellio*, *Ippocrate*, *Galeno*, *Celso*, *Agostino*, *Girolamo* e tanti altri? Non dico che si deva far degli estratti di sentenze e di fiorellini soltanto (come è stato fatto per alcuni), ma ridurre le opere intere alle cose sostanziali.

Questa cosa darebbe un bell'utile di quattro specie.

9. I compendi degli autori fatti in questo modo produrrebbero un bell'utile.

1. Primo, che, coloro, i quali non hanno tempo di leggere opere estese, potrebbero tuttavia acquistare una cognizione generale di qualsiasi autore. Secondo, che coloro, i quali (giusta il con-

2. siglio di Seneca) bramano di prendere familiarità con qualche autore soltanto (chè a tutti conviene ugualmente tutto), farebbero la scelta più facilmente e con giudizio, quando, assaggiati più autori, avessero sentito che quello o quell'altro fosse uno dei più graditi al

loro gusto. Terzo, che questi compendi prepareranno bene a una lettura fruttuosa quelli, che dovranno scorrere per intero gli autori compendiati, appunto come l'aver conosciuto prima sulla carta la corografia d'un dato paese giova a farli osservare con più facilità, più sicurezza e più diletto tutti i particolari, che dopo cadono sotto gli occhi. In fine quei punti serviranno a tutti, per fare alla svelta le ripetizioni necessarie degli autori, nei quali occorre sempre qualcosa, che resta nella mente e si converte in vital nutrimento.

3.

4

10. I sommari cosiffatti degli autori si potrebbero poi pubblicare e separati (per uso degli alunni più poveri e di coloro, ai quali non è dato scorrere i grandi volumi) e uniti a rispettivi autori; cosicchè chi si accinge a leggere un'opera intera, possa prima conoscerla tutta in complesso.

Consiglio intorno all'edizione di questi compendii

11. Quanto agli esercizi da farsi nell'accademia, non so se non metta conto introdurvi delle riunioni di Gellio, così: quando un professore tratta pubblicamente un argomento, si devono distribuire agli studenti tutti i migliori autori, che trattano la stessa materia e farglieli leggere privatamente. E poi sulla lezione, fatta da un professore avanti mezzogiorno, dopo mezzogiorno si deve discutere di nuovo in una riunione di tutti gli alunni così: gli studenti propongono delle questioni o su un punto, che qualcuno non abbia potuto capire, o su una difficoltà, che qualcuno abbia incontrato, o su un pensiero discorde, che qualcuno abbia trovato nel suo autore e simili. Quando a uno qualsiasi dei tanti (secondo però un dato ordine) sia lecito rispondere e agli altri poi di giudicare e dichiarare se la risposta sia sodisfacente, e finalmente quando deva terminare la controversia, sta a dirlo al professore, che fa da presidente. Così pare che tutto ciò che molti hanno letto si possa raccogliere tutto insieme, affinchè non solo torni a

VI.

Consiglio intorno al tenere nell'accademia riunioni gelliane.

utilità comune di tutti, ma anche affinchè tutto s'imprima meglio nelle menti e per conseguenza facciano tutti dei progressi veramente soli nella teoria e nella pratica delle scienze.

Terzo voto **intorno al concedere la corona soltanto ai vittoriosi.**

12. Da questi esercizi collettivi pare che possa essere sodisfatto, senza molta difficoltà, il nostro ultimo voto manifestato già da tutte le buone persone, che all'onore delle cariche pubbliche non sia ammesso se non chi n'è degno. Si otterrà questo, dico, se l'ammissione dipenderà non dall'arbitrio d'una o di due persone sole, ma dalla coscienza e da una attestazione pubblica. Perciò una volta l'anno, come le scuole inferiori, devono esser visitate dai propri capi, così le accademie siano visitate da commissari dello stato, che cerchino di conoscere con quanto impegno sia stata fatta ogni cosa da parte degl'insegnanti e da parte degli studenti, e riferiscano chi ha spiccato di più per diligenza: questa relazione poi dia in attestazione pubblica del valore dei più degni, una corona dottorale o magistrale.

Modo della vittoria.

13. Quando non si faccia la burletta invece delle dispute indette per la graduatoria dei giovani, sarà convenientissimo che un candidato (o più candidati insieme) si metta, senza il preside, nel mezzo d'una sala, e poi tutti i più dotti e i più pratici propongano di fare quanto credano meglio, per accertare il profitto teorico e pratico del candidato. Per esempio: proporre questioni varie ricavate da un testo (dal testo della Bibbia, d'Ippocrate, del digesto, ecc.): dov'è scritta questa o quella o quell'altra cosa? questa come va d'accordo con quella? E di chi è? E che sorta d'argomenti oppone? E come si deve risolvere la questione? E altre cose simili. E quanto alla pratica, si propongano al candidato vari casi di coscienza, di malattie, di cause, e si domandi come procederebbe il candidato in questo o quel caso? E perchè vorrebbe procedere così? E si incalzi con domande insistenti e con la varietà dei casi, finchè non apparisca chiaro che l'interro-

gato può dare delle cose un giudizio savio e veramente fondato, ecc. Come non sperare che gli scolari studierebbero con diligenza, se sapessero di dover sostenere un esame pubblico così e tanto serio e tanto severo?

Dei viaggi.

14. Quanto ai viaggi (che dovranno farsi, come abbiamo detto, durante l'ultimo sessennio o alla fine) non c'è bisogno di dare nessun avvertimento, salvo forse questo, che a noi piace, perchè combina con le nostre idee: il giudizio di Platone, il quale vietava alla gioventù di viaggiare, se prima non avesse calmata la strapotente foga dell'età focosa, e non possedesse la prudenza e la capacità necessaria per viaggiare.

A proposito di una scuola delle scuole: quale sarebbe il suo fine e la sua utilità?

15. Oramai non importa neppure accennare come sarebbe necessario fondare in tutti i paesi del mondo una scuola delle scuole, ossia una società didattica, o almeno, se questa speranza sarà vana, una società tra le persone istruite, consacratesi ad accrescere la gloria di Dio anche in questa maniera, col lasciar da parte tutte le corporazioni che ci sono per coltivare la santa fede. I lavori collettivi di queste persone tendono a questo, a scoprire sempre più i fondamenti delle scienze, per depurare e diffondere tra il genere umano, con miglior successo, la luce della sapienza e per far sempre prosperare gl'interressi umani con nuovi trovati utilissimi. Se invero non vogliamo batter sempre la stessa strada, o anche tornare indietro, bisogna pensare a far progredire le buone imprese. Ma siccome a questo non basta nè un uomo solo, nè la sola vita d'un uomo, è necessario che più uomini insieme, e congiungendo le forze e succedendo gli uni agli altri, continui, le imprese incominciate. Questa società universale sarebbe proprio per le altre scuole quel che è lo stomaco per le membra del corpo, ossia un'officina vitale, che darebbe in abbondanza succo, vita e forza a tutti.

16. Ma torniamo a quanto ci resta ancora da dire intorno alle scuole nostre.

Cap. XXXII. — Dell'ordine universale e perfetto delle scuole.

Ricapitolazione delle cose dette.

1. Abbiamo discorso piuttosto distesamente della necessità e del modo di riformare le scuole; e non sarà male se tiriamo in qualche modo la somma tanto dei nostri voti che dei nostri consigli. Così si deve credere.

Somma dei voti da soddisfarsi affinchè l'arte didattica arrivi alla precisione e all'eleganza dell'arte tipografica.

2. Desideriamo che il metodo didattico arrivi a tale perfezione, che tra la forma di istruire e d'educare consueta e usata fin qui e la nostra forma nuova apparisca chiaro che passa la differenza, che vediamo tra l'arte di moltiplicare i libri copiandoli a penna, come usava una volta, e l'arte della stampa, che è stata trovata dopo ed è usata ora. Infatti come l'arte tipografica, sebbene sia più difficile, più costosa e più faticosa, tuttavia è più atta a produrre con più rapidità, precisione ed eleganza i libri; così col nostro metodo nuovo, benchè da principio atterrisca con le sue difficoltà tuttavia, se sarà accolto nelle scuole, potremo istruire un numero molto maggiore di giovani e con profitto più certo e piacere più grande, che col metodo volgare, che è la negazione del metodo.

L'arte della stampa cosa ottiene a petto a quella della scrittura.

I.

3. È facile pensare che potè parere ben poco utile lo sforzo del primo inventore della stampa a petto all'uso, allora seguito di scrivere a penna con tanta libertà e speditezza: ma il fatto provò che grandi vantaggi porti questa innovazione: in primo luogo perchè due ragazzi possono di un dato libro stampar più copie, che forse nello stesso tempo non ne scrivono dugento copisti. In secondo luogo i libri manoscritti saranno diversi per il numero, per

la forma e per la disposizione dei fogli, delle pagine e delle righe: i libri stampati sono a puntino corrispondenti l'uno all'altro; cosicchè un ovo non è così somigliante a un altr'ovo come tutte le copie d'un libro tra loro: e questa è una particolarità piena d'eleganza e d'attrattive.

2.

In terzo luogo non è certo che le copie fatte a penna siano corrette, se non si rivedono, non si raffrontano e non si correggono accuratamente tutte e singole, il che non si può fare senza un lavoro molteplice e noioso. Invece, corrette le bozze di stampa d'un solo esemplare, tutti gli altri, siano pure quante migliaia si vuole, son bell'e corretti senz'altro; il che par cosa incredibile a chi non conosce l'arte tipografica, ma pure è cosa verissima.

3.

In quarto luogo per iscrivere (perchè si scrive con la penna) non tutta la carta è buona, ma è buona quella più forte soltanto, che non sia sugante ma stampare si può su ogni specie di carta, anche su carta debole e sugante, su tela, ecc. In quinto luogo possono stampar libri anche coloro, che non sanno scriver bene, appunto perchè eseguiscono il lavoro non con le proprie mani, ma con caratteri infallibili preparati apposta e a regola d'arte.

4.

5.

E il metodo perfetto (di cui andiamo a caccia) cosa ottiene a petto a quello usato finora?

4. Pare che non deve accadere niente di dissimile, se a tutto ciò, che riguarda la nostra forma d'istruire e d'educare, nuova e universale, daremo un buon ordinamento (che quello da noi proposto sia tale ancora non lo affermo; lodo soltanto l'idea generale); cosicchè 1) con un numero minore d'insegnanti si possa insegnare a un numero molto maggiore d'alunni, che con i metodi usati ora, 2) e gli alunni divengano veramente istruiti e ricevano 3) un'istruzione gentile e piena di grazia, 4) e a questa cultura si ammettano anche coloro, che sono dotati in certo qual modo di ingegno piuttosto i-

1.

2.

3.

4.

5\. netto e d'un senso piuttosto tardo. In fine nello insegnare saranno bravi anche coloro, che la natura non ha fatto molto bravi a insegnare, perchè l'ufficio di ciascuno non è tanto quello di tirar fuori dal proprio ingegno ciò che deve insegnare e il modo d' insegnarlo, quanto piuttosto quello di istillare e infondere nella gioventù un'istruzione già preparata e con mezzi preparati pure e messi in mano dell' insegnante. Infatti come un organista eseguisce speditamente qualunque pezzo stampato, benchè forse lui da sè non lo potrebbe nè comporre nè eseguire a memoria con la voce sola o con l'organo solo; così perchè non potrà l' insegnante insegnare ogni cosa nella scuola, se tutto ciò che dovrà insegnare e anche tutti i modi d'insegnarlo gli avrà lì stampati nei libri?

Investigazione più particolare di questa cosa.

5\. Ma riprendiamo la similitudine ricavata dall'arte tipografica e con un confronto spieghiamo anche meglio in che consista il regolare congegno di questo nostro metodo, affinchè apparisca chiaro che i pensieri si possono scrivere nella mente quasi con gli stessi modi, che si stampano con l' inchiostro sulla carta. Che ragione c'è che non si possa coniare un nome confacente e metterlo a questa nuova didattica, come sarebbe il nome *didacografia*, modellato sul nome *tipografia*? Ma esponiamo la cosa parte per parte.

Analisi dell'arte tipografica quanto ai materiali e ai lavori.

6\. L'arte tipografica ha i suoi materiali e i suoi lavori. I materiali principali sono: la carta, i tipi, l'inchiostro e il torchio. I lavori: la preparazione della carta, la composizione e l'impaginatura, l'inchiostrare i tipi, il tirare i fogli, il farli asciugare, l'osservare se ci sono errori, ecc.; e ognuno di questi lavori si fa in certi dati modi; e se si fa nei modi prescritti, la cosa procede speditamente.

dell'arte didattica è il simile.

7\. Nella didacografia (mi piace usar questo nome) le cose stanno appunto così. La carta sono gli scolari, perchè la loro mente deve essere stampata con i caratteri delle scienze. I tipi sono i

libri didattici e tutti gli altri strumenti preparati apposta, perchè col loro aiuto le cose da impararsi s'imprimano con poca fatica nelle menti. L'inchiostro è la viva voce del maestro, che trasmette il senso delle cose dai libri nelle menti degli ascoltatori. Il torchio è la disciplina scolastica, che dispone e spinge gli scolari a imbeversi di tutti gl'insegnamenti.

Che carta si richieda.

8. La carta è buona di qualunque sostanza sia; ma pure quanto più pulita è, e tanto più nitida riesce la stampa. Così il nostro metodo ammette, sì, tutti gl'ingegni, ma pure quelli più nitidi li fa andar avanti meglio.

Rapporto fra i tipi e i libri di testo.

1\. 9. Il rapporto tra i tipi metallici e i nostri libri di testo (quali noi li richiediamo) è grandissimo, perchè come è necessario fondere, ripulire e rendere usabili i tipi prima di cominciare la stampa dei libri, così è necessario preparare gli strumenti del nuovo metodo prima di cominciare a metter in uso questo metodo.

2\. 10. Si richiede una tale abbondanza di tipi, che sia sufficiente ai lavori, che si vuol fare; così anche dei libri e degli strumenti didattici, perchè è molesto, tedioso e dannoso incominciare un lavoro e non poterlo proseguire per mancanza dei mezzi necessari.

3\. 11. Il perfetto tipografo ha tipi d' ogni specie, per non trovarsi senza qualche specie che gli possa bisognare; così è necessario che i nostri libri contengano tutto ciò che riguarda la piena cultura degl'ingegni, cosicchè qualunque cosa si abbia da imparare, nessuno non possa non impararla.

4\. 12. I tipi, per averli in pronto a ogni uso che se ne voglia fare, non si devono lasciare sparsi qua e là, ma mettere per benino nelle cassette e nelle caselline; così i nostri libri, tutte le cose che ci danno a imparare, non ce le devono dare alla rinfusa, ma ripartite tutte nel modo più distinto possibile in compiti da farsi in un anno, in un mese, in un giorno, in un'ora.

5. 13. Dalle caselline si levano soltanto quei tipi, che bisognano per fare quel che c'è da fare, e gli altri si lasciano lì senza toccarli; così si devono dare in mano al giovanetto soltanto quei libri di testo, che gli bisognano nella sua classe, affinchè dagli altri non sia distratto e non si confonda.

6. 14. In fine come la norma dei compositori è una norma lineare, secondo la quale dispongono i caratteri in parole, le parole in linee e le linee in colonne, affinchè nulla sia fuori del proprio posto; così ai formatori della gioventù bisogna dare in mano delle norme, secondo le quali abbiano da condurre le loro opere: cioè devono scrivere per uso degli scolari libri, i quali avvertano che cosa e in che modo in ciascun luogo si deva fare, per non cadere in errore.

Due specie di libri di testo.

15. I libri di testo dunque saranno di due specie: veri libri di testo per gli scolari e libri informativi per gl'insegnanti, affinchè imparino a usarli presto e bene.

L'inchiostro didattico che cosa è?

16. Abbiamo detto che l'inchiostro didattico è la voce del maestro. Infatti come appunto i caratteri, quando sono asciutti restano pure impressi nella carta (per l'azione del torchio), ma tuttavia non vi lasciano nient'altro che dei segni ciechi, che dopo spariscono; ma tinti d'inchiostro vi dipingono immagini visibilissime e quasi indelebili; così le cose, che i muti maestri dei giovanetti, i libri di testo, mettono dinanzi a loro, realmente sono mute, oscure e imperfette; ma quando ai libri si aggiunge la voce del maestro (che le spiega tutte razionalmente secondo la capacità degli alunni e insegna a metterle utilmente in pratica), diventano piene di vita, s'imprimono profondamente nei loro animi, e così finalmente gli alunni capiscono davvero quello che imparano. E come appunto l'inchiostro da stampa è di genere diverso da quello da scrivere, perchè non è d'acqua, ma d'olio (e coloro, che desiderano di riscuotere somme lodi per l'arte

tipografica, adoperano olio purissimo e polvere di carbone di noce); così la voce del maestro mediante un metodo didattico soave e piano, deve insinuarsi, come l'olio finissimo, nell'animo degli studenti e insieme con se stessa deve insinuarvi le cose.

17. In ultimo l'ufficio, che per i tipografi fa il torchio, nelle scuole lo compie soltanto una forte disciplina, che non dà a nessuno la possibilità di non ricevere la cultura impartita. Come dunque nella stamperia qualunque carta deve diventar libro, e non può sfuggire il torchio (benchè la carta più forte si stringa più forte e quella più delicata più delicatamente); così chi va a scuola per istruirsi, deve assoggettarsi alla comune disciplina.

E i gradi della disciplina sono questi: primo un'attenzione continua. Siccome invero la diligenza e l'innocenza dei giovanetti non dà mai un affidamento sicuro (sono progenie d'Adamo), così bisogna accompagnarli con gli occhi, da qualunque parte si voltino. Secondo, il rimprovero, col quale si richiamano subito sulla via della ragione e dell'ossequio quelli, che esorbitano. In ultimo il gastigo, se ricusano di regolarsi secondo i cenni o gli avvertimenti ricevuti. Ma tutte queste pene disciplinari si devono applicare con prudenza, senza nessun altro fine, se non quello di rendere tutti gli alunni colpiti più bramosi di far tutto con grande impegno.

Confronto ordinato dei lavori.

18. Ho detto anche che si richiedono lavori determinati, fatti in modo determinato. Restringerò anche quest'argomento in poche parole.

I.

19. Quanti devono essere gli esemplari d'un dato libro, altrettanti devono essere i fogli da riempire col medesimo testo e con i medesimi caratteri; e si deve mantenere lo stesso numero di fogli dal principio del libro sino alla fine senz'accrescerlo e senza diminuirlo, chè altrimenti certi esemplari diventano difet-

tosi. Nello stesso modo il nostro metodo didattico richiede necessariamente che tutti i giovani d'una scuola siano affidati allo stesso maestro, perchè gli educhi e gl'istruisca con i medesimi precetti e li formi gradatamente dal principio sino alla fine, senza ammetterne in iscuola nessuno dopo il principio delle lezioni, e senza lasciarne andar via nessuno prima della fine.

Così si otterrà che un solo maestro sarà sufficiente per una scolaresca anche molto numerosa, e nulladimeno tutti impareranno tutto, senza deficienze e senza interruzioni.

N. B. Consiglio utile.

Sarà pertanto necessario che tutte le scuole pubbliche si aprano e si chiudano una volta l'anno (noi abbiamo ragioni di consigliarne la chiusura d'autunno, piuttosto che di primavera o in altro tempo), affinchè ogni anno il programma di ciascuna classe possa essere svolto e tutti gli alunni (se qualcuno non trovi intoppo nell'ebetismo), condotti insieme alla meta, siano promossi insieme alla classe superiore come appunto nelle tipografie, tirato il primo foglio per tutti gli esemplari, si passa al secondo, al terzo e così via.

2.

20. I libri stampati bene hanno i capitoli, le colonne e i paragrafi distinti chiaramente da un determinato spazio vuoto (richiesto sia dalla necessità, sia dall'occhio), tanto nei margini, quanto nelle interlinee. Così il metodo didattico deve prescrivere necessariamente dei periodi di lavoro e dei periodi di riposo, d'una determinata lunghezza, per oneste ricreazioni. Infatti quel metodo prescrive programmi da svolgersi in un anno, in un mese, in un giorno e in un'ora; e se si osservano bene queste prescrizioni è impossibile che ciascuna classe non compia il suo corso, e così ogni anno non tocchi la sua meta. Abbiamo buone ragioni di consigliare che non si spendano a lavorare nelle scuole pubbliche più di quattro ore al giorno: due prima e due dopo mezzogiorno. E se il sabato si farà vacanza nelle pomeridiane e la domenica si consacrerà tutta al culto divino, saranno 22 ore di scuola la settimana, e (conces-

se anche le necessarie vacanze per le feste più solenni) saranno circa mille ore l'anno: e in mille ore, oh! quante cose si possono insegnare e imparare, se si procede sempre metodicamente!

21. Finita l'impaginatura dell'opera, che si deve stampare, si prende la carta e si mette spiegata al suo posto, affinchè sia lì ammannita a portata di mano e non ci sia nulla, che ritardi i lavori. In ugual modo il maestro mette gli scolari dinanzi ai propri occhi, per vederli e per esser visto da tutti sempre, come abbiamo insegnato che bisogna fare nel cap. XIX, questione n. 1.

3.

22. Ma la carta, affinchè divenga più atta a ricevere la stampa, si suole inumidire e ammorbidire; e nella scuola pure bisogna incitare gli scolari a stare attenti, usando i modi, che abbiamo accennato nello stesso capitolo.

4.

23. Fatto questo, i tipi metallici s'inchiostrano, affinchè la loro impronta resti impressa chiaramente nella carta; così il maestro illustrerà sempre con la voce propria la lezione che fa in una data ora, leggendola, rileggendola e spiegandola in modo, che si possa capire chiaramente ogni cosa.

5.

24. Subito dopo i fogli a uno per volta si mettono sotto il torchio, affinchè i caratteri materiali metallici imprimano in tutti e singoli i fogli la propria figura. Così il maestro dichiarato ben bene il senso d'uno squarcio e mostrata con alcuni esempi la facilità d'imitarlo, faccia far lo stesso a ciascuno degli alunni, affinchè, via via che egli va avanti, essi tengano dietro alla sua lezione e s'ingegnino d'apprenderla in modo, da poter dire: prima si cercava d'impararla e ora la sappiamo.

6.

25. Quindi i fogli già stampati si oppongono all'aria e alla ventilazione, per farli asciugare. In iscuola si ventilino gl'ingegni con le ripetizioni gli esami e le gare, fino a che non si è sicuri che tutto il programma è rimasto fisso nella mente degli scolari.

7.

8. 26. In ultimo, finita la tiratura del libro, si raccolgono tutti i fogli stampati e si mettono in ordine, affinchè si possa veder chiaro se gli esemplari sono completi e interi, senza difetti e oramai in istato d'esser messi in vendita o spediti, d'esser legati e messi in uso. Gli esami pubblici faranno lo stesso effetto verso la fine dell'anno, quando i visitatori delle scuole verificheranno il profitto degli alunni, per vedere come sia solido, e il profitto, fatto in una materia, come sia proporzionato a quello fatto in tutte le altre. Così otterremo il fine di assicurarci che gli scolari abbiano imparato perfettamente tutto quello, che dovevano imparare.

Chiusa. 27. Queste cose siano dette ora così in generale: le cose più particolari si riserbino a occasioni particolari. Ora basta aver fatto vedere che come, trovata l'arte tipografica, si sono moltiplicati i libri veicoli dell'istruzione; così trovata la didacografia, o il metodo universale, si possono moltiplicare i giovani istruiti e si può far prosperare molto la vita umana, giusta la sentenza: « La moltitudine dei sapienti è la satute del mondo » (Sapienza, 6, 26). E siccome ci sforziamo di moltiplicare l'istruzione cristiana, per infondere in tutte le anime consacrate a Cristo anche la devozione, dopo il sapere e i costumi onesti; così si può sperare quello che gli oracoli divini ci ordinano di sperare: « che un giorno la terra si « riempia della conoscenza del Signore, come il mare è « pieno di acque » (Isaìa, 11, 9).

Cap. XXXIII. — Dei requisiti necessari per cominciare a mettere in pratica questo metodo universale.

Si lamenta che le buone idee non sono messe ad effetto. 1. Oramai non ci sarà più nessuno, credo, che ponderata da per tutto la grande importanza della nostra causa, non si accorga come sarebbe felice la condizione dei regni e

delle repubbliche cristiane, se ci fossero scuole tali, quali noi le desideriamo. Ora mi pare di dover aggiungere cosa ci sia bisogno di fare, affinchè le nostre osservazioni, non rimangano osservazioni, ma possano in qualche modo attuarsi. Non senza ragione invero Giovanni Ceci Frey si maraviglia e si sdegna che nel corso di tanti secoli nessuno abbia avuto l'ardire di rimediare alle barbare consuetudini dei collegi e delle accademie.

Ancora dei metodi scolastici.

2. Da più di cent'anni si è sparsa una grande quantità di lamenti sul disordine delle scuole e del metodo, e soprattutto poi negli ultimi trent'anni si è pensato ansiosamente ai rimedi. Ma con quale profitto? Le scuole sono rimaste sempre quali erano. Se qualcuno privatamente o in qualche scuola particolare cominciò a far qualcosa, andò poco avanti, o fu accolto con delle sghignazzate dagl'ignoranti, o fu colmato d'odio dai malevoli, o finalmente il poveretto, lasciato senz'aiuti, cadde sotto il peso delle fatiche, e così tutti i tentativi fino a ora sono riusciti vani.

Bisogna mettere in moto una macchina pronta a mettersi in moto.

3. Bisogna dunque cercare e trovare il modo che una macchina, costruita tanto bene, da potersi mettere in moto, o almeno una macchina da costruirsi su buoni fondamenti, sia messa in moto con l'aiuto di Dio, ma prima bisogna allontanare con prudenza e fortezza gli ostacoli, che finora ne hanno impedito il moto, e da ora in poi possono impedirglielo, se non si allontanano.

Cinque impedimenti delle scuole universali da riformarsi
I.

4. Si possono notare questi vari cinque impedimenti. Per esempio: primo, mancanza di persone metodiche, le quali, aperte scuole da per tutto, possano dirigerle in modo, che producano il solido frutto da noi desiderato. (Infatti anche rispetto alla nostra Porta, oramai accolta tra le scuole, un uomo di molto giudizio ci scrisse che in parecchi luoghi manca una cosa sola notevole, cioè perso-

ne idonee, che sappiano inculcare nella mente della gioventù l'utilità della nostra scuola).

2. 5. Se anche ci fossero maestri cosiffatti o si desse il caso che imparassero facilmente a compiere i loro doveri secondo tutti i disegni da noi fatti: come si potrebbero tuttavia mantenere, se si dovessero campare in tutte le città e i villaggi e in ogni altro luogo, dove nascono e si educano uomini per Cristo?

3. 6. E allora con quali provvedimenti si potrà rendere possibile ai figliuoli della gente più povera l'andare a scuola?

4. 7. Soprattutto poi pare che si abbia da temere l'antico cuore della gente istruita in modo volgare, che sbaglia con piacere, e si deva temere anche il cipiglio della gente avversa a tutte le novità e la sua pertinacia nel fare opposizione e forse qualche altra cosa di minore importanza. Ma si possono facilmente trovare rimedi per tali cose.

5. N. B. A questo proposito l'essenziale cosa è?

8. Una cosa sola è di straordinaria importanza, perchè, se manca può rendere inutile tutta la macchina, e se c'è, può metterla tutta in moto: una provvista sufficiente di libri pammetodici. E invero com'è facile, se si fornisce il materiale tipografico, trovare chi lo possa, lo sappia e lo voglia usare, e chi offra qualche somma per stampare buoni e utili libri e chi compri per pochi soldi libri di poco prezzo, ma di grande utilità, così sarebbe facile, quando si fossero preparati i mezzi necessari per la pantodidattica, trovare i fautori, i promotori e i direttori di essa.

C'è bisogno di un collegio di dotti, che cooperino a compier l'impresa.

9. Adunque il cardine di tutta questa faccenda è la compilazione di libri pammetodici; e questa compilazione dipende da questo, che molte persone istruite, ingegnose e amanti della fatica, cospirino a compiere un'impresa così santa e in un modo o in un altro vi cooperino. E in-

vero questo non è lavoro, che possa fare un uomo solo, specialmente se è occupato in altre cose e non ha conoscenza di tutto ciò, che è necessario mettere nella pammetodica; e forse per compiere tale lavoro non basta neppure la vita d'un uomo, se si deve condurre ogni cosa all'ultima perfezione. C'è bisogno dunque d'una società di persone scelte.

Queste persone poi hanno bisogno del favore, degli aiuti e dell'autorità pubblica.

10. Per costituire poi questa società c'è bisogno dell'autorità e della liberalità di qualche re, principe o repubblica, d'un posto tranquillo e solitario, d'una biblioteca e di tutte le altre cose indispensabili. C'è dunque bisogno che, trattandosi d'un provvedimento così santo, il quale mira devotamente ad aumentare la gloria di Dio e la salvezza delle genti, nessuno cerchi di contrariarlo, e che piuttosto tutti bramino d'esser ministri della benignità divina, preparata a fare a noi parte di se stessa in modi così nuovi e con tanta liberalità.

Preghiera 1. ai genitori.

11. Voi dunque, o carissimi genitori, poichè Dio ha affidato alla vostra fede i suoi preziosissimi cimeli, vive piccole immagini di lui, mentre sentite che si discutono questi salutari provvedimenti, infiammatevi di zelo e non cessate mai di pregare il Dio degli Dei per un felice successo della nostra impresa; insistete poi con le vostre preghiere, i vostri voti e le vostre premure dinanzi ai magnati e agl'istruiti, e in tanto educate i vostri figliuoli nel timor di Dio e in questo modo preparateli a percorrere degnamente la via della cultura più universale consigliata da noi.

2. ai formatori della gioventù.

12. Voi pure, o formatori della gioventù, che fedelmente spendete l'opera vostra nel piantare e nell'irrigare le piantine del paradiso, fate seri voti perchè queste piantine, conforto delle vostre fatiche, divengano al più presto belle e si avviino a essere utili al massimo grado. E invero, essendo voi chiamati « a piantare i cieli e a fondar la terra » (Isaìa 51, 16),

vi può egli accadere cosa più gradita del vedere il frutto delle vostre fatiche quanto mai abbondantissimo? Adunque questa vostra vocazione celeste come anche la fiducia riposta in voi da' genitori, che danno a custodire a voi i loro pegni, sia ai vostri petti un fuoco, che non dia pace a voi e per mezzo di voi neppure agli altri, finchè tutta la patria non fiammeggi per il fuoco di questa luce e non ne sia tutta splendidamente illuminata.

3. alle persone istruite.

13. E voialtri, quanti siete persone istruite, che Dio ha dotato di sapienza e di giudizio fine, affinchè possiate giudicare di queste cose e col vostro prudente consiglio migliorare sempre più i disegni ben ideati, guardate di non indugiare a portar anche le vostre scintille, anzi le vostre fiaccole e le vostre ventole, per accender meglio questo santo fuoco. Pensi ciascuno di voi a quella dichiarazione di Cristo: « Son venuto a portar fuoco sulla terra; e che voglio io se non che egli sia « ardente? » (Luca, 12, 49). Se egli vuole che il suo fuoco sia ardente, guai a chi, potendo portare qualcosa per far divampare queste fiamme, non porta altro, forse, che il fumo dell'odio e della denigrazione e dell'opposizione. Rammentatevi che rimunerazione prometta il padrone a' suoi servi buoni e fedeli, che spendono i talenti, affidati a loro per trafficare, in modo da guadagnarne altri; e come minacci gl'infingardi, che sotterrano i suoi talenti (Matteo, 25). Abbiate dunque paura a essere istruiti voi soli e ciascuno di voi, per la sua parte, faccia progredire anche gli altri nell'istruzione. Vi sproni anche l'esempio di Seneca, che dice: « Bramo di trasfondere negli altri tutto quello che so ». E similmente: « Se mi si desse la sapienza con « la condizione di tenerla chiusa e di non farla conoscere « la rifiuterei » (Lettera 27 [?]). Non vogliate dunque negare a nessuno di tutto il popolo cristiano il vostro sapere e la vostra sapienza, ma piuttosto dite con Mosè: « Chi mi darà « la virtù di far profetare ogni popolo di Dio? » (Numeri, 11, 29). In conseguenza, siccome curar bene la gioventù

vale anche formare e riformare la chiesa e lo Stato, noi, che non ignoriamo questa verità, staremo forse qui senza far nulla, mentre gli altri si danno tanto da fare?

In questo caso non si eccettua nessuno.

14. Un solo spirito, vi scongiuro, ci animi, e così ciascuno di noi concorra, in tutti i modi che può, al conseguimento d'uno scopo tanto comune e tanto salutare con consigli, avvertimenti, esortazioni, correzioni e incitamenti; e non disdegni di prestar l'opera sua in onore di Dio e a vantaggio dei posteri; nè alcuno creda che questo non sia obbligo suo. E invero, sebbene qualcuno possa credere di non esser nato per la scuola, o possa tenersi lontano dalle funzioni, che riguardano la chiesa, la politica e la medicina, tuttavia farà male a pensare d'esser dispensato dall'obbligo comune di caldeggiare il riordinamento scolastico. Infatti se hai voglia d'esser fedele alla tua vocazione e a colui, che ti ha fatto conoscere la tua vocazione, e a coloro, ai quali sei stato mandato, di certo sei tenuto non solo a servire personalmente a Dio, alla chiesa e alla patria, ma anche a procurare, da uomo provvido, che dopo di te ci sia chi possa far quello che hai fatto tu. A Socrate fu tributata lode, perchè, mentre poteva prestare utilmente l'opera sua alla patria, esercitando qualche alta carica, volle piuttosto attendere all'istruzione e all'educazione della gioventù, dicendo « che era più utile allo Stato chi rendeva molti cit-« tadini idonei al governo dello Stato, di chi lo governava « effettivamente ».

Condanna di un pregiudizio e preghiera ai grandi dotti.

15. In nome di Dio fo anche questa calda preghiera, che nessuno dei grandi dotti disprezzi le mie idee, perchè le vengono da un uomo meno istruito di loro: infatti alle volte

« Anche un rozzo contadino
« Dice cose di grande utilità;
« Ed un povero ciuchino
« Quello che tu non sai, forse lo sa »,

disse Grisippo. E il nostro Cristo: «Il vento spira dove «vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove venga nè «dove vada». Noi protestiamo al cospetto di Dio di non essere spinti a far questo passo da nessuna fiducia del nostro ingegno nè da avidità di fama nè dall'idea di qualche privato interesse, ma dall'amor di Dio e dal desiderio di promuovere sempre più il benessere pubblico e privato del genere umano noi siamo stimolati in modo, da non poter lasciare avvolte nel silenzio le cose, che continuamente ci suggerisce un occulto istinto. Se dunque qualcuno ai desideri, ai voti, agli ammonimenti e ai tentativi nostri, mentre potrebbe spingerli avanti, vorrà piuttosto fare resistenza e combatterli, sappia che egli dichiarerà guerra non a noi, ma a Dio e alla coscienza sua e alla comune natura, la quale vuole che il bene pubblico sia di diritto e d'uso pubblico.

4. ai teologi.

16. Mi rivolgo anche a voi, o teologi, perchè facilmente prevedo che voi con la vostra autorità potrete far molto, per promuovere o per arrestare la mia impresa. Se l'arrestarla vi piace di più, si verificherà quello che era solito dire Bernardo: «Cristo «non ha nemici più nocivi di quelli, che ha intorno a se, «nè di quelli, che tra questi tengono il primato». Ma noi speriamo cose migliori e più convenienti alla dignità vostra. Dovete pensare di certo «che il Signore affidò a Pie«tro non le sue pecore soltanto, ma anche gli agnelli, «perchè li pascesse, anzi perchè prima di tutto pascesse gli «agnelli» (Giovanni, 21, 15). E la ragione di questo è che i pastori pascono più facilmente le pecore che gli agnelli, perchè le pecore sono già avvezze ai pascoli della vita in virtù dell'ordine, che regola il gregge, e del bastone, che regola la disciplina. Che se a qualcuno piace di più avere uditori rozzi, senza dubbio tradisce la propria ignoranza, perchè chi degli orefici non si rallegra, se dalla fabbrica gli viene fornito oro purissimo? Chi de' calzolai non desidera di lavorare cuoio e vacchetta conciata nel modo mi-

gliore? Siamo dunque anche noi figli della luce, guardiamo di sapere anche noi il conto nostro e facciamo voti che le scuole c'ingentiliscano gli uditori quanto più è possibile.

Preghiera contro l'invidia.

17. L'invidia poi, o servi del Dio vivo, non entri neppure nel cuore di qualcuno di voi, perchè guidate gli altri a quella carità, che non sente rivalità, non è ambiziosa, non è egoista, non pensa a male, ecc. Non vogliate, dico, provare invidia, se gli altri fanno cose, che a voi non sono venute in mente; prendiamo piuttosto esempio gli uni dagli altri, affinchè (secondo le parole di Gregorio) « tutti pieni di fede possiamo riuscire a sona-« re qualcosa in onore di Dio e a trovar gli strumenti del-« la verità ».

5. ai governanti.

18. Vengo a voi, che a nome di Dio presiedete alle cose umane, o dominatori dei popoli e governanti; a voi principalmente son rivolte le nostre parole, perchè voi siete i Noè, che in questo diluvio di confusioni mondane avete ricevuto dalla divina provvidenza la missione di costruire l'arca per salvare il seme santo (Genesi, 6). Voi, come capi, dovete più degli altri concorrere con le vostre offerte alla costruzione del santuario, affinchè gli artefici, che il Signore ha riempito del suo spirito, perchè escogitino cose ingegnose, non siano costretti a ritardare i lavori, che devono eseguire (Esodo, 36). Voi siete i David e i Salomoni, che hanno l'obbligo di chiamar gli architetti a fabbricare il tempio del Signore e di fornir loro abbondantemente i materiali necessari (I re, I, 6, ecc.; Cron. I, 29 [?]). Voi siete i Centurioni, che Cristo amerà, se voi amerete i suoi bambini e fabbricherete ad essi le sinagoghe (Luca, 5).

Preghiera ai medesimi.

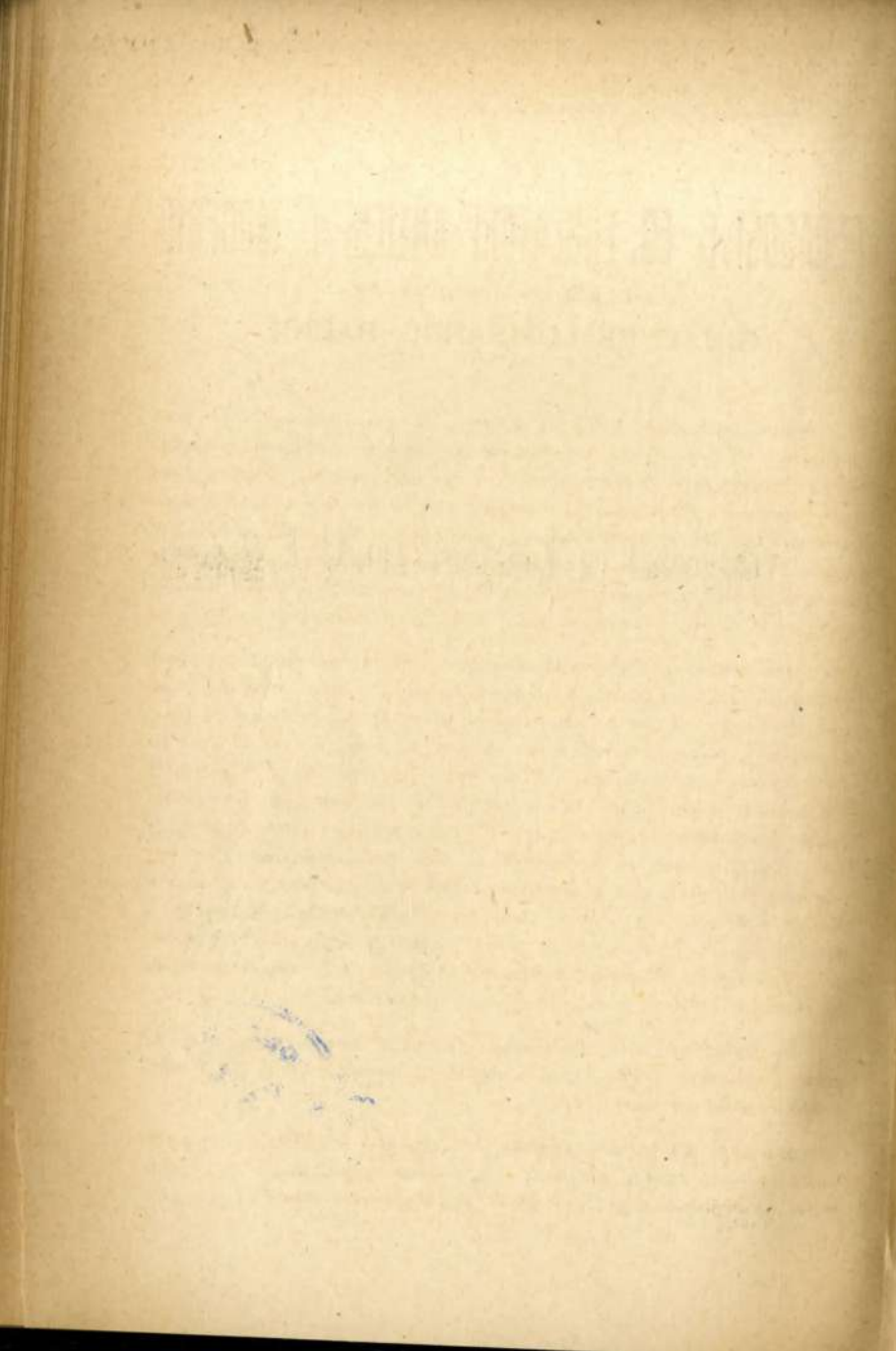
19. Ve ne prego per Cristo e ve ne scongiuro per la salvezza del mondo avvenire, se c'è modo di sarvarlo, datemi retta! La cosa è seria, eh! molto seria, perchè concerne la gloria di Dio e la comune salvezza dei popoli. Son persuaso della vostra devozione, o padri della patria, e se oramai ci sarà qualcuno che pro-

metta di dar consigli sul modo di fortificare con lieve spesa le nostre città, d'istruire tutta la gioventù nell'arte militare, di rendere navigabili tutti i nostri fiumi e d'empirli di traffici e di ricchezze, o che in fine possa in qualunque modo condurre lo Stato e i privati a una floridezza e a una sicurezza maggiore, i vostri orecchi non solo staranno a sentire il consigliatore, ma per giunta gli saranno grati per essere stato tanto devotamente premuroso del benessere vostro e dei vostri concittadini. Ma nel caso nostro c'è qualcosa di più, perchè noi insegniamo la via vera, certa e sicura di avere in abbondanza uomini tali, che in cose di tal fatta e altre simili, gli uni dopo gli altri servono la patria. Se dunque Lutero di santa memoria, esortando le città della Germania a inalzare scuole, scrisse giustamente: « Dove per edificare città, fortezze, monumenti « e arsenali si spende una sola moneta d'oro, se ne devono « spendere cento per istruire bene un solo giovane, perchè « questo, quando sia uomo fatto, possa guidare gli altri per « le vie dell'onestà. E invero l'uomo buono e sapiente (soggiunge Lutero) è il prezioso cimelio di tutto lo Stato, « perchè in esso c'è più che negli splendidi palazzi, più che « nei mucchi d'oro e d'argento, più che nelle porte di bron- « zo e nelle serrature di ferro, ecc. » (Queste idee concordano con quelle di Salomone, Ecclesiaste, 9, 18); se crediamo, dico, che queste siano parole sapienti, in quanto che non si deve risparmiare nessuna spesa per educar bene anche un solo giovanetto, che si deve dire quando si spalanca la porta a una cultura tanto universale e tanto certa di tutti quanti gl'ingegni? E quando Dio promette non istillare in noi i suoi doni a goccia a goccia, ma di mandarne a noi come un torrente? Quando si vede che il suo salutare aiuto si avvicina tanto, che la sua gloria abita sulla terra?

Esortazione. 20. « Aprite, o principi, le vostre porte « e sgombrate le foci del secolo, affinchè en-

« tri il re della gloria » (Salmo 23, 7). Apportate al Signore, o figli dei forti, apportategli gloria e onore. Sia qualcuno di voi quel David, « che giura al Signore e devoto fa « al Dio Giacobbe il voto di non entrare nella camera di « casa sua, di non andare a letto a riposare, di non dare « i suoi occhi al sonno e di non chiuder le palpebre per « non dormire, finchè non trovi un posto per il Signore, « per farci riposare il suo tabernacolo » (Salmo 131, 2 e segg.). Non guardate dunque a nessuna spesa; date al Signore e vi ricompenserà a cento doppi, perchè, sebbene abbia diritto di far pagare chi dice: « Mio è l'argento e « mio è l'oro » (Aggeo, 2, 9) tuttavia è atto di benignità quel che aggiunge (esortando il popolo a edificare il suo tempio): « Fate la prova, per vedere se io non aprirò per « voi le cateratte del cielo e non verserò su di voi le benedizioni in abbondanza » (Melachia, 3, 10).

Umili preghiere a Dio.

21. Tu dunque, o Signore, Dio nostro, infondici allegrezza nel cuore, perchè possiamo servire alla gloria tua, ciascuno per quanto può, perchè tua è la magnificenza e la potenza e la gloria e la vittoria. Tutto ciò, che è in cielo e in terra, è tuo; tuo o Signore, è il regno e tu sei il principe di tutti. Tue sono le ricchezze e tua è la gloria, la forza e la potenza; è in tuo potere il magnificare e l'assicurare le imprese che ti piace. E invero cosa siamo noi, che tutto riceviamo dalle tue sole mani? Siamo pellegrini e forestieri dinanzi a te, come tutti i nostri padri; i nostri giorni sopra la terra sono come un'ombra, che non ha posa. O Signore, Dio nostro, ciò che prepariamo in onore del tuo santo nome, viene tutto dalle tue mani. Infondi nel cuore de' tuoi Salomoni perfezione, affinchè concordi possano eseguire tutto ciò, che si prepara per gloria tua (Cron. I, 29). Rinforza, o Dio, ciò che hai fatto in noi (Salmo 67, 29). Fa' veder luminosamente che tu operi per il benessere de' tuoi servi e per il decoro dei loro figliuoli. In fine stia qui con noi

Estratto dal Catalogo Generale
della Casa Editrice *Remo Sandron*

Pedagogisti ed Educatori Antichi e Moderni

PEDAGOGISTI ED EDUCATORI ANTICHI E MODERNI

COLLEZIONE DIRETTA DA

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE

Scopo della raccolta è di mettere in circolazione un buon numero di libri adatti a formare una migliore coscienza pedagogica nazionale, fornendo ai giovani alti esempi ed ispirazioni per l'opera di rinnovamento sociale che essi son destinati a promuovere, contro lo scetticismo e la mala volontà delle classi dirigenti, finora poco curanti della dignità del paese, e contro il particolarismo e la microcefalia degli specialisti, i quali hanno abbassato di tanto il valore della educazione scolastica nazionale.

Altre nazioni d'Europa posseggono vaste raccolte di scrittori pedagogici, d'ogni tempo e d'ogni lingua; basta ricordare la Germania che ha, oltre i mirabili « Monumenta Germaniae Paedagogica », numerose collezioni di grandissimo valore, quali la « Bibliothek Pädagogischer Klassiker » diretta da F. Mann, i « Klassiker der Pädagogik » editi da H. Zimmer, la « Pädagogische Bibliothek » di K. Richter, i « Pädagogische Classiker » editi da G. A. Lindner, la « Sammlung der bedeutendsten Pädagogischen Schriften aus alter und neuer Zeit » diretta da Gansen, Keller e Schultz, la « Bibliothek der Katholischen Pädagogik » diretta da F. X. Kunz, e le minori raccolte degli editori Schroedel, Velhagen e Klasing, senza tener conto delle numerosissime edizioni scolastiche o indipendenti da collezioni.

In Italia non avevamo avuto finora nessuna collezione che potesse resistere anche lontanamente al confronto: pochi timidi e debolissimi tentativi.

Ma oggi v'è indubbiamente un risveglio di attività intellettuale in ogni campo di studi e particolarmente negli studi filosofici, pedagogici e politici; pare che il giovane nostro paese sen-

ta e soffra le lacune della sua cultura e voglia riguadagnare il terreno perduto e rimettersi al paro colle altre nazioni civili. Era tempo perciò che sorgesse anche fra noi una vasta raccolta di classici della pedagogia.

La Collezione « Pedagogisti ed educatori antichi e moderni » incontrerà sicuramente l'approvazione e l'incoraggiamento di ogni persona che per oggetto di studio o per amore al progresso del nostro paese prenda a cuore quanto riguarda la cultura nazionale.

La raccolta consterà di circa 50 volumi in-16. di varia mole, di cui la maggior parte sarà di accurate traduzioni o ristampe di intere opere classiche intorno all'educazione; il rimanente dei volumi saranno formati di passi scelti che valgano a dare una idea precisa di un indirizzo pedagogico o di un gruppo di scrittori (seconduri, ma caratterizzanti un periodo storico); o di uno speciale problema sociale educativo.

Avrà largo posto la produzione di insigni autori, comunemente non classificati fra i pedagogisti, ma che han lasciato profonde tracce nel campo educativo: poeti, storici, filosofi, agitatori.

Ogni volume sarà accompagnato da uno studio illustrativo e da una scelta bibliografia.

Segue un prospetto « approssimativo » della collezione, naturalmente senza la pretesa che esso sia un catalogo quale dagli studiosi si potrebbe desiderare. È stato infatti necessario tener conto di esigenze di varia natura e di ragioni librarie, che han costretto a lasciare parecchie lacune.

SOMMARIO DELLA RACCOLTA.

I. L'EDUCAZIONE PRESSO I GRECI. (Esposizione storica integrata da una larga scelta di passi di scrittori greci). **(pubblicato)**

II. SOCRATE. (Pagine di Aristofane, Senofonte, Platone Aristotele, Diogene Laerzio, precedute da uno studio storico su Socrate).

III. IDEE DI PLATONE E DI ARISTOTELE SULL'EDUCAZIONE.

IV. Le dottrine pedagogiche nel mondo latino. (Varrone, Cicerone, Quintiliano, Seneca, Plinio il giovane, Plutarco, Marco Aurelio).
V. La civiltà medioevale e l'organizzazione dell'educazione nel medio evo.
VI. Pagine scelte di padri della chiesa (Precedute da uno studio sulle idealità educative del cristianesimo).
VII. I teorici medioevali dell' educazione. (Cassiodoro, Rabano Mauro, Vincenzo di Beauvais, Egidio Romano, Enghelberto di Admond etc. etc.).
VIII. Pagine di P. P. Vergerio, M. Vegio, Enea Silvio Piccolomini, Niccolò Cusano, Rodolfo Agricola, G. Murmellius, I. Sadoleto.
IX. Erasmo da Rotterdam e Iacopo Wimpfeling.
X. Martin Lutero.
XI. Filippo Melantone.
XII. Giovanni Sturm.
XIII. Valentino Friedland di Trotzendorf.
XIV. Ludovico Vives.
XV. I gesuiti.
XVI. Gli oppositori cattolici dei gesuiti.
XVII. Montaigne.
XVIII. Milton.
XIX. - XX. Comenius. Didattica Magna. **(pubblicato)** L. 4,50.
XXI. Leibniz.
XXII. H. Francke e i pietisti.
XXIII. Locke.
XXIV. - XXV. Rousseau.
XXVI. Condorcet e la pedagogia della rivoluzione francese.
XXVII. Basedow e il filantropinismo.
XXVIII. I principi riformatori e le origini della scuola popolare moderna. (Scritti scelti e documenti).
XXIX. Herder. Scritti pedagogici. **(pubblicato)**
XXX. Humboldt.
XXXI. Niemeyer.
XXXII. - XXXIII. - XXXIV. Pestalozzi, Froebel e i loro più vicini continuatori.
XXXV. Goethe e Schiller.
XXXVI. Gian Paolo.
XXXVII. Schleiermacher.
XXXVIII. Kant.
XXXIX. Fichte.
XL. Schelling. **(pubblicato)**
XLI. - XLII. Herbart. **(pubblicato)**
XLIV. - XLV. Gli herbartiani.
XLVI. Romagnosi.
XLVII. Gioberti.
XLVIII. Rosmini.
XLIX. Pedagogisti toscani: Lambruschini, Capponi, Tommaseo.
L. Aporti.
LI. Desanctis.
LII. Bonghi.
LIII. - LIV. Moderni pedagogisti inglesi ed americani.
LV. Storia della pedagogia ad uso delle scuole magistrali e dei corsi pedagogici di perfezionamento.

Norme per l'acquisto dei volumi di
PEDAGOGISTI ED EDUCATORI ANTICHI E MODERNI

Avvertiamo che della collezione non si possono avere copie *in omaggio.* Nessuno se ne dolga, se lo diciamo: in Italia c'è una numerosissima classe di lettori che non intendono che i libri bisogna comprarli o farli comprare alle biblioteche, ma non... chiederli in dono! Ai professori delle scuole medie, ai maestri elementari, agli abbonati della *Rassegna di Pedagogia e di Politica scolastica* («*Nuovi Doveri*»), alle biblioteche degli studenti e alle biblioteche popolari federate sarà accordato su tutti i volumi della Collezione lo sconto del 25 %, e ne sarà fatto loro l'invio **franco di porto**, contro rimessa anticipata dell'importo, diretto esclusivamente alla **Casa SANDRON di Palermo**. Aggiungere per la ***raccomandazione postale Cent. 10*** pei volumi il cui prezzo non superi le ***lire due***, e ***Cent. 25*** per quelli di maggiore prezzo.

Volumi già pubblicati:

I. — Scritti pedagogici di JOHANN GOTTFRIED HERDER. — *Scelti e tradotti da Gemma Harasim, con introduzione, note bibliografiche e con l'aggiunta di alcune pagine di Wolfango Goethe su Herder.* L. 2,50

II. — Didattica Magna di GIOVANNI AMOS COMENIUS. — *Traduzione di Vincenzo Gualtieri, con introduzione e appendice di Giuseppe Lombardo-Radice.* L. 4,50

III. — L'educazione in Grecia. — *Esposizione storica,* integrata da una larga scelta di passi di scrittori greci, *a cura di Nicola Terzaghi.* . . L. 1,50

IV. — Il pensiero pedagogico di Giovanni Milton, di GIUSEPPINA DI LAGHI . L. 2 —

V. — Quattordici Lezioni sull'Insegnamento Accademico, di FRIEDRICH WILH. JOS. SCHELLING. — *Traduzione e introduzione di Luigi Visconti.* L. 2,50

VI. — Scritti pedagogici di JOHANN FRIEDRICH HERBART. — Pedagogia Generale dedotta dal fine dell'Educazione 1806. — *Traduzione di G. Marpillero.* — Due volumi, con appendice critica. — Vol. I. *Pedagogia generale* . . . . L. 3 —

VII. — — Vol. II. *Disegno di lezioni di pedagogia* (1835-1841) . . . . L. 3 50

VIII. — Tolstoi pedagogista, *con una scelta degli scritti pedagogici messi in italiano da R. Plemoff e Giulio Vitali* . . . . L. 4 —

Volumi in corso di stampa:

Storia della scuola italiana nel Medio Evo, di GIUSEPPE MANACORDA. — 2 voll.

Relazione ai filantropi e ai potenti intorno alle scuole, agli studi ed alla loro azione sul bene pubblico, con un disegno di un libro elementare della conoscenza umana. Amburgo 1768, di I. B. BASEDOW. — *Traduzione di Guido Santini.*

Volumi in lavoro:

Scritti pedagogici di MARTIN LUTERO. — *Scelta di Giuseppe Lombardo-Radice.*

I discorsi alla Nazione tedesca di JOHAN GOTTLIEB FICHTE. — *Traduzione e note di Enrico Burich.*

Scritti pedagogici di FRIEDRICH DANIEL ERNST SCHLEIERMACHER, *tradotti da Aldo Mieli.*

Le dottrine pedagogiche di WILHELM GEORG FRIEDRICH HEGEL, *a cura di Adriano Tilgher.*

La pedagogia dei GESUITI. — *Introduzione; traduzione della* Ratio studiorum; *bibliografia della polemica antigesuitica dei secoli XVIII e XIX.*

Scritti pedagogici di FRANCESCO DE SANCTIS.

JOHANN GOTTFRIED HERDER

SCRITTI PEDAGOGICI

SCELTI E TRADOTTI

DA

GEMMA HARASIM

CON INTRODUZIONE, NOTE BIBLIOGRAFICHE E CON L' AGGIUNTA DI ALCUNE PAGINE DI WOLFANGO GOETHE SU HERDER

Un vol. in-16 — **L. 2,50.**

L' Herder, pur non essendo quello che la nostra pedagogia ufficiale chiama « un pedagogista », ha toccato però con alto animo (e con grande efficacia sui suoi contemporanei) tutti i più vivi problemi dell'educazione.

Le pagine dell' Herder raccolte in questo volume sono tali che vi si potrebbe apporre la data di oggi e considerarle per l' Italia come vivaci scritti di combattimento intorno a problemi presenti. Degli scritti pedagogici di Herder nulla era stato sinora tradotto in italiano; constatazione dolorosa ove si pensi che tanto invece si è tradotto da scrittori di secondaria importanza e privi di originalità.

La traduzione che offriamo al pubblico italiano di questo classico *autore è stata condotta con ogni scrupolo e accuratamente corretta. La preoccupazione della traduttrice è stata soprattutto quella di rendere fedelmente le pagine più originali e vivaci e di riassumere con grande esattezza e senza turbare l'andamento del discorso quelle che meno parevano interessanti per il lettore italiano dei nostri giorni.*

Per dare un'idea della estensione e della trattazione dei varii argomenti diamo qui il sommario dei capitoli dell'opera.

INTRODUZIONE — Cenni biografici — Herder quale educatore — Goethe su Herder dopo l'incontro a Strasburgo — Avvertenza sulla presente traduzione e Bibliografia — GLI SCRITTI PEDAGOGICI DI G. G. HERDER (Traduzioni e riassunti) — Dal giornale di viaggio — Note di Psicologia — Dai discorsi scolastici (1769-1802) — Della diligenza nelle lingue dotte — Il Maestro e la

scuola: Della grazia nella scuola — Della necessità della disciplina per il fiorire di una scuola — Dei migliorati metodi didattici del nostro tempo (1780) — Della esercitazione scolastica (1781) — Del concetto delle scienze belle specialmente per la gioventù (1782) — Della necessità delle scuole (1783) — Del piacere, dell'utilità e della necessità della geografia (1789) — Dello scopo del miglioramento introdotto nella scuola (1786) — Dei mezzi per sfuggire ai rimproveri che si fanno alle scuole pubbliche (1787) — Dell'esatto concetto delle scienze belle e del loro posto negli studi scolastici — Del rispetto dei maestri e dei genitori verso i loro scolari e verso i loro figliuoli e della stima di questi per i loro genitori e per i maestri — Del genio d'una scuola (1793) — Dello scopo degli esami pubblici (1795) — Del miglioramento del discorso e della lingua nei fanciulli e nei giovanetti (1796) — Del progredire di una scuola coi tempi (1798) — Delle scuole come luoghi d'esercizio delle facoltà dell'anima (1799) — Non scholae, sed vitae discendum (1806) — Pericoli per la giovinezza (1801) — Della santità della scuola (1802) — Cultura femminile — Dell'influsso delle scienze belle sugli altri studii — Dell'influsso del governo sulle scienze e delle scienze sul governo — Pensieri varii — Del conoscere e del sentire nella loro origine umana e delle leggi della loro efficacia — Dell'influsso della poesia sui costumi dei popoli nei tempi antichi e nei tempi moderni (1778) — Da «Adrastea» — Pensieri sulle donne — La conoscenza dei grandi — Sorvegliamo le scuole! — Gli svaghi — È necessario al popolo il sentimento artistico quanto il sentimento della verità e dell'onestà? — Dai libri scolastici di Herder e dai suoi scritti su questioni scolastiche universitarie ecc. (Frammenti) — Sulla scelta dei buoni elementi per l'insegnamento e per lo studio — Frammenti da varii atti — Dalle conferenze — Documenti illustrativi della vita di Herder — Herder su Kant come suo maestro — Lettere da Roma ai figliuoli.

GIOVANNI AMOS COMENIUS

DIDATTICA MAGNA

TRATTATO DELL'ARTE UNIVERSALE D'INSEGNAR TUTTO A TUTTI

TRADUZIONE DI

VINCENZO GUALTIERI

CON INTRODUZIONE ED APPENDICE DI **GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE**

Un vol. in-16 — **L. 1.50.**

Giovanni Amos Comenius è stato a buon diritto soprannominato il Galilei della pedagogia. Forse nessuno dei pedagogisti ha, come lui, così intimamente fusa la teoria con l'azione educativa. La Didattica magna *affronta e risolve una grande massa di problemi educativi, dal concetto dell'educazione e dai fondamenti naturali di essa, ai problemi politici dell'educazione, alla preparazione dei maestri, all'ordinamento didattico e disciplinare delle scuole. L'opera del Comenius è stata in questa nostra collezione resa integralmente, e l'egregio traduttore, che oltre ad essere stato un educatore, da lunghi anni a contatto con i giovani, fu anche un valoroso latinista, seppe stilisticamente rendere il testo originale latino, non sempre di agevole intendimento.*

Si possedeva già in italiano una traduzione sufficientemente accurata ma essendo essa ormai poco facilmente reperibile e dovendosi por mano a una nuova divulgazione dell'opera del Comenius, per uso soprattutto degli allievi maestri, s'è preferito di rifarsi da capo. La traduzione è condotta sull'edizione critica del Hultgren.

Questo libro corrisponde al desiderio di molti insegnanti di pedagogia, i quali preferirebbero adoperare come lettura scolastica un classico, anzichè una delle solite manipolazioni scolastiche.

Sommario del volume:

L'uomo è la creatura più alta, più indipendente e più eccellente. — Il fine ultimo dell'uomo è fuori di questa vita. — Questa vita non è che una preparazione alla vita eterna. — I

gradi della preparazione all'eternità son tre: conoscere e dirigere noi stessi (e con noi ogni cosa) e indirizzarsi verso Dio. — I semi di queste tre cose (dell'istruzione, della morale e della religione) son messi dentro di noi dalla natura. — L'uomo tuttavia ha bisogno d'esser formato, se deve diventare un uomo. — L'uomo si può formare benissimo nella prima età, e arrivo a dire che non si può formare che in questa. — C'è bisogno nello stesso tempo di formare la gioventù e d'aprire scuole. — Tutta la gioventù dell'uno e dell'altro sesso dev'essere affidata alle scuole. — L'istruzione e l'educazione delle scuole dev'essere universale. — Finora non ci sono state scuole perfette — Le scuole si possono riformare in meglio. — Il fondamento delle riforme scolastiche è l'ordine accurato in ogni cosa. — L'ordine accurato delle scuole va preso in prestito dalla natura. — Fondamenti d'una vita lunga. — Requisiti necessari per insegnare e per imparare, cioè come di certo si deve insegnare e imparare, perchè sia impossibile non ottener buoni effetti. — Su che si fonda la facilità dell'insegnare e dell'imparare. — Su che si fonda la solidità dell'insegnare e dell' imparare. — Su che si fonda la rapidità dell'insegnare e dell'imparare con risparmio di fatica e di tempo. — Metodo d'insegnar le scienze in ispecie. — Metodo d'insegnar le arti. — Metodo d'insegnar le lingue. — Metodo d'insegnar la morale. — Metodo di istillare la devozione. — Se vogliamo scuole riformate proprio secondo le norme del vero Cristianesimo, i libri dei pagani o si devono allontanar dalle scuole, o almeno si devono usare con più cautela che non si sia fatto fin qui. — Della disciplina scolastica. — Gl'istituti scolastici devono esser di quattro gradi corrispondenti all età e al profitto. — Disegno della scuola materna. — Disegno della scuola di lingua nazionale. — Disegno della scuola di latino. — Dell'accademia, dei viaggi e del consiglio illuminante. — Dell'ordine universale e perfetto delle scuole. — Dei requisiti necessari per cominciare a metter in pratica questo metodo universale.

NICOLA TERZAGHI

L'Educazione presso i Greci

ESPOSIZIONE STORICA

INTEGRATA DA UNA

LARGA SCELTA DI PASSI DI SCRITTORI GRECI

Un vol. in-16 — **L. 1.50**.

Mancava assolutamente nella produzione italiana un volumetto che rendesse conto dell' ordinamento degli studi e delle istituzioni educative del popolo greco.

Il Terzaghi, senza pretesa di originalità ma con esattezza grandissima, ci dà notizia della vita educativa presso tutti i gruppi etnici dell'antichità greca, riproducendo per esteso i documenti storici più notevoli, in modo che la storia dell'educazione presso i Greci venga, a così dire, narrata dai Greci stessi.

Questo che costituisce un pregio inestimabile del volume, lo renderà particolarmente accetto a tutti coloro che per ragioni della loro carriera spirituale han bisogno di formarsi dell'educazione presso i Greci un'idea più completa, che non possano dare le solite quattro pagine stereotipate dei consueti libri di testo di storia della pedagogia.

Gli allievi maestri e i maestri raramente possono acquistare una conoscenza diretta, dalle fonti, dal mondo educativo ellenico: questo volume perciò risponde a una precisa necessità.

Seguiranno per opera del Terzaghi e di altri valenti collaboratori, altri volumi, nei quali sarà raccolto il meglio dei grandi scrittori ellenici intorno ai problemi dell' educazione, e sarà così finalmente colmata una vergognosa lacuna negli studi italiani.

Sommario del volume :

PREFAZIONE — L'educazione a Creta — L'educazione a Sparta— L'educazione in Atene — L'educazione fuori di Creta, Sparta ed Atene — L'educazione e le scuole — Le scuole e l'insegnamento — I maestri.

GIUSEPPINA DI LAGHI

IL PENSIERO PEDAGOGICO

DI

GIOVANNI MILTON

Un vol. in-16 — **L. 2.**

Il grande poeta inglese non fu quello che si dice « un pedagogista », ma trattò con alta consapevolezza di educazione, sotto l'influsso d'uno scrittore fecondissimo e, pei suoi tempi, rivoluzionatore della pedagogia: Comenius. Il volumetto della Di Laghi contiene la traduzione del trattato « On education » *uno degli scritti più salienti del Milton, di quel periodo della sua vita nel quale cessò di cantare e si diede all'azione, alle battaglie per la riforma della coscienza e degli istituti inglesi.*

È nei nostri propositi di presentare in questa collezione altri scritti di autori non specificamente *pedagogici,* e appunto perciò più profondamente pedagogici.

Sommario del volume:

PREFAZIONE—La vita e i tempi di Giovanni Milton — Il trattato « *On education* » di Giovanni Milton — Intorno al pensiero pedagogico di Giovanni Milton.

* I GRANDI PENSATORI

Nato, per il radicale mutarsi delle condizioni della nostra cultura nell'ultimo decennio, il *gusto* dei problemi filosofici, occorre creare la coltura storico-filosofica, aiutare il pubblico alla conoscenza critica del passato della filosofia. A questo abbiamo inteso provvedere colla pubblicazione di storie filosofiche e di libri sussidiari di bibliografia, e *sopratutto di monografie sulla storia della filosofia* che permettano a chi dispone del testo originale del filosofo di raccogliere intorno ad esso la sua riflessione, con autorevole guida.

Il *Manuale di storia della filosofia* del Windelband fu compreso nella raccolta L'INDAGINE MODERNA; in questa de I GRANDI PENSATORI trovano posto delle monografie, in ognuna delle quali un autore specialista riassume ed espone completamente l'opera di uno dei maggiori intelletti.

Volumi pubblicati:

CAIRD (Edoardo). **Hegel.** — Traduzione del Dott. GIULIO VITALI, con uno studio sul *Caird*. L. 5.

GAUPP (Otto). **Erberto Spencer**. Trad. del Dr. G. TAGLIANI. L. 4.

FAZIO-ALLMAYER (Vito). **Galileo Galilei**. L. 4.

LOSACCO (Michele). **Schelling**.

KOENIG (Edmondo). **Guglielmo Wundt.** — Traduzione del Dott. GIULIO TAGLIANI. L. 5.

PAULSEN (Federico). **Emanuele Kant.** — Traduzione del Dott. EUGENIO ZANIBONI. L. 5.

RIEHL (Aloisio). **Federico Nietzsche.** — Traduzione del Dott. GIULIO TAGLIANI. L. 4.

SIEBEK (Ermanno). **Aristotele.** — Traduzione del Dott. ERNESTO CODIGNOLA. L. 3.

Volumi in lavoro:

CAVIGLIONE (Carlo). **Antonio Rosmini.**

CALÒ (Giovanni). **Vincenzo Gioberti**.

GENTILE (Giovanni). **Bertrando Spaventa** *e l' heghelismo in Italia nel secolo XIX.*

LOMBARDO-RADICE (Giuseppe). **Giambattista Vico.**

MONDOLFO (Rodolfo). **Roberto Ardigò.**

NARDI (Bruno). **Tommaso d'Aquino.**

VOLKELT (Giovanni). **Arturo Schopenhauer.** — Traduzione del Dott. GIULIO TAGLIANI.

WINDELBAND (Guglielmo). **Platone.** — Traduzione del Dott. GIOVANNI AMENDOLA.

OPERE DI CULTURA GENERALE.

L'INDAGINE MODERNA.

Questa raccolta comprende pubblicazioni riguardanti quanto di più recente abbia prodotto l'intelletto umano nel campo della conoscenza. Non opere speciali utili soltanto ai professionisti della scienza, non ricerche analitiche superflue pei profani, ma l'esposizione di queste, fatta da autori di fama mondiale.

N. 1. — **WALLACE A. R. — Il posto dell'Uomo nell'Universo.** *Studi sui risultati delle ricerche scientifiche sulla unità o pluralità dei mondi.* Traduzione dall'inglese riveduta e preceduta da uno studio critico di GIACOMO LO FORTE.

Un vol. in-8, pag. XXXVI-436, con illustrazioni, 3 tavole a colori riproducenti l'Universo stellare, e ritratto dell'A. **L. 7,50**

N. 2. — **LOEB J. — Fisiologia comparata del cervello e psicologia comparata.** — Traduzione del Professore FEDERICO RAFFAELE, con aggiunte dell'Autore.

Un vol. in 8, pagg. XX-396, con 36 illustrazioni e ritratto dell'Autore . . . . **L. 7,50**

N. 3. — **LUGARO E. — I problemi odierni della Psichiatria.**

Un vol. in-8. pag. 380, con 13 illustrazioni . **L. 7.50**

N. 4. — **WHETHAM W. C. C. — Lo stato attuale della fisica.** — Traduzione autorizzata dall'inglese e prefazione e note del D.r Prof. IGNAZIO CALDARERA.
Un vol. in-8°, pagg. 341, con 5 ritratti e 39 illustr. L. 9 —

N. 5. — **RUTA E. — La psiche sociale.** *Unità di origine e di fine.*
Un vol. in-8°, pagg. 389 . . . . . . L. 7 50

N. 6-7. — **DE VRIES H. — Specie e varietà e loro origine per mutazione.** — Traduzione dall' inglese autorizzata e prefazione del Prof. FEDERICO RAFFAELE.
Due vol. in-8°, di complessive pagg. XXIV-804, con ritratto dell'Autore . . . . L. 16 —

N. 8. — **TOCCO F. — Studi kantiani.**
Un vol. in-8° pagg. XX-275 . . . . . L. 7 50

N. 9. — **LE DANTEC F. — Filosofia biologica.** — Traduzione autorizzata dal francese, introduzione e note del D.r GENNARO COSTANTINI.
Un vol. in-8°. . . . . L. 6 —

N. 10. — **HADDON A. H. — Lo studio dell'Uomo.** *Introduzione all' Etnologia*, con aggiunte originali dell'Autore. Traduzione autorizzata dall'inglese, prefazione, aggiunte e note del Prof. ANDREA GIARDINA, *Ordinario di Anatomia e Fisiologia comparate nella R. Università di Pavia.*
Un vol. in-8° con tavole illustr. e ritratto dell'Autore. L. 9 —

N. 11.-12. — **WINDELBAND W. — Storia della Filosofia.** — Traduzione italiana autorizzata, curata sulla 5ª edizione tedesca, del Dr. EUGENIO ZANIBONI.
Due voll. in-8 di complessive pagg. VIII-888—Prezzo dei due volumi (inseparabili) . . . . L. 15 —

N. 13. — **RIBOT T. — La psicologia dei sentimenti.** — Traduzione italiana di F. M. C.
Un vol. in-8, di pagg. 500. . . . . . L. 7 50

N. 14. — **DRIESCH H.**—**Il Vitalismo.**—*Storia e dottrina.* — Traduzione autorizzata del D.r MARIO STENTA, con aggiunte originali dell' A.

Un vol. in-8° pagg. 428 . . . . . L. 9 —

N. 15. — **TAMASSIA N.**—**La famiglia italiana nei secoli XV e XVI.**

Un vol. in-8°, di pagg. 375 . . . . . . L. 9 —

N. 16-17. — **REINACH S.** — **Orpheus.** — *Storia generale delle religioni,* tradotto con aggiunte originali del Prof. ARNALDO DELLA TORRE.

Due voll. in-8°, di pagg. 1110 . . . . . L. 15 —

N. 18. — **WITASEK S.**—**L'Estetica.** Traduzione autorizzata del Prof. MARINO GRAZIUSSI.

Un vol. in-8° di pagg. 331 . . . . . . L. 6 —

N. 19. — **MACH E.** — **Conoscenza ed errore.** — *Linee di una psicologia dell'indagine.*—Traduzione integrale autorizzata e introduzione del Prof. AURELIO PELAZZA. (*in preparazione*)

N. 20. — **LOEBB J.** — **La dinamica della materia vivente.**—Traduzione autorizzata del Dr. VINCENZO BIANCHI con prefazione del Prof. G. PALADINO.

Un vol. in-8°, ... L. 9 —

N. 21. — **EDMUNDS A. J.** — **I vangeli di Budda e di Cristo** *per la prima volta paragonati negli originali,* dalla 4ª edizione di Filadelfia, 1908, a cura del Prof. M. ANESAKI.

Un vol. in-8°, pagg. 320 . . . . . . L. 7 50

N. 22. — **ELLIS H.** — *Psicologia del sesso.* — **Pudore, periodicità sessuale, auto-erotismo.** — Traduzione di C. DEL SOLDATO dalla terza edizione inglese e riveduta ed aumentata dall'Autore.

Un volume in-8° di pagg. XX-360, con 14 diagrammi **L. 8. —**

N. 23. — **RAMSAY W.** — **Chimica e chimici.** — *Saggi biografici e chimici.* — Traduzione autorizzata sulla seconda edizione inglese, con l'aggiunta di un capitolo originale italiano della Dott. CLARA GIUA LOLLINI.

Un vol. in-8°, con ritratto dell'Autore . . . **L. 9 —**

N. 24. — **ELLIS H.** — **L'uomo e la donna** nei loro caratteri sessuali secondari (in corso di stampa).

* BIBLIOTECA DEI POPOLI

fondata da GIOVANNI PASCOLI

diretta da PAOLO EMILIO PAVOLINI

I poemi e gli altri monumenti letterari che sopravvivono immortali ai loro tempi, sono le vestigia che i popoli lasciano nella Storia. Il raccoglierli e il divulgarli presso altri popoli è quasi un rifare la storia del pensiero umano nelle sue più alte manifestazioni.

I. Mahâbhârata.

Episodi scelti, tradotti e collegati col racconto dell'intero poema.—Traduzione con introduzione e note di PAOLO EMILIO PAVOLINI. — Un vol. in-16 pag. XXXII-315, con 18 illustr., riprodotte dalla ediz. bombayana . . L. 3 —

Introduzione—Versione e compendio—Note—Indice di nomi—Spiegazioni delle figure—Albero genealogico dei Kuruidi—Elenco dei luoghi tradotti per intero—Errata-corrige—Carta geografica dell'India con alcuni nomi rammentati nel Mahâbhârata.

II. ARISTOFANE. Gli Acarnesi.

Versione poetica, con introduzione e note di ETTORE ROMAGNOLI. — Un vol. in-16 pag. XV-124 . . . L. 1 —

III. ESCHILO. Il "Prometeo incatenato,,.

Frammenti del « Prometeo liberato ». — Versione, proemio e note di MARIO FUOCHI. — Un vol. in-16, pag. LXXX-147, con 15 illustrazioni (riproduzioni di monumenti figurati antichi, pertinenti ai miti di Prometeo o di Io) . . L. 4 50

IV. Nagananda o il giubilo dei Serpenti.

Dramma buddistico.—Traduzione, prefazione e note di FRANCESCO CIMMINO.—Un vol. in-16, pag. LXIII-167 . L. 2 —

Biblioteca dei Popoli.

V. Canti popolari greci.

tradotti ed illustrati da NICOLÒ TOMMASEO, con copiose aggiunte ed una introduzione per cura di PAOLO EMILIO PAVOLINI. — Un vol. in-16, pag. 200 . . . L. 2 50

Introduzione—Canti cleftici—Canti storici—Canti familiari—Canti per Caronte—Ballate e Romanze—Canti d'amore—Distici.

VI. Il Canto divino (Bhagavad-gîta).

tradotto e comment. da ORESTE NAZARI. — Un vol. in 16-pag. VIII-140. . . . . L. 1 50

VII. WHITMAN (Walt) Foglia di erba.

con le due aggiunte e gli *Echi della vecchiaia* dell'edizione del 1900. — Versione di LUIGI GAMBERALE, col ritratto del poeta.—Un vol. in-16 pag. LII-570 . . . L. 5 —

VIII. Kalevala.

Poema nazionale finnico, tradotto in metro originale da PAOLO EMILIO PAVOLINI, con 9 figure e 5 tavole in fototipia da disegni originali di artisti finni, e coperta di V. Corcos.— Un vol. in-4, pagg. XX-368, su carta moderna . L. 15 —

IX. MENANDRO. Scene e Frammenti.

Traduzione in versi di C. O. ZURETTI. — Un vol. in-16, pag. X-320 . . . . L. 4 50

X-XI. PETÖFI. Poesie.

Versione interlineare, con prefazione e note di UMBERTO NORSA — Due vol. in-16 . . . . L. 10 —

XII. Canti popolari ungheresi.

scelti e tradotti da SILVINO GIGANTE. — Un vol. in-16 pag. 203 . . . . L. 2 50

PEDAGOGISTI ED EDUCATORI
ANTICHI E MODERNI

COLLEZIONE

DIRETTA DA

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE

G. A. COMENIUS

DIDATTICA MAGNA

REMO SANDRON — EDITORE
LIBRAIO DELLA R. CASA
MILANO-PALERMO-NAPOLI